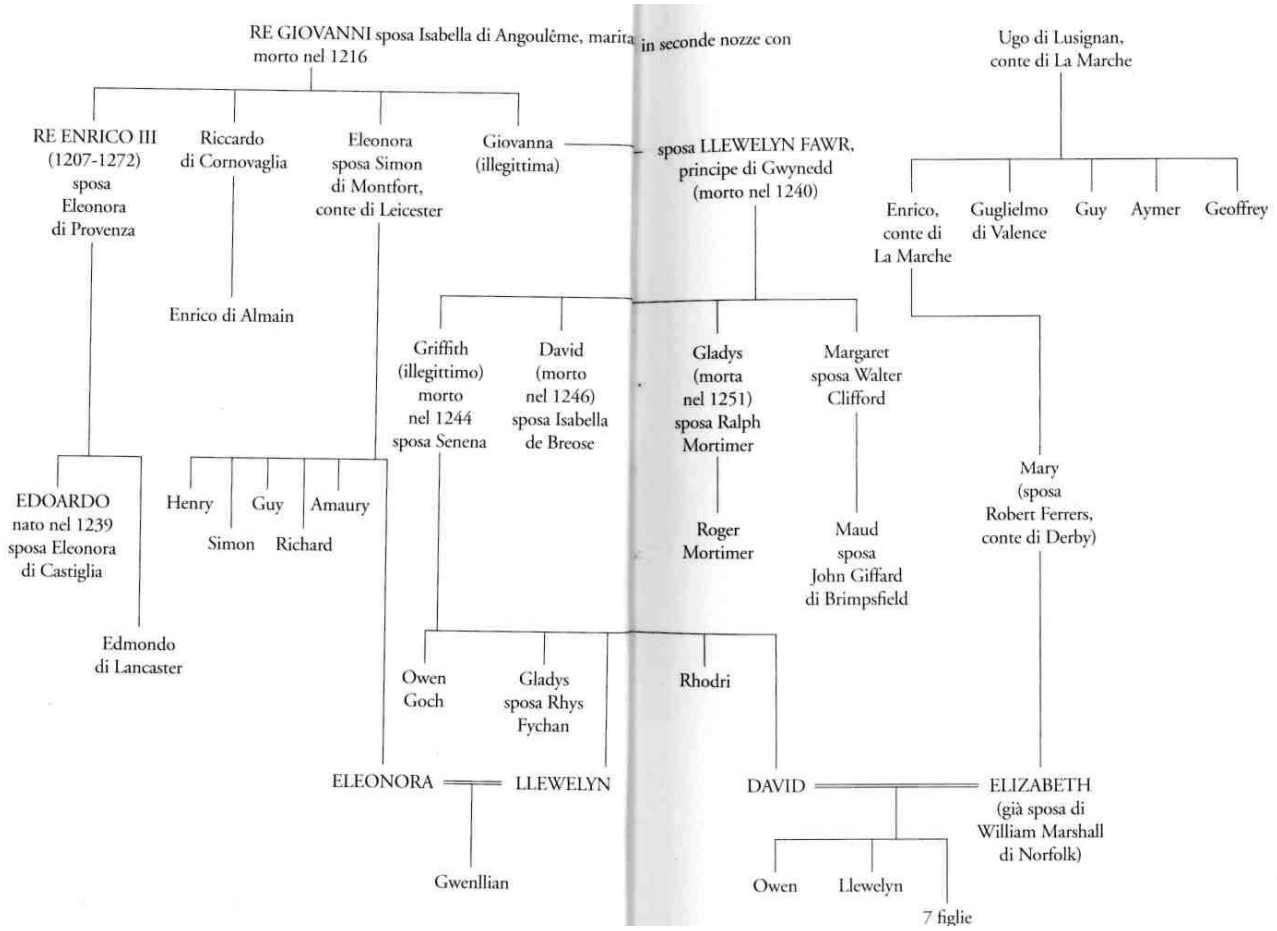
EDITH PARGETER
(ELLIS PETERS)
IL DRAGO DI MEZZOGIORNO
(The Dragon At Noonday, 1975)



CAPITOLO I

Mi ricordo ancora il nostro ritorno a casa, quando rientrammo ad Aber dall'assemblea di tutti i signori del Galles, nella primavera dell'anno di grazia 1258. Arrivammo nel momento dell'anno in cui Cristo risorse dalla morte, quando tutte le cose risplendono di gloria insieme a lui: i fiori di campo nell'erba e le allodole che spiccano il volo tra le zampe dei cavalli, ma soprattutto il destino di Gwynedd e la stella del nostro principe Llewelyn, non più principe del solo Nord e circondato da ogni parte dagli inglesi, ma signore feudale di molti vassalli e grande speranza del Galles.

In quell'assemblea tutti i capi del Paese tranne uno avevano giurato fedeltà al mio signore e amico e gli avevano reso omaggio come sovrano feudatario, e grazie a ciò finalmente il Galles, a lungo diviso, era diventato uno solo. Per la prima volta nella nostra storia il Paese era unito, una gloria

VISIT…

non certo da poco per colui che, con le sue mani, aveva ricomposto tutti quei frammenti in un'unica roccia.

Così, in quella Pasqua tornammo a casa con grande esultanza e a cuor sereno, in armonia con la stagione e le sue meraviglie. Quando entrammo a cavallo nel castello di Aber, tra le montagne e il mare, le donne ci vennero incontro offrendo fiori e canti. Non c'era però tra loro quella che più di tutte sarei stato lieto di vedere, poiché era lontana da me una buona giornata di cavallo verso sud, ed era sposata con un altro uomo. Ma, pur sentendo la sua mancanza, non posso negare che anch'io mi lasciai trasportare in alto sulle ali di quell'esultanza, e il dolore che sentivo dentro di me, reso assai più lacerante dall'assenza di lei, lo offrii in cuor mio per la gloria di Dio, quale preghiera per la salvezza e la benedizione della signoria di Llewelyn e perché i suoi sforzi per la nostra terra fossero coronati dal successo. Dal momento che io, Samson, suo segretario, l'ultimo tra coloro che lo amavano ma quello che più gli era vicino, desideravo sopra ogni altra cosa il suo trionfo e la sua felicità.

Celebrammo la festività come mai prima di allora, poiché avevamo tanti buoni motivi per rendere grazie. Da quanto ricordo, il tempo fu bello e sereno in quel Venerdì santo, e tutti noi del seguito del principe rispettammo la lunga vigilia di afflizione, anche se la stagione e i nostri stessi cuori sembravano essere inclini a tutt'altro sentimento. E poi, una volta arrivato il giorno della resurrezione, vi fu molta allegria nella residenza reale e, almeno per alcuni di noi, molte sbornie la sera intorno al focolare. Llewelyn cercava di non bere mai troppo, ma talvolta le dosi di forte idromele versategli dai bardi gli provocavano una certa ebbrezza. Quella primavera, i bardi avevano a disposizione materia prima in abbondanza, e cantavano in sua presenza le imprese da lui compiute e tutte le speranze che, per il futuro, erano riposte in Llewelyn.

Egli raccolse la spada caduta del suo regale zio,
David, al quale fu fedele sin da fanciullo,
e la rese ancor più gloriosa, un fulmine contro l'invasore,
il terrore dei re, il castigo dei traditori.
Chi gli sta alla pari sul campo di battagliai
E nel consiglio dei principi chi può eguagliarlo in saggezza?
Nel consiglio dei principi, il primo e il più grande,
egli raccolse i tanti clan tra loro in guerra
e fuse il loro ferro spezzato in acciaio con il fuoco del suo ardore:

una spada di spade per difendere il Galles, da Montgomery al mare,
e da Ynys Mon alle più lontane punte di Kidwelly.
Non più tanti, ma uno questo Galles fatto da lui,
più glorioso del suo glorioso antenato, il cui nome egli porta.
Ha respinto gli inglesi lontano dai nostri confini,
ci ha dato navi e strumenti di guerra, ci ha insegnato i vantaggi dell'unità,
ha riempito i nostri occhi della visione della libertà, da non scordare mai più d'ora in avanti.
E noi mai più acconsentiremo a esserne privati, così splendente è la sua bellezza.
Egli è il leone di Eryrl, il vivido falco di Snowdon,
il drago rossodorato del mezzogiorno,
così radioso, abbagliante per gli occhi.

Così cantava Rhydderch Hen, il capo dei bardi, e Llewelyn lo ascoltava con un sorriso scettico, perché, nonostante la diffidenza che nutriva nei confronti dell'adulazione, quel canto era per lui come un vino inebriante.

David, il più giovane dei fratelli di Llewelyn, si alzò dal suo posto e venne a sedere accanto a me, poggiandomi un braccio sulle spalle. Poi, chinandosi sul mio orecchio, disse con la sua voce dal timbro ancor più limpido dell'arpa di Rhydderch, tanto più dolce quanto più l'argomento era amaro: «Come credo nel ghiaccio bollente e nel fuoco freddo, così credo in un Galles unito».

«Lo avete visto», dissi, prendendolo sul serio, come sempre facevo, ma senza esagerare. «Appena nato e gracile, ma vivo. Che Dio ci guardi dal pretendere troppo da lui in questo momento, ma almeno lo abbiamo visto nascere.»

«In una famiglia di litiganti e fratricidi», replicò David non meno dolcemente, «dove le sue possibilità di sopravvivere all'infanzia sono davvero esigue.»

«Dio sa che di rado prima d'ora una creatura così miracolosa ha visto la luce. Perché stupirsi che le nutrici siano inesperte? Avete appena assistito a un prodigio, non voltategli già le spalle. Non hanno forse fatto tutti quanti il giuramento di fedeltà?»

«Tutti tranne Griffith de la Pole», ammise David, ridendo tra sé di quel nome, perché era così che gli inglesi chiamavano Griffith ap

Gwenwynwyn di Powys, il solo che non aveva aderito alla confederazione gallese. Chiamandolo così, David riconosceva che quell'uomo, nato in Galles, era imbevuto della cultura inglese delle marche di frontiera al punto di non sentirsi più gallese.

«Griffith ancora non ci riconosce. Verrà anche il suo momento. Avete mai visto prima d'ora tutti gli altri così uniti, stretti da un giuramento intorno a un solo uomo?»

Lanciai dunque un'occhiata lungo la tavola d'onore per vedere quell'uomo al culmine del suo successo. Il fumo delle torce e delle candele spandeva nel salone un morbido velo di nebbia azzurra nel quale la luce accendeva anelli di colore e scintille di fuoco, come capita a volte quando il sole fa scaturire meraviglie dalla pioggia. Così vidi Llewelyn seduto, silenzioso ed eretto, dentro un alone di raggi luminosi che scintillavano come stelle, e il suo volto era splendente e levigato come cristallo, mentre gli occhi sembravano lontani. Non era abituato a sprecar tempo pensando a come apparire piacente, concentrato com'era a risplendere interiormente, ma quel giorno si era insolitamente fatto bello in onore della festa, e il suo aspetto era del tutto adeguato alla circostanza. David invece, che indossava gioielli per far risaltare la sua bellezza, promanava una forte, scura, calda lucentezza, piena di speranza, di energia e di fuoco. Aveva ventinove anni, era nel fiore della giovinezza e della forza, alto più della media e di ossatura robusta, ma snello e flessuoso di corporatura. La fronte e il volto non erano mai pallidi, poiché l'inverno e la vita al chiuso gli schiarivano appena la pelle conferendole una sfumatura dorata, del colore dell'oro rosso, che ben si adattava al drago di cui cantava Rhydderch. I suoi capelli erano scuri, e la barba corta che incorniciava i lineamenti lasciando scoperta la bocca pareva il conio di un orafo per le monete, come quelle in cui gli inglesi raffiguravano i loro re. E quella notte nel salone portava l'anello d'oro che contrassegnava il suo rango, il *talaith* di Gwynedd che era diventato il *talaith* del Galles.

«Dovrebbe proprio essere un uomo fuori del comune, per tenere insieme tutti quei signori», sussurrò David al mio orecchio. «Staremo a vedere chi sarà il primo a venir meno al giuramento.»

A queste parole mi voltai di scatto, tirando indietro la testa per vederlo meglio, attaccato com'era alla mia spalla in quell'atteggiamento affettuoso, per metà beffardo e per metà contrito, che aveva normalmente nei miei confronti. C'era sempre del fiele nascosto da qualche parte a stemperare la dolcezza dei discorsi di David, e in quel momento non potei fare a meno di

coglierne un'eco, poiché erano passati solo tre anni da quando lui stesso era venuto meno al giuramento fatto a Llewelyn, sollevandosi in armi contro di lui assieme a Owen Goch, il loro fratello più anziano, allora sodale di Llewelyn nel governo di Gwynedd. Per quella immotivata ribellione Owen si trovava ancora confinato nel castello di Dolbadarn, mentre a David, ritenuto da Llewelyn vittima dell'influsso e dell'eloquenza del fratello maggiore, erano stati restituiti il rango e gli onori che dopo di allora, del resto, si era meritato con le sue azioni. Eppure, da quando era stato graziato, io lo avevo spesso sentito alludere al proprio carattere ribelle come a una pericolosa manchevolezza; era l'atteggiamento di qualcuno nel cui cuore sia difficile leggere, anche se egli stesso lo mette tanto spesso a nudo, qualcuno che saggi la punta di un pugnale per futile malizia. Quel genere di provocazione, sicuramente mirata contro di me, era proprio ciò che mi aspettavo in quel momento. Perché David sapeva ferire, anche se sapeva altrettanto bene compiacere, e il suo affetto pur autentico e ardente era come una rosa dotata di tante e lunghe spine.

«Oh, no, mio buon Samson», disse in un sussurro, «non io! Non questa volta! Mai più in quel modo, qualunque cosa accada. Non arrovellarti quella tua sapiente testa di fido segretario: io resterò al fianco di mio fratello. Sto solo ragionando a partire da quello che abbiamo: una masnada di principi in disaccordo affamata di terre, abituata alla contesa, catturata all'improvviso dalla visione di mio fratello di un Galles unito come l'Inghilterra, e in grado di contrapporsi all'Inghilterra da pari a pari. Tutto ciò lo sentono e lo desiderano, come in un canto dei bardi. Ma in realtà non ne capiscono nulla, e non è possibile che siano disposti a tutto pur di averlo. Oh, finché Llewelyn è qui tra loro a tenere viva la sua visione, le cose andranno bene, ma una volta che lui sarà lontano guarderanno di nuovo ai loro vicini e consanguinei, e li vedranno esattamente come prima, non come alleati ma come rivali, e il feudo assegnato ingiustamente a un fratello o la pietra di confine spostata da un vicino apparirà loro molto più importante del potere sovrano di un Galles che non hanno mai conosciuto.»

A quel punto David alzò lo sguardo e incrociò i miei occhi, che lo stavano esplicitamente osservando con diffidenza. Avrei preferito che non leggesse così dentro di me, però non riuscivo mai a tenergli nascosto ciò che stavo pensando. Si concesse una risatina soffocata, ma senza alcun accenno di amarezza o di biasimo. «Hai ragione», disse. «Chi potrebbe sapere meglio di me come può succedere, visto che sono stato il primo a tradirlo?»

Nonostante ciò, mentre aprile seguiva il suo corso sotto un sole splendente alternato a improvvisi rovesci di pioggia, com'era usuale sulle nostre coste occidentali, cominciai a illudermi che non ci fossero pericoli, visto che il giuramento di alleanza era così recente e non aveva portato altro che vantaggi a tutti coloro che vi avevano aderito. Era stato grazie a Llewelyn che i vassalli si erano potuti insediare nelle loro stesse terre, e la sua influenza li aveva resi sicuri del loro diritto di possesso; inoltre alle loro proprietà erano state aggiunte anche le nuove terre conquistate nelle marche, strappate ai baroni d'Inghilterra. Che ragione potevano dunque avere per staccarsi da lui?

Purtroppo l'interesse personale non si accompagna sempre all'intelligenza, e le abitudini coltivate da generazioni sono dure a morire.

Verso la fine di aprile, dopo che avevamo diramato l'ultimo degli atti di protezione e sostegno del principe in favore di un nuovo vassallo, giunse ad Aber, in sella al suo cavallo, Meurig ap Howel. Costui era il miglior informatore su cui Llewelyn potesse contare all'interno delle marche di frontiera centrali, un piccolo, rugoso venditore di pony che commerciava fino a Oswestry e a Montgomery, e con regolarità riferiva al principe ciò che si diceva persino tra gli arazzi di Westminster. I nostri informatori, in effetti, agivano ad ampio raggio e con altrettanta efficienza di quelli del re, anche se venivano meno vantati. Re Enrico aveva almeno un principe gallese tra le sue spie, ed era Griffith ap Gwenwynwyn di Powys, noto ai suoi padroni inglesi come Griffith de la Pole, dal suo castello di Pool, nei pressi della città sul Severn che porta quel nome. Noi eravamo invece abili a servirci di persone di condizioni più modeste, studenti di legge, impiegati e mercanti gallesi, e in particolare del nostro rinomato dottore dei cavalli di Chester, che era conosciuto e rispettato dalla guarnigione e sul quale facevamo affidamento per i dettagli sulla chiamata alle armi e sui piani del re in occasione delle sue regolari campagne estive contro di noi.

Questo Meurig era un ometto rinsecchito, abbastanza in là con gli anni ma resistente come la gramigna, così grigio e leggero da far pensare che fosse stato sospinto dentro Aber come un frammento di lanugine di cardo trascinato dalla pioggia sottile che aveva iniziato a cadere al suo arrivo. Goronwy ap Ednyfed, l'alto sovrintendente, lo condusse ancora tutto bagnato davanti al braciere nella camera d'onore, al cospetto di Llewelyn, che ardeva dall'impazienza di avere notizie.

«Non avete ancora nessuna nuova da Rhys Fychan?» chiese Meurig, e

quando gli rispondemmo di no aggiunse: «Un suo corriere diretto qui dev'essere già per strada. Io lo precedo di una giornata, non di più. Mio signore, la rappacificazione lungo le rive del Towy che con tanta fatica avete ottenuto l'anno scorso è già andata in pezzi. Meredith ap Rhys Gryg ha accettato la pace di re Enrico e ha rinnegato il giuramento che prestò a voi appena un mese fa!»

A quelle parole riecheggiò un cupo brontolio di rabbia e di offesa da parte di tutti coloro che si trovavano lì attorno, e per un attimo il volto di Llewelyn parve gelido come una pietra; dopodiché cominciò ad ardere per l'indignazione.

«Meredith!» disse. «Proprio lui doveva essere il primo a tradire! Meredith, che tra tutti era colui che ci doveva di più; lui che era venuto qui come un fuggiasco, spodestato dalle sue terre. E dopo che io gli ho restituito la sovranità su tutto ciò che aveva perso!»

«Io ho dubitato della lealtà di Meredith fin da allora», disse David con franchezza. «Il fatto che abbiamo accolto Rhys Fychan a braccia aperte dev'essergli rimasto sullo stomaco. Quando gli ha dato il bacio che sempre ci si scambia tra parenti, ho avuto la sensazione che per lui avesse un gusto amaro. Meredith non è riuscito a sopportare che avessimo accettato di ammettere Rhys Fychan nella confederazione su un piano di parità con tutti gli altri. Ma più di ogni altra cosa», concluse, «non ha tollerato che quel suo nipote e rivale fosse considerato come un suo pari al tuo cospetto.»

«E quale vantaggio potrà mai avere tratto Meredith dalla pace conclusa con il re? Credo che la pace fosse l'ultimo dei suoi desideri», continuò Llewelyn rivolto a Meurig.

«Mio signore», rispose questi, «proprio il vantaggio che potete immaginare. Re Enrico gli ha accordato il permesso di prendere possesso delle terre di Rhys Fychan e annetterle alle proprie, e gli ha fornito l'appoggio del siniscalco di Carmarthen e di quella guarnigione reale. E mentre Rhys Fychan era con la sua famiglia a Carreg Cennen, si sono impadroniti del suo castello di Dynevor, dove ora si è installata una guarnigione fedele a Meredith. Tutto ciò che avevate ottenuto da quei due un anno fa è da rifare, ammesso che sia ancora possibile sistemare le cose e indurli a riconciliarsi.»

«Non tutto è da rifare», replicò Llewelyn in tono cupo, «e certo non com'era stato fatto allora. Rimetteremo le cose a posto, ma senza tentare una riconciliazione. A che servirebbe? Solo a far si che lui rompa di nuovo il suo giuramento, con altrettanta leggerezza. Che peccato!» esclamò. «Mi

piaceva molto quell'uomo.»

E ciò non era affatto strano, perché Meredith ap Rhys Gryg era un uomo grosso e tarchiato, possente come un orso e vecchio abbastanza per essere padre del principe; celebre bevitore, cantore e combattente, era un ottimo compagno sia a corte sia sul campo di battaglia, a parte il fatto che sembrava propenso a cambiare schieramento più alla svelta di chiunque altro.

«E quali nuove da Carreg Cennen?» chiese Llewelyn.

«È ben difeso e approvvigionato, sicuro come il giorno del giudizio», replicò Meurig. «Rhys, sua moglie e i bambini non hanno nulla da temere là dentro.»

Rhys Fychan di Dynevor era lo sposo dell'unica sorella del principe, lady Gladys, un matrimonio combinato dalla loro madre quando lei e tutti i suoi figli, a eccezione dello stesso Llewelyn, erano sotto la protezione (o, per meglio dire, sotto la custodia, perché di questo si trattava, per quanto resa il più gradevole possibile) di re Enrico d'Inghilterra. Per entrare in possesso dell'eredità che gli spettava, Rhys Fychan aveva sostenuto una dura lotta contro il suo ambizioso zio, Meredith, che aveva tenuto per sé le terre e i castelli del nipote fino a quando ciò era stato possibile. Nessuna meraviglia, quindi, che Rhys, dopo essere finalmente riuscito a entrare in possesso, grazie alla protezione del re, di ciò che era suo, avesse spodestato lo zio e lo avesse mandato in esilio a Gwynedd. Perciò quei due avevano fatto a turno nel tormentarsi a vicenda, a seconda delle alterne fortune, ed era stato un caso che, quando Llewelyn aveva fatto il suo proclama per la libertà del Galles, Meredith ap Rhys Gryg cavalcasse al suo fianco, mentre Rhys Fychan, alleato dell'Inghilterra, fosse in quel momento il nemico da combattere.

L'estate precedente si era assistito al culmine del confronto, perché Rhys Fychan, stanco di essere asservito all'Inghilterra, nel momento della prova era tornato a schierarsi con il Galles. Llewelyn era stato il primo a difenderlo, accettarlo e accoglierlo nell'alleanza, mettendo pace tra i due nemici. In quelle terre del Galles meridionale vi erano molti esempi analoghi: parenti fra cui non correva buon sangue. Il fratricidio e crimini ancora peggiori non erano sconosciuti, principalmente per colpa del vecchio diritto consuetudinario in base al quale tutta la terra era divisibile, e quando c'erano molti figli le parti di eredità dovevano essere uguali, e quindi ugualmente misere.

A Gwynedd erano state introdotte alcune riforme rispetto a questo metodo, che era causa di indebolimento, e non c'era altro principato se non

Gwynedd da cui sarebbe potuto emergere un principe dell'intero Galles.

«Se Meredith rimarrà impunito», avvertì Meurig, «un simile esempio potrebbe far vacillare altri alberi deboli. Si dice che alcuni siano pronti a piegarsi.»

«Il vento potrebbe soffiare in modo da farli piegare dall'altra parte, di qui a non molto», replicò Llewelyn. E rivolto a Goronwy, che era in attesa di conoscere le sue decisioni, disse: «Ordina l'adunata fra due giorni e convoca i capitani entro un'ora. Io rimango qui. Meurig ha altre cose da raccontarci».

«C'è dell'altro», disse Meurig, dopo che Goronwy fu uscito per eseguire i suoi compiti. «A Shrewsbury, dove mi sono avventurato senza salvacondotto perché la guarnigione aveva bisogno di cavalli, c'era un ufficiale del re, in viaggio da Londra verso Chester, che alloggiava nell'abbazia e aveva servitori gallesi al suo seguito. Uno di questi era un segretario, in buoni rapporti con il suo padrone e con altri funzionari vicini a Westminster. Per mia fortuna, ho fatto conoscenza con lui. Da quello che mi ha raccontato, mio signore, re Enrico ha spinto Meredith al tradimento fin dall'anno scorso, quando Rhys Fychan si è pentito del suo servilismo e si è schierato con il Galles. Lo zio poteva infatti essere un utile strumento per colpire il nipote. Proprio in quel periodo il re gli ha offerto il possesso di tutte le sue terre e di quelle del nipote in cambio della sua fedeltà come vassallo, e due *commotes* appartenenti al suo vicino Meredith ap Owen in soprammercato. È così facile per un re disporre di ciò che non gli appartiene, mio signore!»

«Siamo certi di ciò?» chiese Llewelyn. «Il tuo segretario gallese ha visto quel documento?»

«No, ma ha parlato con qualcuno che lo ha visto. La persona alla quale si riferiva appartiene proprio alla cancelleria reale, e l'attacco a Dynevor è una conferma delle sue parole. Per giunta, c'è un altro dettaglio, e credo che la cosa non vi stupirà! Meredith ha insistito perché nei termini dell'accordo vi fossero garanzie per lui vantaggiose. Re Enrico gli ha promesso che non si rappacificherà con Rhys Fychan o con Meredith ap Owen di Uwch Aeron senza aver consultato prima il suo nuovo vassallo. E per quanto riguarda voi, mio signore, gli ha promesso che non farete mai pace, e che mai voi potrete riavere i suoi favori senza il cortese consenso di Meredith! Il traditore teme sia voi sia i suoi parenti, e vuole avere tutta la protezione che il re può offrirgli, in particolare contro di voi.»

«Ha buoni motivi per temermi», replicò Llewelyn furente, «e se pensa che le forze del re lungo il Towy possano resistere alle mie, vuol dire che

ha ancora qualcosa da imparare. E tu dici che re Enrico gli sta agitando quest'esca davanti agli occhi fin dall'autunno scorso?»

«Il documento di grazia, che perdona tutte le passate colpe di Meredith, nei confronti sia del re sia del principe Edoardo, è datato 18 ottobre così come la lettera di patente. E l'atto che gli conferisce i *commotes* di Mabwnion e Gwinionydd, sottraendo le terre al loro legittimo signore, porta la stessa data.»

«È di una sfacciataggine diabolica!» esclamò David, scoppiando in una risata rabbiosa. «Almeno questo gli va riconosciuto! Da mesi e mesi aveva elaborato quel piano, eppure è venuto all'assemblea con tutti noi e ha prestato giuramento a testa alta, per poi rimangiarselo perfino senza che gli andasse di traverso. Quasi lo ammiro per una simile faccia tosta!»

«Vive nel passato», replicò Llewelyn, e invero Meredith apparteneva a una generazione più vecchia e discendeva da una stirpe tormentata. «Concediamogli il beneficio del dubbio: può darsi che non avesse ancora deciso tutto ciò quando è venuto all'assemblea. I giuramenti per lui hanno valore nel momento in cui si pronunciano, ma nell'impeto di una disputa o per l'offesa di essere stato trascurato può aver concluso che vi fosse una buona ragione per romperli, anche a distanza di un solo giorno. Se l'oltraggio fosse stato solo nei miei confronti, avrei potuto passarci sopra, ma con il suo comportamento ha tradito ciò che evidentemente non riesce a comprendere, la causa comune del Galles. Per questo dovrà pagare. E così pure per la volgare offesa verso il marito di mia sorella, che si è invece impegnato lealmente a preservare la pace con lui.»

«In marcia, allora?» chiese David, il volto illuminato dalla prospettiva dell'azione, lo sguardo attento e lieto; perché quando si scendeva in campo, e lui poteva lanciarsi in quei combattimenti che il suo cuore bramava, l'inesauribile energia che si corrompeva in malizia non appena lo si teneva a freno trovava un canale in cui fluire come un'ondata di marea, e scorreva violenta e limpida, spazzando via tutto davanti a sé. Così lui combatteva e soffriva, infliggeva e riceveva colpi sino a essere affamato ed esausto, sempre con la zelante innocenza di un bambino.

Llewelyn guardò non il fratello ma Meurig, e gli chiese: «Quanto tempo abbiamo?»

«Re Enrico ha emanato i suoi ordini il quattordicesimo giorno di marzo. L'esercito si raduna il diciassette di giugno a Chester, 'per muovere contro Llewelyn!'»

Era quello che ci aspettavamo. La breve tregua che re Enrico aveva man-

tenuto per superare l'inverno, periodo dell'anno in cui proseguire una campagna nel Galles era troppo difficile e costoso, si stava avvicinando alla conclusione, e di certo le sue intenzioni nei nostri riguardi non erano fondamentalmente cambiate. Era nell'ordine delle cose che decidesse di intraprendere una nuova guerra in estate.

«Sei settimane sono più che sufficienti», disse Llewelyn, «per insegnare a Meredith che cosa significa il tradimento. Convocheremo tutte le forze che possiamo radunare in due giorni, andremo a sud e gli chiariremo che non ha alcun diritto su Dynevor, che le terre del suo vicino non sono un dono di re Enrico e che d'ora in avanti chiunque verrà meno al giuramento di fedeltà al Galles e tradirà la causa comune pagherà un duro prezzo per la sua slealtà.»

«Porteremo le macchine da guerra?» chiese David, emozionato.

«Non questa volta: non siamo in grado di spostarle abbastanza in fretta. Dobbiamo fare del nostro meglio, ed essere di ritorno in tempo per affrontare l'esercito del re. Forse riusciremo a prendere Dynevor, ma potremmo anche essere costretti ad aspettare un'occasione migliore, se la guarnigione è troppo forte. No, recheremo maggior danno a Meredith facendo scorrerie nelle sue terre e portandogli via tutto ciò che potremo. Manderemo anche un messaggio a Meredith ap Owen, per farlo entrare a sua volta in campo: ha anche lui un conto da regolare, per via di quei due *commotes* che gli appartengono. E ora facciamo entrare i capitani», disse a Goronwy, che nel frattempo era tornato. «Quanto a te, Meurig, riprenderemo il discorso quando ti sarai riposato e rifocillato.»

Così ognuno si dedicò ai propri compiti per la preparazione della campagna, che rappresentava la prima manovra strategica di Llewelyn in qualità di sovrano feudale. Con una primavera così mite, e il terreno fresco e ormai asciutto dopo le ultime nevi e le prime piogge di aprile, avanzare sarebbe stato facile, e in ogni momento avremmo potuto muoverci con rapidità, senza bisogno di portare con noi scorte di provviste, passando dal Nord al Sud e tornando indietro nel giro di due o tre settimane, dopo aver colpito di sorpresa nei luoghi più diversi.

Più tardi, una volta terminato il consiglio, Llewelyn parlò per un'altra ora con Meurig, perché voleva apprendere ulteriori dettagli su ciò che il segretario gallese di Westminster aveva detto riguardo agli affari di corte. Erano molte settimane che ci giungevano insistentemente voci di un crescente dissidio tra re Enrico e i suoi baroni.

«È abbastanza vero», confermò Meurig, «il re ha qualche difficoltà in

casa sua, e la situazione si sta aggravando in fretta. Da quello che ho sentito, alcuni fra i più importanti signori feudali, e anche qualche alto esponente del clero, sono ormai alla disperazione a causa del caos in cui re Enrico ha trascinato il regno: in bancarotta, assediato dalla covata dei suoi fratellastri del Poitou e, soprattutto, danneggiato dalle conseguenze del cattivo affare che il sovrano ha fatto con il papa. È vero che nel frattempo il papa è cambiato, ma il nuovo segue le orme del predecessore, con la stessa inflessibilità.»

Ero stato allevato nell'antica tradizione celtica dei santi, e devo confessare che le azioni lontane e i decreti arbitrari dei papi erano sempre stati per me incomprensibili. I papi sono abili a concludere affari difficili. Il problema che aveva afflitto re Enrico, e che continuava ad affliggerlo, mi era ben noto, ma l'immagine di papa Alessandro che reggeva il bastone e la carota era per me simile a quella di uno strano animale araldico raffigurato su un blasone, del tutto estraneo alla mia carne gallese. Il papato, per ragioni a me pressoché sconosciute, odiava il casato imperiale degli Hohenstaufen e desiderava liberarsene da molto tempo; perciò aveva passato anni a cercare a destra e a manca un campione che li spodestasse e li privasse del regno di Sicilia. E quando re Enrico era stato allettato dalla proposta di un regno per il figlio più giovane, Edmondo, non aveva potuto resistere alla tentazione. Aveva prestato giuramento e, sotto pena di scomunica, si era impegnato a farsi carico del pesante fardello del debito che i papi precedenti e l'attuale avevano contratto in quella contesa, e a condurre le loro insegne alla vittoria.

«L'alta nobiltà vicina a re Enrico detesta questa faccenda della Sicilia e se ne rammarica», disse Meurig, «ma, sia pure a malincuore, tutti si rendono conto che per l'onore del re e dell'Inghilterra, e anche per il loro, non hanno altra scelta che aiutarlo a uscire dalla fossa che si è scavato con le sue stesse mani. Gli concederanno il loro appoggio, dal momento che non possono fare diversamente, nel suo tentativo di ottenere quel trono per il figlio e adempiere all'obbligo che si è assunto sotto giuramento, ma in cambio vogliono qualcosa da lui: una migliore amministrazione degli affari di Stato. Altrimenti i loro sforzi sarebbero gettati al vento.»

«E i contatti di Enrico con la Francia?» insistette Llewelyn in tono vivace. «Che il papa riduca o no le sue pretese, il sovrano non può spingersi oltre in quest'impresa senza concludere la pace con re Luigi.»

«Lui la vuole ancora, anzi, adesso è più che mai una questione urgente. Ma potrebbe rivelarsi un lungo conflitto, a meno che non sia il fato a reci-

dere i nodi. Durante l'ultimo consiglio il re ha dovuto riferire ai suoi nobili che il papa si è rifiutato di moderare le proprie pretese: l'accordo va rispettato da cima a fondo. Questo significa che sul Paese pende l'interdetto, e sul capo del re la scomunica, a meno che lui non si dia da fare. Ma a mali estremi, estremi rimedi: una decina di conti e baroni d'Inghilterra può infatti riuscire laddove il sovrano ha fallito e far cambiare idea al pontefice. Non ha alcun senso che tanto l'imperatore quanto il papa pretendano l'impossibile.»

«O che lo pretenda il principe di Galles», replicò Llewelyn, e sorrise. «Così stanno le cose, dunque. Non ancora risolte, né in un modo né nell'altro.»

«Così stavano, come una pietra in bilico sul fianco di una montagna. Però adesso forse si è messa in movimento», disse Meurig, ammiccando con i suoi vecchi occhi scaltri. «Una volta che ha iniziato a rotolare, chi può dire dove terminerà la sua caduta?»

«Non nel Galles», asserì Llewelyn, che rifletteva con calma, via via più sicuro di ciò che diceva. «Può forse Enrico combattere su quel fronte e insieme sul nostro? Può chiamare il suo esercito feudale alle armi e munirlo di tutto, ma può anche farlo arrivare a Chester e dentro il Galles? No, non quest'anno, almeno.»

«Non è impossibile, anche se di certo è improbabile. Ma quando una montagna frana», sentenziò Meurig, accarezzandosi la barba grigia, «ho visto cadere uomini che credevano di camminare su terreno sicuro. E ho visto alcuni fortunati, che non avevano perso il loro sangue freddo, raccogliere pepite d'oro.»

«Dici bene», replicò Llewelyn, e scoppiò a ridere. «Prega Dio che io non perda il mio!»

A quel tempo non era chiaro che cosa ci si dovesse aspettare dallo smottamento che incombeva sull'Inghilterra. Partimmo da Aber di lì a due giorni, dopo un'adunata rapida ma ordinata, ancora all'oscuro del fatto che la valanga aveva già cominciato a muoversi. Dopo il consiglio di Westminster, infatti, sette grandi signori si erano riuniti per discutere il venerdì 12 aprile di quell'anno 1258, e avevano sancito un patto sotto giuramento secondo cui ogni membro si sarebbe assunto il solenne impegno di fornire aiuto e supporto a tutti gli altri per la causa della giustizia e di un equo e buon governo, fatta salva la fedeltà che tutti dovevano al re e alla Corona. Dunque quei sette, senza dubbio, si erano seduti insieme a un tavolo per

definire ciò che desideravano per l'Inghilterra, così come noi sognavamo, dibattevamo e lottavamo per ciò che desideravamo per il Galles. E una volta definito ciò, si erano messi in movimento, esattamente come noi, per portarlo a compimento. L'ultimo giorno di aprile, mentre noi cavalcavamo verso sud per vendicare il tradimento di Meredith, i sette guidavano un gruppo di conti, baroni e cavalieri, tutti in armi, che avevano deciso di conferire con re Enrico nel palazzo di Westminster. E dopo aver lasciato le armi all'ingresso, in segno di doverosa lealtà, si presentarono al cospetto del re e, con grande rispetto e altrettanta fermezza, gli esposero le loro rimostranze e proposero le contromisure: prendere o lasciare. Il re e il principe Edoardo, suo erede, il primo con riluttanza ma in parte anche con gratitudine, il secondo ben più offeso e controvoglia, non poterono far altro che acconsentire.

Noi non sapevamo allora chi erano quei sette che stavano facendo muovere la montagna. Ma ben presto lo scoprimmo, e voglio riportare qui i nomi, nel timore che un giorno vengano dimenticati.

C'erano fra loro tre conti: Richard de Clare, conte di Gloucester, Roger Bigod, conte di Norfolk e preposto al collegio di araldica, e Simon de Montfort, conte di Leicester.

Ugualmente in primo piano, essendo un uomo di grande capacità e autonomia di giudizio, era Peter, conte di Savoia, zio della regina Eleonora di Provenza e consigliere di re Enrico. E, infine, i restanti tre: Hugh Bigod, fratello del conte di Norfolk, John FitzGeoffrey, di cui non ricordo molto più che il nome, poiché sarebbe morto poco dopo, quello stesso anno, e Peter de Montfort, signore di Beaudesert, che non era parente stretto del conte di Leicester bensì capo della famiglia inglese che portava quel nome, perché il conte Simon era francese, e aveva ereditato il titolo dalla nonna inglese essendosi estinta la discendenza maschile.

Quei sette, che forse si rendevano a malapena conto di che cosa avessero messo in moto, furono gli iniziatori di una vasta contesa fra la Corona e la nobiltà che per molti anni avrebbe scosso il regno sino alle fondamenta e avrebbe coinvolto il mio signore, per sua fortuna e sua disgrazia.

Ma, per tornare a noi, eravamo allora impegnati a risolvere le nostre faccende nella valle del Towy, intenzionati a esigere da Meredith ap Rhys Gryg il prezzo del suo tradimento.

Ci dirigemmo a sud a rapide tappe, fermandoci solo due volte lungo il cammino, la seconda all'abbazia di Cwm Hir, e così attraversammo la nuda

brughiera fra le colline che circondano Builth e irrompemmo nell'alta valle del Towy sopra Llandovery. In quella città il castello era saldamente nelle mani di Rhys Fychan: non v'era traccia degli uomini di Meredith ed eravamo tranquilli che il nostro arrivo giungesse inaspettato. Stava inoltre avanzando verso est un corpo di arcieri e lancieri al comando di Meredith ap Owen di Uwch Aeron, che dei due Meredith era quello leale, per unirsi a noi nell'impresa. Nonostante infatti i suoi due *commotes* non fossero in grave pericolo, l'impudenza dimostrata da re Enrico nel donarli e quella ancora più grave di Meredith ap Rhys Gryg nell'accettarli rappresentavano un insulto che non era possibile lasciar correre senza reagire. Quest'altro Meredith era un uomo tranquillo, saldo e solenne, di circa dieci anni più vecchio del mio signore, non facile all'ira e cauto nelle decisioni, ma fedele alla parola data e risoluto una volta entrato in azione, e Llewelyn teneva in gran conto la sua opinione.

Da Llandovery calammo lungo la valle del fiume, e non recammo alcun danno ai beni che non erano di proprietà di Meredith ap Rhys Gryg, ma sulle terre che gli appartenevano razziammo il bestiame e bruciammo i granai, e dove c'erano fattorie fortificate bruciammo anche quelle, lasciando le sue proprietà indifese. Attraversammo tutta quella verde, ampia vallata al galoppo, ancor più veloci delle voci che segnalavano la nostra presenza, fin quando arrivammo in vista del castello di Dynevor, residenza principale di Rhys Fychan e fortezza centrale della sua linea reale, che incombeva dall'alto della verde collina tra i prati in fiore, con il fiume che serpeggiava intorno al versante meridionale. Tentammo dunque un assalto per saggiare le difese, ma fu subito chiaro che il luogo era molto ben presidiato, per il prestigio legato alla sua conquista non meno che per il suo reale valore. Così ci fermammo lì non più di una notte, schierando un piccolo reparto di arcieri per occupare le colline intorno e punzecchiare la guarnigione, in modo da dissuaderla dall'avventurarsi fuori delle mura per accertarsi dell'effettivo numero dei nemici che la tenevano sotto assedio. Per quanto ben fortificato, infatti, quel castello era esposto ai tiri d'arco dalle colline che lo circondavano - che erano coperte da fitti boschi in grado di offrire un eccellente riparo -, a differenza del secondo castello di Rhys Fychan che per la sua posizione era quasi inespugnabile, essendo stato costruito su un erto dirupo con pareti a picco su tre lati e un solo crinale da cui era possibile avvicinarsi. Laggiù a Carreg Cennen si trovava ben protetta e al sicuro lady Gladys, con i tre figli piccoli e il suo seguito. Cosa della quale rendevo grazie a Dio, perché tra le sue donne ce n'era una alla

quale apparteneva il mio cuore, una che avevo timore di vedere non meno di quanto lo desiderassi, Cristin, figlia di Llywarch.

Ma questa volta non dovetti affrontare il tormento di posare nuovamente lo sguardo su di lei, perché non ci fu detto di andare a Carreg Cennen. Il nostro compito era occuparci di Meredith ap Rhys Gryg nella sua fortezza di Dryslwyn, qualche miglio più in giù nella valle del Towy, lungo il corso del fiume.

Nella notte udimmo ripetutamente il richiamo della civetta dall'altra parte del fiume, tra i boschi sulla riva meridionale, e capimmo che Rhys Fychan aveva spostato le sue truppe da Carreg Cennen per unirsi a noi. Ma non facemmo alcun movimento - e lui nemmeno - a parte mandarci una staffetta che nell'oscurità riuscì a trovare la strada per giungere sana e salva fino a noi attraverso le marcite che si estendevano ai piedi del castello. Era un piccolo, nodoso soldato dalle gambe arcuate, scuro e stagionato come una pianta di pruno selvatico, che conosceva ogni sentiero della sua regione natia. Per lui liberammo il nostro focolare dalle zolle erbose che lo ricoprivano, perché aveva nuotato attraverso il fiume per venire da noi, e comunque di notte ben difficilmente quel barlume sarebbe stato visibile fino a Dynevor, a causa della folta boscaglia che ci circondava da ogni parte. Ci disse che il suo signore aveva lasciato il castello di Carreg Cennen ben protetto e la sua sposa in buona salute con i figli; se sua grazia il principe approvava, Rhys proponeva che le nostre forze si incontrassero non qui, ma ben più a valle, in un punto dove c'era un facile guado che il messaggero stesso ci avrebbe mostrato, in modo che la guarnigione di Dynevor non fosse in grado di stimare il nostro numero, o il numero degli uomini che avevamo lasciato indietro per scoraggiarla dal tentare qualunque sortita all'esterno della fortezza catturata. Llewelyn diede il suo convinto assenso, ma aggiunse che se Rhys Fychan conosceva il guado e sapeva che era utilizzabile in quel periodo dell'anno - il fiume aveva superato il momento più alto della piena primaverile, ma era ancora vorticoso e abbondante -, non era necessario che noi uscissimo allo scoperto e potevamo aspettarlo nella foresta. Fino a quel momento avevamo corso più veloci delle voci sulla nostra presenza, e contavamo di colpire Dryslwyn prima che loro scoprissero che eravamo da qualche parte lì vicino. Il messaggero fece una smorfia e scosse il capo.

«Mio signore, a nostro avviso siete voi che dovete attraversare il fiume, non noi. So bene che il castello di Dryslwyn sta da questa parte del Towy, ma Meredith ap Rhys Gryg non è a Dryslwyn. Ha avuto sentore del vostro

arrivo, poiché il suo castellano qui a Dynevor ha mandato un messaggero ad avvertirlo prima che voi riusciste a chiudere la rete. Adesso si trova dunque a Carmarthen, e se lo volete prendere è là che dovete andare. La guarnigione che ha catturato Dynevor non ha ancora deposto le armi, e il siniscalco del re ha condotto qui in tutta fretta forze fresche per dare man forte a quelle di Meredith. Un nostro uomo li sorvegliava quando sono entrati in città, meno di due ore prima di mezzanotte.»

«Non avranno ancora avuto il tempo di riorganizzarsi», disse Llewelyn, «perciò faremmo meglio a muoverci in fretta.» E insistette per sapere dal messaggero quanti uomini poteva avere con sé il siniscalco, poiché sembrava che re Enrico si sentisse in obbligo di fornire tutto l'aiuto possibile al primo rinnegato che aveva accettato la sua offerta, e questo era del resto proprio ciò che doveva fare se voleva attirare anche altri dalla sua parte.

«Se Patrick di Chaworth in persona si è messo alla guida degli alleati di Meredith», disse Llewelyn, «ci conviene dare una dimostrazione eclatante della nostra potenza, soprattutto se vogliamo evitare che anche altri comincino a vacillare. Questo promette di essere l'esercito feudale sotto un altro nome.» Patrick di Chaworth, signore di Kidwelly e rappresentante del re in gran parte del Galles meridionale, non avrebbe schierato alla leggera le sue forze in difesa di un capitano gallese, per quanto ben disposto verso la Corona. Era chiaro che aveva ricevuto ordini dall'alto. Meredith ap Rhys Gryg doveva essere protetto a ogni costo, come simbolo di ciò che re Enrico poteva fare per coloro che accettavano le sue condizioni di pace.

«A che ora Rhys Fychan potrebbe essere pronto ad aspettarci al di là del guado?» chiese poi Llewelyn. Ci eravamo infatti convinti che si potesse trovare un riparo migliore da quella parte del Towy, visto che eravamo decisi a puntare dritto su Carmarthen; e anche se la città si trovava dalla nostra parte, era nostra intenzione starne alla larga, per non rimanere intrappolati in uno scontro troppo lungo e dall'esito incerto con una guarnigione così forte. Se fossimo riusciti a creare allarme e a farli uscire, inducendoli ad attraversare il ponte prima che fossero in ordine di battaglia o che avessero ricevuto tutte le istruzioni necessarie, avremmo potuto infliggere loro molti danni con poca spesa.

«Si sta muovendo in questo momento», rispose l'uomo, «dopo aver lasciato un po' di arcieri per tenere sotto tiro Dynevor dai boschi. A meno che non partiamo entro un'ora, lo troveremo lì ad aspettarci.»

«È l'ora migliore», disse Llewelyn. «Non ho mai sentito di una città cui sia gradito un allarme all'alba. Con un po' di fortuna la popolazione po-

trebbe causare abbastanza confusione da fare per noi metà del lavoro.»

Così, meno di un'ora dopo ci mettemmo in marcia. Valicammo i pendii delle colline tenendoci in mezzo agli alberi, fino a quando fummo lontani da ogni occhio od orecchio di Dynevor, e poi scendemmo a valle per avanzare spediti fra i campi. Faceva ancora buio quando traversammo il fiume, con la nostra guida che ci precedeva come una libellula svolazzante nella notte, perché il passaggio sicuro non era affatto facile da trovare ed era fiancheggiato da profonde pozze. Dopo averci guidato per l'intero tragitto e aver condotto al sicuro il principe, lui restò in mezzo alla corrente con l'acqua alle cosce fino a quando tutto il gruppo ebbe attraversato il fiume. Si tratta di una valle ampia e verdeggiante, e anche in primavera la corrente non è veloce al punto di rappresentare un pericolo. Ma ricordo ancora adesso quanto fosse fredda l'acqua e il modo in cui la mia cavalla fremeva e scuoteva la criniera mentre la attraversava a fatica.

Da quel momento accelerammo l'andatura, per piombare su Carmarthen prima che si accorgessero di noi. L'incontro con le truppe di Rhys Fychan, in una radura tra i boschi sulla riva meridionale, avvenne praticamente in silenzio e quasi senza fermarci. Quando quei due piccoli eserciti si riunirono, non era rimasto più molto tempo né per salutarsi tra amici, né per evitare i nemici. Loro si fecero avanti emergendo dall'oscurità degli alberi, noi uscimmo dal folto dei cespugli e degli ontani che crescevano lungo la riva del fiume. Rhys avanzò a cavallo e si chinò per baciare Llewelyn. Mi apparve come una snella figura barbuta, delineata dai riflessi del suo usbergo di maglia leggera che scintillava metallico nell'ultimo bagliore di luce lunare. C'erano a malapena quattro anni di differenza tra i due - Rhys era quello più anziano -, e per quanto fossero amici solo da qualche mese si capivano alla perfezione; così, in pochi minuti e con poche parole, prepararono i loro piani. Poi partimmo, galoppando verso Carmarthen il più velocemente possibile, dato che si stava già diffondendo una debole luce che annunciava l'alba e ciò consentiva un'andatura più rapida.

Mentre cavalcavamo, per quanto i lancieri di Rhys fossero per me solo sagome indistinte, nascosti com'erano da elmi e cotte di maglia, continuavo a guardarmi attorno di nascosto, con l'imbarazzo e la paura di scoprire tra loro una testa bionda e altera e un volto bello e disinvolto, sempre pronto al riso. Non era un mio amico, nonostante egli lo volesse e io non avessi alcun valido motivo per respingerlo, e tantomeno un nemico, poiché lui mi voleva bene e io, anche se non potevo contraccambiare, onestamente in cuor mio pregavo per riuscire ad astenermi dal volergli male. Perché quel

cavaliere di Rhys Fychan, Godred ap Ivor, era il mio fratellastro, sebbene egli ignorasse quel legame di sangue di cui io ero invece consapevole. Era figlio legittimo del padre che io non avevo mai visto e che aveva conosciuto mia madre per un'unica notte della sua vita, la notte in cui io ero stato concepito

Dio sa che di questo non si poteva fargli una colpa. Se si fosse presentato a me in circostanze diverse, sarei stato lieto di accoglierlo come un fratello. Ma era sposato, e sua moglie era la mia Cristin, che avevo incontrato quando lui era ritenuto morto e che, in tutta innocenza, avevo amato, per poi riaffidargliela, con grande dolore, quando era riapparso. Dio aveva dunque stabilito che fossi proprio io a ritrovare e restituire a Cristin il suo signore. Nella vita ho più volte sperimentato l'ironia della sorte, ma mai come in questo caso. E dei tre tipi di fratelli che ho avuto, Godred ap Ivor è l'unico con cui ho legami di sangue, e l'unico estraneo al mio cuore e alla mia mente. Llewelyn è mio fratello perché nato sotto le mie stesse stelle, nella stessa notte, e David mio fratello di latte, poiché mia madre è stata sua nutrice fin dal giorno in cui è venuto al mondo. E il mio amore era sempre potuto scorrere libero verso di loro, ma non verso Godred: mi bastava trovarmelo davanti agli occhi ed esso si raggelava, smetteva di fluire, insensibile anche al calore della mano o del respiro. Volevo bene a Cristin, non potevo voler bene a lui.

In queste terre ero sempre consapevole della presenza di Godred, così come lo ero di quella di Cristin. Durante quella cavalcata notturna guardavo con la coda dell'occhio ogni uomo che procedeva fianco a fianco con me, e avevo i capelli ritti in testa come aculei mentre scrutavo attentamente i lineamenti di volti intravisti di sfuggita sotto le stelle. Ma lui non c'era. Mi era stato risparmiato il dolore di avere sotto gli occhi la sua contentezza e di dover cavalcare accanto a lui in compagnia dell'amarezza. Di certo era rimasto con il resto della guarnigione a Carreg Cennen.

Resi grazie a Dio troppo presto. E Dio mi fece visita con un altro tormento, che non dubito fosse più che meritato, vedendo come trattavo male un uomo innocuo e ben intenzionato. Erano passati solo nove mesi da quando avevo girato sui tacchi senza una parola nel cortile di Dolwyddelan, lasciando marito e moglie insieme. Giusto il tempo necessario per concepire un bambino, portarlo in grembo e farlo nascere! E un uomo e una donna riuniti dopo una dolorosa separazione di solito si congiungono e concepiscono subito, proprio per effetto della gioia di ritrovarsi.

Erano questi i pensieri crudeli con cui mi laceravo il cuore, ben sapendo

che per Cristin le cose non stavano così. Per lei non c'era stata alcuna gioia. E il mio dispiacere più grande era di aver riversato sulla donna che amavo non una benedizione ma una maledizione. Perché con il suo ultimo sguardo Cristin mi aveva detto fin troppo chiaramente dove avrebbe potuto trovare la sua gioia, e a chi andava il suo amore.

Era doloroso pensare a cose per le quali non c'era nessun rimedio, ma ormai non avevo più tempo per crucciarmi, perché c'era del lavoro da fare. Nella fretta e nella confusione di un allarme alle prime luci dell'alba, Meredith ap Rhys Gryg e Patrick di Chaworth stavano portando le loro truppe disordinatamente e con gran fragore fuori della città per cercare di frenare il nostro assalto, proprio mentre noi concentravamo le forze e preparavamo la prima carica per distruggerli.

La luce, dovunque tranne a est, era ancora di un tenue color grigio tortora, mentre il cielo a oriente era un semicerchio del più pallido color primula, con al centro una goccia di oro fuso. Uscimmo dai dolci rilievi del terreno boscoso e attraversammo i prati, diretti verso l'estremità del ponte, mentre dall'altra parte del fiume, dentro la città, si accendevano luci tremolanti. Vedemmo metà dell'esercito di Patrick di Chaworth sgorgare come acqua versata dalla stretta bottiglia del ponte e galoppare selvaggiamente per mettersi in posizione e cercare di respingerci, al culmine della fretta e della confusione e tuttavia in numero tale da incutere timore. E vedemmo gli uomini moltiplicarsi, mentre si ammassavano attraverso il ponte. Scorgemmo le insegne di Meredith, e lo vedemmo, il corpo tozzo e incurvato rivestito di cuoio e cotta di maglia, chino in avanti con la lancia protesa a colpire prima ancora di aver spronato il suo cavallo per venirci incontro. Li investimmo con tutta la nostra forza mentre loro non avevano ancora finito di dispiegarsi, poi arretrammo e ci radunammo per colpire di nuovo prima che avessero il tempo di schierarsi e fossero pronti a respingerci.

Quella fu non una vera battaglia in campo aperto, ma piuttosto un violento assalto seguito da una rapida ritirata, il tutto ripetuto più volte. Per qualche momento strappammo l'estremità del ponte alla loro difesa, ma non avevamo intenzione di attraversare, dal momento che il numero degli avversari, per quello che potevo valutare, era quasi il doppio del nostro, uno svantaggio a cui un comandante assennato non può permettersi di far fronte. Inoltre non avevamo intenzione di prendere Carmarthen, città senza dubbio ricca e in grado di offrire un cospicuo bottino, perché avevamo altro da fare e in questa terra, nella quale eravamo sempre stati i benvenuti, non era nostra intenzione lanciarci nel saccheggio ai danni degli abitanti

della città. Molti di loro avrebbero potuto schierarsi dalla nostra parte, se avessero avuto la possibilità di scegliere. Il nostro obiettivo era rappresentato solo da quegli individui che dovevamo per forza disarmare e rendere innocui.

Feci del mio meglio per mantenermi costantemente nella posizione che era diventata ormai la mia, al fianco sinistro di Llewelyn, come un altro scudo a protezione del suo scudo. Cavalcai con lui contro Patrick di Chaworth, con il quale ingaggiò uno scontro isolandolo dagli altri. E mi parve, mentre ero accanto a lui, che Llewelyn vedesse in Patrick un'immagine del re e dell'Inghilterra stessa, e quindi un vero e proprio nemico del Galles. Era più facile tollerare Meredith il sedotto, che Enrico il seduttore. Fu lasciato a Rhys Fychan, che ne aveva più diritto, il compito di incrociare la lancia con quella di suo zio, e nell'urto dello scontro Meredith fu sbalzato giù da cavallo, intontito; poi i suoi cavalieri fecero cerchio attorno a lui proteggendolo quanto bastava per permettergli di rimontare in sella. La mischia per un po' si trasformò in un confuso corpo a corpo, e i due nemici si ritrovarono separati l'uno dall'altro. Allo stesso modo anch'io fui allontanato dal fianco del mio signore, perché i due eserciti si erano mescolati come dita intrecciate e subito si erano avvinghiati, e perfino quando risuonò il richiamo del corno non fu semplice separarsi dal nemico e riordinare le file per colpire di nuovo.

Fu in quel frangente, mentre con tutte le forze menavamo fendenti con spade corte e asce in combattimento ravvicinato, che con la coda dell'occhio vidi un uomo con i colori di Rhys Fychan che, colpito e disarcionato, si abbatté al suolo tra gli zoccoli che pestavano il terreno, dove c'era a malapena lo spazio per cadere. Nel volgermi da quella parte, udii l'uomo colpito gridare, un grido acuto di terrore, perfettamente chiaro anche attraverso il fragore che ci assordava le orecchie, e vidi il suo corpo, giovane e flessuoso, scivolare giù mentre cercava di afferrare staffe e sella senza trovare un appiglio. E mi accorsi che il colpo che lo aveva sbalzato giù da cavallo aveva spezzato i lacci del suo elmo strappandoglielo dalla testa e la chioma che gli era piovuta sul volto era dorata come le spighe di frumento all'epoca del raccolto. In quel frangente rividi il mio fratellastro Godred, e per me fu terribile che mi apparisse davanti in una situazione così estrema, perché ogni volta che era in pericolo io mi ritrovavo in tentazione. In un'occasione avrei potuto ucciderlo io, e nessuno lo avrebbe saputo, e non lo avevo fatto. Ma questa volta dovevo solo guardare da un'altra parte perché lui fosse un uomo morto, senza dover neppure arrossare le mie mani

con il suo sangue.

Così ragiona la mente, persino in un istante più breve di un colpo di spada che spegne la luce del sole. Ma fortunatamente anche il corpo ha una sua logica, che è imperniata sull'azione, ed è troppo veloce perché la mente lo trattenga. Così mi resi conto di aver dato uno strattone alle redini della mia cavalla, e già la stavo spronando con i talloni e le ginocchia. Da quell'intelligente giumenta di montagna che era, abituata a correre a stretto contatto con i cani da caccia, lei scavalcò Godred e si fermò a zampe divaricate sopra di lui senza calpestargli nemmeno uno dei biondi capelli, mentre io menavo fendenti a destra e a manca per fargli un po' di spazio e consentirgli di alzarsi; dopo aver guadagnato un misero brandello di terra calpestata gli tesi una mano per aiutarlo a rimettersi in piedi.

A quel punto, con il respiro ansante, lui rotolò via da sotto il ventre dell'animale, afferrò la mia mano e vi si attaccò, appoggiandosi pesantemente sul mio ginocchio un attimo prima di alzare la testa e scoprire chi fossi. La scintilla del riconoscimento brillò nei suoi grandi occhi castani sprigionando fiammelle dorate. In quel momento non vi fu tempo per nient'altro che quello, perché la mischia si era nel frattempo interrotta, e noi dovevamo affrettarci a uscire dalla calca. Lui si attaccò allora alle mie redini, correndo accanto a me, dal momento che la cavalla non era in grado di portarci entrambi. Era illeso, a eccezione di qualche ammaccatura conseguente alla caduta, e pronto a cogliere la più piccola occasione per rifarsi; infatti, non appena un cavallo senza cavaliere ci passò accanto al trotto, Godred lasciò la presa, mi diede una pacca sulla coscia a guisa di saluto e si aggrappò alle briglie penzolanti. L'animale fece uno scarto, come per allontanarsi, ma non ci riuscì. Quando raggiunsi la mia posizione al fianco di Llewelyn, pronto per un nuovo assalto, vidi infatti il mio fratellastro arrivare al piccolo trotto per riprendere il suo posto fra le nostre linee. Questa volta Godred affrontò la battaglia a capo scoperto, facendo in modo di mettersi vicino a me, e dalla sua posizione mi salutò con un cenno della mano alzata e una rapida occhiata proprio mentre partivamo alla carica.

In quell'attacco li investimmo da due lati, con violenza ma senza indugiare, perché sul ponte si stavano ammassando nuove truppe di riserva accorse a dar man forte. Così ci lanciammo con irruenza dovunque potevamo individuare un punto debole, cercando di infliggere al nemico il maggior danno possibile. Rhys Fychan andò nuovamente in cerca di Meredith ap Rhys Gryg, e questa volta vidi la spada fendere l'armatura e penetrare nella spalla, dopodiché Meredith cadde nuovamente nell'erba lussureggiante sul-

la riva del fiume, arrossando i verdi steli brillanti. Quando in ossequio al segnale del principe lasciammo il campo di battaglia, io mi voltai un attimo prima di inoltrarmi fra gli alberi, e scorsi Meredith che veniva raccolto sul ponte e portato verso la città, coperto di sangue.

«Né morto né a rischio di morte», disse Llewelyn, indugiando anch'egli a cogliere quell'ultima immagine. «Il vecchio orso vivrà, e tornerà a combattere uno di questi giorni.» E penso che ne fosse contento. Ma nel frattempo Meredith non avrebbe potuto colpire in battaglia con il braccio destro, e sapevo bene, avendolo visto combattere molte volte, che era piuttosto goffo nell'usare il sinistro, come la maggior parte degli uomini che non hanno sottoposto quell'arto a uno strenuo esercizio.

Ci lasciammo dietro qualche caduto ma nessun prigioniero, e portammo con noi alcuni feriti, nessuno dei quali era grave. Entro certi limiti, potevamo dirci vittoriosi, mentre dal ponte di Carmarthen ritornavamo verso Dryslwyn. Con Patrick di Chaworth impegnato, com'era inevitabile, a salvare uomini feriti e cavalli dispersi, e con la confusione che ancora regnava dentro la città, era il momento migliore per mettere alla prova le difese dei castelli lungo il Towy.

Sapevo bene che non avrei potuto sottrarmi a una certa compagnia durante quel tragitto. Quando ci mettemmo in ordine di marcia, Godred uscì dai ranghi con il cavallo che aveva catturato e lasciò sfilare la colonna fino a quando mi vide; a quel punto si infilò al mio fianco. La sua testa bionda era esposta al primo sole del mattino che filtrava tra gli alberi e, nonostante il suo volto fosse ammaccato e mostrasse qualche graffio sullo zigomo, dove il metallo dell'elmo lo aveva sfregiato, il suo giovane aspetto e il suo splendore erano gli stessi di quando lo avevo visto l'ultima volta, quasi un anno prima. Anzi, erano ancora più accentuati ora che aveva scorto l'ombra della morte allontanarsi da lui. Lo avevo sentito gridare in quel momento, sapevo che aveva riconosciuto quell'ombra mentre si posava su di lui. Ho udito una lepre che gridava allo stesso modo prima che il falco la uccidesse.

Non so se mi avesse guardato con la coda dell'occhio vedendo sul mio volto qualcosa che lo aveva spinto ad avvicinarsi con cautela, o se gli venisse naturale in ogni occasione esprimersi in tono leggero e volgere la gravità in allegria, anche quando si trattava della vita e della morte. In ogni caso, si chinò in avanti, sporgendosi dalla sua cavalcatura più alta, e accarezzò il collo sudato della mia giumenta, giocherellando con la sua criniera.

«Ti devo più avena di quella che qualunque cavalla potrà mai mangiare», disse rivolto al suo orecchio che si muoveva a scatti. «Ricordami di onorare il mio debito quando ci fermeremo a Dryslwyn.» E rivolto a me, in tono altrettanto lieve e cordiale, anche se con una punta di cautela, come se provasse una certa soggezione, disse: «E a te, Samson, devo una vita. Quand'è che vorrai chiedermi di restituirtela?»

In quel momento non potei fare a meno di pensare come già una volta fossi stato tentato di portargliela via illecitamente, e come ora non avessi fatto altro che contraccambiare ciò che gli dovevo, ragion per cui non aveva debiti nei miei confronti. Ma dissi soltanto, spero sinceramente, che anch'io ero davvero contento di vederlo.

«In fede mia», replicò lui, «tu arrivi sempre come il mio angelo custode. Pensavo che fosse giunta la mia ultima ora, e a dire la verità avrei preferito un colpo di lancia pulito piuttosto che finire in poltiglia sotto gli zoccoli dei cavalli. Per quanto poco tu la possa tenere in considerazione, non puoi cambiare il fatto che per me si tratta della vita, e io ti dimostrerò la mia gratitudine fino a quando potrò ripagarti, anche se ti prometto che lo farò senza far troppo chiasso e senza creare disturbo. So che non sei avido di ringraziamenti», concluse, guardandomi da sopra le sue ampie spalle con un sorriso scintillante, «o non saresti partito da Dolwyddelan senza neppure una parola, lasciando Cristin e me a cercarti invano, l'anno scorso, quando grazie a te ci siamo ritrovati. Per lei è stato un grande dolore.»

Aveva un dono per le frasi a doppio senso. Sicuramente, se avesse saputo del dolore che provavo non avrebbe messo alla prova il mio cuore accennando alle sofferenze di Cristin. Parlava di cose che credeva di capire, ma conosceva solo ciò che stava in superficie. E questa era insieme la sua forza e la mia debolezza: che potesse parlare a vanvera vicino a me di Cristin, e di quando l'aveva persa, e del miracolo di averla ritrovata, senza un fremito di dolore o di disagio, mentre ogni dardo che lanciava mi feriva l'anima. Tutto il suo miele, che innocentemente continuava a versare, era fiele per me. E, nell'agitazione in cui si dibatteva la mia mente, cominciai a sentire un'altra forma di inquietudine, dal momento che non ero più affatto sicuro di aver spinto la mia giumenta sopra di lui steso a terra per salvarlo, e non invece per calpestarlo. Lui non mancava mai di ridestare in me simili dubbi, perché mi cercava, mi elogiava e mi dimostrava affetto, fiducioso nel fatto che io contraccambiassi la sua gentilezza, mentre in realtà lo detestavo, e la sua presenza era per me un tormento. Questa indubbia colpa intorbidava i miei rapporti con lui, anche quelli senza alcun fine recondito.

Cavalcò al mio fianco per tutta la giornata, abile nei fatti come nelle parole, e continuò a circondarmi di attenzioni e ringraziamenti che erano molto più di quanto potessi sopportare. Nonostante il compito che ci attendeva, non riuscii a scrollarmelo di dosso per molto tempo. Aggirammo il castello di Dryslwyn tenendoci al riparo, sperando che la guarnigione ci ritenesse ormai partiti e decidesse di far uscire qualche pattuglia che avremmo potuto eliminare, magari guadagnando anche qualche prigioniero. Se re Enrico poteva convincere i gallesi a rappacificarsi alle sue condizioni, allo stesso modo, forse, Llewelyn poteva recuperare il giuramento di vassallaggio che alcuni avevano prestato contro la loro volontà. Ma il castellano continuava a essere molto diffidente, e chiaramente là dentro non erano a corto di provviste.

«Avremmo dovuto portare le macchine da assedio», esclamò David, scrutando le torri, irritato per l'opportunità persa. «Ne avremmo avuto il tempo.»

«Con Chaworth che a questo punto avrà già chiesto rinforzi a Pembroke?» rispose Llewelyn. «Non pensare che se ne starà chiuso a Carmarthen a lungo. Tempo una settimana, e passerà di qui per venirci a cercare. E abbiamo ancora del lavoro da fare a Gwynedd prima del 17 giugno. No, facciamo buon uso del nostro tempo qui a Dynevor, dal momento che presto ne saremo a corto.»

Così avanzammo fino ad accamparci per la notte sulle alture che sovrastano Dynevor verso settentrione. Qui non avremmo potuto usare le macchine da assedio neanche se le avessimo portate, perché Rhys Fychan rivoleva indietro il suo castello intatto, se era possibile, e per nessuna ragione voleva mettere in pericolo la vita dei suoi uomini che erano tenuti prigionieri là. Così demmo via libera agli arcieri per abbattere ogni uomo di Meredith così temerario da mostrarsi sulle mura o da avventurarsi al di fuori, non dando loro tregua né possibilità di procurare ulteriori rifornimenti alla guarnigione asserragliata all'interno. Con simili tattiche si può prendere un castello, ammesso che si abbia tempo a sufficienza, ma il tempo a nostra disposizione era invece agli sgoccioli. Che la chiamata alle armi del re avesse successo o no, era necessario che noi fossimo pronti a reggere l'urto.

Nella seconda settimana di maggio i nostri esploratori ci mandarono messaggi da Carmarthen: da sud si stavano muovendo rinforzi abbastanza numerosi e sembrava che fosse in preparazione una massiccia spedizione contro di noi. Era davvero il momento di tornare verso casa.

«È un peccato andare via interrompendo il lavoro a metà!» esclamò David, irritato e battagliero. «Lasciami qui con i miei uomini, e Rhys e io insieme continueremo questa guerriglia. Se le cose si metteranno male, potremo evitare uno scontro frontale riparando a Carreg Cennen, e continuare a infliggere danni a Chaworth e a Meredith, impedendogli di rifornire Dynevor. Se re Enrico mette in movimento il suo esercito mi manderai a chiamare e sarò a Gwynedd prima di lui.»

Queste parole erano vicine al vero, perché l'esercito del re non poteva che avanzare lentamente in mezzo alle nostre montagne e foreste, mentre noi avevamo a disposizione tanti sentieri nascosti.

«Mi addolora», disse Llewelyn, guardando in cagnesco le lontane torri di Dynevor, con il sire di Dynevor lì al suo fianco, «lasciare ancora il tuo castello in mani altrui. Ti prometto che non sarà così per molto.»

Rhys Fychan, che gli aveva prestato giuramento di fedeltà meno di un anno prima, promettendo solennemente che sarebbe stato l'ultimo della sua vita, e aveva finora mantenuto la parola, non protestò, anzi, lo rassicurò. «Lasciatemi David, e con il suo aiuto conquisterò più terre di quante Dynevor ne possa comprare. Per le mura e le torri, posso aspettare», disse.

Così David rimase, e stabilì il suo quartier generale a Carreg Cennen insieme a Rhys Fychan. Intraprese una campagna fatta di agguati ai danni delle truppe del siniscalco del re, mentre Meredith ap Owen, l'omonimo fedele di colui che ci aveva tradito, si ritirò nelle sue terre lungo l'Aeron. Noi riprendemmo il cammino di ritorno verso Gwynedd, per essere pronti a rintuzzare qualunque tipo di attacco re Enrico intendesse lanciare. Quanto a Meredith ap Rhys Gryg, stando alle informazioni che avevamo, era ancora a Carmarthen a curarsi le ferite, ed era improbabile che si potesse muovere da lì per molte settimane, quindi non avevamo per il momento alcuna speranza che cadesse nelle nostre mani, mentre da parte sua lui ne aveva ben poche di poter interferire nei nostri piani.

Non ero dispiaciuto di volgere le spalle a quella regione dove sapevo che il mio amore era così vicino, anche se in realtà tutto lo spazio del mondo continuava a dividerci. Quel periodo dell'anno, con la primavera che fioriva rigogliosa e scintillante, rendeva il ricordo di Cristin ancora più lancinante. Rammentavo la volta in cui l'avevo vista attraversare i campi a Bala per Pasqua, con un agnello appena nato fra le braccia. Per me era meglio tornare a casa per affrontare un duro impegno e il pericolo, perché non c'era altro rimedio per curare il mio desiderio di Cristin tranne forse la mia devozione nei confronti di Llewelyn.

Ci accampammo per la notte nei boschi un'ultima volta, con l'intenzione di metterci in marcia prima dell'alba. Rhys Fychan aveva già ricondotto i suoi soldati a piedi sulla via per Carreg Cennen, e per tutta quella giornata non avevo visto Godred, finché verso mezzanotte lui mi si avvicinò in silenzio tra gli alberi, con il passo felpato di un gatto selvatico, mentre me ne stavo seduto insonne accanto alle ultime braci del fuoco. Vidi la debole incandescenza dei tizzoni ardenti riflettersi nel luccichio dei suoi occhi, che erano sempre spalancati e all'apparenza candidi come quelli di un bambino. Mi sorrise, un caldo sorriso con cui sempre si ingraziava le persone, simile a una mano affettuosamente protesa sul braccio.

«Pensavi forse», disse in un sussurro, perché c'era gente che dormiva attorno a noi, «che ti avrei lasciato partire senza nemmeno una parola di saluto?» Si sedette accanto a me nell'erba e mi raccontò gli eventi del giorno. Disse che il dovere lo aveva tenuto lontano da me fino a quel momento, come se io avessi diritto alla sua compagnia e al suo attaccamento e lui fosse quindi tenuto a scusarsi. Per lui era un dispiacere il fatto che Llewelyn non potesse recarsi a Carreg Cennen con i suoi uomini, in modo che Cristin avesse la gioia di rivedermi e di aggiungere la sua gratitudine a quella del marito. Perché loro mi dovevano tanto, disse, e ora ancor più di quanto lei credesse, e Cristin mi avrebbe espresso la sua riconoscenza con una grazia che lui non poteva eguagliare e mi avrebbe dato un piacere che lui non era in grado di darmi.

Continuava a parlarmi a bassa voce nell'orecchio, e io ero raggelato e irritato dalla sua vicinanza a tal punto che all'inizio quasi non feci caso alle sue parole, né guardai al di là del loro significato apparente. Poi fu come se si fosse all'improvviso sollevata una cortina fra la mia mente e la sua, e a quel punto percepii chiaramente la lieve, insinuante insistenza della sua voce, molto amichevole e accattivante, come se mi offrisse certi piaceri con il dono dei quali sperava di vincere la mia ritrosia e accaparrarsi il mio favore. E quello che mi stava offrendo, con un invito pieno di discrezione, era Cristin.

Che fosse disinvolto e superficiale lo avevo compreso fin dall'inizio, in grado di vivere bene tanto con sua moglie che senza, in grado di accontentarsi di un'altra compagnia dovunque gli venisse offerta e di trovarsi a suo agio sotto qualunque tetto e seduto a qualunque tavola. Ma che potesse valutare lei così poco da sventolarmela davanti come un ruffiano, e considerare ciò una caparra per il grande valore che attribuiva a quell'affare, mi fece talmente gelare il sangue per la rabbia che non potei più sopportare di

rimanere seduto accanto a lui. E in quello stesso istante mi resi conto che a quell'uomo piacevole, ben intenzionato, nato unicamente con una mente superficiale e un cuore errabondo, io ero legato da molto, molto più che dal sangue nelle nostre vene. Lo avevo strappato alla morte e lui era affidato a me, il frutto del mio atto per sempre appeso al mio collo. Lui avrebbe potuto liberarsi di me, perché chi riceve un dono può facilmente dimenticarlo, ma io non avrei mai potuto liberarmi di lui, perché chi ha donato non può più cancellare il suo gesto.

Mi vide rabbrividire e forse rabbrividì a sua volta, perché il mucchietto di ceneri calde accanto a noi si era ormai spento. Si chinò fin troppo fiduciosamente su di me.

«Fa freddo», disse in fretta. «Ti sto impedendo di dormire, e domani dovrai marciare.»

Replicai che sì, era ora che dormissi, lieto dell'aiuto che mi aveva prestato, perché il solo dono gradito che potesse offrirmi era la sua assenza. Così mi avvolsi nel mantello, per invitarlo ad andarsene. Si alzò e si congedò sussurrandomi un augurio di buona fortuna e di un sereno ritorno a casa. E anche allora sembrava riluttante ad andarsene senza un'ultima, insinuante profferta di zelo, perché mentre si ritirava nell'oscurità degli alberi si voltò a guardarmi. Vidi il pallido cerchio del suo volto, e mi sembrò di scorgere di nuovo quell'accattivante sorriso allusivo.

«Posso portare qualche gentile messaggio da parte tua», disse dolcemente, «a mia moglie?»

CAPITOLO II

Negli ultimi giorni di maggio ci trovavamo a casa da appena una settimana, impegnati nei preparativi per reagire alla chiamata alle armi del re, quando un giovane giunse a cavallo con un attendente alla residenza di Aber, chiedendo udienza al principe. Doveva avere al massimo vent'anni, era ben sbarbato e con folti capelli castani tagliati corti alla vecchia maniera normanna. C'era qualcosa di normanno anche nel suo aspetto, perché aveva zigomi e mento forti e prominenti e quella maniera di tenere i piedi piantati, come una roccia che nessun vento al mondo può spostare. Aveva un volto da fanciullo sveglio e temerario, e quando Tudor lo ebbe condotto nella camera d'onore guardò Llewelyn con grandi occhi dello stesso azzurro di quelli di David, ma limpidi, senza la leggera e ingannevole foschia che in lui nascondeva sempre i pensieri.

Dal fervore con cui questo giovane spiegò la ragione della visita si comprendeva la sua grande deferenza per la causa che rappresentava; quel fervore diceva molto di coloro che l'avevano mandato e degli scopi che lo spingevano. La sua purezza si prestava bene a questi scopi ed era per lui assolutamente naturale, come lo è il biancore dei cigni anche in mezzo al fango degli stagni.

«Mio signore», disse, dopo che Llewelyn gli ebbe dato il benvenuto e lo ebbe messo a suo agio, «vi porto una lettera da parte di re Enrico d'Inghilterra e del suo consiglio della riforma, e quando avrete riflettuto sulla questione avanzata dovrò recare indietro la vostra risposta. Ho l'ordine di Enrico e del consiglio di soddisfare, per quanto è in mio potere, qualunque richiesta di chiarimento vogliate pormi sull'argomento di questa ambasciata. E affinché sappiate quali sono le mie credenziali, mio signore, io sono il primogenito del conte di Leicester, e il mio nome è Henry de Montfort.»

E così stavamo posando lo sguardo per la prima volta su un componente di quella famiglia il cui nome sarebbe risuonato alto come una fanfara, e con tanta deprecabile gloria, nel destino dell'Inghilterra e del Galles. Ma il ragazzo, dopo aver recapitato la parte ufficiale del messaggio, d'improvviso si addolcì e sorrise, smettendo quel portamento severo nello stesso modo in cui si scenda da una predella o da un trono. Arrossì persino un po', arrendendosi alla propria umanità.

Llewelyn lo guardò con un misto di piacere e di curiosità, perché non si trattava del tipo di ambasciatore che si sarebbe aspettato da re Enrico, e di certo in quel periodo noi non avevamo pensato di ottenere altro messaggio dal re che gli infausti resoconti dei primi contingenti da Chester. Llewelyn accettò il rotolo col messaggio e ringraziò il giovane per l'ambasciata. Gli promise la dovuta considerazione e una risposta celere da riportare indietro. Poi lo affidò al ciambellano, perché questi si accertasse che avesse un buon alloggio e che qualcuno badasse al suo attendente e ai cavalli, ed espresse il desiderio di avere il piacere della sua compagnia a cena, dopo la quale avrebbero certo avuto modo di conversare a lungo. Quando la porta si fu chiusa dietro di lui e nella stanza restammo soltanto Goronwy, Tudor e io, Llewelyn ruppe il sigillo e srotolò la lettera di re Enrico, e tutti lo guardammo mentre leggeva.

Quando ebbe finito, depose il rotolo aperto sulle ginocchia per qualche istante mentre rifletteva, poi ci guardò e sorrise. «Volete sentire che cosa ci scrive Enrico? Il sigillo è quello del re, lo stile è quello del re, ma la voce con cui parla suona diversa: scrive che ha convocato una riunione del par-

lamento a Oxford per l'undicesimo giorno di giugno, e mi invita a partecipare, o a mandare al mio posto dei procuratori con pieni poteri per discutere i termini di una nuova tregua fra Inghilterra e Galles.» Rise per il piacere di vedere la gioia sui nostri volti stupiti e pensierosi. «Meurig è stato un buon profeta: le rocce sono cadute, e non sopra di noi. Possiamo accantonare i nostri piani; per quest'anno non ci sarà bisogno di tendere trappole nei guadi o di bruciare ponti, e non ci sarà niente a interferire con il raccolto o con l'allevamento del bestiame. L'Inghilterra vuole la tregua. Ora ditemi, vi sembra la voce di re Enrico a parlare?»

«Non alle mie orecchie!» disse Goronwy. «Qualcuno deve aver esercitato una forte persuasione su di lui, per fargli cambiare tono in questo modo. Potreste interrogare il messaggero, mio signore. Mi è parso che abbia avuto istruzione di essere aperto con voi.»

«Se è questo quello che intendeva», disse Llewelyn, «cercheremo di capirne più che possiamo. E in ogni caso di questa proposta faremo sicuramente buon uso. Ci è stata offerta una tregua, e noi la accetteremo. Inoltre, spingeremo la questione fino a parlare di una pace definitiva, se ci riusciamo, e in cambio, se re Enrico vuole fondi per la sua avventura siciliana, pagheremo quel che c'è da pagare senza brontolare.»

«Non andrete voi stesso, vero, mio signore?» chiese Tudor dubbioso.

«Su questo lasceremo che si esprima il consiglio. Ma non credo. Non alla prima convocazione, come se fossimo stati noi a supplicare o avessimo fretta di sbarazzarci della minaccia di questa adunata dell'esercito prevista per giugno. No, sceglieremo dei procuratori seri e venerandi, e daremo credito a questa assemblea parlamentare. Sicuramente una delle più promettenti del regno di re Enrico», rispose Llewelyn, meravigliato, «almeno per noi, se non per lui.»

Così, con grande esultanza, anche se ancora prudenti, ci accingemmo all'incombenza di convocare il consiglio e di preparare le lettere di accredito. E a cena nel salone il giovane de Montfort sedette alla destra del principe, col quale brindò, e la sua condotta continuò a essere aperta, amichevole e seria, anche se spalancava gli occhi per la meraviglia guardandosi attorno e ascoltando il suono insolito della lingua gallese e il canto dei bardi. Senza dubbio era la prima volta che metteva piede nel nostro Paese. Ogni tanto, confuso dalla stranezza della lingua straniera, passava dall'inglese al francese, perché li parlava bene entrambi. Sua madre era la sorella di re Enrico, e lui aveva trascorso la maggior parte della sua giovane vita in In-

ghilterra, anche se il padre, il conte, possedeva ancora delle terre anche in Francia.

Più tardi Llewelyn portò il ragazzo con sé nelle proprie stanze, e solo a me fu permesso di rimanere. Desiderava parlare senza formalismi e farsi un'idea della situazione evitando di complicarla con pareri altrui. Era cosciente che io sapevo essere un testimone silenzioso, e spesso mi aveva tenuto al suo fianco per questa ragione.

«Voi conoscete», chiese Llewelyn, «il contenuto della lettera che mi avete portato?»

De Montfort rispose: «Sì, mio signore, lo conosco», e guardò il viso dell'ospite con candore. «Spero che accetterete la proposta che vi viene fatta. E devo dirvi che appena avrete reso nota la vostra decisione, il consiglio di sua grazia emetterà delle lettere di salvacondotto per voi e i vostri procuratori per venire a Oxford, e vi fornirà una scorta a partire dal confine.»

«Il consiglio di sua grazia è molto premuroso», replicò Llewelyn con leggera ironia. «E sembra pure ansioso di vedermi calmo e tranquillo. Anche a costo di fare qualche sforzo, si direbbe.»

«Penso», disse il ragazzo prontamente, «che una tregua convenga a entrambe le parti.»

«Non lo nego», continuò il principe. «Però non conveniva a re Enrico l'anno scorso, all'incirca alle stesse condizioni. Sappiamo qualcosa dei problemi con i quali si trova alle prese. Ora ditemi, e io mi fiderò del vostro resoconto: come si mettono le cose fra il re, i maggiorenti e la gente, in questo imminente parlamento? Non è nel mio interesse aggiungere difficoltà a quelle che l'Inghilterra ha già, e non ambisco a nulla al di là dei miei confini. Meglio capisco la situazione, più è probabile che arriveremo a una comprensione reciproca. Che cosa è accaduto dopo il grande consiglio di aprile, perché si arrivasse a capire che la guerra fra noi è più di quanto entrambi possiamo permetterci?»

Henry de Montfort gli rispose con disinvoltura e precisione. Raccontò che i sette maggiorenti, dei quali uno era suo padre, si erano riuniti per presentare al re le loro intenzioni e le loro idee sulla riforma dello Stato, promettendogli che, se avesse accettato di farsi guidare da loro in queste questioni, avrebbero fatto tutto il possibile per lui nell'avventura siciliana, avrebbero raccolto aiuti e mandato inviati a convincere il papa a ridimensionare le sue richieste e a ritirare la minaccia di scomunica nel caso queste non fossero state soddisfatte. Il re e suo figlio, il principe Edoardo, e persi-

no i nobili Poitevin, avevano concordato con quella che, più che una richiesta, era un'offerta e insieme un appello. Dodici consiglieri scelti fra i fedeli al re e altri dodici fra i maggiorenti erano andati a formare il nuovo consiglio della riforma, che si sarebbe riunito per la prima volta in seduta plenaria a Oxford.

«E cosa è stato fatto finora?»

«Prima di tutto, un gruppo di emissari, e fra questi mio padre, è ora accreditato presso la corte di re Luigi per negoziare la pace fra Inghilterra e Francia. Fanno buoni progressi, mio signore. Inoltre sono state emesse lettere per i procuratori che dovranno andare a Roma. Oltre a un ridimensionamento delle pesanti condizioni alle quali sua grazia deve sottostare nell'accordo siciliano, essi chiederanno che un legato papale venga in Inghilterra, per aiutarci e guidarci in tutti gli aggiustamenti che andranno fatti. In terzo luogo, come dimostra la mia missione, desideriamo instaurare con voi, mio signore, un rapporto che sia almeno di tolleranza reciproca. L'impresa più difficile è proprio l'Inghilterra», disse quel giovanotto con nobile solennità. «È doveroso distinguere l'onore del Paese e del re da questo infelice affare della Sicilia, ma anche riparare alle molte cose sbagliate del regno: non esiste un sistema adatto per ascoltare le suppliche della gente più umile, e lavoriamo senza un alto magistrato, con giudici nominati in modo irregolare, che non si riescono a sostituire facilmente. Non vedo ragione», proseguì, «per nascondere che la vostra indulgenza sui nostri confini ci è necessaria, se vogliamo avere il tempo di creare un ordine giusto in Inghilterra e di instaurare un rapporto corretto con il mondo cristiano.»

«Voi parlate con lingua profetica», disse Llewelyn in tono allegro ma con molta ammirazione. «Di chi è questa voce? Di vostro padre? Perché abbiamo sentito parlare, perfino in Galles, del conte di Leicester.»

«La voce è la mia», replicò il giovane con un sorriso fugace e malizioso. «Quella di mio padre è meno volubile e più forte.»

«Eppure, di chiunque sia», continuò Llewelyn, «non credo che appartenga a re Enrico.»

Il ragazzo si curvò serio verso di lui, sporgendo il severo mento normanno, mostrando un po' di aggressività e un po' di determinazione a convincere l'interlocutore, poiché senza dubbio era lui stesso convinto. Poteva essersi minuziosamente esercitato nel riserbo e nell'arte della discrezione, ma non aveva il dono della dissimulazione. «Vi sbagliate, mio signore», disse. «Siamo tutti dello stesso parere: re Enrico ha accettato con sollievo e gratitudine la buona volontà e l'aiuto che gli sono stati offerti. So che ci

sono state divergenze a sufficienza, ma sono state accantonate. Fra i promotori della riforma c'è anche uno dei più grandi fra i nostri nobili francesi, Peter de Savoy, lo zio della regina. I maggiorenti e i vescovi credono fermamente nella riforma. Il re, che è sempre buono, anche se non sempre saggio, ammette di averne bisogno ed è pronto ad abbracciarla. I suoi fratellastri, i Poitevin, la accettano. Oh, mio signore, voi che siete stato lodato - sì, perfino in Inghilterra! - per aver unito fra loro i clan in guerra del Galles, voi, fra tutti gli uomini, dovreste essere commosso dalla singolare unità dell'Inghilterra in questa fase. Due unità possono stare fianco a fianco, per l'arricchimento di entrambe.»

«Per quel che mi riguarda», rispose Llewelyn, toccato e divertito, «sarà così.» E dedicò al giovane grandi attenzioni, discorrendo con lui liberamente di cose più frivole e personali fino a quando, sbadigliando, lo congedò e lo rimandò ai suoi alloggi. Fra le altre cose, ricordo le parole affettuose di Henry sulla propria famiglia, sui quattro fratelli e la sorellina che a quel tempo aveva cinque anni e per la quale nutriva un grande attaccamento, essendo lei la più piccola e l'unica femmina. I Montfort erano molto uniti e leali; divisi tra Francia e Inghilterra, avevano scelto l'Inghilterra. Mai scelta era stata più deliberata, anche se credo che fosse avvenuta basandosi più sul responso del sangue e delle viscere che per volontà razionale.

Dopo che il giovane ci ebbe lasciato, Llewelyn lo seguì con lo sguardo per un lungo momento con un'espressione pensierosa, poi mi chiese: «Be', che cosa pensi di lui?»

«È chiaramente onesto», risposi, «e qualcuno gli ha di sicuro mostrato una visione.»

«Questo lo credo», concordò. «Ma mi stai dicendo che re Enrico, a questo punto della sua vita, ha cominciato anche lui ad avere visioni simili?»

Ammisi che era improbabile, ma argomentai che, ugualmente, quello che diceva il ragazzo forse era vero: il re si era trovato in difficoltà dalle quali non riusciva a uscire, e poteva essere davvero profondamente grato e felice che i suoi baroni si fossero riuniti per tentare di soccorrerlo. Pur senza avere la ferma risoluzione che avevano loro, o la fervida esaltazione di questo ragazzo, a modo suo poteva aderire a questa nuova unità in modo sincero. Ma se noi quest'unità dovessimo temerla o se dovessimo invece sperarci, era più di quanto fossi in grado di dire. Quello che pensavano di noi ci era abbastanza chiaro in quel momento, almeno sembrava, e avremmo fatto bene a trarne vantaggio se ci riuscivamo, finché ne avevamo la possibilità.

«Lo penso anch'io», disse Llewelyn. «Sebbene abbiamo visto per quanto tempo l'unità del Galles ha retto immacolata... Può forse l'Inghilterra far di meglio, con tanti interessi contrastanti in gioco? Sarebbe un peccato se la fede di questo ragazzo venisse mandata in frantumi troppo presto! Ti dico, Samson, vorrei che fosse una buona scelta politica recarmi di persona a Oxford. Vorrei vedere con i miei occhi questo nuovo consiglio al lavoro, e capire con che tipo di uomini avrò a che fare, se possono davvero modellare e controllare le azioni del re come sembra che abbiano fatto finora. E vorrei tanto vedere la quercia dalla quale è caduta la ghianda che ha dato origine a quel virgulto.»

Il giorno successivo, il consiglio del Galles si riunì e accettò formalmente l'invito a Oxford, e Llewelyn emanò le lettere di procura per il parlamento, affidando l'incarico ad Anian, abate di Aberconway, e a mastro Madoc ap Philip, il suo più fidato avvocato, perché agissero come suoi emissari, con pieni poteri di negoziare la pace o una tregua. E Henry de Montfort ripartì, credo molto soddisfatto della visita e assai incuriosito da tutto quello che aveva visto ad Aber, portando con sé la risposta per il re e per il consiglio in Inghilterra. Si congedò da Llewelyn con le dovute cerimonie, attento alla dignità del proprio incarico, ma anche con un fresco calore che era un piacere a vedersi.

Non avevo più pensato al rimpianto del principe di non poter essere lui stesso l'inviato e andare quindi a osservare di persona il modo di procedere di questi conti riformatori, ma dopo che il messaggero se ne fu andato Llewelyn venne da me con un'espressione luminosa e risoluta.

«Vuoi andare con Madoc e l'abate», disse, «come segretario e copista? Forse potrei ottenere un resoconto altrettanto valido da loro due, ma saranno occupati con le leggi, le discussioni e le contrattazioni, e in ogni caso sarebbe impossibile che uno studente o uno stalliere gallese entrasse in contatto con loro mentre si trovano presso la corte. Ma se tutti gli sguardi saranno appuntati su di loro, tu potrai muoverti fra la gente più umile e usare gli occhi e le orecchie. Tu, lo so, sarai veloce quanto me nel pensare e sentire, e osserverai tutti i dettagli che a me piacerebbe di più conoscere. Lo farai?»

Dissi che lo avrei fatto, e con gioia, se davvero pensava che potessi essere il migliore strumento per i suoi scopi.

«Lo sei», confermò. «Conosci i miei pensieri come conosci i tuoi, e ho fiducia nel fatto che il tuo giudizio sugli uomini sia molto vicino al mio.

Inoltre, vedi, ho mandato un messaggio a Meurig a Hereford, a proposito di quel gallese di sua conoscenza impiegato alla cancelleria, e gli ho detto che tu assisterai i miei procuratori. Oltre a quanto potrai osservare da solo, quell'impiegato troverà il modo di riferirti tutto quello che sa di ciò che accade tra i funzionari del re. Se davvero questi dissiperanno le nostre preoccupazioni riportando l'ordine in casa loro, allora io rispetterò qualunque tregua avrò stipulato, pagherò tutte le indennità che ho promesso e baderò agli affari di casa mia. Ma ho davvero bisogno di sapere se le cose stanno così.»

Così promisi, anche se con qualche apprensione: non andavo in Inghilterra da dodici anni e non avevo mai pensato di tornarci. I ricordi che avevo di quel periodo - da tempo accantonati per occuparmi della mia vita in Galles -, quando si risvegliarono mi turbarono molto, pieni com'erano della mia compianta madre, del suo infelicissimo marito e dell'incarcerazione e della morte del padre del mio signore. Storie vecchie, ma non tanto lontane nel passato da essere piacevoli da ascoltare o facili da piangere. Però mi crucciavo senza motivo, perché stavo andando dove non ero mai stato, e in una terra cambiata e in fermento, agitata da nuove speranze e nuove idee come una pentola in ebollizione, e in quella circostanza non c'era nulla che mi legasse al passato: tutto invece mi spingeva in avanti, incontro al futuro.

Il secondo giorno di giugno vennero emesse per noi dalla corte del re le lettere di salvacondotto, che ricevemmo ad Aber di lì a qualche giorno. Poi partimmo, i due procuratori con i loro servitori personali, e io come loro segretario, e passammo in Inghilterra a Oswestry il giorno seguente. Là ci venne incontro come scorta una compagnia molto signorile, guidata da una figura più altolocata di quanto mi fossi aspettato; infatti saremmo stati accompagnati a Oxford da uno di quei sette signori che avevano dato inizio alla riforma dell'Inghilterra.

Il suo nome non doveva suonarci nuovo. Era come un amuleto, essendo quello di de Montfort. Infatti nostro garante e scorta era nient'altri che Peter de Montfort, capo della casata inglese e signore di Beaudesert, nei pressi di Warwick. Non era imparentato direttamente con il giovane Henry, ed era di una generazione più vecchio, credo sui cinquant'anni, ma era quasi un vicino, visto che la sua Beaudesert non era molto distante dalla Kenilworth del conte Simon, e certamente era un leale seguace e un vero amico, come avrebbe dimostrato in seguito. Considerato quanto accadde dopo non avrei certo potuto fare a meno di pensare a lui come a un rappresentante di

quella famiglia splendida e fatale, e penso a lui nello stesso modo ancora oggi.

Era un uomo alto, una figura imponente ma non ingombrante, dai pochi gesti essenziali e dalla voce tranquilla. Aveva un colorito florido, i capelli e la barba corta di un intenso rosso ruggine, appena screziato da qualche filo grigio, e gli occhi molto seri e riflessivi, che non tanto evitavano, quanto piuttosto si facevano scrupolo di osservarci con troppa insistenza durante quella cavalcata insieme. Non disse neppure una parola sugli affari per i quali ci trovavamo lì e la sua cortesia, anche se gli era senza dubbio abituale, sottolineò per me ancora una volta l'importanza che la controparte attribuiva a questo accordo e accrebbe la mia sicurezza nel fatto che i nostri procuratori sarebbero riusciti ad assicurare almeno la tregua, se non la pace, in cambio di una somma appena simbolica.

Era molto piacevole, in quell'aria calda di giugno, cavalcare attraverso la parte occidentale dell'Inghilterra, dove la terra ondulata era più dolce, i fiumi più blu e i prati più verdi di quanto fossero nella nostra patria aspra e rocciosa. Cavalcammo poi verso Shrewsbury, dove attraversammo la porta gallese del ponte inglese, e passammo da quella grande abbazia dove avevo visto per la prima volta il re d'Inghilterra. In seguito mi trovai di nuovo su un suolo che non conoscevo, a mano a mano che seguivamo il corso del Severn verso Worcester, a sud.

Cavalcando dietro i miei padroni, con la lunga schiena eretta del barone di Beaudesert di fronte a me, la testa rossa inclinata con grazia ora verso l'uno, ora verso l'altro dei suoi ospiti, lo vidi ancor più nobile di quanto non fosse, poiché entrambi i nostri procuratori non facevano una gran figura osservati da dietro. Faccia a faccia era un'altra questione, e penso che de Montfort non si sbagliasse circa l'inflessibilità dei due personaggi con cui i suoi compagni avrebbero dovuto contrattare.

L'abate Anian era un asceta del tipo vecchio ed eroico, consumato nel corpo e nello spirito ma molto resistente, e quando c'erano in gioco gli interessi di Llewelyn il suo volto grigio e gentile era semplicemente una maschera consunta che celava una mente risoluta. Infatti a volte Llewelyn si trovava in difficoltà con i suoi vescovi, che erano prima di tutto fedeli alla Chiesa e che in ogni caso erano uomini mondani, litigiosi e attaccabrighe; essi insistevano su diritti e privilegi che spesso cozzavano con quelli del principe stabiliti dalla legge gallese, e con altrettanta facilità sbandieravano la minaccia di sanzioni religiose a chiunque li contraddicesse su questioni secolari molto triviali. Ma con tutti gli ordini, dalle grandi case cistercensi

alle più antiche e benedette comunità monastiche, e con gli eremi solitari di coloro che si erano ritirati dal mondo Llewelyn era sempre in rapporti di amore, fiducia e profondo rispetto, come suo nonno prima di lui. Per i vescovi, la visione di un Galles unito era in qualche modo offensiva, addirittura eretica, visto che traevano la loro autorità dall'esterno del Galles. Ma coloro che erano profondamente legati alla terra e avevano scelto il luogo del loro ministero una volta per tutte, che fossero nati gallesi o no, non erano divisi in questo modo, anzi, erano una cosa sola con noi.

Quanto all'altro nostro procuratore, mastro Madoc ap Philip, era anziano e la sua erudizione lo rendeva un po' contorto, ma era altrettanto devoto alla causa di Llewelyn e molto abile nel destreggiarsi nei dibattimenti legali di qualunque tribunale, fosse esso gallese, inglese o delle marche di frontiera. Fuori dal tribunale tendeva a essere taciturno, e mi sorprendeva che fosse cordiale con de Montfort fin quasi a diventare loquace, forse perché quest'ultimo, uomo rispettoso, non toccava mai argomenti di natura legale, lasciandoli agli avvocati, e si dedicava piuttosto a indicarci lungo la strada i punti di interesse, come le nobili torri della cattedrale di Worcester che si levavano sopra le acque del Severn, ora placide e soleggiate nel loro corso estivo, o la grande abbazia benedettina a Evesham, dove facemmo una pausa per una visita, dal momento che non avevamo intenzione di fermarci per la notte. Oggi ricordo entrambe le cose per via di quel che sarebbe accaduto in seguito, e mi meraviglio di non aver sentito il mio cuore saltare o sprofondare nel contemplarle, al di là dei naturali sentimenti di piacere e ammirazione.

Così, rapidi ma senza fretta, giungemmo a Woodstock, dove una volta Llewelyn era stato ricevuto alla corte di re Enrico e gli aveva reso omaggio per un principato ridotto che da allora era gloriosamente tornato ai suoi vecchi confini. Da lì, nel tardo pomeriggio di una bella giornata, raggiungemmo Oxford.

La residenza del re si trovava all'esterno della porta settentrionale della città, una dimora nobile e spaziosa, sistemata in modo da poter accogliere larghe assemblee. Ma noi venimmo alloggiati nel priorato domenicano, fra le marcite del Tamigi. Trovai che Oxford fosse una città molto attiva e brulicante, affollata com'era di grandi fittavoli del re con i loro cavalieri; questi, infatti, erano arrivati numerosi e ben armati, come se l'intenzione di re Enrico di muoversi contro il Galles fosse ancora valida. Però, dopo aver passeggiato fra la gente nelle strade e fra i lavoratori nelle stalle e nelle residenze, a me sembrava piuttosto che quei signori fossero arrivati con in-

dosso l'armatura e avessero portato con sé le truppe più che altro per timore di doversi difendere. Non mi pareva che avessero veramente paura, ma non erano intenzionati a farsi cogliere di sorpresa.

Castelli, conventi di frati e residenze si riempirono. Un paio di scuole avevano mandato a casa studiosi e maestri, un po' perché l'atmosfera sarebbe stata troppo disturbata per applicarsi fruttuosamente mentre erano in corso le riunioni del parlamento, un po' per far posto al flusso di persone in arrivo. Le strade erano piene di insegnanti; venni a sapere che a quell'epoca ce ne dovevano essere milletrecento o millecinquecento impiegati lì. Mi dissero pure, anche se non posso giurare che sia vero, che la residenza del re era stata costruita fuori dalla porta perché santa Frideswide, la cui tomba nella grande chiesa a lei dedicata era ed è ancora un luogo di pellegrinaggio, non desiderava essere visitata dai re, e portava sfortuna a qualunque monarca incoronato entrasse nella sua città o si avvicinasse alla sua tomba. Ma, nonostante questo divieto, credo che re Enrico lo avesse fatto, con la dovuta riverenza, e non gli era accaduto niente di male.

Fu Peter de Montfort a incaricarsi di presentare i procuratori gallesi al re il terzo giorno dopo il nostro arrivo, quando il consiglio e il parlamento erano ormai radunati al completo. Poi per qualche giorno mi venne richiesto, se non altro per giustificare la mia presenza, di assistere agli incontri che si tenevano con i rappresentanti dell'Inghilterra, all'inizio al cospetto dello stesso re Enrico, anche se non si trattava altro che di un gesto formale, forse nemmeno una sua idea ma un suggerimento dei suoi consiglieri. Questi incontri si tennero nella sua grande residenza fuori dalla porta, e là vidi, in vari momenti, molte di quelle figure di cui si favoleggiava e che per me fino allora erano state soltanto nomi.

All'epoca re Enrico aveva cinquant'anni, il volto senza rughe, la pelle chiara, la figura elegante e snella. Aveva quell'aria giovane e flessuosa delle persone arrendevoli, che in qualche modo le salva sempre dal soccombere alla tempesta, mentre alberi più forti si schiantano al suolo. La sua immagine si era da tempo sbiadita nella mia mente, eppure quando lo rividi si ravvivò immediatamente, poiché era ben poco cambiato. Aveva un'onestà stranamente attraente perfino quando procedeva in modo obliquo, disarmando i suoi avversari e dissimulando le offese. Potevo ben capire che i signori abbastanza vecchi da aver assistito all'ascesa del sovrano al trono quando lui era solo un bambino di nove anni, bello e fiducioso, potessero provare ancora quella vecchia emozione e lo stesso bisogno irresistibile di assumersene la responsabilità e aiutarlo a uscire dalla fossa che si era sca-

vato da solo con la sua astuzia da sempliciotto. E nonostante tutto quello che sarebbe seguito, sono convinto che è così che questa avventura cominciò, per concludersi poi in tragedia con la guerra civile. Ma non fu così drammatica per Enrico. Il salice è nato per sopravvivere a tutte le tempeste, e si raddrizza dopo che il vento è passato, intatto, a parte qualche foglia caduta. Sono le querce e i cedri che si abbattono per sempre.

Dopo i primi incontri, che furono più che altro fatti di cerimonie e cortesie, tutti quegli uomini istruiti raccolsero le vesti per sedersi a lavorare, occupandosi del vero motivo del contendere; l'abate Anian e mastro Madoc avevano intenzione di ottenere non soltanto una tregua ma, se ci riuscivano, una pace permanente, e nemmeno gli uomini del re, per quello che potevo vedere, erano del tutto contrari a questo orientamento; più che altro, non erano in grado di ottenere l'approvazione di re Enrico. Perché il sovrano, come tutti gli uomini arrendevoli, poteva, in qualche occasione, essere irremovibilmente ostinato. Poi tutti vennero esclusi dalle sedute finché non fosse stato raggiunto un punto di accordo da documentare, così venni congedato e fui libero di camminare per conto mio fra le strade, le scuole e i mercati di Oxford, libero di ascoltare e osservare.

Il quindicesimo giorno di giugno mi trovavo in piedi proprio all'interno della porta, fra un assembramento di folla che guardava i signori del parlamento passare a cavallo per recarsi alla sala del re, quando qualcuno che si trovava dietro di me mi disse all'orecchio in buon gallese: «Un posto buono come un altro per incontrarsi, mastro Samson!» E vedendo che io stavo fermo e non reagivo, mi salutò in inglese, facendo apertamente il nome di Meurig, perché a Oxford c'erano anche studiosi gallesi oltre che inglesi, ed eravamo circondati e protetti da altre conversazioni ad alta voce. L'uomo si mosse un po' in avanti per venirsi a mettere accanto a me, e così per la prima volta vidi l'impiegato della cancelleria che Meurig aveva incontrato a Shrewsbury.

Era più giovane di me, molto ben tenuto, indossava una bella veste e aveva le mani inanellate. Aveva un volto schietto, intelligente e sorridente, sbarbato con tanta cura da essere liscio come un uovo e acceso da un paio d'occhi grigi ben aperti ma prudenti.

«Ti ho seguito», disse, «per un giorno e mezzo, per assicurarmi che non lo stesse facendo nessun altro. A essere sincero, penso che siano così occupati con le loro faccende da non interessarsi molto alle nostre. Quantomeno, nessuno ha mostrato interesse per te. Possiamo camminare insieme, come due impiegati alle prese con le loro faccenduole di tribunale.»

Si chiamava Cynan, e godeva di un'ottima reputazione presso i suoi padroni. Camminammo insieme come aveva detto, stretti da ogni lato dalla folla di Oxford nella quale eravamo anonimi e invisibili, e io gli dissi a che punto erano arrivate le discussioni; lui mi raccontò cosa accadeva invece all'interno del parlamento, perché lì nella residenza del re si stavano verificando fatti cruciali.

«Dietro le quinte», mi disse, «il consiglio dei ventiquattro - i dodici del re e i dodici dei baroni - sta lavorando alacremente al progetto di un nuovo organismo che dovrà sostituire il loro stesso potere temporaneo. Quale forma prenderà questo organismo non sono ancora in grado di dirlo, ma prima che tu parta dovranno arrivare a qualche conclusione. Per ora posso dirti che gli inviati sono tornati da Parigi avendo raggiunto un accordo su tutti i punti per la pace con i francesi, a parte qualche dettaglio complicato che sicuramente riguarda soprattutto il denaro. Si tratta di un litigio di famiglia e di una pace di famiglia, e questo significa che nessuno di loro rinuncerà a una lamentela o a una rivendicazione senza ricevere nulla in cambio. Ma visto che l'accordo lo vogliono tutti, così sarà. Puoi dire al tuo principe che ci sarà un trattato con la Francia entro l'anno.»

Chiesi che cosa si era detto in parlamento riguardo alla tregua gallese, perché sapevo che questa non poteva far piacere a quei signori delle marche di frontiera che avevano perduto la terra in nostro favore. Lui alzò le spalle e sorrise.

«Diciamo pure che è così! Ci sono quelli che sono arrivati in questa città armati e pronti, ancora convinti dell'ordine del re e col naso puntato verso Chester. Ora hanno scoperto che si tratta di una faccenda morta e sepolta. Se mai ci fosse unione in questa terra, come credono alcuni, il Galles potrebbe essere l'unico fattore che la manda all'aria. Vieni», disse, d'improvviso accelerando il passo e spingendomi verso la porta, «ti mostrerò almeno un nemico accanito e pieno di veleno.»

Andai con lui e ci unimmo ai curiosi disposti intorno al perimetro della residenza reale per assistere all'arrivo dei signori: vedemmo i cavalli che venivano portati via dagli stallieri e i nobili, i governanti di questo regno d'Inghilterra, che entravano a piedi nella residenza uno dopo l'altro.

Cynan disse: «Quello là, l'uomo grande e grosso con quel cipiglio, il passo misurato e l'aria tormentata non è nemico di nessuno; lui augura il meglio a tutti, anche troppo! Quello è il nuovo alto magistrato, Hugh Bigod, fratello del conte di Norfolk. Sì, hanno già ottenuto la prima cosa che hanno chiesto: un alto magistrato. E quello che segue, invece, è Glouces-

ter».

Il conte Richard de Clare era un uomo affascinante intorno ai trentacinque anni, biondo e di bell'aspetto. E io che avevo pensato a lui come a una nube di tempesta incombente sulla marcia del Galles verso sud! Sicuramente gli uomini sono più grandi o più piccoli a seconda delle circostanze della loro nascita, e mi chiedo se essi stessi non vengono deformati o persino spezzati da quelle stesse circostanze casuali, costretti ad assumere fisionomie per le quali i loro cuori e le loro menti non provano alcun desiderio. Osservai quell'uomo e mi sentii attirato da lui. Aveva un volto orgoglioso ma non maligno, piuttosto tormentato e sensibile.

«Eccolo!» mi disse Cynan all'orecchio. «Osservalo!»

Si trattava di un uomo più o meno della stessa età di de Clare, che stava facendo il suo ingresso con passo altero, lasciando cadere le briglie nelle mani dello stalliere senza uno sguardo e ignorando il corteo di tre o quattro scudieri e valletti che cavalcavano dietro di lui. Era di altezza media, snello e dai movimenti nervosi, con un volto stretto, feroce, arrogante, reso ancora più allungato da una corta barba a punta e da un naso sottile. Lo sguardo che i suoi occhi gettavano attorno era come il roteare di una spada, tanto che non mi stupiva che gli uomini si affrettassero ad allontanarsi dalla sua portata.

«Quello è William de Valence», disse Cynan, «il maggiore dei fratellastri Lusignan di re Enrico, e il più pericoloso. E se le parole contano qualcosa, è il nemico più acerrimo del vostro principe su questa terra. Sembra che sia stato l'ultimo a sentire questo stimolo: gli uomini di Cemais hanno saccheggiato e razziato il suo contado di Pembroke, che possiede per via della moglie, ed egli imputa la responsabilità di tutte le sue traversie all'esempio e all'incoraggiamento del principe di Galles. È venuto qui teso e pronto per la chiamata alle armi e per avere vendetta, e invece si è sentito dire che la guerra gallese è una questione chiusa e che si sta lavorando a una tregua. Si è alzato in preda all'ira e ha detto al parlamento che non c'è ragione di affrettarsi sulle riforme interne, che quelle possono ben aspettare un altro poco, mentre il loro vero compito è marciare sul Galles per vendicare su Llewelyn i torti da lui subiti. E quando ha trovato soltanto un tiepido sostegno, si è scagliato contro il nuovo consiglio e i primi promotori della riforma, definendoli poco meno che traditori. Questo ha contrariato molti, ma è stato il conte di Leicester a rispondergli, ed è finita in un acceso litigio. De Valence è odiato dagli inglesi come dai gallesi.»

«Eppure», dissi io, «quando protestano contro gli stranieri, non colpi-

scono il conte Simon esattamente come de Valence?»

Lui scosse la testa. «Non cercare mai una logica, almeno non nelle folle, non la troverai. Stranieri, dicono, ma non significa semplicemente essere nati in Francia. Il conte di Leicester a modo suo è francese quanto lo stesso re Luigi, ma quando è venuto qui per prendere possesso del suo contado - che gli è venuto da una donna inglese, a dir la verità - ha assunto il fardello dell'essere inglese senza farsi troppe domande, e ha piantato radici che intende ancora far crescere in profondità. Il conte Peter de Savoy non ha nemmeno quella parte di sangue nativo, eppure nessuno grida contro di lui. Mette nella sua terra più di quanto ne trae, e fornisce consigli preziosi al re. I Lusignan, invece, sono venuti qui a fare fortuna quando la loro casata è caduta in disgrazia in Francia: sposano la terra, accettano l'ufficio della Chiesa, li trovi ovunque vi siano denaro e vantaggi, e tutti i Poitevin al seguito arrivano sulla loro scia. Ora si sentono un po' in pericolo, visto che re Enrico pensa che in questa fase siano per lui un peso. Ma si attaccheranno a quello che hanno con le unghie e coi denti, e se si riterranno minacciati non esiteranno a infrangere questo consenso e questa unità. Potrai renderti conto da te, andando in giro, di ciò che si dice, si pensa e si spera riguardo al conte di Leicester.»

Accolsi quel suggerimento dopo che ci fummo separati, andando in giro per le strade e tenendo aperte le orecchie. Sicuramente quelli che sentivo parlare avevano soltanto un'idea fumosa di quel che poteva significare la riforma del regno o di come poteva essere realizzata, visto che i creatori della nuova Inghilterra erano a quell'epoca soltanto al principio della riflessione riguardo agli scopi e ai mezzi da usare. Ma quelle persone avevano sofferto per la mancanza di un ordine giusto, o almeno così pensavano, e ora si aggrappavano alla promessa che un simile ordine potesse essere stabilito; la loro speranza era autentica e urgente e non sarebbe stata facilmente soddisfatta o placata. Oxford, forse, era particolarmente in fermento su questi argomenti per via delle sue scuole, ma anche nelle campagne mi impressionò molto che i più semplici seguissero con fiera intelligenza i rivolgimenti dello Stato, in attesa della soluzione miracolosa che poteva scaturire da quelle acque agitate.

Fino a quel momento avevo visto molti grandi uomini impegnati nell'impresa: vescovi, baroni, cavalieri e grandi funzionari che servivano il re, e credo davvero che alcuni di loro fossero uomini molto capaci. Una volta intravidi Henry de Montfort che attraversava la porta uscendo dalla città; con lui c'era un ragazzo più giovane, che dall'aspetto poteva essere

suo fratello. Però non avevo ancora posato gli occhi sul loro genitore, il cui nome veniva spesso pronunciato con ardore dalla gente.

Due giorni dopo quel primo incontro con Cynan l'abate Anian mi portò con sé di nuovo alla riunione finale con i negoziatori inglesi, perché erano riusciti a fissare le migliori condizioni possibili per l'accordo, che era pronto per essere trascritto, sigillato e scambiato fra le parti. Non eravamo riusciti a persuaderli alla pace, per via delle resistenze di re Enrico, ma la tregua era nostra, e sarebbe durata fino al primo giorno di agosto dell'anno successivo: tredici mesi di grazia per Llewelyn per consolidare senza ostacoli tutto ciò che aveva conquistato. E dovevamo pagare soltanto cento marchi! Non ci veniva richiesto di cedere nemmeno un pezzetto della terra che avevamo guadagnato. L'unica concessione era che i rappresentanti del re a Chester avessero accesso senza ostacoli ai castelli isolati del principe Edoardo a Diserth e a Degannwy, per rifornire e mantenere le guarnigioni, e questo lo avevamo dato per scontato. Perché se la tregua ci proibiva di attaccarli, allora nel frattempo qualcuno doveva pur nutrirli, ed era meglio che questo avvenisse a spese del re piuttosto che a spese nostre. Questi erano i termini dell'accordo che l'abate stava riportando a Llewelyn.

Per la cerimonia di sigillo dell'accordo comparve re Enrico in persona, in qualche modo costretto a essere cortese ma ancora con un occhio nostalgico rivolto alla guerra di conquista che avrebbe voluto come verso una possibilità che gli veniva sottratta. Poi i procuratori si riunirono, lasciando noi segretari a raccogliere i documenti e scambiarci le copie necessarie. Mastro Madoc e l'abate sarebbero rimasti altri nove o dieci giorni a Oxford, finché non fossero stati preparati i contratti personali e le lettere di garanzia per il pagamento dell'indennità e sbrigati vari altri dettagli per i quali era necessario il loro assenso. Questo mi diede il tempo di incontrarmi di nuovo con Cynan, il cui resoconto su come andavano le cose in parlamento sarebbe stato più preciso di quello che potevo raccogliere per le strade.

Mi trovavo ancora nella sala dove si era riunito il comitato, a trascrivere l'ultimo *datum apud Oxoniam decimo septimo die Junii*, quando la porta si aprì dietro di me ed entrò qualcuno. Pensai che fosse un segretario della Corona che tornava sui suoi passi, perché anche loro avevano lasciato lì dei documenti e avevano ancora del lavoro da fare. Ma quando il nuovo arrivato restò immobile per un momento e poi si mise fra me e il vano della finestra aperta, allora lo guardai, e con una specie di apprensione, perché costui si ergeva tanto alto che mi toglieva la luce: la giornata di giugno divenne improvvisamente buia e la mia pergamena venne oscurata come se

le nubi si fossero raccolte per tuonare.

Era più alto di una buona testa di chiunque avessi visto in giro per la corte, capo e spalle su un torso forte, con un ampio petto, lunghe braccia e fianchi stretti che si allungavano in un paio di gambe lunghe e possenti. Stava lì a guardarmi con uno sguardo aperto, chiaro, senza esitazione e senza sorriso né cipiglio. Dall'arroganza ottusa di quello sguardo si capiva che in queste terre lui aveva il diritto di squadrare così chiunque e che i suoi occhi non potevano essere evitati. Aveva la fronte massiccia, i lineamenti larghi, regolari e gradevoli, e indossava una corta casacca da cavallo con calzoni di fine tessuto marrone impunturati d'oro; tutto di lui denotava una disinvoltura da principe. Ma anche solo dalla taglia avrei dovuto capire che stavo guardando Edoardo, l'erede al trono d'Inghilterra. Mi alzai, gli feci un inchino e aspettai il suo capriccio, almeno finché non avesse perso interesse per me e avesse deciso di andarsene. E mentre mi guardava, così feci anch'io con lui, perché per molti versi per me si trattava di un momento strano ed emozionante. Erano passati tredici anni da quando lo avevo incontrato: allora aveva soltanto sei anni, un bambino dalla testa biondissima già molto alto per la sua età, che seguiva il nostro David come un'ombra. Adesso aveva i capelli di un castano molto scuro, quasi neri, un cambiamento curioso, e anche se aveva conservato qualcosa della goffaggine e dell'inesperienza giovanili, era più marcatamente un uomo. Pensavo dovesse avere diciannove anni, e mi stupii di me stesso quando da non so quale angolo recondito della mia niente mi giunse il ricordo che proprio quel giorno, il 17 giugno, era il suo compleanno.

Fu solo quando si voltò un poco e si allontanò dalla finestra, e la luce lo colpì in pieno viso, che vidi che quella splendida creatura aveva un difetto, perché appena la rotondità del suo sguardo si rilassò, la palpebra sinistra cadde sull'occhio castano con la stessa pesantezza incerta che si notava sempre in suo padre. Questo mi diede una scossa di consapevolezza e di sorpresa, poiché quel particolare, che nel padre appariva in qualche modo logico, sembrava invece stonare con il portamento di Edoardo. Esso contraddiceva quello scintillio di disinvoltura, sfrontatezza e nobiltà che egli proiettava intorno a sé. Era un'altra piccola ombra dopo quella di tempesta che la sua corporatura aveva gettato sulla giornata.

Quando mi ebbe guardato a sufficienza, disse, con una voce giovanile dal tono leggero, ma misurata e sicura: «Tu sei il segretario gallese che l'abate ha portato con sé, vero?» E quando io riconobbi che era così, aggiunse: «Ti ho visto passare con lui l'altro giorno, e ho pensato che ti conosce-

vo. Se ricordo bene, il tuo nome è Samson. Eri il servo e lo stalliere di David quando lui da bambino era affidato a mio padre».

Io dissi: «La vostra memoria è migliore, mio signore, di quanto avrei diritto di aspettarmi. Io sono proprio quel Samson. È gentile da parte vostra avermi tenuto in mente tanto a lungo».

«E così sei ancora al servizio dei principi di Gwynedd», replicò. «Lady Senena sta bene, voglio sperare. E David? Ti prego, quando tornerai a casa, di salutarlo da parte mia. Si ricorderà che da bambini eravamo buoni amici.»

«Vi ringrazio, mio signore, lady Senena sta bene, e anche il principe David. Non ha dimenticato il tempo trascorso con voi. Se avesse l'opportunità che sua grazia mi ha accordato», proseguii, «in questo fra tutti i giorni, vi augurerebbe tutta la felicità e la benedizione per il giorno della vostra nascita.»

Edoardo restò sorpreso e disarmato, e il suo sorriso improvviso risultò strano e fugace in quella figura monumentale. «Vedo che alla tua memoria non sfugge niente», disse, e guardò la pergamena che avevo davanti a me con un'espressione indecifrabile. «Confido che sia una giornata degna di essere celebrata per entrambi. Dovrebbe essere così, visto che è anche il giorno in cui avremmo dovuto essere convocati a Chester.» E con questo, altrettanto improvvisamente di com'era arrivato, si ritirò, lasciandomi a finire il lavoro.

Così era il principe Edoardo a diciannove anni, sufficientemente cortese con una persona insignificante come me, ma con qualcosa di inquietante. Feci ritorno al priorato domenicano senza essermi fatto un'idea precisa su di lui. Che avesse davvero provato affetto per David lo sapevo da molto tempo, e che il ricordo di quell'affetto potesse essere ancora vivo in lui riuscivo a crederlo. Ma continuavo ad avere davanti agli occhi la palpebra sinistra cascante che velava l'occhio castano, e quell'immagine non poteva non ricordarmi il comportamento di re Enrico, quando prometteva con benevolenza ciò che in seguito non manteneva mai, come se chiudesse quell'occhio per non vedere il proprio doppio gioco. Un piccolo difetto del corpo, ma così appropriato a quell'ipocrisia. Nel padre, un uomo assai debole e amabile, poteva essere accettato come nient'altro che un utile avvertimento. Ma se gli uomini forti e i giganti si ingegnano a chiudere un occhio sulle proprie false intenzioni, allora dove dovrebbero cercare rifugio i comuni esseri umani?

Mi incontrai un'altra volta con Cynan l'ultimo giorno di giugno, poiché restammo a Oxford sino alla fine del mese. L'appuntamento era nei prati accanto al fiume, nel fresco della sera, quando molti studiosi e la gente di città passeggiavano per loro piacere al termine della giornata di lavoro. Gran parte di ciò che era accaduto nel corso dell'assemblea era già noto, e già era stato criticato e lodato in città: il fatto cioè che la struttura di governo fosse stata modificata in modo da avere una forma pratica, e che il tutto fosse accaduto con l'approvazione generale, il che era già un risultato di per sé. Questo insieme di principi su cui si era concordato andarono poi sotto il nome di «Provvedimenti di Oxford».

Dopo avere eletto un alto magistrato, una ventina di castelli reali era stata messa nelle mani di nuovi e fidati castellani. Dei dodici rappresentanti del re in consiglio, due erano stati scelti dai rappresentanti dei maggiorenti per eleggere un nuovo consiglio permanente di quindici persone, insieme a due dei dodici rappresentanti dei maggiorenti scelti invece dagli uomini del re. Il re e il consiglio avrebbero governato insieme e nel rispetto reciproco. Vennero fissate le date di tre incontri del parlamento all'anno, anche se in caso di bisogno se ne sarebbero potuti convocare altri. Nessuno trovò qualcosa da ridire. Visto che a chiamarci lì era stata l'unità inglese, per stipulare una tregua invece di spedire le truppe a Chester per fare la guerra, sembrava che per il momento gli accordi fossero vantaggiosi per il Galles, e io potevo essere prudentemente ottimista riguardo al fatto che la tregua proseguisse ininterrotta.

«Non più», disse Cynan. «Il guscio comincia a spezzarsi, ed è difficile indovinare che cosa ne salterà fuori. Questa riforma non è mai stata pensata per suscitare il grido: 'Fuori gli stranieri!', ma i venti soffiano proprio in quella direzione. Si sono verificati molti scontri in assemblea, e i Lusignan si sono rifiutati di prestare il giuramento che veniva richiesto a tutto il baronato. Coloro che ne avevano steso il testo hanno aggiunto una clausola che ha spaventato e allontanato anche altri, non solo i Lusignan. Era giusto impegnare gli uomini ottenendo il loro consenso, ma a loro è rimasto sul gozzo che fosse stata aggiunta questa frase: 'E colui che si oppone a questo è un nemico mortale della confederazione'. Tutti i timidi e i moderati si sono impauriti, e alcuni si sono dissociati, non solo i Poitevin. Ma c'è un'altra ragione concreta per la loro defezione: con il re così a corto di denaro, i signori della riforma hanno ordinato la restituzione alla Corona di certi castelli e certe terre che il re aveva dato ad altri, e chi ne possiede di più dei suoi fratellastri? Qualunque sia la ragione, essi non solo si sono rifiutati di

prestare giuramento, ma hanno cercato di convincere re Enrico a rompere il suo e ad abbandonare i nuovi provvedimenti. Ho sentito, anche se Dio solo sa se è vero, che Aymer di Lusignan, quello che è stato nominato vescovo di Winchester prima che fosse troppo vecchio per ricoprire la carica, è scappato a chiudersi nel suo castello di Wolvesey, e le voci dicono che i suoi tre fratelli non ci metteranno molto a seguirlo. Ora i maggiorenti non hanno altra scelta che trattare in qualche modo con questa nidiata di dissidenti, e qualunque cosa possano fare non piacerà né al re né al papa. Dopotutto, Aymer è un vescovo. Se cercheranno di sbarazzarsi di lui, è difficile che questo li renderà cari agli occhi di papa Alessandro. E d'altra parte hanno profondamente bisogno della sua approvazione.»

«Ma hanno ancora intenzione», domandai io, «di mandare una delegazione a Roma per cercare di ottenere condizioni meno rigide per il re? E di chiedere che un legato papale venga qui per facilitare la stipula dell'accordo?»

«Intendono farlo, sì. Ma il papa non ha dato ancora alcun cenno di flessibilità, e se Aymer viene mandato via dal suo vescovado, non si addolcirà di certo. Tutto sommato», proseguì Cynan con freddo cinismo, «il papa è riuscito a tenere legato ben bene il nostro povero re che si divincola. Se anche non è riuscito a espellere gli Hohenstaufen dalla Sicilia, comunque con le decime e gli aiuti inglesi ha pagato la metà dei debiti che lo strangolavano a causa dell'intera faccenda. Ma chi se ne importa delle tasche e delle rimostranze inglesi? Lasciateli ai loro affari e portatevi a casa la tregua, sperando di riuscire a rinnovarla ogni anno a loro spese. L'unico interesse del Galles in questa disputa è il vantaggio che ne può ricavare.»

In quelle osservazioni c'era del buon senso, ma forse durante quella mia permanenza a Oxford le mie idee sul mondo e sullo Stato erano cambiate; oppure era stato dopo l'arrivo ad Aber del giovane Henry de Montfort che una disturbante nuova visione aveva preso possesso di noi, facendo soffrire sia Llewelyn sia me, come per una sorta di desiderio oscuro. Perché di certo quegli uomini potenti che avevano tentato, e ancora tentavano, di trasformare l'Inghilterra in cui vivevano avevano immaginato qualcosa che poteva applicarsi anche a noi in Galles. È vero, la nostra società aveva un'organizzazione in tutto diversa dalla loro, ma non poteva restare completamente separata. L'Inghilterra con cui venivamo a contatto lungo i confini era una forza che aveva su di noi un potente influsso, ed era importante per noi sapere di che tipo di Inghilterra si trattasse. Ancor più se, in un mondo che cambiava, dovevamo adattarci a essa o prenderne in prestito

qualcosa, perché nessun confine separa l'uomo dall'uomo o divide completamente un modo di vivere da un altro.

Allora chiesi quello che avevo da sempre in mente: «E il conte di Leicester? Che posizione ha assunto?»

«La sua posizione riguarda l'intera riforma, e niente di meno. Egli immagina un'Inghilterra trasformata, dove tutti i membri lavorano per il bene comune, guidati da un raggio dello spirito emanato dal papa, un'Inghilterra che si trovi in un mondo cristiano realizzato secondo lo stesso modello di servizio e di altruismo. Non guardarmi così», proseguì Cynan, sorridendo in modo un po' amaro, perché in effetti a questo sfogo inaspettato mi ero girato a osservarlo da molto vicino. «Riconosco un santo quando ne vedo uno, e anche un demone, e il conte Simon è entrambe le cose o fallisce nel cercare di esserlo, e le due metà si uniscono in qualcosa che è unico nel genere umano. Si farebbe derubare di cento marchi piuttosto che dovere un marco a qualcuno, ma esigerà fino all'ultimo marco a lui dovuto, e ancora più strenuamente lo farà se è dovuto alla sua signora, o morirà nell'atto di sollecitare il suo debitore. Ha avuto dei santi come maestri, fra i quali il vescovo Robert di Lincoln, e sia il santo sia il demonio in lui si sono imbevuti del loro insegnamento e ne sono rimasti esaltati. È tutto orgoglio e tutta umiltà. Il re lo teme moltissimo, mentre il frate Adam Marsh lo rimprovera per i suoi cattivi umori e le sue depressioni, e viene tenuto in considerazione con una deferenza che sarebbe più appropriata da parte di un novizio. Ma cosa deve fare la comune esperienza umana di fronte a una forza della natura, se non cercare di proteggersi? Resisterà saldamente, però alla fine resterà solo.»

«E io che non l'ho mai visto!» esclamai. E fui lì lì per dire che in un certo senso non avevo mai visto davvero neppure Cynan, fino a quel momento, perché parlava con una lingua che non era la sua, infiammato dalla passione. E io che l'avevo creduto un bravo esule leale e limitato, che si aggrappava all'ideale della patria per poter continuare ad avere rispetto di sé. «Devo vedere quest'uomo», dissi, «prima di lasciare Oxford.»

«Lo vedrai», mi rispose Cynan.

Mi portò - era così semplice - alla grande chiesa di St Frideswide, nella cappella dove si trovava la tomba della santa, il cui accesso era vietato ai re. Ci andammo la sera stessa, con la luce che già scemava, e le lampade intorno alla tomba emanavano una luce rossastra. Restammo nell'angolo più buio della cappella, e c'erano altri che andavano e venivano, cosicché nessuno ci notò.

Dal buio della sera giunse un uomo che attraversò l'oscurità della chiesa diretto verso la rossa luce delle lampade, e andò senza fretta a inginocchiarsi presso la tomba. Anche se con lui non c'erano attendenti, non si poteva mettere in dubbio che fosse nobile, e seppur abbigliato in modo sobrio, con vestiti scuri e privi di fronzoli, il suo aspetto comune aveva un certo splendore. Mentre stava inginocchiato, dritto e fermo con le mani giunte di fronte al viso, avendolo di profilo davanti a me potei osservarlo attentamente. Non era più alto della media, aveva spalle larghe e un corpo possente, compatto e in pace con se stesso, almeno in quel momento. Perché tutti i suoi movimenti, e la sua stessa immobilità, erano armoniosi. Potevo immaginare, quando non era immerso in preghiera, quello stesso corpo solido abitato da tensioni che uomini di minor valore non conoscono. Le mani giunte erano così ferme che potevo vedere ogni particolare. Erano grandi, forti, intense, di una sensibilità trattenuta che faceva torcere e tremare le mie, di mani. E la testa di bronzo, con la capigliatura corta, era seminuda e meravigliosa come quella di un imperatore romano della specie più nobile, con ossa grandi e lucenti che spingevano attraverso la carne e la pelle, e i capelli castani e scintillanti che avvolgevano il teschio tranquillo simili alla folta pelliccia di un animale. Aveva la barba rasata come un monaco, e sembrava che non potesse essere altrimenti tanto pura era la linea che l'incorniciava, e così orgogliosamente fissa. Aveva grandi palpebre arcuate chiuse su grandi occhi, come quelle di un principe scolpito sulla lastra tombale, e un'ampia, austera bocca sensibile che formava le frasi misurate della preghiera con movimenti sottili e privati; sotto quella bocca generosa, una generosa mascella pareva scolpita nell'oro dalle lampade intorno.

Cynan mi disse all'orecchio: «Eccoti accontentato».

Non avevo bisogno di sentirmelo dire. Il marchio della leggenda di quell'uomo era profondamente evidente nella sua persona, e il giovane vigore normanno che avevo visto in suo figlio Henry non era altro che la promessa più piccola e leggera di ciò che vedevo adesso, anche se la somiglianza era spiccata. Una volta scorto, anche se da lontano, non si poteva confondere quell'uomo con nessun altro: era il conte di Leicester.

Restammo a osservare finché lui ebbe finito di pregare. Quando aprì gli occhi, le palpebre si sollevarono su di essi nelle arcate che parevano scolpite, ed erano così grandi e dallo sguardo così diretto che sembravano sporgenti, anche se erano invece molto profondi. Là in chiesa non si vedeva bene di che colore fossero, parevano più che altro di un chiarore arden-

te. Se, come si diceva, il re sosteneva di temerlo, doveva essere il tipo di paura che gli uomini piccoli e curvi provano in presenza degli uomini dritti e svettanti. E sicuramente faceva onore al re il fatto che ammettesse il proprio timore. Anche quest'uomo poteva avere paura, di non aver onorato un obbligo, di aver calpestato un principio, di aver lasciato in dubbio un punto d'onore, ma mai di un altro uomo.

Così lo guardammo alzarsi da dove si era inginocchiato, non con lo slancio della gioventù, perché aveva quasi cinquant'anni, bensì con un movimento solido e forte, e camminare con passo fermo per allontanarsi dalla cappella, uscendo dalla nostra visuale. E Cynan disse: «Chissà, forse un giorno gli uomini andranno in pellegrinaggio sulla sua tomba. Potrebbero trovare più ascolto che da santa Frideswide!»

Vidi di nuovo il conte Simon il giorno che partimmo da Oxford, perché venne a salutare gli inviati in segno di cortesia. Di giorno i suoi occhi apparivano di un grigio profondo e luminoso, più inquieti di quelli azzurri e innocenti del figlio, perché il padre non era innocente, ma piuttosto puro, e questa è una qualità più terribile e meravigliosa. E, cosa strana, lo seguiva da vicino qualcuno più abituato a essere seguito, attento a ogni sua parola e sguardo e movimento. Un atteggiamento che non mi sarei aspettato dal principe Edoardo, l'erede al trono d'Inghilterra. Quando il suo sguardo si fissava sul volto del conte Simon, perfino l'occhio velato si spalancava, e la grossa faccia di pietra si apriva con calore. Allora compresi che l'incantesimo che il conte Simon aveva gettato su di me presso la tomba di santa Frideswide, e prima ancora, anche se non so dove, su Cynan, non era qualcosa di particolare rivolto a noi, ma l'influsso che egli esercitava sulla maggior parte dei giovani, anche su quel gigante reale che pareva un nano accanto a lui. E pensai allora che un simile legame poteva essere più pericoloso per il conte che per il principe, perché - a meno che non avessi di molto sbagliato il mio giudizio su di lui - Edoardo non avrebbe graziosamente sopportato di rimanere sotto un incantesimo, se non fino a quando quella magia riflessa avesse continuato a fargli comodo e a illuminarlo. E ciò che aveva un tempo amato e ammirato, e che poi aveva contrastato il suo affetto possessivo, egli lo avrebbe in seguito odiato con altrettanto accanimento.

Poi cavalcammo verso casa con la nostra tregua e i nostri tredici mesi di grazia, e una volta giunti a destinazione raccontammo a Llewelyn tutto

quello che avevamo visto e sentito a Oxford. E lui, dopo essersi occupato di tutte le faccende pratiche che la nostra relazione richiedeva, rifletté a lungo sull'ombrosa grandezza che sovrastava il futuro dell'Inghilterra, come un mattino troppo brillante per promettere di resistere fino all'arrivo della notte, e alla fine disse ciò che avevo detto io: «Devo vedere quest'uomo!»

CAPITOLO III

Da quel momento ci mettemmo al lavoro per rendere concreti i vantaggi che ci dava l'accordo. Anche quando si è raggiunta una tregua con la buona volontà di entrambe le parti, non è facile sorvegliare un confine ampio e delicato e fare in modo che non venga violato. Nessun principe può essere dappertutto, o avere rappresentanti in ogni luogo, e da entrambe le parti della barricata ci sono sempre uomini erranti di idee indipendenti per i quali la prospettiva della razzia occasionale rappresenta una tentazione allettante. Non c'è nemmeno bisogno che si tratti di un'aggressione premeditata: è sufficiente che un cervo inseguito dai cacciatori sconfini in territorio straniero.

Appena la tregua fu ratificata, l'ordine venne diramato a tutti gli alleati, i castellani e gli amministratori di Llewelyn. Ma ci furono complicazioni a sud, perché Meredith ap Rhys Gryg, guarito dalla ferita riportata al ponte di Carmarthen, essendo gallese e non inglese, non era completamente vincolato dall'accordo. O, meglio, lo era in quanto vassallo di re Enrico, ma nelle proprie terre vantava un'assoluta autonomia e non aveva intenzione di starsene buono dopo il colpo che aveva ricevuto. Ma c'erano David e Rhys Fychan a fargli buona guardia a Carreg Cennen, e la loro forza era sufficiente a stemperare nella cautela le sue rivendicazioni. Quanto a Patrick di Chaworth, in qualità di siniscalco del re era obbligato a rispettare la tregua del sovrano, e non era più libero, almeno apertamente, di aiutare il suo alleato. Si trovava in una situazione delicata, perché anche quando tutti i combattimenti fra le due fazioni vennero sospesi, restò da definire con precisione quale territorio appartenesse all'una e all'altra parte, e c'era inoltre urgente bisogno di separare le bande armate. Fin quando gli uomini hanno le armi in pugno e un nemico a portata di mano, la pace è difficile da mantenere. Ma finché la sua preoccupazione dichiarata fosse stata quella di raggiungere un accordo sensato sui confini e il disimpegno delle proprie truppe, niente poteva impedire a Chaworth di rimanere molto vicino a

Meredith, anche con la forza delle armi.

Tuttavia, quando anche luglio fu passato e si fece agosto inoltrato, e il siniscalco del re continuava a mantenere il campo con una guarnigione formidabile, cominciò a sembrare che fosse più preoccupato di conservare una presenza armata che di raggiungere un accordo. Meredith e Patrick erano a Cardigan, con ingenti truppe attinte da tutte le signorie delle marche di frontiera, e David e Rhys Fychan vennero raggiunti da Meredith ap Owen nel *cantref* di Emlyn. Ma anche così le loro forze erano molto inferiori per numero a quelle che Meredith ap Rhys Gryg poteva mettere in campo se Chaworth avesse deciso di dargli man forte in occasione di un rapido attacco.

Pensando a questa minaccia, Llewelyn si mangiava le unghie, indeciso sul da farsi, perché da una parte non voleva lasciare Rhys Fychan esposto a ulteriori perdite richiamando David e i suoi uomini, dall'altra era un po' in apprensione per la smania e il gusto per l'audacia tipici del fratello minore, e delle conseguenze se lo avesse lasciato sul campo con gli uomini del re nelle vicinanze e pronti a provocarlo.

Anche la loro madre, lady Senena, si era appassionata alla questione, tanto da affidare alle cure di un intendente il castello di David a Neigwl, che ella amministrava durante la sua assenza, e recarsi in visita ad Aber, cosa che faceva sempre meno spesso con il passare del tempo. Ora aveva superato i cinquant'anni ed era un po' più lenta nei movimenti e un po' più curva di un tempo, e molto grigia, ma le sue spesse sopracciglia nere erano ancora formidabili e il suo spirito imperioso inalterato; e ancora dava ordini a tutti aspettandosi, come sempre, di essere obbedita all'istante, tranne che da Llewelyn, dal quale non cercava altro che la semplice condiscendenza con cui lui la ascoltava per poi fare di testa propria. Ma almeno l'ascoltava ed era un bene, perché lady Senena, nonostante avesse commesso alcuni errori in passato, aveva un grande buon senso.

«Dovresti andare a prendere il ragazzo e portarlo via da là», disse lei, battendo il bastone sul pavimento per sottolineare il punto, «prima che metta in pericolo la tua tregua, e anche la sua testa.»

«Ho pensato anch'io la stessa cosa», ammise Llewelyn, «anche se più che David è Meredith quello di cui non mi fido, almeno finché quei due resteranno lì a corna incrociate come due arieti.»

«Dovresti andare di persona», lo esortò lei con franchezza, «a vedere che la pace venga consolidata e che gli uomini tornino a casa.»

«Nemmeno per sogno!» replicò Llewelyn. «Io gli ho dato il comando, e

non glielo toglierò. Però posso fargli arrivare un suggerimento, una parola di consiglio. E se chiedessimo a Samson di fare da corriere? Nessuno meglio di lui saprà gestire David.»

Così ci mettemmo al lavoro per preparare le copie formali della tregua, da consegnare a David perché le mandasse sia a Meredith ap Rhys Gryg sia a Patrick di Chaworth, come cortesia verso uomini che si erano trovati armati di fronte a lui mentre l'accordo veniva stipulato. «Fagli capire bene», mi disse Llewelyn, «se non ci ha già pensato da solo, che deve chiedere un incontro faccia a faccia per definire i dettagli della separazione; un incontro con entrambi, bada bene, perché se Chaworth farà il suo dovere svolgerà un ruolo di controllore nei confronti di Meredith. Visto che si astengono dal fare la prima mossa, la faremo noi per loro, costringendoli a rispondere.»

Così fui scelto come corriere e partii da solo a cavallo diretto verso sud. Era tardi, in quel caldo agosto, quando entrai nel *commote* di Emlyn, e dopo aver chiesto qua e là trovai il posto in cui erano accampati gli alleati. In quel bel tempo estivo non avevano bisogno di cercare un riparo per la notte o di allontanarsi molto in cerca di cibo; la vita al campo era piacevole, persino pigra e spensierata, quando la battaglia non incombeva.

David uscì ad abbracciarmi con affetto, scuro, solido e sprizzante salute, e non fece alcuna fatica ad accogliere il consiglio del fratello. Anche se Llewelyn aveva fatto bene a muoversi con accortezza con lui, perché quando aveva la luna storta David poteva essere facile a offendersi. Non era neppure la prima volta che venivo usato per fargli digerire qualche tentativo di indirizzarlo, avendo io stranamente un forte ascendente su di lui.

«Siamo avviluppati in una rete di questioni legali», spiegò poi, «e per dire la verità ho cercato un modo per porre fine a questa situazione. Ma una sola mossa falsa da parte nostra, e Meredith potrebbe anche gridare alla tregua infranta e trascinarsi dietro pure Chaworth, che da quanto abbiamo visto è prontissimo e non vede l'ora. Proviamo, comunque! A ogni costo. Come procuratore del re, Chaworth farà fatica a trovare una scusa per non tracciare dei giusti confini, quando le controparti sono il vassallo del re e il partner del sovrano nella tregua. Mettiamolo alla prova! Lo chiameremo in causa come arbitro.»

Così spedimmo due inviti a conferire, con le copie dell'accordo reale come prova di sostegno. E David scelse di mandarmi come corriere da Chaworth al castello di Cardigan, per sottolineare con la mia ambasciata da parte di Llewelyn la natura superiore dell'accordo del quale ero stato te-

stimone e la gravità delle pene per chi lo avesse infranto. Approvai pienamente la decisione di David, perché dimostrava che era disposto a utilizzare il peso del nome di Llewelyn per favorire gli interessi dello stesso Llewelyn. E per me era dolce ogni dimostrazione di un armonioso rapporto fra i due fratelli di Gwynedd.

«E poi un messaggero», disse David, prendendomi in giro mentre mi mandava in missione, «è mezzo sacro in qualunque circostanza, e può andare sicuro a Cardigan e tornarne sano e salvo. Comunque, tieniti stretta la spada. Non posso permettermi di perdere il mio mezzo sacerdote.»

Credo che all'epoca fossi più spadaccino che sacerdote, visto che avevo combattuto tanto spesso al fianco del mio signore e non avevo mai oltrepassato il primo stadio della presa dei voti. Ma andai come lui desiderava, e raggiunsi, umile e neutrale, la residenza di Cardigan.

Patrick il siniscalco era un uomo grosso, scuro e di bell'aspetto, molto cortese ma dagli occhi inquieti. Come molti altri del suo genere, aveva ottenuto le vaste terre che possedeva tramite il matrimonio con un'ereditiera, visto che sua moglie Hawise gli aveva portato non soltanto la signoria di Kidwelly ma anche il castello di Ogmore, nel Glamorgan. Questi nobili che governavano attraverso le loro donne gallesi, o mezzo gallesi, erano sempre attaccati alla terra con maggiore forza e avidità di coloro che la possedevano per diritto di nascita, e Patrick era poco più amato di quanto lo fosse William de Valence a Pembroke. In ogni caso mi ricevette nella sua residenza con tutte le cerimonie, e perciò lo ricambiai con la dignità e lo stile di coloro che rappresentavo. Vi erano con lui molti funzionari e cavalieri, ma nessun segno di Meredith ap Rhys Gryg, anche se io avevo tenuto gli occhi ben aperti una volta entrato nella cinta esterna del castello, e sapevo riconoscere i gallesi di Meredith quando li vedevo, anche se non portavano insegne inglesi.

«Mio signore», dissi quando gli ebbi consegnato il rotolo col testo della tregua, «ho avuto il compito dal mio signore Llewelyn, principe di Galles, e da suo fratello il principe David in quanto suo luogotenente in questi luoghi, di presentarvi queste lettere come segno della loro accettazione con tutto il cuore dei contenuti che vi potrete leggere, e della loro certezza che voi, come siniscalco di sua grazia, vi atterrete all'accordo voluto dal re con la stessa fedeltà con cui intendono farlo loro. È nell'interesse di entrambe le parti che ci sia pace fra noi, qui come altrove. Voi sapete che ciò è reso difficile dalla posizione di lord Meredith ap Rhys Gryg. Desideriamo che sia un giudice imparziale a definire dove vada tracciata la linea di demar-

cazione fra noi, e pensiamo che in una questione fra gallesi non possa esserci voce più giusta di quella del siniscalco del re. Nel nome del principe di Galles, il principe David vi invita a presiedere una conferenza per sistemare tutte le questioni oggetto di disputa, e per portare la pace tra le nostre fazioni. Ed egli manda questo stesso invito, tramite la vostra cortesia, a Meredith ap Rhys Gryg. Il momento sarà quello più vicino da voi stabilito, e il luogo quello che riterrete giusto e comodo. Se volete, verremo a incontrarvi a metà strada.»

Non mi sembrava di avere omesso niente per convincerlo che non aveva altra scelta che accettare. E se accettava lui, allora anche Meredith non avrebbe avuto scelta, visto che dipendeva completamente dalle truppe inglesi per controbilanciare quelle che noi avremmo potuto sguinzagliargli contro. Mi sembrò che Patrick fosse sollevato di sentirsi offrire questa via d'uscita da una situazione disagevole, e mentre leggeva e ci rifletteva parve rallegrarsi molto. Prese il rotolo indirizzato a Meredith, e non negò di sapere bene dove poteva trovarlo. Per quel che ne so, avrebbe anche potuto essere dietro gli addobbi dello scanno di Patrick, in quel momento, con le orecchie drizzate ad ascoltarci.

Patrick disse quello che gli toccava dire, aderendo formalmente alla volontà del re e alla sacralità della tregua da lui stabilita, e dopo averci riflettuto un po' aggiunse che il punto in cui ci saremmo incontrati sarebbe stato Cilgerran, perché si trovava fra due delle nostre postazioni sul fiume Teifi, e io concordai.

«Quanto alla data», proseguì lui, «oggi è l'ultimo giorno di agosto; stabiliamo dunque il 5 settembre, se va bene al tuo signore.»

«A nome suo», risposi io, «per me l'accordo è concluso. A Cilgerran il 5 settembre si terrà l'incontro, e prima di quel giorno non verrà tentato niente con le armi.»

Poi Chaworth mi offrì un rinfresco mentre dettava una lettera di accettazione da parte sua, e una garanzia che una lettera analoga sarebbe arrivata appena possibile da Meredith ap Rhys Gryg. E prima di sera feci ritorno al campo con il frutto della mia ambasciata, e riferii tutto a David e al suo consiglio.

«Il castello di Cilgerran è controllato dal principe Edoardo», disse Meredith ap Owen con cautela. Infatti l'erede dei Cantilupe, a cui apparteneva la fortezza, era ancora un ragazzo, e Edoardo gli faceva da tutore finché non avesse raggiunto la maggiore età.

«Questo dovrebbe costituire una garanzia», rifletté David. «Forse a Edo-

ardo non piace la tregua, ma per il bene di suo padre non la infrangerà. E sicuramente Chaworth non oserà mai fare cattivo uso di un castello controllato da Edoardo.» Poi mi chiese di riferire tutto ciò che avevo visto a Cardigan, e io gli dissi che dovevano essere in parecchi laggiù, per quanto potevo giudicare dal grande sfoggio di cavalieri che avevo notato intorno a Chaworth, e considerando che Meredith ap Rhys Gryg e i suoi uomini si erano tenuti fuori dalla vista.

«Possono avere il doppio dei nostri uomini», asserì David, «ma dubito che abbiano anche il doppio del nostro valore. In ogni caso, andremo a Cilgerran a scegliere il campo per primi.»

Così ci mettemmo in marcia in tempo per accamparci nella serata del 3 settembre, e scegliemmo una dolce altura fra gli alberi fuori dal *vil* di Cilgerran, con una curva del fiume a coprirci davanti e dietro e buoni punti di osservazione dai quali potevamo controllare chi arrivava dalla città e dal castello. Le nostre vedette in avanscoperta ci riferirono che Chaworth non era ancora arrivato, anche se la città era piena delle sue prime compagnie. E il giorno dopo molto presto i capi arrivarono a cavallo, perché ora, avendo percorso più di metà della strada per incontrarli, ci trovavamo a due o tre miglia da Cardigan. Prima di mezzogiorno arrivò un corriere, uno scudiero di mezz'età della famiglia di Chaworth, per fissare l'incontro il giorno dopo nei prati davanti alla città, dove si stavano montando le tende per offrire riparo al consiglio in caso di necessità.

«Patrick ha un gusto particolare in fatto di corrieri», esclamò David, scuotendo la testa dopo che il cavaliere fu ripartito. «Non un agile paggio, ma uno stagionato uomo d'armi, e con gli occhi aperti e scrutatori: che bisogno c'era di questa visita se non come gesto di cortesia? Avrebbe quindi dovuto essere il più grazioso possibile, e l'ora era già stata stabilita in anticipo.»

Nonostante questa osservazione, David si scrollò di dosso quel dubbio, e ci disponemmo alla giornata in paziente attesa. Quando il buio fitto arrivò, David e Rhys Fychan fecero il giro del campo per assicurarsi che tutto fosse in ordine e che a ogni posto di guardia gli uomini fossero svegli. Si preparava una notte senza luna, ma poiché era estate ci sarebbe stato comunque uno scintillio di stelle. Era tutto silenzioso e quieto, col vento rinfrescante della sera che già moriva lasciandosi dietro appena un lieve stormire di foglie.

«Mi prudono le mani», disse David, tutto teso ad ascoltare, e rabbrividì, non per la paura, ma piuttosto come trema un segugio che annusi il vento

in cerca della preda. Mandò avanti altri due uomini ben oltre il limitare del campo, a nascondersi sulla strada per la città, e due nelle retrovie lungo la riva del fiume. Per il resto lasciò che gli uomini riposassero, come se non avesse alcuna preoccupazione, ordinando semplicemente che tutti tenessero le armi e le briglie a portata di mano.

Smorzammo i nostri fuochi fino a ridurli a un debole bagliore, ed era quasi completamente buio, buio come sarebbe stato per tutta quella notte, quando David si sdraiò a dormire avvolto nel suo mantello. Era difficile capire se fosse convinto delle precauzioni che aveva preso, perché aveva smontato le briglie, anche se le teneva vicine e si era disteso comodamente a riposare. Dai posti di vedetta non erano giunti avvertimenti e in città nessun movimento era stato segnalato. Sentii il primo richiamo di gufo più su a monte, alle nostre spalle, e fui così sciocco da prenderlo per un gufo vero, per cui non fiatai e la notte attorno a noi rimase tranquilla. Ma David che, lo giuro, era profondamente addormentato, un attimo dopo si alzò levandosi il mantello e si mise in piedi, dritto e teso ad ascoltare, gli occhi azzurri come due pallide fiamme; e quando il verso si udì di nuovo diede un calcio al debole fuoco, riaccendendolo. Gli uomini strisciarono silenziosi fuori dall'erba e dai cespugli, afferrando la spada e il coltello ancor prima di essere completamente svegli, e lo scudiero di David, emergendo dalle ombre, si diresse verso la luce del fuoco porgendogli la cotta e la spada. Nonostante questi movimenti, a parte il crepitare del fuoco, il silenzio era stato appena disturbato. Aspettammo, ma guardando a monte, lontano da Cilgerran.

«Non possono essere lì», disse Rhys Fychan in un sussurro.

«Sono lì», replicò David con un filo di fiato. «Hanno passato tutta la giornata a tracciarci un grande cerchio attorno, mentre noi li guardavamo preparare le tende nei campi per noi. Un ampio cerchio attraverso i boschi su questo lato del fiume, per arrivare fino ai nostri quartieri. E un ampio cerchio sull'altra riva, per attraversare di nuovo a monte, sopra di noi. Gli altri giungeranno dalla città, per aiutarli a finire il lavoro. O così credono!»

«Devo suonare?» chiese il ragazzo con il corno, tremando.

«Non ancora. Tutti quelli che si trovano fra noi e loro lo sanno già. Solo quelli che sono vicino alla città possono aver bisogno di un allarme, ma non sono ancora minacciati. Lasciamo che si avvicinino.»

Passarono lunghi minuti prima che i nemici colpissero il bordo orientale del nostro accampamento, credendo di sorprendere uomini addormentati. Invece si scontrarono corpo a corpo fra gli alberi con soldati armati e in at-

tesa. Il primo, tremendo clangore di metalli e le grida acute squarciarono il buio come un lampo, e allora David gridò: «Suona!» e il corno risuonò alto al di sopra della confusione; allora ci alzammo come foglie soffiate dal suo fiato, all'attacco, mentre dietro di noi, sul limitare dei prati, allo scoperto, i nostri compagni si accingevano a mantenere intatto il nostro cerchio. Lungo quella linea, la prima per chi proveniva dalla città, gli arcieri avrebbero avuto bersagli chiari. Per noi invece era una questione di spade e coltelli, con tutti i sensi all'erta per distinguere gli amici dai nemici.

Anche gli avversari erano addestrati a scrutare nella notte, ma noi chiudemmo il cerchio riuscendo a tenerli fuori, e così combattemmo spingendo in avanti invece di arretrare, mantenendo per quanto possibile i ranghi. Loro erano in molti e ci arrivavano addosso in pesanti ondate, però il vantaggio della sorpresa era andato perduto. Tutti coloro che avevano passato la giornata a chiuderci la trappola attorno erano a piedi; ci venne risparmiata l'orrida confusione dei cavalli impigliati che avrebbero scalpitato trasformando l'oscurità che ci proteggeva in una trappola che rompeva le ossa. Il corpo a corpo è un combattimento strano, che avvenga di giorno o di notte, e se anche loro avevano spedito una spia a vedere come eravamo disposti, noi avevamo pur sempre il possesso del terreno che avevamo scelto e sottrarcelo si dimostrò un'impresa fuori della loro portata.

Mi mantenni al fianco di David come meglio potei, nello stesso modo in cui era sempre mia abitudine e privilegio stare al fianco sinistro di Llewelyn quando ci trovavamo sul campo insieme. Era un duro lavoro tenere il ritmo di David, perché era di una violenza e di un'agilità senza paragoni, e nel momento più drammatico dello scontro lo udii ridere ed emettere un suono come un canto leggero, simile alle fusa di un gatto; era un suono di puro piacere, non tanto per l'atto di uccidere in sé - anche se comunque non avevamo cercato quello scontro e non dovevamo vergognarcene -, quanto per la propria prontezza e straordinaria abilità e per la padronanza del corpo. E anch'io esultavo, perché lui era come un fuoco nell'oscurità, nel rumore e nella confusione della notte.

Non c'era il tempo di prestare attenzione a niente che non fosse alla distanza di un braccio: avevamo solo lo spazio di manovra equivalente alla portata di una spada o di un pugnale. Ma dopo un po' capii che ci eravamo spostati in avanti, perché stavamo inciampando nei morti e nei feriti. E quello spaventoso dibattersi e le urla che venivano da sotto i nostri piedi, e il gemito soffocato di un uomo vivo a cui senza volerlo si toglieva l'aria, furono le cose peggiori di quella notte.

Durò finché l'oriente, verso il quale eravamo rivolti, cominciò a diventare di quel grigio perlaceo che precede l'alba, e allora potemmo vedere meglio quello che avevamo fatto e quello che era stato fatto a noi; poi gli uomini cominciarono a voltarsi e a scappare, dileguandosi fra gli alberi e tuffandosi nel fiume. Quanto all'atteso attacco di uomini a cavallo dalla città, fino a che non fece completamente giorno non potemmo sapere se era stato lanciato o no, e scoprimmo che aveva costituito solo una piccola parte della battaglia, poiché era stato progettato come colpo finale; a sventarlo ci avevano pensato gli arcieri alla luce delle stelle ancor prima che raggiungesse il nostro accampamento.

Così sorse l'alba, e quel che era rimasto della cavalleria di Chaworth e dei signori inglesi del Galles meridionale scappò lontano, correndo a Cilgerran a leccarsi le ferite. Noi, un po' deboli e sconvolti, ci muovemmo fra gli alberi per scovare prigionieri che valesse la pena di catturare, e gallesi che valesse la pena di raccogliere e arruolare nelle nostre truppe, oltre che per cercare i nostri feriti e i nostri morti. A mano a mano che il cielo si rischiarava, vedemmo che il numero di nemici caduti era grande, e che fra loro c'erano molti cavalieri. E mi sembrava che Meredith ap Rhys Gryg, che sicuramente aveva persuaso Chaworth a questo disastroso e folle tradimento, avesse anche lasciato sopportare agli inglesi tutto l'impeto dell'assalto, tenendo i propri uomini di riserva. Infatti gli inglesi erano quelli che avevano sofferto di più. Fra l'intrico dei loro corpi, in mezzo alla vegetazione spezzata e distrutta, c'erano armi un tempo lucenti e ora sporche, insanguinate e sfregiate come la carne sotto le cotte. Calcolammo come meglio potemmo il totale dei morti e dei feriti. E passando al setaccio le lorde erbe basse verso il fiume, David si fermò d'improvviso davanti a me e si chinò, gettando un lungo sguardo sul terreno.

Emergeva sempre da ogni prova, Dio sa come, pulito e splendente, come se tutto ciò che feriva il resto di noi su di lui non avesse potere. In quell'alba egli avrebbe dovuto essere coperto di sudore e di fumo e di sangue nemico, se non del suo stesso sangue, e barcollante per la stanchezza, ed eccolo che invece si muoveva immacolato e leggero, i capelli neri solo un po' umidi sulle tempie e le palpebre un po' più pesanti sulle gemme azzurre degli occhi. E vicino ai suoi piedi, dove egli guardava senza dispiacere ma senza esultanza, c'era il cadavere di un uomo, spezzato e calpestato, con il viso deturpato esposto alla luce del mattino e il petto incavato nel quale si era raccolta una pozza di sangue: un tempo era stato un uomo alto, bello e scuro, con le sopracciglia corvine che si toccavano e una barba nera appun-

tita. E adeguatamente armato, se non fosse stato assalito da tanti nemici nell'oscurità.

David alzò verso di me gli occhi, simili ad azzurre pietre cieche. «È lui?» chiese. Perché non aveva mai visto il siniscalco del re così da vicino.

Io risposi: «Sì, è lui». Avevo parlato con Chaworth pochi giorni prima, e anche in questo frangente non potevo confonderlo con qualcun altro.

Così sollevammo Patrick di Chaworth, che era stato persuaso a morire, e lo facemmo portare sotto la bandiera della tregua a Cilgerran.

«Che peccato!» disse David, cupo. «La sua sorte sarebbe dovuta toccare a colui che lo ha convinto a questo tradimento.»

Ma anche se cercammo per tutto il giorno fra i resti della battaglia di quella notte, non trovammo traccia di Meredith ap Rhys Gryg. Se in quel momento Rhys Fychan avesse potuto mettere le mani su suo zio, credo che lo avrebbe ucciso, anche se di solito era un uomo molto calmo. Ma sebbene avessimo trovato alcuni morti del seguito di Meredith, lui era fuggito sano e salvo. Il giorno dopo venimmo a sapere che si era barricato nel suo castello di Dryslwyn con la più forte guarnigione che era riuscito a radunare, e si preparava a respingere un attacco: era assai improbabile che mettesse di nuovo il naso fuori da quelle mura fintanto che gli echi di Cilgerran non si fossero dissipati nel vento, visto che gli uomini di solito hanno la memoria corta.

Credo che David sarebbe stato felice di tentare l'attacco a Dryslwyn, ma Meredith ap Owen e Rhys Fychan dissero di no, e lui, riluttante, ammise che avevano ragione: non aveva senso infrangere la tregua che egli stesso aveva appena proclamato e difeso. Così si accontentò di mandare a Cilgerran, al luogotenente del signore deceduto, una protesta formale contro la rottura della parola data e una piatta dichiarazione, in mancanza della promessa conferenza, sulla ridefinizione dei confini che egli proponeva di rispettare e di raccomandare al principe di Galles e ai suoi capi vassalli nel Sud. E i sopravvissuti della fortezza erano così demoralizzati e così desiderosi di seppellire quell'avventura infelice e maledetta, che accettarono subito la linea proposta da David, grati di cavarsela con così poco.

David sollevò le sopracciglia e rise quando lesse la risposta, un po' stupito del proprio successo. «E così abbiamo ottenuto quanto avevamo richiesto, con perdite limitate e buone prospettive di non dover affrontare ulteriori problemi da queste parti finché durerà la tregua», disse. «Ma vorrei che avessimo riportato con noi Meredith ap Rhys Gryg in catene, per fargli affrontare il processo per tradimento. Ora ci sono poche probabilità di riu-

scirci. Starà lì, immobile, a Dryslwyn come una lepre nella tana per il resto dell'anno. Dobbiamo aspettare che si presenti un'altra occasione.»

Poi arrivarono i sacerdoti della cattedrale di Cenarth ad amministrare l'ultimo sacramento ai morenti e a seppellire i defunti, e fecero il loro lavoro compassionevole con umiltà e tristezza. Noi, dopo aver declinato l'invito pressante di Rhys Fychan a fermarci a Carreg Cennen sulla strada del ritorno, scegliemmo la via più breve per Gwynedd, facendo compagnia a Meredith ap Owen sulle sue terre fin quando giungemmo ad Aeron; poi proseguimmo sulla costa fino a Merioneth. Penso che David fosse stato tentato di far visita a sua sorella, ma passare per Carreg Cennen ci avrebbe portato troppo fuori strada, ed egli desiderava fare un resoconto completo a Llewelyn il prima possibile. Così si era scusato e aveva declinato l'invito. E io ne ero stato assai felice, perché per grazia divina mi era stato risparmiato di stare vicino a Godred in questa occasione (lui era stato lasciato con la guarnigione a guardia del castello); non avevo infatti alcun desiderio di cercarlo, dopo essere stato liberato dalla tortura della sua costante vicinanza, e ancora meno di vederlo felice insieme a Cristin, che Godred non apprezzava realmente e che mi aveva sventolato sotto il naso come un'esca per farmi cadere nella sua trappola. Questa era la mia convinzione, a meno che l'amore non mi avesse reso folle di sospetto. Comunque, era mio desiderio non rivederlo mai più. E veramente avrei dovuto desiderare di non vedere più neanche lei, ma questo era al di là del mio controllo.

Comunque, David voleva andare a casa, e a casa andammo, per raccontare a Llewelyn tutto quello che era successo. E il principe, sebbene non fosse molto sorpreso dell'accaduto e non si aspettasse di poter esigere una riparazione, si fece comunque un punto di mandare una lettera di protesta a re Enrico sulla malafede del suo siniscalco, in modo che si sapesse dove stavano i torti e le ragioni di quella faccenda, e in modo che qualunque tentativo di dare la colpa ai gallesi riportando gli avvenimenti in modo distorto venisse stroncato in anticipo.

Ricevette una risposta conciliante, in cui si professava una forte disapprovazione per il vergognoso atto di Chaworth, del quale né il re né alcuno dei suoi rappresentanti aveva saputo nulla in anticipo, e che nessuno avrebbe approvato se ne fosse stato a conoscenza. Lo sfortunato signore, essendo morto, non poteva più soffrirne, ma a qualcuno di noi restò il dubbio che fosse stato scaricato.

Mentre noi eravamo occupati nel Sud, in Inghilterra sembrava che la disputa sul giuramento e sui Provvedimenti di Oxford, lungi dall'essere risol-

ta, avesse cominciato seriamente a dividere i ranghi del baronato. I quattro fratelli Lusignan si erano rifiutati di giurare, ed era stata loro offerta quest'unica alternativa: esilio per tutti, oppure solo per i due che non avevano terre o incarichi in Inghilterra e custodia sicura per William de Valence e il vescovo, che invece ne avevano. Così avevano scelto di partire tutti per recarsi in nave in Francia assieme a molti altri Poitevin; certamente non avevano rinunciato pacificamente alle loro richieste, a giudicare dalla rabbia di de Valence, ma piuttosto speravano di riscuotere simpatie fra i potenti di Francia e presso il papa a Roma. Mentre noi combattevamo la battaglia di Cilgerran nei primi giorni di settembre, papa Alessandro se ne stava ostinatamente trincerato, rifiutando tutte le argomentazioni delle delegazioni giunte dall'Inghilterra. Egli sospettava che nelle loro idee e nei loro scopi vi fosse ogni genere di tradimento e di eresia e negava loro perentoriamente la propria approvazione, o quello che più sinceramente gli chiedevano: di inviare un suo legato a presiedere e moderare il rimodellamento del regno d'Inghilterra. Le delegazioni tornarono quindi a casa a mani vuote.

Non di meno, i riformatori continuarono il loro lavoro imperterriti, e il grande consiglio lavorò senza tregua alle misure di rinnovamento da adottare. C'era almeno una cosa che il conte Simon aveva procurato al suo sovrano, ed era l'accordo con re Luigi. Anche se il trattato non era ancora stato firmato e sigillato, la pace a lungo attesa fra Inghilterra e Francia era imminente.

Credo che fino a dicembre re Enrico fosse rimasto lealmente attaccato al suo giuramento, intenzionato ad andare a braccetto col nuovo consiglio e i maggiorenti, nonostante la collera dei fratellastri. Ma a dicembre giunse il colpo amaro che da quel momento inacidì il cuore del sovrano e spinse Enrico a contrapporsi ai signori che gli avevano forzato la mano. Papa Alessandro, non vedendo alcuna prospettiva di fare a modo suo in Sicilia con l'attuale candidato, revocò la garanzia di concedere il regno al giovane Edmondo, e con essa ritirò le minacciose penalità clericali; cominciò allora a guardarsi intorno in cerca di un candidato più idoneo. Se mai fosse arrivato un tempo in cui l'Inghilterra fosse stata in grado di ripagare completamente i debiti papali, allora Edmondo avrebbe potuto chiedere di essere rimesso al suo posto, ma non prima. E anche in quel caso, la sua richiesta poteva essere avanzata solo se nel frattempo qualcuno non avesse assunto l'incarico.

Senza dubbio questa notizia fu accolta con sollievo da molti signori e

baroni, ma fu un colpo desolante per re Enrico. Egli aveva accettato le proposte di riforma solo perché erano agganciate alla promessa di appoggiarlo nell'impresa siciliana. Ora si trovava impegnato con la riforma, nonostante avesse perso per sempre la Sicilia. Essendo Enrico l'uomo che era, questa decisione fu da lui considerata un inganno e un tradimento; e poiché il re non poteva mai essere sottoposto all'umiliazione e all'imbarazzo senza cercare furiosamente un capro espiatorio, ora dava la colpa di quella perdita ai riformatori, ed era convinto che essi avessero deliberatamente affondato il suo grande progetto mentre fingevano di essergli d'appoggio. Se mai era stato sincero nell'accettare la riforma, e io credo che lo fosse stato, da quel momento cambiò radicalmente posizione e cominciò a brigare in segreto per ottenere libertà e vendetta.

Per noi in Galles quel periodo di tregua fu tranquillo e prosperoso. Curavamo la terra e immagazzinavamo le nostre provviste, tenendo l'orecchio teso alle notizie che arrivavano dall'Inghilterra e un occhio su Meredith ap Rhys Gryg, che era ancora imboscato a Dryslwyn ma cominciava a stancarsi di quell'atteggiamento prudente. Per essere giusti con lui, a tenerlo tranquillo non era mai stata la paura, bensì un solido senso pratico che lo metteva in guardia quando il gioco non valeva la candela. Ma alla fine valutò che era passata abbastanza acqua sotto i ponti da far dimenticare la parte preponderante che egli aveva avuto nel tradimento di Cilgerran, come spesso succede che si scordino i vecchi torti in posti dove ce ne sono sempre di nuovi da sperimentare. Così uscì dalla reclusione e ricominciò a cacciare e razziare com'era abituato a fare, lasciando all'oscuro dei suoi progetti il nuovo siniscalco del re; senza dubbio confidava nel fatto che le scorribande interne che poteva effettuare con le sue forze gallesi in un territorio alleato con Llewelyn non sarebbero dispiaciute al suo protettore, re Enrico, sempre che la Corona non risultasse in alcun modo implicata.

All'inizio di maggio arrivò a Bala un cavaliere mandato da Rhys Fychan, da Carreg Cennen. Era uno dei lancieri della sua famiglia e sorrideva con tanto piacere che non poteva che portare una gran bella notizia. Venne accompagnato da Llewelyn nelle scuderie, dove il principe era impegnato con i suoi falchi, e si piegò su un ginocchio con poche cerimonie, tanta fretta aveva di recapitare il messaggio.

«Mio signore», disse, «vi porto i saluti fraterni di Rhys Fychan e di lady Gladys. Ho l'ordine di chiedervi dove vi farebbe piacere ricevere in consegna la persona del vostro traditore, Meredith ap Rhys Gryg, perché egli venga giudicato dai suoi pari.»

Ci fu un grido generale di stupore e di trionfo, e tutti coloro che erano a portata di orecchio interruppero quello che stavano facendo e si misero apertamente ad ascoltare.

«Cosa? Allora alla fine Rhys ha fra le mani il vecchio criminale?» esclamò Llewelyn. «E questo come e quando è successo? Credevo che si fosse sepolto per sempre e che avremmo dovuto cavarlo fuori con le macchine da assedio.»

«Mio signore», disse l'uomo, con un ampio sorriso compiaciuto, «dopo la nascita degli agnelli Meredith ha cominciato a razziare le nostre greggi, e abbiamo perduto qualche giovane animale senza reagire. Poi, una settimana fa, Rhys Fychan ha mandato a pascolare alcune delle sue femmine migliori con gli agnelli non lontano da Dynevor, dove potevano essere visti dalle torri, perché sapevamo che Meredith era lì: la prima visita che faceva dall'attacco di Cilgerran. Non c'era nessuno a parte il pastore col gregge, ma lì vicino avevamo nascosto una buona e forte compagnia.»

«E lui ha abboccato di persona?» chiese meravigliato Llewelyn. «Ha pastori e lancieri a sufficienza. Potevate anche ritrovarvi un bottino ben scarso per tutto quel disturbo.»

«Ah, ma mio signore, l'odio di Meredith per Rhys è tale che gli dà fastidio persino lasciare che i suoi cavalieri si immischino in questa faida. Rhys lo conosce abbastanza bene: era venuto di persona per fare la sua scelta, poiché deve mostrare sempre la sua mano in qualsiasi colpo contro il nipote. E si era portato una magra compagnia: uomini validi, ma pochi. Li abbiamo presi tutti, e non v'è stata alcuna perdita e nessun ferito, a parte qualche graffio. È stata una cosa veloce, poiché avevamo preso loro le misure. E abbiamo catturato Meredith. Si trova a Carreg Cennen, ed è vostro. Potete farne ciò che volete.»

«Vieni», disse Llewelyn, e lo accompagnò fuori dalia residenza. «Dobbiamo condividere la notizia con Goronwy e Tudor, e farlo sapere a tutti gli altri. Questa disputa non è solo mia ma di tutto il Galles.»

Così discussero e fecero i loro piani, più seriamente dopo che fu assaporata la contentezza, e giustamente, perché la cattura era stata corretta e senza spargimento di sangue, e nessuno aveva in mente di uccidere come invece Meredith aveva fatto a Cilgerran. Non c'era dubbio che Llewelyn dovesse agire contro Meredith come qualunque monarca agisce contro chi l'ha tradito, altrimenti il suo diritto e il suo potere come principe di Galles avrebbero perso valore. Si stava anche avvicinando il termine del nostro accordo di tregua, ed eravamo consapevoli che gli ordini formali per la

chiamata estiva alle armi contro il Galles erano già stati emessi, e per ora restavano validi. È pur vero che sapevamo, o eravamo molto vicini a sapere, che era solo una questione di forma, e che l'adunata non ci sarebbe stata. Ma per tutti coloro che non avevano la nostra conoscenza di ciò che realmente si stava verificando in Inghilterra, una dimostrazione di genuino potere e di sicurezza in se stessi era essenziale. Altrettanto essenziale era punire Meredith, il peggior traditore del mio signore, che aveva contratto un immenso debito e dimostrato un'ingratitudine assoluta. Non volevamo ucciderlo, non volevamo ferirlo, volevamo solo ridurlo alla disciplina, piegarlo, risparmiarlo e costringerlo alla sottomissione.

Il ventottesimo giorno di maggio tutti i grandi vassalli del Galles si riunirono per sedere in giudizio. Perfino Rhodri, il terzo dei principi di Gwynedd, arrivò dal suo maniero di Lleyn, dove di solito se ne stava rintanato fra scorno e gelosia, per metà pensando alle sue terre e per metà invidiando le prodezze di David, più giovane di lui, e sempre pieno di rancore verso ciò che lo sorpassava e che pure lui si tratteneva costantemente anche solo dal tentare di emulare. Studiava molto la legge gallese, in quel periodo, in privato e in gran segreto, e rimuginava sul dichiarato allontanamento di Llewelyn da essa. Ma non diceva mai una parola.

Meredith ap Rhys Gryg venne portato davanti alla grande assemblea e accusato di tradimento. E in questa faccenda non c'era nessuno, nemmeno Rhodri, che potesse accusare il principe di infrangere la legge. Il principe presiedette l'assemblea ma non assunse la parte dell'accusa, e il verdetto venne lasciato all'assemblea.

Meredith fu portato lì legato, ma venne liberato in tribunale per ordine di Llewelyn. Aveva un aspetto aggressivo e in buona salute, per nulla sottomesso, quell'uomo quadrato, barbuto, espansivo, lussurioso, la cui capacità di affascinare gli altri si era in più di un'occasione dimostrata fatale. Non fece atto di sottomissione, e con molta fierezza e loquacità si difese dalle accuse che tutti gli rivolgevano. Ma non poteva negare di aver giurato fedeltà al suo signore, poiché la maggior parte dei presenti ne erano stati testimoni. E non poteva negare di aver infranto quel giuramento, come tutti avevano visto. L'assemblea lo condannò e, considerato il suo ostinato rifiuto a sottomettersi, gli comminò la reclusione nel castello di Criccieth per il tempo che avrebbe stabilito il suo signore.

«Lasciamolo lì a sbollire per un po'», disse Llewelyn, dopo che Meredith era stato portato via, «potrebbe ricredersi e tornare al suo giuramento. Non lascerei passare un'offesa così grave, per il bene del Galles, ma non posso

nemmeno dimenticare come ha combattuto a Cymerau. Se ritorna sui suoi passi, non gli renderò le cose difficili, ma devo avere delle certezze.»

Tuttavia per molto tempo Meredith ap Rhys Gryg mantenne la sua ostinazione anche in prigione, mentre i suoi uomini nel Sud, guidati dai suoi figli, si tenevano ben attaccati a tutti i castelli; ma per il resto mantenevano un basso profilo, perché non erano affatto ansiosi di provocare un attacco che il re, in tempo di tregua, non poteva prevenire o censurare. Forse Meredith sperava che re Enrico non rinnovasse la tregua, ora che stava per scadere, e che accorresse in armi in soccorso del suo vassallo. Se quella era la sua convinzione, fu presto deluso, perché poco dopo che era stato chiuso a Criccieth arrivò l'atteso approccio da parte del re, e Llewelyn emanò lettere di salvacondotto per i procuratori di Enrico perché si incontrassero con i suoi inviati al guado di Montgomery, nel piccolo villaggio di Rhyd Chwima, uno dei luoghi lungo il confine tradizionalmente più usati per parlamentare. Là l'accordo di tregua venne esteso nella stessa forma per un altro anno pieno. Ancora una volta Llewelyn offrì una cospicua indennità, arrivando a sedicimila marchi, in cambio di una pace completa, ma re Enrico restò ostinatamente della propria idea e rifiutò un accordo più ampio.

I pensieri del re erano in quel momento rivolti verso la Francia, più che verso il Galles, perché nell'inverno di quell'anno parti per Parigi, e là venne infine siglato il grande trattato fra Francia e Inghilterra. Il risultato, si disse, fu raggiunto dopo molte discussioni su dettagli di famiglia, proprio come Cynan aveva preannunciato. Ma il trattato era dunque firmato e sigillato, ed Enrico rese il dovuto omaggio a re Luigi per quei possedimenti di Guascogna che possedeva in Francia, nel momento in cui diventava alleato di quel Paese.

Fu mentre il re era ancora in Francia, costretto dalla febbre terzana a St Omer, che avvenne ciò che avrebbe poi fatto gridare gli inglesi alla rottura della tregua, ma che noi vedevamo sotto un'altra luce. Era vero che la tregua era stata infranta, ma non da noi per primi. Andò come segue.

All'inizio di un freddo gennaio arrivò ad Aber un messaggero a cavallo dal *cantref* di Builth, dove il castello reale veniva tenuto, per conto del principe Edoardo, da Roger Mortimer, il più grande signore delle marche centrali di frontiera. Attraverso la madre, che era figlia di Llewelyn Fawr, Roger era primo cugino del mio principe, e fra loro c'erano simpatia e rispetto sebbene si incontrassero di rado. Inevitabilmente erano però anche rivali e in qualche modo nemici, e nessuno avrebbe ceduto un punto di vantaggio a favore dell'altro. Per loro era impossibile, poiché Mortimer

stava dalla parte del padre, dov'erano la sua eredità e i suoi obblighi, tutti inglesi, ed era anche castellano del re, mentre Llewelyn era completamente legato ai suoi doveri e alla sua devozione al Galles. Fra loro non c'erano rancori, ciascuno riconosceva i bisogni e la lealtà dell'altro però non cedeva terreno. Era un legame onorevole ma difficile.

Il messaggero arrivò schiumante di indignazione, sostenendo che Mortimer aveva espulso dalle loro tenute i fittavoli gallesi di Meredith ap Owen, il nostro leale Meredith, nel *cantref* di Builth, desiderando avere intorno al castello fittavoli inglesi. Certo aveva la responsabilità del compito che gli era stato affidato, ma non aveva il diritto di mandar via dei fittavoli locali che non avevano fatto niente di male.

«Tranquillizzati», disse Llewelyn all'inviato dei gallesi che erano stati colpiti dal provvedimento, e gli diede una pacca sulle spalle. «Vai a mangiare e riposare, e seguici quando vuoi; troverai la tua casa pronta per essere di nuovo occupata.»

«No!» esclamò l'uomo, ardente e felice. «Se voi andate, mio signore, allora verrò con voi.»

E così fece, quando convocammo le truppe con breve preavviso, lasciammo gli ordini da eseguire ai capi delle zone periferiche e cavalcammo verso sud fino a Builth nella neve di gennaio.

Non erano mai preparati alla velocità con la quale riuscivamo a muoverci, e questo perfino d'inverno. Irrompemmo a Builth come la tempesta di neve che veniva dietro di noi, e facemmo piazza pulita mentre il vento di nord-ovest sollevava turbini di neve ghiacciata. Quei rozzi fittavoli inglesi di Mortimer si raccolsero le vesti e fuggirono come lepri, e i contadini gallesi esiliati - perché questa terra può essere coltivata, non come le nostre dure e bellissime montagne - tornarono a frotte dopo il nostro passaggio con un coltello in una mano e la moglie nell'altra, e i bambini poco lontano, a piedi tra le raffiche di neve con i cani al seguito. In ogni casa e terreno dai quali erano stati scacciati, noi li rimettemmo al loro posto, ristabilendo un equilibrio che era stato violato infrangendo la promessa fatta. Dove stava, dunque, la rottura della tregua?

Non era nelle intenzioni di Llewelyn, quando avevamo lasciato Aber a cavallo, attaccare il castello di Builth o andare al di là dei territori violati. E a quel punto non eravamo usciti di un pollice dal nostro diritto, né avevamo infranto alcuno degli accordi per i quali avevamo prestato giuramento. Che avessimo titolo di agire come decidemmo di fare in quella situazione è una questione delicata. Io so di chi era la mano che aveva messo in

moto l'ingranaggio, e non era stata la nostra. Ma una volta che si era messo in moto, fermarlo non era cosa semplice. Tutte le maree devono fare il loro corso prima di cambiare direzione, e così accadde alla nostra. Llewelyn spazzò Builth con un impeto che non poteva essere trattenuto, e come una vacca quando partorisce il suo vitello lasciò là un terzo del suo seguito a circondare il castello e si lanciò verso ovest, a Dyfed, fermandosi soltanto quando la città di Tenby fu in fiamme. Poi ci ritirammo e tornammo verso casa, senza fretta, consolidando la situazione a mano a mano che ripercorrevamo i nostri passi. Ma la trappola intorno al castello di Builth era pur sempre vicina e mortale dietro di noi, intrecciata da uomini del *cantref* che avevano le loro vendette da portare a compimento, e si stringeva sempre più via via che l'anno si avvicinava alla primavera.

Sebbene noi ne fossimo ignari fino a molte settimane dopo, quest'azione di Llewelyn, come un incendio nel sottobosco, si propagò invisibile e fece sentire i suoi effetti in luoghi lontani anche molto tempo dopo che noi ci eravamo rimessi in cammino verso casa, soddisfatti della spedizione, senza l'intenzione di far altro contro la pace e convinti che le fiamme si fossero già spente. Lo apprendemmo a mano a mano che ricostruivamo la storia dai messaggi di Meurig e da certi resoconti orali raccolti di persona da Cynan al guado di Montgomery in agosto, quando nonostante tutto la tregua era stata rinnovata. Ecco come andarono le cose.

Re Enrico, durante la sua convalescenza dalla febbre a St Omer, aveva ricevuto la notizia dell'attacco gallese su Builth e Dyfed, senza dubbio con qualche omissione o abbellimento circa le ragioni che lo avevano provocato, e ne era rimasto molto impressionato. Egli era vincolato dai Provvedimenti, nei quali erano fissate le date delle tre assemblee del parlamento, a essere di ritorno in Inghilterra entro il secondo giorno di febbraio, quando sarebbe cominciata la sessione di Candelora, ma era trattenuto in Francia, e non solo dalla malattia; infatti sarebbe dovuto rimanere finché non avesse ricevuto da casa il denaro necessario per pagare i suoi debiti temporanei alla Francia. Impaurito per la questione di Builth, scrisse a Hugh Bigod, l'alto magistrato, ordinandogli di rimandare la seduta del parlamento di Candelora a dopo il suo ritorno e, nel frattempo, di mettere da parte ogni altra questione e concentrare tutte le risorse a soccorrere Builth e a sorvegliare le marche di frontiera. Non si sarebbe tenuto parlamento senza il monarca.

Per essere giusti con lui, senza dubbio si aspettava di ritardare la procedura soltanto di una settimana o due, ma alla fine i tempi si allungarono, con effetti più gravi. Perché il conte di Leicester, a sua volta diretto a casa

dopo un lungo soggiorno alla corte di Francia, raggiunse l'Inghilterra alla fine di gennaio, e quando seppe dell'ordine di re Enrico subito si infiammò. Le tre date previste per le riunioni del parlamento rappresentavano una parte sacra dell'accordo sul quale il re, il principe e i nobili avevano volontariamente giurato e posto il loro sigillo, ed ecco che il re, come faceva un tempo, revocava il parlamento solo sulla base della propria autorità, calpestando il giuramento.

Sembrava un'infrazione minore, ma in verità penso che non lo fosse. Quello che sgomentava, infatti, era che il re si sentisse perfettamente libero di riprendersi il potere senza una parola, quasi senza un pensiero, non preoccupandosi del fatto che chiunque avrebbe potuto obiettare, tanto leggero era stato il suo giuramento, e sempre lo sarebbe stato. La forza della reazione del re dimostrava che nel suo cuore, che ne fosse o no consapevole, egli non aveva mai avuto fiducia che il giuramento avesse un peso maggiore di quello del polline, e che se ora la sua infrazione fosse passata inosservata, sarebbe stato inutile tentare di rinsaldare la promessa. In ogni caso, il conte, infuriato, adottò una linea aggressiva e di scontro nelle riunioni del consiglio, protestando che il re non aveva diritto di interferire con le convocazioni del parlamento e rifiutandosi di approvare l'invio di aiuti in denaro al sovrano finché questo non fosse stato autorizzato dal parlamento.

Così Enrico rimase a St Omer, a sgomentarsi su resoconti ancora più spaventosi che gli arrivavano da casa: che Dyfed era in fiamme, che il conte di Leicester era in disaccordo con il conte di Savoy e sfidava gli ordini reali, che Edoardo passava molto tempo in compagnia del conte Simon, subendone l'influenza. Il che era certamente vero, ma il re vide in ciò più di quello che c'era. Durante la convalescenza lo perseguitarono voci anche peggiori: che navi cariche di uomini armati e di cavalli bardati erano salpate per l'Inghilterra senza il permesso del re, che i fratelli Lusignan stavano raccogliendo mercenari in Bretagna, che lo stesso Simon aveva mandato a chiamare truppe straniere, cosa, quest'ultima, certamente falsa. Sembrava che nella mente tormentata di Enrico si fosse scatenato il terrore di una guerra civile in Inghilterra, e che fosse perfino incline a credere che suo figlio, sotto la guida del conte di Leicester, stesse per attentare al trono e deporre il proprio padre. Enrico era un uomo malato, e quando si sentiva minacciato o abbandonato si spaventava facilmente.

Costretto a starsene seduto a mordersi le unghie, visto che per andarsene aveva bisogno del denaro per pagare i debiti, anche quando si sentì abbastanza in salute da affrontare la traversata scrisse di nuovo all'alto magi-

strato, mandandogli ordini segreti perché convocasse a Londra una forza scelta di signori con i loro seguiti armati per un determinato giorno di fine aprile. L'ordine arrivò appena prima di Pasqua, e in seguito Cynan disse che gli impiegati della cancelleria avevano lavorato giorno e notte per completare i mandati in tempo, anche più disperatamente perché dovevano sospendere l'attività entro il Venerdì santo. Il dettaglio che saltava più all'occhio era che fra i nomi di coloro che erano stati convocati non c'era quello del conte di Leicester. A quel punto Enrico aveva sentito che Edoardo era con il conte Simon, e che per protestare contro la rottura dell'ordine parlamentare avevano intenzione di tenere un parlamento fuori Londra a dispetto di Gloucester e dei membri più ortodossi e timorosi del consiglio. Nel delirio del sospetto, ordinò che la città di Londra venisse chiusa al figlio e al cognato, e che fossero reclutate ampie forze per mantenere la pace. E appena riuscì a pagare i propri debiti e riscattare i gioielli che aveva impegnato nel frattempo (senza dubbio in questo era stato aiutato da re Luigi) salpò verso casa e si precipitò a Westminster.

Quando seppe che il re era arrivato, il principe Edoardo corse da lui a porgergli i propri omaggi e a fare pace, non so se in una manifestazione di genuina innocenza ferita o piuttosto perché aveva cambiato idea su una follia. Ma dal momento che il suo socio nell'affare era il conte Simon, e non credo che questi covasse cattive intenzioni nei confronti della Corona o che le avrebbe mai incoraggiate nel giovane che lo seguiva adorante, considero Edoardo innocente di tutto, se si esclude il suo attaccamento all'osservanza assoluta dei Provvedimenti a proposito del parlamento.

Ma re Enrico non la pensava allo stesso modo. Dicono che prima si fosse rifiutato di vederlo, per paura che l'affetto lo ammorbidisse. Poi cedette, e anche se non credeva a tutte le proteste di lealtà e di affetto del giovane, si trattenne dal dirlo, e i due si riconciliarono. Ma Enrico, ancora sospettoso, pensò bene di spedire il figlio fuori dal regno per un po', perché si tenesse occupato mandando avanti gli affari in Guascogna.

Non venimmo a sapere gran parte di queste notizie fino a metà dell'estate, e a quel punto noi stessi avevamo aggiunto un altro motivo d'ansia ai problemi del re. Perché a luglio il castello di Builth, intorno al quale gli uomini del *cantref* erano ancora accampati, felici come segugi intorno a una tana, venne preso di notte e quasi senza un colpo. Fra le guardie c'erano alcuni che odiavano i loro superiori più di quanto odiassero i gallesi, e, anche se poi diedero a intendere che il cancello era stato attaccato a sorpresa per far entrare un gruppo di assalitori, la verità è che lo aprirono ai no-

stri uomini di loro spontanea volontà e se ne stettero a guardare mentre la fortezza veniva presa. Rhys Fychan arrivò subito con le sue truppe da Carreg Cennen, e la rase al suolo.

Eppure, nonostante questa offesa, l'adunata delle truppe, convocata dal re come al solito intorno alla fine della tregua, venne di nuovo revocata, e alla fine di agosto il vescovo Richard di Bangor e l'abate Anian di Aberconway incontrarono di nuovo i commissari inglesi al guado di Montgomery, e stavolta ottennero una tregua di due anni anziché di uno. Avendo fallito l'obiettivo di ottenere una pace completa, riuscimmo comunque ad avere la cosa migliore dopo quella: una pace per gradi, in cui guadagnare uno o due anni alla volta.

E fu mentre i commissari stavano conferendo tra loro in un accampamento nei prati dalla nostra parte del guado, che Cynan, che si era trovato là, mi raccontò la maggior parte della storia dell'allarme di Pasqua.

Dalla nostra parte il fiume sale gradualmente con varie curve, sul lato inglese invece un po' più ripidamente nelle colline boscose che nascondono la roccia, il castello e la città di Montgomery, a circa un miglio di distanza. Là ci sono molte macchie d'alberi in cui ci si può incontrare senza dare nell'occhio, come facemmo noi.

«Ti dico questo», esordì Cynan, «il re ha un sesto senso per i mutamenti di pensiero degli uomini e, anche se a volte è troppo ottimista, spesso ha ragione. Questo scontro ha scosso moltissimi di coloro che si sentono toccati dal contagio del sospetto, e sono tutti occupati a ritirarsi in silenzio facendo ogni giorno un piccolo passo indietro rispetto alla fedeltà che hanno giurato alla riforma. L'equilibrio si sposta gradualmente dalla parte di re Enrico. Alcuni si sono spaventati, altri sono rimasti profondamente sconvolti, nessuno vuole rischiare di nuovo una simile disputa. Il re sente di averli in pugno, e quando è sicuro di sé può diventare disperatamente sfrontato.»

«Anche lui ha giurato fedeltà ai Provvedimenti», replicai io, «non può dire che qualcuno gli abbia forzato la mano.»

«Ha giurato per ottenere di fare a modo suo in Sicilia, e ora che ha perduto la Sicilia si sente libero dal giuramento. Il patto è rotto. Non farebbe differenza che abbiano fatto del loro meglio per lui, pur controvoglia, anche se lui ci credesse, e non ci crede. Te l'ho detto che voleva far processare il conte di Leicester per atti di tradimento? Se non fosse stato per re Luigi ci sarebbe anche riuscito, ma Luigi ha più buon senso di quanto Enrico ne avrà mai, e ha sollecitato l'intervento dell'arcivescovo di Rouen, natu-

ralmente con un pretesto, ma la vera ragione era quella. Perciò la cosa si è ridotta a un'inchiesta clericale privata, e il conte Simon è stato dichiarato innocente di qualunque torto o cattiva intenzione. E comunque si è difeso con calma e con forza. Strano, quell'uomo può infiammarsi in un litigio privato per la minima ragione, perfino per denaro, ma quando si trova sotto un grave attacco pubblico diventa tranquillo, ragionevole e paziente come un santo. Così la questione è stata lasciata cadere. Dal conte Simon, senza dubbio, per sempre, senza guardarsi indietro. Ma il re non dimentica mai. Ora si sente abbastanza forte da potersi sbarazzare di questa catena della riforma che ha al collo e presto riporterà indietro tutti i Poitevin, togliendo l'incarico ai nuovi giudici uno per uno e rimettendo al loro posto i suoi uomini. Ti dirò una cosa che molti ignorano, persino i suoi stessi consiglieri: Enrico ha fatto richiesta a papa Alessandro di essere assolto formalmente dal voto di appoggiare i Provvedimenti. Il suo miglior segretario, John Mansel, è andato a Roma per conto del re a supplicare per tale assoluzione. E la otterrà», concluse Cynan.

Allora io dissi: «Si troverà comunque contro tutta la gente più umile d'Inghilterra. Hanno avuto un assaggio di cosa voglia dire ottenere una giustizia celere e imparziale, tramite i cavalieri dei tribunali di contea e le trasferte dei giudici, e hanno visto i crimini finalmente investigati e puniti, a volte persino la vittoria del più umile contro il più forte. Vi rinunceranno facilmente?»

«Verrà fatto lentamente e con grazia», replicò lui, «e da uno che è convinto di avere il diritto di farlo. Ma, ancora più importante, verrà fatto da un potere molto ben sostenuto dalle armi.»

«Se viene affidato alle forze feudali inglesi», ragionai io, «potrebbe anche accadere che esse siano molto divise. Supponendo, ovviamente, che si arrivi alle armi, cosa di cui per ora non vi è alcun segnale. Sicuramente questa questione di Pasqua era un falso allarme germinato nella mente di un uomo malato, che si spaventa facilmente.»

Cynan riconobbe che era così. Seduto là con me fra i cespugli, nel folto dei boschi a monte del guado, mi appariva come una strana figura: quell'uomo liscio e ben pettinato, con la tunica spazzolata, anche lì sembrava sentirsi a casa, come se fosse nel suo ufficio. Notai soltanto un cambiamento in lui, e cioè che in quel posto, così vicino al Galles, la morbida rotondità del suo viso si era affilata e sembrava mostrare in trasparenza le forti ossa gallesi, e gli occhi vedevano più lontano, brillanti e acuti come quelli di un montanaro.

«Tenetevi stretta la vostra tregua», disse con franchezza. «Tenetevela stretta e procrastinatela più a lungo che potete, perché non saranno le truppe feudali quelle che in futuro dovrete affrontare. Le giunture del vecchio ordine si irrigidiscono, come quelle di un uomo anziano. Le truppe feudali servono lealmente per un certo tempo, dopodiché se ne vanno a casa con gioia. Può essere che il conte Simon non abbia portato mercenari francesi nel Paese, contrariamente a quanto si dice. *Ma lo ha fatto re Enrico!* E lo farà di nuovo: guasconi, Poitevin, chiunque si offra. È un lavoro come un altro, ci sono molti uomini che hanno capacità da vendere. Un esercito pagato non torna a casa per l'inverno, e non posa gli archi e le lance per andare a mietere. I tempi stanno cambiando molto rapidamente. Perciò un re che pensa di avere dalla sua parte il papa, metà dei nobili e un numero sufficiente di soldati a pagamento d'Europa, può anche non preoccuparsi granché se la gente comune d'Inghilterra è contro di lui.»

Le mani bianche e inanellate gli ricaddero in grembo, e là si annodarono d'improvviso in una stretta dura come la pietra. «O la gente comune del Galles!» concluse.

Tutto quello che avevo sentito da Cynan lo riferii a Llewelyn. Avevamo la nostra tregua, avevamo la nostra pace, finché durava. Due anni sono meglio di uno. Ma il tumulto dell'Inghilterra adesso era diventato ben più di un pericolo o un'opportunità solo nostri, perché quelle idee che muovevano gli uomini erano sicuramente valide per la gente di ogni luogo, e inoltre erano pochi nelle regioni orientali del Galles a non avere parenti dall'altra parte del confine.

Prima del Natale di quell'anno 1260, Edoardo andò in Guascogna. Gli era stato permesso di stare in Inghilterra fino alla festa del Confessore, il tredicesimo giorno di ottobre, una festività molto cara a re Enrico. Là aveva fatto cavalieri un gran numero di giovani, fra i quali i due figli maggiori del conte Simon de Montfort, e poi, con diversi dei nuovi cavalieri al seguito, era partito per un lungo giro di tornei in Francia, avviandosi così verso la sua reggenza in Guascogna.

«È esilio!» esclamò David, commosso e arrabbiato. «Il re è diventato idiota, se sospetta che Edoardo potrebbe agire per fargli del male. Ma come, perfino da bambino parlava di suo padre come di un sempliciotto gentile che andava protetto! E ora accetta questa ingiustizia solo perché viene da suo padre. Pensi che la tollererebbe da chiunque altro?»

«Tu lo conosci», disse Llewelyn, «io no.» E fissò il fratello dall'altra

parte del tavolo con uno sguardo sostenuto e attento, perché David aveva condotto alla corte inglese una vita che a lui era rimasta invece sconosciuta.

«Lo conosco, si», rispose David con veemenza. «Conosco il meglio e il peggio di lui, e se pensi che io mi stia aggrappando nostalgicamente a un affetto dell'infanzia e che ne sia accecato, ti sbagli di grosso. Non l'ho mai visto così, e se è per questo non ho mai visto così nessuno. Ma di tutte le azioni di cui Edoardo non sarebbe capace, questa è la più impossibile. Ed è un'enorme ingiustizia mandarlo via dal Paese, come un traditore esiliato troppo nobile per essere messo sotto processo, ma troppo pericoloso per essere lasciato libero in giro per la corte del padre.»

«Si sta recando in uno Stato che è degno di considerazione», replicò Llewelyn sorridendo, «e presso una corte tutta sua. E se le cose vanno come minacciano di andare in Inghilterra, vedrai che fra non molto il re lo richiamerà perché torni di corsa ad aiutarlo.»

Alla fine quella profezia si sarebbe avverata, anche se ci avrebbe messo più tempo a realizzarsi di quanto aveva detto. Perché nell'anno al quale stavamo per dare il benvenuto si verificarono molti grandi cambiamenti nella situazione in Inghilterra, tutti a favore del re. Lo shock del presunto complotto ebbe il suo effetto: Enrico doveva solo battere e ribattere sullo stesso concetto per fare in modo che la maggioranza dei maggiorenti fosse più terrorizzata di approvare il tradimento che la disorganizzazione e la corruzione. Quanto alla gente comune, non venne consultata, altrimenti la questione sarebbe stata diversa. C'era un governo diligente e onesto che a loro piaceva, e volevano mantenerlo, ma il processo con cui esso veniva gradualmente corroso era così sottile e obliquo che si rendevano conto a malapena di come la situazione stesse loro sfuggendo dalle mani.

Non più tardi di marzo di quell'anno, William de Valence tornò assieme al suo seguito di ufficiali e di amici, e a corte gli venne dato il benvenuto, perché in quel periodo re Enrico sentiva che la sua posizione era così forte da poter apertamente risistemare tutti nelle loro vecchie posizioni di favore. In particolar modo, prese coraggio dopo la fine di maggio, quando John Mansel, il suo segretario, tornò trionfante da Roma con la nuova bolla di papa Alessandro. La profezia di Cynan risultò vera. Il pontefice aveva in precedenza rifiutato di approvare e sostenere la riforma, e aveva deciso di dimostrare ulteriormente la sua bellicosa contrarietà: la bolla assolveva il re dall'impegno a rispettare i Provvedimenti. Poco dopo Alessandro si spinse addirittura oltre, liberando dall'impegno non solo il re ma tutti quelli

che avevano prestato giuramento, e minacciando di scomunica chiunque li costringesse alla lealtà o usasse loro violenza.

Il re fece preparativi gioiosi per annunciare quel decreto al popolo. Mise insieme privatamente una larga forza di mercenari stranieri e di coscritti, e così fortificato si installò nella Torre di Londra, e da lì diede pubblica proclamazione del giudizio del papa. Con il potere temporale e spirituale dalla sua parte, non aveva più paura, e quando non era intimorito diventava vendicativo al punto di sfidare la propria fortuna.

La prima volta che sentimmo parlare di tale rovesciamento fu alla fine di giugno, quando il re scrisse pieno di giubilo a Llewelyn dicendo di essere libero, ora, di avviare colloqui mirati alla pace, avendo saldamente ripreso possesso della propria autorità regale, come se soltanto le questioni della riforma gli avessero impedito di accettare prima le offerte di pace del principe. Ma noi sapevamo bene che erano state semplicemente le stesse turbolente questioni a trattenerlo almeno due volte dal muovere guerra contro di noi.

«Non abbiamo niente da perdere a parlare», rispose tiepidamente Llewelyn, e cominciarono scambi di lettere, che se non altro ci fornivano notizie regolari dall'Inghilterra e anche da più lontano. Alcuni di quei messaggi mi sembrarono molto strani, se bisognava trovarci un senso. Per esempio, il fatto che alla fine di maggio papa Alessandro mori, come se l'emanazione di quelle due bolle contro il movimento di riforma gli avesse succhiato le ultime energie, e tre mesi dopo ci fu un nuovo papa sul seggio di san Pietro, e i due partiti si rimisero immediatamente al lavoro litigando per ottenerne i favori. O il fatto che re Enrico, nell'eccessiva esultanza per il successo, quasi inciampò nel disastro muovendosi troppo rapidamente, cacciando dagli incarichi tutti i rappresentanti appena eletti che non gli piacevano e sostituendoli con i suoi favoriti, alcuni dei quali così discutibili che perfino i moderati si trovarono a obiettare, e per un po' sembrò che i giudici di sua nomina fossero in grado di arrivare ai castelli reali solo con la forza.

Così stavano le cose quando giunse l'autunno, e noi, avendo fatto il migliore uso possibile dell'immunità e di un anno favorevole, stavamo mettendo via il nostro raccolto nei granai e pensando in anticipo alle provviste per l'inverno. Essendo il commercio libero, non ci mancava il sale, e poiché l'estate era stata calda e piena di fiori avevamo messo da parte molto miele. L'Anglesey inoltre ci aveva fornito un buon raccolto di grano, che stavamo cercando di immagazzinare al sicuro. E io ricordo che pensai,

guardando i campi tosati intorno a Bala, quando il lavoro fu compiuto e l'oro pallido delle stoppie splendeva magnifico sotto il sole, che quella era una vita più benedetta che non combattere, e che eravamo una terra felice. Se avevamo poche ricchezze, avevamo anche pochi bisogni. Se ci mancava il potere sugli altri, avevamo una fortezza in noi stessi. Se non potevamo avere a disposizione lo splendore dei papi, avevamo la piccola santità casalinga e pura dei santi nelle loro celle, che ci ricoprivano di preghiere come mani tese a proteggerci, invece di gettarci addosso bolle di dannazione. Io non avrei scambiato quella terra con un'altra in tutto l'universo, tanto bella e speciale era Gwynedd per me.

Ma in questa contentezza, non solo mia bensì di tutti, giunse l'inviato della morte, che porta via allo stesso modo i benedetti e i dannati. Venne nella persona di uno scudiero di Rhys Fychan, che arrivò galoppando a Bala stanco e sporco, con l'ordine di inoltrare il suo messaggio anche a lady Senena e David a Neigwl. Perché la sua padrona, lady Gladys, l'amata moglie di Rhys Fychan, era a letto dopo aver partorito un bambino morto, e si stava spegnendo lentamente, dissanguata a causa di quella ferita inarrestabile, nel castello di Carreg Cennen.

CAPITOLO IV

Rifiutata la lenta comodità di una lettiga, lady Senena montò come un cavaliere, con le gonne raccolte, su un tozzo cavallo da tiro gallese e arrivò da Neigwl come una tempesta. Al suo fianco c'era David, premuroso e paziente. Infatti, anche se nei momenti spensierati la trattava con leggerezza, le raccontava bugie e la prendeva in giro, rivolgendosi a lei come più gli piaceva, l'amava comunque molto, e quando era il caso sapeva astenersi dall'approfittare dell'indulgenza di sua madre. Ora, alla sua età, lady Senena apprezzava le prese in giro di David e, anzi, vi indugiava, in quel modo in cui le donne anziane amano battibeccare scopertamente con i bei giovani, in un gioco elegante e cortese che lusinga entrambi. Minacciata com'era da un'amara perdita, la vicinanza di David le ricordava i tesori che ancora le rimanevano. Fino a che punto lei capisse davvero gli atteggiamenti del figlio, non sono in grado di dirlo. Non c'era niente, invece, che David non capisse.

Lady Senena si lasciò sollevare fra le braccia da Llewelyn, e pianse sul suo petto. Un tale abbandono non l'aveva mai concesso né a lui né a nessun altro, per quanto ne sapessi, perché era sempre stata molto padrona di

sé.

«Madre», disse Llewelyn, abbracciandola, «ce ne andiamo tutti per la stessa porta stretta. Uno prima, e uno un po' dopo. Che importanza ha, se il modo è lo stesso?»

In quel momento mi trovavo accanto a David, e lo sentii stringermi il braccio con le sue lunghe dita d'acciaio. Volsi allora lo sguardo in tempo per cogliere il suo viso contorto in una rapida smorfia amara, come se si stesse chiedendo perché quella porta non si apriva più ampia e generosa per alcuni piuttosto che per altri, e se il modo, se non la fine, non potesse variare tanto radicalmente quanto la notte differisce dal giorno. Ma non emise neppure un suono per tutto il tempo, e credo che non si fosse reso conto di avermi stretto il braccio.

Partimmo tutti insieme per Carreg Cennen, eccetto Rhodri, che mandò a dire di essere trattenuto da un affare importante e che sarebbe arrivato dopo, come sempre in ritardo. Benché proprio a causa della debolezza e della salute cagionevole fosse stato quello più attaccato alla madre durante l'infanzia, forse secondo solo a lady Gladys, era però anche il meno disposto verso i sentimenti di famiglia, e sospettava sempre di essere trascurato e disprezzato. Non era nemmeno capace di mostrarsi fino in fondo per l'egocentrico che era, come credo avrebbe fatto il fratello maggiore Owen Goch se fosse stato un uomo libero. Rhodri doveva invece fare sempre la cosa giusta e cerimoniosa, ma borbottando e di mala grazia.

Non potevamo aspettarlo. Llewelyn aveva già mandato avanti un corriere a preparare i cambi di cavallo lungo la strada, e stavolta lady Senena cavalcò allacciata dietro un paggio che faceva parte del suo seguito, su un tarchiato ronzino dalle ossa grosse che era in grado di portare il doppio carico, anche perché la signora si era in qualche modo rimpicciolita invecchiando e non era mai stata di costituzione robusta. Così marciammo a tappe forzate, perché a lady Gladys non restava molto tempo, di certo ore e non giorni, a meno che i medici non trovassero un modo per fermare la lenta fuoriuscita di quel sangue che nessun medicinale o pozione poteva sostituire.

Fu verso il crepuscolo di un giorno di settembre che arrivammo alle colline ai piedi della Black Mountain, la roccia che sorge sul fiume Cennen, e salimmo su per la lunga cresta che passava fra le torri del castello. Rhys Fychan uscì per venirci incontro nella cinta interna, alla luce delle torce. Era teso e stanco per la mancanza di sonno, con la bionda barba incolta e gli abiti in disordine. Rimase lì a guardarci mentre smontavamo da cavallo

davanti alla sua porta e disse soltanto, con voce rotta dalla debolezza: «Ella vive ancora, a malapena!» Poi prese lady Senena sottobraccio e la condusse dentro, e noi li seguimmo nell'anticamera della stanza dove giaceva lady Gladys.

Io non entrai con loro; attesi fuori della soglia, ma l'ampia porta venne lasciata aperta e, poiché la stanza da letto era piccola, vedevo chiaramente quello che accadeva all'interno. La sera era tiepida, e i vani delle finestre si aprivano sulla luce che segue il tramonto, a ovest, facendo sembrare il chiarore dell'unica lampada che c'era accanto al letto pallido e smunto come il volto adagiato sul cuscino. Avevano sollevato e fissato i piedi del letto, e sotto la coperta di pelle di pecora che la copriva dalla vita in giù lady Gladys era avvolta in panni per arginare quel flusso che nessuno riusciva a fermare. Indossava una veste ampia e bianca, e le maniche non erano più candide delle sue braccia esauste e delle mani posate lungo il corpo come fiori appassiti. In mezzo alla pesante chioma corvina, scura come quella di David, il volto era cereo e traslucido. Era come se potessi vedere, attraverso le palpebre delicate e venate d'azzurro, gli occhi scuri che una volta si erano levati sul volto di re Enrico nella sala dell'abbazia di Shrewsbury, strappandogli un sorriso. Perché lei era ancora, anche se nell'orribile pallore di quella strana morte, una signora molto bella.

C'era una donna seduta su uno sgabello basso accanto al letto, e quando Rhys entrò con i suoi visitatori questa si alzò e lasciò il posto a lady Senena, ritirandosi nell'ombra di un angolo. Così fu al cospetto della morte che rividi Cristin, come l'avevo incontrata la prima volta, e come allora la sua presenza era una benedizione palpabile, anche se stava immobile e in silenzio, immersa in una calma imperturbabile. Guardò lady Senena che prendeva fra le proprie mani forti quelle dita pallide posate lì accanto e le accarezzava; ma nonostante questo il volto sul cuscino restava muto e freddo come il marmo. Mentre la madre mormorava dolcezze alla sua unica figlia, per un lungo tempo non vi fu alcuna reazione; solo alla fine ci fu una leggera convulsione delle grandi palpebre pallide e un fremere delle ciglia scure sulle guance cineree. Rhys Fychan si riscosse a quel movimento, pur nutrendo ormai ben poche speranze.

«È in questo stato da più di un giorno e una notte», disse a voce bassa, «ed è diventata sempre più pallida. Ma qualche volta mi ha parlato. Potrebbe parlare anche con voi. Sarà soltanto un filo di voce, dovrete stare molto vicini.»

Così fecero, lady Senena da un lato del letto e Llewelyn inginocchiato

dall'altro. E anche lui cominciò a parlare dolcemente alla sorella, che lei potesse udirlo in questo mondo o soltanto in quello verso il quale stava andando. Le disse che tutti i suoi congiunti si sarebbero presi cura dei suoi figli come se fossero i propri, e che lui sarebbe stato un signore attento e un ottimo zio per Rhys Wyndod e Griffith, e in particolare per il suo figlioccio e omonimo, il minore dei pargoli di Gladys. E forse furono le note più profonde della sua voce che la raggiunsero attraverso le pieghe di quel sonno, o forse era arrivato il momento per lei di fare l'ultimo sforzo e dire addio al mondo. Si mosse e dischiuse le labbra, e le pallide palpebre si levarono sull'oscurità brumosa dei suoi occhi. Uno su ciascun lato si piegarono su di lei, entrambi tenendole la mano, anche se la signora sembrava badare poco al loro tocco, come se la morte le avesse già portato via tutti i sensi, risparmiando solo la mente e lo spirito.

Qualcosa disse, perché le sue labbra si mossero, ma non uscì alcun suono, e chiunque avrebbe potuto interpretare quell'ultimo messaggio a suo piacimento e distorcerlo a proprio vantaggio. Ma penso che stesse già parlando con Dio, perché chiuse gli occhi e non li riaprì più.

Continuò a respirare per la maggior parte di quella notte, anche se sempre più debolmente, e tutti restarono a vegliarla. Il cappellano di Rhys venne di nuovo a pregare, anche se aveva già ascoltato le ultime volontà di lady Gladys. E nelle ore prima dell'alba, in quello che è il momento degli addii, la signora se ne andò. Vidi proprio quell'ultimo respiro che restò a metà e là si bloccò, lasciandola con le pallide labbra dischiuse come se stesse per parlare o sorridere.

Fu una morte calma e tranquilla, tutto sommato decorosa. Sarebbe stata una violazione gridare di dolore o protestare. Con mano ferma, lady Senena stese un fazzoletto sul volto della figlia, e poi con Cristin si alzò e fece uscire gli uomini dalla stanza, chiudendo la porta davanti a noi. In seguito vi fu un andirivieni di serve con acqua e panni, un affaccendarsi ordinato e rispettoso nel quale noi non avevamo parte.

Ora che sua moglie era così addormentata, anche Rhys Fychan acconsentì a riposarsi senza protestare. Llewelyn lo accompagnò nella sua stanza, perché non aveva chiuso occhio da quando la signora aveva perso il bambino. Rhys Fychan cadde come un ubriaco, e dormì con le sembianze di un morto.

David venne avanti con gli altri, grave e silenzioso, muovendosi come in sogno. Mi portò con sé a cercare un angolo dove non fossimo d'impiccio a nessuno e un *brychan* sul quale stenderci uno accanto all'altro. Sembrava

più che altro stupito e impressionato, invece che triste, perché in verità non era mai stato così vicino alla morte, a parte negli scontri incandescenti e impersonali durante le battaglie. Si sdraiò a pancia in giù fra le pellicce accanto a me, col mento fra le mani. E ripensò a occhi spalancati al modo in cui sua sorella se n'era andata. Era ancora impolverato e inzaccherato per la lunga cavalcata, pallido per riflesso del pallore di lei e in quel momento sembrava più giovane della sua età.

«Non avevo pensato», disse, «che la fine potesse essere così dolce. Ma noi abbiamo visto solo la conclusione, e forse per lei non è stato tanto facile e indolore. Ho sempre pensato alla morte come al pagamento di un debito, anzi, di tutti i debiti della vita. Anche se in verità il suo conto poteva certo essere leggero e facile da saldare. Che male o che torto poteva mai aver fatto a qualcuno? Mio fratello dice: 'Ce ne andiamo tutti per la stessa porta stretta'.» Sorrise. «Riesco a immaginarmelo, quando arriverà la sua ora, che cavalca coraggioso e va a bussare; i cancelli si spalancheranno lasciandolo entrare col destriero. Quanto a me, non ne dubito, la morte verrà a prendermi pezzo a pezzo attraverso le sbarre di una gabbia chiusa, una faccenda lunga e sanguinosa.»

Detestavo sentirlo parlare così, soprattutto perché quelle frasi gli uscivano di bocca non sull'onda dell'umor nero che a volte lo coglieva ma deliberatamente e in piena coscienza. Io gli dissi bruscamente di non essere sciocco, perché non aveva sulla coscienza più di quanto avessimo noi, e, per di più, insisteva sempre a pagare i propri debiti quando se ne andava, tanto che avrebbe trovato la porta aperta, quando fosse arrivato il suo momento. Il che sarebbe accaduto di lì a quarant'anni, dissi, da sommare ai suoi attuali venticinque.

Mi guardò intensamente, con un sorriso cupo eppure luminoso, e disse: «Tu sai poco di quello che ho in mente a volte, e non te lo farei mai sapere. Ma Dio tiene i conti». Poi aggiunse, nello stesso tono riflessivo, come uno che voglia davvero estrarre la verità in confessione, più preoccupato di trovarla che di dimostrarsi contrito: «Samson, io ho paura della morte».

E anche se lo disse con voce piana e senza batter ciglio, come un uomo che consideri le probabilità e scelga il proprio terreno prima della battaglia, senza dar segno di voler cedere un passo o di evitare i colpi, io sentii il mio cuore sprofondare, poiché sapevo oltre ogni dubbio che stava dicendo la verità. Perciò gli afferrai le mani, costringendolo ad allontanarle dal mento, e lo feci sdraiare accanto a me fra le pelli del *brychan*, e lui emise qualcosa a metà fra una risata e un sospiro, e giacque lì, con la fronte nell'incavo

della mia spalla. E così si addormentò.

Il castello di Carreg Cennen era in lutto, e lady Gladys, bianca come la cera di una candela sottile, e congelata in una bellezza così remota che di lei non ci rimaneva più niente, venne adagiata nella sua bara. Rhys Fychan si alzò dal suo lungo sonno lugubre rinfrescato e in grado di continuare a vivere, si abbigliò più elegantemente del solito in onore di lei, e portò per mano il figlio maggiore a vedere per l'ultima volta le spoglie mortali della madre. Il ragazzo aveva dodici anni, ed era più grande della sua età. Essendo intelligente e svelto a comprendere, andò con aria grave vicino alla madre e la baciò sulla fronte in segno d'addio, anche se il freddo del suo corpo lo spaventò per un attimo, inducendolo a stringere forte la mano del padre. I più piccoli restarono con la balia, che disse loro quello che tutte le balie dicono ai loro protetti quando è certo che non vedranno più la madre, anche se io non chiesi mai cosa.

Con i figli di Gladys, David era il più bravo, perché aveva conservato abbastanza della propria gioventù, quando non si faceva cogliere dal cattivo umore. Riusciva a rendere tutto più accettabile per quelle creature tanto tenere, molto meglio di quanto sapessimo fare noi, e in quella casa triste il suo modo di giocare con loro valeva un impero. Così trascorremmo non troppo dolorosamente il momento della sepoltura della signora, per la quale Rhodri arrivò appena in tempo, e riuscì persino a rattristarsi una volta scoperto che sua sorella non lo aveva aspettato per congedarsi da lui. La portammo all'abbazia di Talley, e là lei riposa, confidiamo, in pace, perché era una buona figlia, una moglie leale e amorevole, una madre devota, come testimonia l'omaggio che il marito rese alla sua memoria.

Dopo, quando fummo seduti nella grande sala di Carreg Cennen, con tutti gli abitanti della casa al piano di sotto, mentre le faccende della vita continuavano indifferenti agli accadimenti mortali, non potemmo fare a meno di tornare ai doveri e alle ansie che per un momento avevamo accantonato. Infatti i rituali della sepoltura sono pensati più per rimettere i vivi di nuovo in moto, che per far riposare i morti, non essendovi liberazione dal mondo eccetto che dopo la morte.

La sera della nostra partenza lady Senena, che aveva trascorso il tempo soprattutto con le donne e i bambini e si era tenuta vicina Cristin fin da quando insieme si erano prese cura della defunta, alla tavola nella grande sala disse a Rhys Fychan: «Devo farti una richiesta, figlio caro, che penso non mi rifiuterai. In nome di mia figlia, lasciami la sua governante perché la prenda a servizio. Vorrei avere accanto per il resto dei miei giorni qual-

cuno che è stato così gentile con Gladys e vicino a lei».

Rhys Fychan, credo, non restò sorpreso. Ma per me quel discorso arrivò come un fulmine a ciel sereno, fermandomi il fiato in gola per il desiderio e il terrore. Guardai verso il basso, nel punto in cui Cristin sedeva accanto a Godred, e incontrai i suoi occhi che mi fissavano, anche se era fuori dalla portata di orecchio. E quell'incrocio di sguardi era ciò che ora dopo ora avevo fatto di tutto per evitare, mischiandomi fra le brulicanti centinaia di persone che si muovevano per il castello e bazzicando, come rifugio al dolore di doverla guardare, le stalle e gli edifici delle scuderie, posti che le donne frequentavano di rado. Con un'espressione ferma e diretta lei mi guardò in volto, e fui io il primo a distogliere gli occhi.

Rhys rispose prontamente: «Sarò felice di accontentarvi, madre, in qualunque modo possa farlo. Se Cristin desidera venire con voi, tanto meglio, perché negli ultimi anni la sua signora è stata per lei come una sorella, ed ella sentirà molto il dolore della sua perdita. Voi sapete che rischi ha corso una volta per Gladys, e che abbiamo ragione di tenerla nella più alta considerazione. Ma bisogna pensare anche a suo marito».

«David gli troverà un posto nella sua guardia personale», replicò fermamente lady Senena. «Ora in Galles abbiamo una tregua, ma anche nel caso in cui tu dovessi avere bisogno di uomini armati, dovrai soltanto mandare un messaggio a Gwynedd per avere sia Godred sia chiunque altro ti serva.»

David, sentendo fare il proprio nome, si sporse sul tavolo per sentire che cosa veniva detto di lui, e lei glielo riferì, come se desse per scontato il suo consenso. Per un momento restò muto, e i suoi occhi si spalancarono gettandomi un lampo azzurro, prima di rivolgersi verso l'interno come a scrutare una segreta visione chiusa dentro i confini della sua mente, e di cui poteva alternativamente gioire o soffrire. Perché dentro di sé custodiva un mondo complesso e ricco di buone intenzioni che procedevano, mano nella mano, con i peggiori impulsi di malizia e di zizzania, con spericolati moti di entusiasmo in cui andavano a specchiarsi i più neri presagi.

«Perché no?» disse in tono deciso, e sorrise a qualunque cosa stesse vedendo in quella sua stanza privata. «Troverò con gioia un posto a un buon cavaliere, se lui accetterà. E mia madre avrà cura amorevole di Cristin; così come faremo tutti», concluse, e il suo sorriso si rivolse all'esterno, verso di noi, diventando umano e dolce; ma David non mi guardava più.

«Lo proporremo a entrambi», disse Rhys Fychan, «e potranno scegliere loro se desiderano andare o restare.»

Così, dopo che avemmo lasciato la sala, lui li mandò a chiamare nella camera d'onore, dove la famiglia sedeva ritirata a far raffreddare le braci di dolore di quell'ultima sera. Fu David che, assumendosi il ruolo di messaggero, andò a cercarli.

Godred e Cristin entrarono fianco a fianco, ma non si tenevano per mano né si toccavano in alcun modo. Soltanto una volta, prima di allora, li avevo visti così vicini, anzi, ancora più vicini, quando lui l'aveva accolta a braccia aperte nello stretto cortile interno del castello di Dolwyddelan, e Cristin aveva camminato verso quell'abbraccio con gli occhi fissi al di sopra della spalla di suo marito, posati su di me, lontano e immobile, e non aveva mai distolto lo sguardo finché lui aveva chinato il capo per baciarla; allora lei aveva chiuso gli occhi, per non vedere altro. Ora quei due stavano in piedi davanti al loro signore e al mio, e attendevano con una leggera curiosità di sentire quello che gli sarebbe stato chiesto. Lui così biondo, agile e raffinato, con il volto liscio e simpatico sempre pronto al sorriso, e lei scura, immobile ed eretta, che sembrava più alta perché flessuosa e sottile come un salice. Aveva la pelle splendente e candida come un giglio e i capelli neri come quelli della sua signora, ma senza il riflesso blu metallico della chioma di lady Gladys, e quella seta corvina era raccolta ora in una retina di filigrana d'argento. Aveva una bocca grande e imbronciata, meravigliosa, del rosso scuro di una rosa, e occhi come acqua corrente su un letto di ametiste, ora di un grigio profondo, ora viola come iris. In occasione di questo incontro e di ogni incontro faccia a faccia con lei nella mia vita ho cercato invano le parole per definirla, e non ne ho mai trovate di abbastanza precise. Ma ancora non so, dopo tutti questi anni, se bisognasse dire di lei che era una bellezza o invece qualcosa di ben più raro.

Rhys Fychan fece loro segno di sedere e offrì del vino. Cristin accettò lo sgabello ma non la coppa, e sedette in un'immobilità così raccolta e attenta che io pensai che dovesse essere assolutamente all'oscuro di quello che stavano per chiederle. E che Godred avrebbe certo subito accettato. Faceva parte del suo istinto, come le api non dicono mai di no a un fiore aperto.

Rhys Fychan disse loro qual era la proposta. Godred fu colto di sorpresa, ma la sua vita era tutta uno scorrevole flusso di sorprese, la maggior parte delle quali ben accette. Sollevò le sopracciglia e spalancò gli occhi bruni. Non era difficile vedere gli ingranaggi della sua mente che lavoravano freneticamente valutando le varie opportunità. David era fratello del principe di Galles e vicino alla sede del potere, e accanto a lui si potevano avere gloria, cambiamenti e vantaggi. Perché no? Era una stima abbastanza cor-

retta, e Godred aveva diritto di coltivare i propri interessi, se questo non danneggiava quelli di qualcun altro. Non lo biasimavo.

«Sono a disposizione del mio signore e agli ordini del mio principe», rispose Godred nel suo tono più melodioso, «per servire dove posso farlo meglio. Ma questa scelta spetta a mia moglie, visto che sono i suoi servigi a essere così gentilmente richiesti dalla signora di Gwynedd. Io mi atterrò alla sua decisione.»

«Ebbene, figliola?» chiese lady Senena, con le nodose mani anziane rilassate in grembo, abbastanza sicura che si sarebbe fatto a modo suo. «Verrai al Nord con noi? Sappi che fra le donne che ho con me tu sarai la più importante, se lo vorrai.»

Cristin restò seduta senza un gesto e in silenzio per qualche momento, guardando lady Senena, con gli occhi spalancati e le labbra schiuse, e sembrò quasi esitare. Poi, con voce bassa e chiara, disse: «Signora, sono felice dell'onore che mi fate, e vi sono grata perché tenete tanto in considerazione qualunque servigio io abbia potuto rendere alla mia signora, che è morta. Questi servigi li renderò anche a voi per tutta la vita. Sì, verrò con voi a Gwynedd».

«Allora acconsento anch'io», esclamò Godred di cuore. «Se il signore mi concede di congedarmi, entrerò al servizio di lord David.»

Compiaciuta di veder soddisfatto il suo desiderio, lady Senena pregò Cristin di radunare le sue cose in tempo per partire a cavallo con tutto il gruppo il giorno dopo, e le offrì l'aiuto di una delle sue cameriere per impacchettare gli oggetti che potevano essere recapitati in un secondo tempo. Anche Godred aveva molto da fare, se voleva accompagnarci, e così marito e moglie se ne andarono per iniziare i preparativi. Io, che ero stato in disparte per tutto il tempo, non avendo un ruolo in questa questione, qualunque fossero i miei desideri e le mie paure, rimasi immobile mentre mi sfilavano davanti lasciando la camera d'onore, col desiderio di non farmi notare né per uno sguardo né per una parola. Cristin mi passò accanto con un'espressione fissa e risoluta, dalla quale era scomparso il tremore della sorpresa e della meraviglia: il suo volto era di marmo. Fu Godred a lanciarmi invece uno sguardo di giubilo e un'occhiata di traverso, come uno che fosse sicuro di poter condividere con il proprio amico anche il più intimo dei piaceri.

«Bene!» esclamò David, quando la porta si fu chiusa dietro di loro. «Così ogni cosa è sistemata con soddisfazione di tutti.» Poi mi guardò e lentamente sorrise, lasciandomi intravedere quel suo cupo sorriso segreto.

Più tardi, quella sera, andai a trascrivere per Rhys Fychan certi piccoli accordi legali dei quali servivano le versioni in inglese, finché fui distratto dal mio lavoro da un paggio che mi portava un messaggio di David: desiderava che andassi con lui nel magazzino dove si trovavano il corredo e i bauli di lady Gladys. Non avevo bisogno di passare attraverso la grande sala, dove metà degli abitanti stava già dormendo. Imboccai invece il corridoio di pietra, debolmente illuminato da qualche torcia fumosa, e poi l'anticamera della stanza dove lady Gladys era morta. Arrivai così alla pesante tenda che ricopriva la porta del suo guardaroba, anche se facevo fatica a indovinare che cosa David potesse fare lì o cosa potesse volere da me a quell'ora.

La luce proveniva da due candele poste in un candelabro a muro, e la stanza non era meglio rischiarata del passaggio di pietra, ma abbastanza da mostrare che la figura curva su una cesta aperta non era David. Non ebbi il tempo di ritirarmi non visto, perché avevo spostato la tenda senza badare a non fare rumore, e quando entrai nella stanza lei mi aveva già sentito e si era raddrizzata e voltata, senza spaventarsi, per accertarsi di chi fosse l'intruso. Si congelò allora in una perfetta immobilità. Le mani un po' aperte sulle vesti piegate nella cesta pendevano senza il minimo tremito, le dita ben tese. Nonostante le candele fossero appena dietro di lei, e il suo volto fosse in ombra, io sentivo l'ardente oscurità dei suoi occhi che mi respingevano. Così capii che ella non aveva avuto parte in tutto questo, che era stato David a organizzare l'incontro a nostra insaputa.

Fu non tanto il mio dolore a farmi arretrare da lei, quanto piuttosto la constatazione del suo. Il tempo che non aveva fatto nulla per confortare me non aveva portato consolazione neanche a lei. In quel momento odiai e maledii il mio fratello di latte per l'arroganza che aveva dimostrato nel volersi impicciare a quel modo. E dissi, con labbra così rigide che riuscivo a malapena a parlare: «Ti chiedo scusa! Sono stato chiamato qui per errore. Non volevo intromettermi». Mi voltai per andarmene, con uno sforzo che non so descrivere, cercando tentoni la strada verso la porta.

Proprio mentre mi giravo e afferravo la tenda, la vidi scuotersi dalla sua marmorea immobilità. Dietro di me disse decisa: «Samson!» E quando quella parola sortì l'effetto di bloccarmi con il laccio della tenda in mano, proseguì, in tono più dolce: «No, non andare!»

Mi voltai, e lei si era avvicinata di un passo: il ghiaccio le si era sciolto dalla carne e dalle ossa, e quella che trovai davanti a me a guardarmi era

una creatura viva e calda. «Entra», disse, «e chiudi la porta.»

«A che scopo?» risposi io. «Non ho cercato questo incontro. È stato David a mandarmi qui.» Se c'era una frase da vigliacco, era quella. Ma ero arrabbiato con lui per aver interpretato il ruolo di Dio, e in modo così contorto che non sapevo più se a muoverlo fosse un affetto distorto o soltanto pura e nera cattiveria, giusto per divertirsi un po', ora che l'amato passatempo della battaglia gli era stato portato via.

Ma Cristin disse: «David può essere molto saggio. E anche gentile. Credi che io non sappia che hai cercato di evitarmi in tutti questi giorni? In tutti questi anni! E cosa hai mai da guadagnarci, visto che non puoi evitarmi per sempre? Era ora di risolvere questa faccenda. Quanto silenzio e menzogna e indifferenza credi possa sopportare il mio cuore? In nome di Dio, non siamo forse un uomo e una donna adulti, in grado di sostenere ciò di cui Dio ci colma? Se devo venire al Nord, come ho scelto di fare, che futuro ci sarà per noi se non possiamo incontrarci come due normali creature, trattarci l'un l'altra con rispetto, fare il nostro lavoro fianco a fianco senza recarci danno?»

Durante quel discorso ciò che in lei era ghiaccio si era trasformato a poco a poco in un fuoco splendente, e Cristin diventò come l'avevo conosciuta all'inizio, così gentile e così cara, e il cuore mi mancò mentre la guardavo. Stavo lì, ammutolito dall'angoscia e dalla gioia, indifeso di fronte a lei.

Cristin fece un altro passo verso di me, visto che io non andavo da lei, e ora le sarebbe bastato allungare una mano davanti a sé per posarla sul mio cuore e sentire come galoppava, per tutto quel desiderio e quella disperazione. E a me sarebbe bastato allargare le braccia per raccoglierla come un fascio di spighe nella mietitura, se non ci fossero state la sua promessa e la mia a dividerci come sbarre di ferro. Teneva il viso rivolto verso il mio, scrutandomi con occhi onesti. Non avevo mai saputo che avesse recato alcuna offesa a me o ad altri. Possedeva un suo orgoglioso e avveduto spirito cavalleresco. Così, quando spalancò gli occhi riversandomi dentro la sua intelligenza e il suo spirito, mi permise di penetrare nelle profondità della sua natura e, soprattutto, me ne diede il coraggio.

«Perché te ne sei andato via da me a Dolwyddelan, e mi hai lasciato senza una parola di addio», chiese, «dopo tutto quello che avevamo fatto e conosciuto insieme? Non ne avevi il diritto!»

«Per ragioni più che sufficienti», risposi io. «Non avevo il diritto di restare. Tu sei la moglie di mio fratello. Lo sapevi prima ancora che lo sapessi io. Avevi visto l'anello gemello del suo, quello che mi aveva lasciato

mia madre.»

Non tentò né di allontanarsi né di avvicinarsi. Restò dov'era. La bocca eloquente e generosa si allungò e tremò, e i suoi occhi si fecero più scuri, di quel viola dell'iris. Con voce lenta e dura, appena sussurrata, chiese: «Dimmi la verità! Io sono soltanto questo?»

Non so se ringraziare la saggezza di David o la misericordia di Dio per ciò che accadde dopo, perché in quel momento il mio cuore si aprì simile a un fiore che è stato a lungo trattenuto dal gelo, come se il sole fosse spuntato a riscaldarmi e la pioggia scesa a innaffiarmi. La vidi mia e non mia, né da prendere né da lasciare, per via della barriera di dovere e fede e del legame d'amore e adorazione. Com'ero tenuto a non spodestare, così ero tenuto a non abbandonare. Avevo agito male per tutto quel tempo, nel privare lei e me di quello che era nostro e non faceva del male a nessuno.

Non la toccai mai né la turbai o la sedussi, ma restai davanti a lei come lei stava davanti a me, sotto gli occhi di Dio. Con tutto il cuore e la mente e l'anima, dissi: «Tu sei il mio amore, il primo, l'unico, l'ultimo che conoscerò mai. Ti ho amato dalla prima sera che ti ho incontrato, prima di sapere se tu fossi nubile o sposata. Ti ho amato allora senza colpa e senza vergogna, e così ti amo adesso, e ti amerò per tutta la vita. Non ci sarà mai alcun cambiamento in me. Ti amerò fino al giorno della mia morte».

Questa dichiarazione mi diede un tale sollievo che mi chiesi come avessi potuto trattenermi per tanto tempo. E non era il sollievo della resa e della disperazione, ma quello di chi si sia liberato da una costrizione. Ed ella restò davanti a me così arrossata e riscaldata dal riflesso della mia liberazione che sembrava un vaso trasparente pieno di luce.

«Ora sì che mi rendi giustizia, e io farò lo stesso con te. Perché mai tu e io dovremmo ridurci alla fame privandoci di quel che è nostro, e di cui possiamo nutrirci senza ferire nessuno o commettere alcun peccato? Quando all'inizio ho imparato a conoscerti, senza sapere io stessa se fossi una moglie o una vedova, ti ho amato per la tua grande gentilezza e bontà verso un uomo che aveva ammesso di averti fatto del male. Forse ho sbagliato a sceglierti, ma ti ho scelto, perché se ti avessi perduto sarebbe stato per sempre, e ora ti dico: una elezione di questa natura capita soltanto una volta nella vita, e nella maggior parte delle vite non capita mai. Se è un peccato, è solo mio, e nessun uomo può dartene la colpa. Sono venuta con te perché la tua cara compagnia significava per me più dell'amore e dell'adorazione di qualunque altro uomo. Dio sa se speravo di avere di più, ma avevo già nutrito illusioni che si erano concluse col dolore, e potevo sop-

portare il mio fardello. Ma quando tu mi hai tolto anche la tua cara compagnia, alla quale affidavo il mio cuore, non sono più riuscita a sopportarlo.»

«Mi pento», dissi, «di aver fatto una cosa così debole e ingiusta abbandonandoti. Il mio amore e la mia adorazione sono soltanto tuoi, e tuoi per sempre, anche se io non dovessi mai più dirtelo. E posso offrirti liberamente i miei servigi e la mia lealtà, davanti a tutto il mondo. Perdonami, per il dolore che posso averti causato.»

«Tu mi hai guarito», rispose lei, «ricambio la tua dichiarazione con la mia. Non amerò mai altro uomo che te.»

«Però così stiamo togliendo a Godred ciò che è suo di diritto», dissi, anche se intendevo non protestare contro ciò che non si poteva più cambiare ma solo chiarire le cose fra noi, in modo che sapessimo che cosa stavamo facendo.

«A Godred non stiamo togliendo nulla che abbia mai posseduto», replicò lei prontamente. «Io l'ho sposato quando avevo quattordici anni; non l'avevo mai visto prima che l'unione fosse stata combinata. E non gli stiamo togliendo, te lo giuro, niente a cui lui dia valore, anche se l'ha un tempo posseduto. Io sono per Godred una moglie utile e servizievole, ho sempre fatto tutto quello che mi ha chiesto e sono stata quello che lui ha voluto, e continuerò a esserlo. Di lui non posso lamentarmi, ma Godred non ha mai cercato il mio amore, non ne ha mai avuto bisogno e non lo ha tenuto in alcuna considerazione. Non gli reco alcuna offesa.»

Dietro di lei le candele tremarono, e un filo di sego scivolò dalla fiamma. La tenda si mosse leggermente, perché la porta al di là era ancora aperta. Sentii il tocco freddo del vento della notte, come se qualcuno mi stesse inseguendo alle calcagna. Ma quando mi tesi ad ascoltare, non udii alcun suono. Non potei fare a meno di esprimere il dubbio e la paura che ancora mi affliggevano, dicendo che non sarebbe stato facile, che se desiderava cambiare la sua decisione e restare nel Sud, io sarei stato il suo amante fedele per tutta la vita, anche se lontano, e lei ne avrebbe potuto ricavare il conforto senza l'eroica sofferenza della vicinanza e del silenzio. Ma Cristin si limitò a sorridermi con quella straordinaria luminosità che rendeva il suo viso splendido e mi chiese: «È questo che desideri?» E non potevo far altro che dire no. Quello che desideravo era la sua pace. La mia era al sicuro nelle sue mani. Il mio desiderio era vederla e servirla ed essere a sua disposizione, se mai lei avesse avuto bisogno di me. Ma se questo le fosse costato troppo caro, io non avrei potuto sopportarlo.

«Io la penso come te», disse lei. «Di mia volontà, non farei a meno né

per un mese, né per una settimana, né per un giorno di vederti e di udire il suono della tua voce. Quello che sopporti tu posso sopportarlo anch'io. E se della tua tristezza e della tua privazione tu puoi fare un sacramento, allora posso anch'io. Quello che non posso fare è smettere di amarti, e non lo farei nemmeno se potessi. È il miglior dono che Dio mi abbia mai dato, amarti ed essere ricambiata dal tuo amore.»

In questo tono solenne concludemmo il nostro patto, Cristin e io. E mi resi conto che non c'era altro da dire, che era quello il momento di suggellare i nostri propositi, poiché avevamo pronunciato tutte le parole di cui c'era bisogno, una volta per tutte, e restava soltanto da dimostrare quel che avevamo giurato e renderlo vincolante per sempre. E il modo per farlo era a quel punto augurarle la buonanotte e affidarla alla benedizione di Dio, allontanandomi da lei senza neppure un tocco delle mani o un ulteriore indugiare degli sguardi, come se avessimo ancora dei dubbi, che invece non avevamo più.

Così feci. E lei, con una comprensione altrettanto profonda, mi restituì la buonanotte e si voltò per continuare a occuparsi delle vesti ripiegate nella cesta. Da quella notte in poi ci saremmo incrociati davanti ad altre persone e avremmo portato avanti le nostre incombenze quotidiane, incontrandoci e separandoci come volevano i nostri doveri, senza chiedere niente, ripetere niente; e anche nel caso in cui ci fossimo incontrati senza testimoni, non ci sarebbe più stato uno scambio come quello, perché non ce n'era bisogno. Né ci sarebbe più stato alcun risentimento o sensazione di solitudine o desiderio, perché se anche non potevamo soddisfare nella carne quella grande gioia d'amore, comunque una maniera di soddisfarla, più singolare e a modo suo più meravigliosa, sicuramente l'avevamo.

Uscii da quel colloquio con Cristin rapito come nell'esaltazione di un sogno, e non mi guardai indietro, perché la sua immagine era dentro di me. E mi ritenni sia benedetto sia maledetto, ma se una cosa era il prezzo da pagare per l'altra, allora di che cosa potevo lamentarmi?

Nel camminamento interno di Carreg Cennen si vedevano i tenui riflessi d'argento della luna e risuonavano i passi della guardia che camminava avanti e indietro. Dalle ombre vicino alla sala principale emerse un uomo dal passo veloce e leggero. Lo vidi venire dalla mia parte fischiettando. Quando si avvicinò, smise di fischiettare e mi salutò allegramente per nome, con la voce di Godred.

«Samson!» disse, come sorpreso di vedermi ancora sveglio. «Lavori fino a tardi stasera.» E siccome si era fermato con atteggiamento amichevole, io

ero obbligato a fare lo stesso, anche se in quel momento lo avrei evitato volentieri. «Sto cercando mia moglie», spiegò. «Spero che non sia ancora a fare i bagagli e a radunare abiti e *bliaut.* Ma tu sei l'ultimo a cui dovrei chiedere una cosa del genere, dal momento che sei il segretario del principe, e per di più uno scapolo, che difficilmente può trovarsi coinvolto in faccende di abiti e veli. Devo andare a cercarla.»

Però intanto indugiava, guardandomi con quel sorriso amichevole e intimo che avevo osservato in lui fin da quando lo avevo aiutato al ponte di Carmarthen, quando era stato disarcionato e aveva rischiato di essere calpestato.

«Non ho avuto occasione di parlarti», disse, «dopo le notizie di questa sera, e c'è stato tanto trambusto per cercare di preparare tutto per la partenza di domani. Ma spero che tu pensi, proprio come me, che è un'evenienza fortunata questa, che Cristin e io veniamo a servire vicino a te, a Gwynedd. È vero, Cristin starà soprattutto a Neigwl, dove ha casa lady Senena, ma non è molto lontano, e adesso con la pace possiamo viaggiare e fare e ricevere visite. E visto che David è spesso impegnato col principe, spero che saranno molte le occasioni di vedersi nel corso dell'anno. È una cosa che ti fa piacere?»

Era una domanda così a bruciapelo, ed espressa in un tono così caldo e fiducioso, che non potei fare altro che rispondergli che mi faceva piacere. E lo feci ancor più di cuore, poiché senza che lui lo sapesse quella frase conteneva un'enorme verità, che pure non gli recava alcun danno.

«E così tutto si è messo per il verso giusto», disse. Nella luce della luna riuscivo a vedere la chiara levigatezza del suo viso, fanciullesco e luminoso, i grandi occhi castani dall'aria innocente sotto la fronte abbronzata e i capelli di un biondo argenteo. «Sono lieto di poter servire accanto a qualcuno che una volta mi ha salvato la vita e, cosa ancor più preziosa, l'ha salvata a mia moglie! Ti sento», proseguì, con quella voce alta e melodiosa che trasformava ogni discorso in un canto, «più vicino di un fratello. Perdonami se mi permetto!» E si portò le mani giunte al petto nel più delizioso atteggiamento di scusa, nella luce piena della luna, girando e rigirando l'anello che portava al mignolo, un sigillo d'argento sul quale c'era l'immagine di una piccola mano, tagliata all'altezza del polso, che teneva una rosa. Non avevo bisogno di vederlo meglio, lo conoscevo bene. Una volta portavo un anello identico, l'unico dono a mia madre da parte del mio sconosciuto padre. Guardavo quel bagliore d'argento che ruotava sotto i miei occhi, apparentemente senza sforzo. «Più vicino di un fratello!» ripeté Go-

dred in tono dolce e devoto.

«Tu esageri il merito dei favori che mi è capitato di poterti rendere per puro caso. Non c'è uomo fra noi che non avrebbe fatto lo stesso in occasioni simili», replicai.

«Oh, no, non sei giusto con te stesso», disse Godred con fervore. «Ci sono molti che avrebbero fatto ben di meno. E forse alcuni», aggiunse, «che avrebbero fatto di più.» Tutto questo sempre nel suo tono di miele, quasi stucchevole, come solo il miele può essere. «Ora al Nord sarò in grado di ripagare tutto. Tutto!» esclamò, e si lasciò sfuggire una risata sommessa e timida. «Ma ora devo andare a cercare mia moglie», concluse, e mi diede una pacca sulla spalla con la mano alla quale portava l'anello. E così se ne andò, accompagnato dai riflessi d'argento della luna.

In quel momento avrei voluto impedirgli di andare da lei, e risparmiarle così quella sorta di promemoria fin troppo appropriato, ma sapevo che Cristin era agguerrita e capace di fare fronte alla situazione. Non fu quello a rannuvolare la mia estasi mentre mi avviavo lentamente verso il letto. Invece non potevo fare a meno di rivedere il lento e misurato ruotare di quell'anello d'argento, bianco nella luce della luna, e di udire di nuovo la sommessa insinuazione che vibrava in quella voce. Mi ricordavo molto bene come avevano all'improvviso tremato le candele nella corrente della porta, e quel gelo che avevo percepito, come di una presenza alle mie spalle. E riudivo la mia stessa voce che diceva: «Tu sei la moglie di mio fratello. Lo sapevi prima ancora che lo sapessi io. Avevi visto l'anello...»

Pregai più a lungo che potei e dormii poco. E il giorno dopo partimmo per Gwynedd.

Quando, lungo la strada, David si affiancò al mio pony, rallentando il passo del suo imponente cavallo inglese, io gli dissi: «Allora, siete contento del vostro lavoro?» Perché ancora sospettavo che nel tiro che mi aveva giocato ci fosse della malignità, anche se, soppesando gioia e dolore, potevo ben dire di averne tratto tanto guadagno.

David rispose, diretto e senza vergogna: «Tu lo sei?» e mi guardò da sopra la spalla, sorridendo. «Hai un certo sguardo di soddisfazione, e lo ha anche Cristin. Siete giunti a una comprensione soddisfacente?»

«Non come credete voi», replicai bruscamente, perché dentro di me sapevo fin troppo bene che cosa intendesse dire, ed era già abbastanza irritante avere un fratello che tentava di adescarmi come un ruffiano, senza bisogno di un fratello di latte che decideva a sua volta di unirsi al gioco.

«Non essere mai troppo sicuro», disse David, «di quello che suppongo o che provoco, perché potresti sbagliare completamente. Ma se pensi che avresti potuto continuare a vivere nello stesso mondo assieme a lei nella completa indifferenza, per l'amore di Dio, amico, dimostri di avere poco buon senso. Se anche *tu* vi fossi riuscito, nella tua santità, perché mai lei avrebbe dovuto sopportarlo?»

Qualunque astio potessi provare ancora nei suoi confronti, a quel punto era più che bilanciato dalla mia gratitudine, e dovetti ammettere con me stesso che egli poteva anche essere genuinamente preoccupato per me. Ma dovevo chiedergli ancora una cosa, perché ce l'avevo in mente e non potevo metterla da parte. «Ditemi questo, mi avete seguito per vedere che cosa accadeva fra noi?»

«No!» rispose lui indignato. «Cosa pensi di me, se arrivi addirittura a credere che ti possa spiare?»

Perciò, se non era stato lui, era stato qualcun altro. Ma a David non lo dissi, perché la situazione era già abbastanza ingarbugliata. «Più vicino di un fratello!» Quella frase sussurrata mi risuonava nella mente, e ancora vedevo l'anello d'argento che girava e rigirava con delicata intenzione intorno a quel lungo dito.

CAPITOLO V

A metà novembre, come d'abitudine, Llewelyn trasferì la corte ad Aber per passare lì le feste di Natale, e all'inizio di dicembre Meurig arrivò a cavallo nel *llys* - la sede reale della regione - diretto ai suoi quartieri invernali a Caernarvon, perché essendo di sangue sottile gli piaceva seppellirsi a far la tana come un porcospino per tutto il periodo del ghiaccio e della neve. Siccome arrivava direttamente da Shrewsbury, portò a tutti noi notizie dall'Inghilterra e, seduto comodamente davanti al fuoco come un grosso gatto grigio, parlò con familiarità di re, conti e papi, e della costruzione e distruzione del sogno grandioso dei Provvedimenti.

«Re Enrico ha rosicchiato e scavato una galleria come se fosse un topo, e ha fatto leva, inesorabile come il ghiaccio, sui ranghi dei riformatori, sbriciolandoli con le sue bolle papali e l'alleanza regale con la Francia. Alla fine di ottobre, sentendosi pronto a scoccare il colpo della vittoria, ha convocato tutti i suoi baroni in conferenza a Kingston. Ha offerto tutte le spiegazioni e la magnanimità possibili, e l'amnistia a coloro che avessero accettato le conclusioni dell'incontro. Ed essi hanno ceduto», concluse il

vecchio, con una risatina di scorno, «e sono addivenuti alla pace del re, uno dopo l'altro. Re Enrico è stato cortese e regale. E ora li tiene tutti in pugno.»

«Tutti?» chiese Llewelyn bruscamente.

«Tutti tranne uno», rispose Meurig.

«Ah!» esclamò Llewelyn soddisfatto, come se il suo stesso onore fosse stato vendicato. «E il conte di Leicester cosa ha avuto da dire a Kingston?»

«Non una parola, mio signore, perché non ci è mai andato. Lui e quelli che gli sono più vicini, e che sono rimasti fedeli, erano fuori, nelle contee, a nominare i loro governatori come indicato dai Provvedimenti. Io credo che la piccola nobiltà delle campagne e la gente comune fossero pronte a combattere se necessario, ma i baroni no. Metà di loro aveva paura di quello che stava facendo e che aveva già fatto, e l'altra metà rimpiangeva la vecchia tranquillità. Senza stare tanto a pensarci, tutti hanno ceduto alle lusinghe del re e hanno ingoiato la sua esca. Per primo Hugh Bigod, che era stato alto magistrato, un uomo buono e giusto anche se un po' troppo facile da persuadere, si è defilato e ha parlato di compromesso. Poi è stata la volta del conte di Hereford, e perfino di Gloucester, per cui alla fine sono andati tutti a Kingston come richiesto. Tutti tranne il conte Simon. Che li ha accusati di essere una generazione di uomini volubili e insidiosi che lui non può soffrire, visto che ciascuno di loro aveva invece giurato di veder realizzati quei proponimenti. E il conte si è scrollato di dosso disgustato la polvere dell'Inghilterra, e se n'è andato nei suoi possedimenti francesi, perché non vuole avere nulla a che fare con i miseri e contorti resti che loro si stanno ingegnando a ricavare da quel grande progetto.»

«Dunque re Enrico ha vinto la sua guerra», disse Llewelyn, con preoccupazione e apprensione. Scambi e contatti saltuari sulla pace erano infatti proseguiti, ma non sembravano capaci di portare a niente; ed era ben poco probabile che, nonostante le dichiarazioni di buona volontà, un re trionfante e vendicativo, e di nuovo col pieno dominio dei suoi affari, volesse concludere con noi un accordo leale.

«Direi che la sua guerra finora non è nemmeno iniziata», rispose Meurig, pensieroso. «È tornato a dominare sui grandi signori della vecchia guardia - su tutti tranne uno -, però non ha ancora pensato alla nobiltà minore e neppure a quei giovani lord che non sono stati consultati, né quando sono stati pianificati i Provvedimenti, né ora che vengono spazzati via; ebbene, questi potrebbero molto presto scoprire che quello che era stato cominciato gli piaceva, e rimpiangerlo tristemente ora che non c'è più. È an-

cora troppo presto per dire che qualcosa è perduto, o vinto.»

Così stavano le cose in Inghilterra quell'inverno. Ma almeno noi a Gwynedd ricevemmo un regalo di Natale più gradito, perché intorno alla festa di san Nicola, dopo che Meurig ci aveva lasciato, arrivò nel maniero un messaggero inviato dal castellano di Criccieth, e le notizie che portò furono motivo di sobria celebrazione. L'intrattabile Meredith ap Rhys Gryg, che stava ancora scalciando in cattività, aveva alla fine ceduto, dichiarando di voler rinnovare l'omaggio a Llewelyn riconoscendolo come suo signore.

«È vero», disse Llewelyn, gratificato ma non disposto a lasciarsi trarre in inganno, «dubito che le sue idee su Rhys Fychan o su di me siano cambiate di molto, e già una volta ha giurato fedeltà e poi si è rimangiato tutto nel giro di un mese. Ma finalmente sta mostrando almeno un po' di buon senso. E vedremo con quali garanzie potremo vincolarlo questa volta!»

Così Meredith ap Rhys Gryg venne scarcerato e condotto al cospetto del consiglio del Galles a Conssyl. Il vecchio orso ricomparve davanti a noi un po' più grasso e più lento, dopo due anni di prigionia, ma poco domato, anche se manifestava una stolida sottomissione e riusciva a contenere la rabbia che probabilmente provava. Avevamo steso l'accordo per la sua liberazione con grande cura, in modo da tutelare i diritti dei suoi vicini e dei suoi congiunti; egli doveva restituire intatta la sua conquista di Dynevor al legittimo proprietario, e anche rendere il suo nuovo castello di Emlyn, con il relativo *commote.* Ma per tutto il resto, in cambio del giuramento di fedeltà, poteva riavere tutte le terre che gli appartenevano per diritto ancestrale, e venne quindi ricevuto dal principe in pace e cortesia.

Quanto alle garanzie, erano dure ma giuste, e nessuno ne uscì danneggiato. Oltre a rassegnarsi a perdere il suo unico castello - poiché Dynevor non era mai stato legalmente suo -, egli dovette acconsentire che il figlio maggiore andasse a vivere per un certo periodo alla corte di Llewelyn, e gli venne richiesto di consegnare anche i ventiquattro figli dei suoi maggiori fittavoli, le cui famiglie avrebbero fatto da assicurazione in caso la lealtà di Meredith fosse venuta meno. E se egli avesse infranto uno qualunque dei termini dell'accordo, avrebbe dovuto cedere in blocco a Llewelyn tutta la sua eredità e i diritti su Ystrad Tywi, che gli sarebbero stati strappati senza esitazioni.

Meredith ap Rhys Gryg giurò su questo accordo, e si piegò sulle rigide, vecchie ginocchia per prestare omaggio. Senza dubbio molto di quel che fu obbligato a dire sapeva di fiele per lui, perché era un uomo tempestoso e orgoglioso. Ma con questo semplice atto di sottomissione, che era sempli-

cemente un ritorno allo stesso giuramento che la prima volta aveva fatto liberamente, e al quale doveva tanto, egli riguadagnò tutto ciò che gli apparteneva tranne il castello e il *commote* di Emlyn, e credo proprio che fosse uno scambio vantaggioso. Quanto al figlio, uomo cresciuto e più sensato del genitore, diede la propria parola con gioia e poté vivere libero nella corte di Llewelyn, e per il tempo che trascorse con noi andò tutto contento a cacciare con i falchi in compagnia del principe.

E così, quell'uomo che era stato il primo traditore del principe ottenne di far pace con lui, e per tutti gli altri le decisioni di Llewelyn furono un esempio di fermezza e magnanimità. L'unica nota di rimpianto fu pronunciata dallo stesso Llewelyn. Dopo la partenza di Meredith per le sue terre e dopo aver comunicato la notizia a Rhys Fychan, che si trovava ancora a Carreg Cennen, il principe disse: «Andranno a casa per Natale, Rhys Fychan e i figli. È davvero un grande peccato che Gladys non sia potuta vivere abbastanza per riportare i suoi ragazzi in trionfo a Dynevor. Era la sua dimora preferita».

Il 1262 non era cominciato nemmeno da sette settimane quando il nuovo papa, imitando il suo predecessore, emanò una bolla di sostegno a re Enrico su tutti i punti. Papa Urbano sembrava determinato a non permettere al re di rivendicare di nuovo la Sicilia per conto del figlio, perché pensava di aver miglior gioco con un altro candidato, e proprio per questo era ancora più ansioso di soddisfare Enrico su altre questioni. Il conte Simon, pur non avendo dimenticato l'accaduto né abbandonato i suoi ideali, continuava scontento a prolungare la sua permanenza in Francia, e sembrava che tutto in Inghilterra andasse docilmente secondo la volontà di re Enrico.

Così rinsaldato, il sovrano decise di spedire lettere ai suoi giudici denunciando tutte le ordinanze fatte in nome dei Provvedimenti. Quanto a quelli che ancora debolmente cercavano di applicare una parte delle riforme, la loro posizione venne erosa a poco a poco finché anch'essi non cedettero completamente alla volontà di Enrico, accettando supinamente che suo fratello Riccardo di Cornovaglia, re dei romani, facesse da arbitro sulle questioni ancora in discussione. E anche se Riccardo era uomo onesto, e persino sensibile, era pur sempre il fratello di Enrico. Non ci mise molto a restaurare il diritto del re a nominare i propri rappresentanti e giudici senza consultare il consiglio o il parlamento, il che costituiva esattamente il nocciolo della questione. Ma almeno esercitò forti pressioni sul fratello per convincerlo dell'assoluta necessità di giungere a termini amichevoli con il

conte di Leicester, e lo ammonì, una volta che un accordo con lui fosse stato stipulato, sul fatto che sarebbe stato necessario rispettarlo rigorosamente, mantenendo la parola data.

Riccardo stava prodigando la sua saggezza soltanto per vederla spazzata via dal vento. Perché re Enrico, che si trovava sempre in uno stato o di esaltazione o di umiliazione, ora viveva il suo momento di gloria e non era per niente disposto a mostrarsi clemente con i propri nemici. In estate partì per la Francia, per chiarire alcune questioni di famiglia e per usufruire dei buoni consigli di re Luigi su come affrontare le raccomandate aperture nei riguardi del conte Simon. Luigi insistette per la moderazione, come aveva fatto Riccardo, ma con scarsi risultati. Con il marito di sua sorella, invece di dimostrarsi conciliante, re Enrico tirò fuori i vecchi risentimenti del passato e le rimostranze nei confronti del conte; anziché una rappacificazione, non vi fu altro che amaro rancore, che il conte Simon, considerato il suo carattere appassionato, non poteva del resto non ricambiare. Così non si risolse nulla, nessuno ottenne soddisfazione e le ferite cominciarono a diventare purulente.

Quanto a noi, continuammo a mandare avanti le faccende di famiglia e a pensare ai fatti nostri, e con buoni risultati, perché senza difficoltà ottenemmo un rinnovo della tregua nel mese di maggio, negli stessi termini di prima, e di nuovo guadagnammo non un anno di tranquillità bensì due.

Fu quell'estate, nel mese di luglio, che morì Richard de Clare, il grande conte di Gloucester, poche settimane prima del suo quarantesimo compleanno. Lasciava un figlio che aveva compiuto già vent'anni, Gilbert, maturo e pronto per essere conte, che scalpitò e si infuriò perché a causa dell'assenza del re non poteva entrare in possesso del suo titolo, e mese dopo mese rimaneva in attesa che gli venisse assegnato un *seisin* tutto suo.

David venne a trovarci appena gli giunse la notizia della morte del conte, con lo sguardo vivace e pieno di aspettative, perché era impaziente di entrare in azione ed era stanco del mero lavoro quotidiano di gestione delle sue terre; anche se era molto abile nel portarlo avanti, avrebbe di certo preferito lasciarlo a sua madre. Al suo seguito c'era Godred, impaziente come lui.

«Pensavo di trovarti armato e pronto», disse David. «Ecco che Richard de Clare se n'è andato, e non viene preso alcun provvedimento per governare le sue terre come si deve, e il giovane Gilbert indignato è tenuto li in attesa. Tutta la marca è nel caos, potremmo impadronirci delle terre gallesi

senza problemi e senza perdite; devi soltanto provocare Gilbert ad agire per primo. Potrei farlo nel giro di una settimana, e metterlo completamente dalla parte del torto.»

«Non farai niente del genere», rispose prontamente Llewelyn. «Anche se avessimo qualcosa da guadagnare dall'incendiare la marca, e sono convinto del contrario, a frapporsi fra noi e questa idea c'è il piccolo dettaglio della parola che ho dato e del sigillo che ho apposto. Se fossi stato in cerca di occasioni, ve ne sarebbero state quante ne volevo, e senza bisogno di provocare nessuno. Finora ho ottenuto soddisfazione per vie legali. Siamo serviti dalla legge, tutto sommato, abbastanza bene; le misure di conciliazione funzionano.»

«Hanno funzionato in passato», replicò David scontento. «Le cose nella marca stanno cambiando, o non sei stato informato? Fra i giovani soffia un vento strano. Non c'è castello giù al confine che tu non potresti cogliere come un fiore se solo ne avessi l'intenzione.»

«Lo so», disse Llewelyn con calma. «Ho seguito la questione esattamente come te. I vecchi stanno scomparendo dalla scena, e i giovani adottano vedute proprie e sono meno felici dell'influenza di re Enrico di quanto lo fossero i loro genitori; certamente questa è un'opportunità, se io non avessi degli impegni da rispettare. Ma li ho. Qualche mese fa ho fatto di nuovo pressione sul re perché stipulasse una pace formale con il Galles. So che mi sta tenendo in sospeso con la scusa dell'assenza del principe Edoardo, dicendo che ha bisogno di consultarlo, e sono consapevole che in attesa che lui riconosca me e tutte le mie conquiste potrei andarmi a prendere quello che voglio. Scelgo di non farlo però, e per più di una ragione. Una comunque è sufficiente: ho apposto il mio sigillo alla nuova tregua appena due mesi fa.»

David gli lanciò uno sguardo obliquo e chiese provocatoriamente: «Il re ti ha molto ringraziato, vero, per esserti rifiutato di trarre vantaggio dai problemi interni dell'Inghilterra? Sei così ansioso di fare bella figura con lui?»

«No, solo con me stesso», rispose Llewelyn imperturbabile. «Anche se credo che il re abbia fatto del suo meglio per mantenere la tregua, e ha fatto ammenda per le infrazioni. Tutto sommato, ha giocato abbastanza pulito con me, e io farò altrettanto con lui. Lascia stare le terre di Gloucester.»

«Il giovane non è ancora un Gloucester», ribatté David, «e non hanno alcuna fretta di dargli l'investitura. Ed eccoci con un altro signorotto insoddisfatto dalla loro parte del confine.»

«E ce n'è uno anche dalla mia parte?» chiese Llewelyn. Poi rise nel vedere il fratello arrossire e mordersi il labbro, finché d'improvviso anche David scoppiò a ridere.

«Non siamo a questo punto! Ma mi troverei a mio agio in tale compagnia, non lo nego. Lo sai che stanno vagabondando nel Kent con Roger Leyburn alla loro testa, e partecipano ai tornei? E anche nelle marche. L'alto magistrato sta sudando freddo per questo, e chiama in aiuto gli uomini di Chiesa dovunque si prepari una 'tavola rotonda', per cercare di impedirla, ma il suo lavoro viene costantemente vanificato. C'è stato un torneo anche a Gloucester. Ti confesso, sono stato indeciso se recarmi laggiù a lanciare una sfida portando un falso stemma, come si usava una volta. Se non mi troverai tu del lavoro da fare, vedrai che saranno loro a procurarmi qualche gioco, e quasi altrettanto duro.»

«Trattieni le redini ancora per un po'», disse Llewelyn, «e ci potrebbero essere lavoro e gioco duri abbastanza anche per te.»

Il movimento dei baroni più giovani era cominciato nel disagio e nello scontento generale, dopo che i Provvedimenti erano stati indeboliti e abbandonati, ma la scintilla che aveva acceso l'inquietudine era di tipo personale. Il principe Edoardo aveva come amministratore il fiero e capace Roger Leyburn, e durante la sua assenza aveva avuto ragione - o era stato spinto a crederlo dalla madre - di sospettare il suo ufficiale di peculato. Non avendo intenzione di trasformarsi in vittima, e ribadendo fermamente la propria buonafede, Roger era ritornato ai propri possedimenti e aveva raccolto intorno a sé tutti i giovani irrequieti signori come lui, molti dei quali venivano dalle famiglie delle marche di frontiera. Roger Clifford di Eardisley, John Giffard di Brimpsfield, Hamo Lestrange della famiglia dello Shropshire e Peter de Montfort, il più giovane della casata inglese, figlio di quel Peter de Montfort che ci aveva condotto al parlamento di Oxford: erano questi gli uomini che si contavano fra i suoi alleati. Ora, secondo quello che si diceva, Gilbert de Clare si stava unendo alla fratellanza, ed era stato fatto anche il nome di Enrico di Almain, il figlio di Riccardo di Cornovaglia. C'erano anche signori del Nord, un de Vesci di Alnwick, un Vipont di Appleby, tutti giovani che non avevano accettato, come avevano fatto invece i loro genitori, la revoca dei Provvedimenti sanciti dalla riforma. Molti di loro erano stati amici e compagni di Edoardo, e David li aveva conosciuti a corte, quando erano ancora soltanto ragazzi. Se queste giovani scintille erano entrate prepotentemente in gioco nelle marche, e la tregua impediva a David di sfogare la sua energia contro di loro in

un'onesta battaglia, come meravigliarsi che non vedesse l'ora di unirsi al gruppo per far sfoggio del suo ardore in loro compagnia? Eppure quel movimento non era un gioco, e aveva tutt'altro effetto su uomini più gravi e onesti di loro, perché trascinava nella propria corrente le speranze e le aspirazioni della piccola nobiltà, dei contadini liberi, dei cittadini, i quali avevano tutti accettato la proclamazione della riforma con fiducia e prontezza, e si erano visti portar via il bicchiere dalle labbra da parte di re Enrico.

Così una confederazione casuale può diventare un partito quasi senza saperlo, e crescere fino a trasformarsi in una causa quasi senza volerlo.

In mancanza di una guerra, almeno Llewelyn trovò a David buone battute di caccia in cui impegnarsi. Spesso stavano fuori insieme fino a tarda sera, e si spingevano lontano con i cani, addentrandosi nelle foreste sui fianchi delle colline. E una volta accadde, dopo una giornata serena, che il tempo si sciupasse d'improvviso, costringendoli a correre a casa inzuppati e infreddoliti, perché spesso la pioggia porta un grande freddo dopo un lungo periodo di tempo stabile. Più tardi, nella grande sala, Llewelyn smise di mangiare, si portò le mani alla testa e, prima che lasciassimo la tavola, cominciò a tremare per la febbre delle paludi, e presto prese a sudare terribilmente. Non era abituato a essere malato e non riusciva a credere o a tollerare ciò che gli stava accadendo, finché non precipitò nell'impotente abbattimento della febbre e dovette farsi trasportare a letto.

David gli sedette accanto per la notte, e così feci io, perché aveva la febbre così alta che si estraniava da noi e a volte perdeva i sensi, per poi tornare rabbrividendo alla coscienza, girandosi e rigirandosi, mormorando qualcosa mentre batteva i denti, sempre fradicio di sudore. Aveva il viso grigio e gli occhi infossati. Quando li apriva era chiaro dalla loro luce ardente che ci riconosceva, ma gli salivano alle labbra solo parole monche e prive di significato.

«È colpa mia!» esclamò David, preoccupato e amareggiato con se stesso. «Vorrei tanto aver accettato di rientrare più presto, per arrivare a casa prima della tempesta. Perché è dovuto accadere a lui e non a me? Non è giusto.»

Verso il mattino, mentre asciugava il sudore dalla fronte del principe, disse: «È una febbre malvagia. Potrebbe morire! Dovrei andare a chiamare nostra madre, lei sarà la migliore infermiera».

Informò Goronwy, e appena fece chiaro partì a cavallo, non fidandosi di

nessun altro per portare a termine quella missione. Ma ci volle un giorno prima che lady Senena arrivasse, e fu un giorno tetro per noi, perché il principe sprofondò ancora di più nei suoi deliri, e a forza di sudare la carne gli si asciugava dalle ossa con una rapidità che non avevo mai visto. Rimasi con lui per tutto il tempo, perché in questo frangente non aveva con sé né la madre né un fratello o una sorella, e non l'avevo mai visto così solo e affidato esclusivamente alle mie cure. Il medico andava e veniva, ma Llewelyn era al di là della fase in cui si prendono medicinali, e sapevamo che non c'era molto che potessimo fare se non aiutare il suo corpo forte e risoluto a combattere la battaglia. Così continuammo ostinatamente a sostituirgli le lenzuola fradice, a lavargli il volto tormentato, a tenerlo coperto quando veniva squassato dai brividi e a raffreddargli il corpo con distillati di erbe quando bruciava. Se non riusciva a sopportare il calore del letto, lo tenevo sollevato contro la mia spalla e lo stavo cullando così quando per la prima volta cadde in un sonno leggero ma genuino.

Nel timore di turbare il suo riposo, lo tenni così per più di due ore, mentre il suo sonno continuava, sebbene a volte disturbato. Al crepuscolo aprì gli occhi e mi guardò, riconoscendomi, e provò a sorridere dicendo: «Samson?» E quando risposi a voce bassa che ero io, egli sussurrò: «Di nuovo lo stesso piccolo favore! Più difficile che schivare un coltello!»

Prima che fosse completamente buio, David fece ritorno con lady Senena, ed essi vennero subito nella stanza da letto. E con loro, entrando in silenzio al seguito della sua signora, arrivò Cristin. Lady Senena giunse al fianco del figlio, gli sentì la fronte e gli tolse le coperte dalla gola, che continuava a stillare sudore. Però vidi che il volto cupo della signora si era già disteso, anche se appena appena, perché lo aveva trovato in condizioni migliori di come si aspettava; e capii che si sarebbe data da fare per lui con il cuore sereno. Guardai dietro di lei, e vidi Cristin che fissava, col viso immobile e serio, me e l'uomo malato che tenevo fra le braccia. I suoi occhi sorridevano, non le sue labbra. Non pronunciò una parola, ma io sapevo che stava ricordando un altro letto, in una capanna fra i boschi innevati della Black Mountain. Quel paziente non eravamo riusciti a salvarlo. Ora sapevo che questo non l'avremmo perduto.

«Non sta così male», disse lady Senena, rimboccandosi le maniche. «Ha dormito? Un sonno vero?»

Io dissi che aveva dormito per due ore, e che ora tremava meno di prima. «Hai agito bene con lui», disse, «ma ora rimettilo giù dolcemente e lascialo a noi.»

Così feci, e dormii un po' anch'io, essendo a questo punto sicuro nel profondo del cuore di poterlo fare senza paura, perché Llewelyn sarebbe sopravvissuto. L'attacco di febbre, così repentino e violento, gli passò non meno rapidamente. Nel giro di tre giorni fu in grado di alzarsi dal letto per camminare un pochino al sole, goffo e tremante, ma di nuovo ritornato se stesso. Quando si mise in piedi per la prima volta, sorridendo incerto come uno che faccia il suo ingresso in un mondo sconosciuto o quasi dimenticato, si appoggiò a David, che con il suo arrogante vigore d'acciaio era ben in grado di sostenerlo. Ma prima di sdraiarsi di nuovo mi chiamò a sé, e mi chiese di suonare la mia *crwth*, perché era troppo debole per fare qualcosa di più faticoso che ascoltare della musica. Io lo accontentai, e al suono della mia musica si addormentò; sua madre disse con sicurezza che ancora per alcuni giorni riposare era la cosa migliore che potesse fare.

Andò così finché Llewelyn non ebbe riacquistato le forze, con sua madre e David e me a contenderci la fragile attenzione che era in grado di offrire. Solo Cristin portava cose avanti e indietro, cucinava e curava, senza alcuna ambizione di sottrarcelo. E dava anche ordini con autorità: li dava a me prontamente come a un altro, se capitavo a tiro, come spesso succedeva. E quel ritrovarsi vicini nel servire, senza avidità, eccesso di zelo o bisogno di riconoscimenti personali, era meravigliosamente rassicurante per me, e appagante da non credere.

Ma non ci volle molto perché il principe stesso disfacesse metà del nostro buon lavoro. Andò a cavallo prima di essere ritornato in piena forma, perché lo faceva infuriare il fatto che il suo corpo avesse il predominio su di lui; ma, avendo tentato troppo e troppo presto, tornò dalla cavalcata di nuovo sudato e tremante. Seguì quindi una notte di ansia, quando la febbre lo devastò di nuovo, e a intervalli, come prima, egli delirò, pronunciando parole confuse. Sua madre avrebbe insistito per vegliarlo per tutta la notte se Cristin con autorità non ne avesse preso il posto. Fatto questo, si tenne anche un uomo accanto, perché se le condizioni di Llewelyn fossero peggiorate, il principe sarebbe stato troppo pesante da sollevare e maneggiare per lei da sola.

Come da usanza, e senza fare domande, lei affidò a me quel compito, e io senza fare domande lo accettai. Questo accadde nella sala, prima che lady Senena si ritirasse a riposare, e lo sentirono tutti quelli che erano intorno alla tavola, compreso Godred.

Essendo quest'ultimo impegnato con la guardia, e quindi non all'interno della casa, in quei giorni lo avevo visto poco, ma sapevo che quando tutta

la famiglia si riuniva avevo i suoi occhi costantemente addosso. E così fu anche allora, e notai un luccichio di consapevolezza nel suo sguardo.

Quando lasciammo la grande sala, Godred mi venne vicino, camminandomi accanto con passo leggero e, fissandomi con il suo sorriso aperto, disse piano: «Confido che avrai una veglia tranquilla stanotte. E non ci sarà occasione di chiamare altro aiuto. Nessuno oserà disturbarvi senza necessità, questo è certo, non nella camera di Llewelyn».

Io capii quel che voleva dire, ma non riuscivo a comprenderlo. E lui, come se parlasse a caso e con leggerezza, seguendo un pensiero licenzioso che solo casualmente gli era venuto in mente, rise e proseguì: «Certo sarebbe proprio un bello sfondo romantico per un'impresa di tal genere: due amanti segreti che si trovano insieme in una simile veglia notturna! Mi chiedo quanto durerebbe in quella notte la loro castità!»

Mi rifiutai di seguirlo nei meandri dove sembrava volermi condurre e, anzi, sottrassi il mio braccio alla stretta della sua mano, dicendogli che non avevo né il tempo né l'umore adatto per le sciocchezze, ora che il principe era ammalato, e che dovevo andare a occuparmi di lui.

Godred rise di nuovo, con molta sicurezza, e per un momento mi posò sulla spalla la mano che avevo respinto. «Ah, ci sarà tempo per cambiare idea molte volte prima che faccia mattina», mi sussurrò all'orecchio. «Non c'è bisogno che tu tenga alta la tua spada come una croce finché non verrà l'alba, come un nuovo cavaliere la notte della vigilia, e nemmeno che tu la frapponga fra te e la tentazione per tutta la notte. La vita ti deve un dolce letto caldo, una volta ogni tanto. Conosco bene i tuoi meriti. Io stesso ti devo molto, e tu non mi fornisci mai l'occasione di ripagarti.» E, ancora più piano, aggiunse, ridacchiando: «E nemmeno a lei! Noi sappiamo quanto siamo indebitati, altroché se lo sentiamo!» Affondò le dita tenaci nella mia spalla, poi scivolò via da me senza guardarsi indietro.

Andai a vegliare Llewelyn con il cuore immerso nel gelo del disagio, perché qualcosa in Godred era cambiato e non per il meglio, qualcosa che andava perfino al di là di quel vergognoso spingermi fra le braccia di sua moglie. Questo l'avevo già sentito da lui in un'altra occasione, ma in un modo un po' diverso, leggero e volgare al tempo stesso, nell'ansia di ottenere il mio favore e di fare bella figura con me, con qualunque mezzo. Tutto questo era ancora presente, ma con un retrogusto amaro, come se in tutta quella dolcezza fosse sottintesa una nota di crudeltà e di disprezzo. Era diretta a lei? Non potevo pensarlo. A me, allora? Non ve n'era ragione oggi più di prima, e se davvero a Carreg Cennen ci aveva spiato, doveva saperlo

bene. E non avrebbe avuto più ragione quella notte, né alcuna altra notte.

Così allontanai Godred dalla mente e mi dedicai al mio dovere. Lo dimenticai pensando al mio signore e al mio amore, alle due persone che più veneravo al mondo. Llewelyn giaceva sofferente fra il sonno e la veglia, ogni tanto borbottando nel cuscino e agitandosi leggermente, con grandi perle di sudore che gli si raccoglievano sulla fronte scivolandogli sulle labbra, ma questa volta non si era richiuso in se stesso allontanandosi da noi. Ci riconosceva, e a tratti ci parlava, debolmente ma mai privo di coscienza, perfino con gentilezza e umiltà, chiedendoci perdono per il disturbo che ci causava, e per il dolore, e ringraziandoci perché ci prendevamo cura di lui. Verso mezzanotte fu il momento in cui respirò con maggior fatica e sudò di più, e io lo sollevai fra le braccia e lo tenni stretto a me, mentre Cristin gli bagnava il volto, il collo, le spalle e il petto con un'infusione rinfrescante di erbe, e continuammo finché lui non smise di tremare, respirò più tranquillamente e giacque fra le mie braccia più rilassato. E così si addormentò come prima, scivolando in un vero sonno, mentre la febbre scemava. Cristin gli posò sotto la testa un cuscino di lino pulito e io ve lo feci stendere sopra, senza mai interrompere il suo sonno.

«Sta passando», disse lei sottovoce china sul suo corpo. «Ora riposerà.»

In quella stanza da letto, abbastanza piccola e spoglia, bruciava solo una piccola candela, sistemata dietro Llewelyn in modo che non gli desse fastidio agli occhi. I muri erano decorati con arazzi di lana a cui noi avevamo legato fasci di rami di pino per rendere l'aria dolce e speziata. L'estate era tiepida, non faceva un caldo fastidioso, ma lasciammo aperta la porta e la tenda in modo da far entrare l'aria. Il vano della finestra era pieno di stelle. Là Cristin e io ci chinammo sul sonno di Llewelyn, disposti ai due lati del letto. E Dio ci è testimone che non pensammo per nulla a noi stessi, ma soltanto al mio signore, finché il suo sonno diventò profondo e lui si rilassò fino a raggiungere una meravigliosa grazia e freschezza, e la febbre scemò anche dalle sue ossa lasciandolo del tutto libero. Allora levammo lo sguardo, i volti vicini, uno negli occhi dell'altro.

Nell'anticamera della stanza da letto, poco più ampia di un corridoio, c'era un *brychan* appoggiato alla parete, messo lì quando Llewelyn aveva appena cominciato a migliorare, in modo che chiunque lo vegliasse durante la notte potesse riposarsi un po' e comunque udire qualunque suono venisse dalla stanza del malato. Dissi a Cristin in un sussurro, più a segni che a parole, che andasse lì a stendersi, perché era stanca; io sarei rimasto col principe, e l'avrei chiamata se ci fosse stato bisogno. Ma lei si limitò a sor-

ridermi e scosse la testa, senza sentire il bisogno di dare alcuna spiegazione. E io non avevo bisogno di sentirne. Avrei potuto anch'io ritirarmi nell'anticamera, per proteggere il suo buon nome, anche se c'era una sola persona in tutta la casa che si sarebbe azzardata a metterlo in discussione, ma non lo feci. Perché quei momenti che avevamo a disposizione, da trascorrere insieme in modo del tutto lecito, erano senza prezzo, e il dono di una notte era cibo per tutto l'anno affamato a venire.

Così abbassammo la luce della candela e sedemmo con il principe per tutta la notte, il suo corpo e il suo letto come una spada in mezzo a noi, ancora chiusa nel fodero. Due volte lui si risvegliò un poco, senza destarsi però del tutto, facendo deboli movimenti con le labbra secche per indicare che aveva sete, e allora io lo sollevai e Cristin gli portò dell'acqua al miele alle labbra, e gli posò un panno fresco sulla fronte; lui deglutì e si riaddormentò. Le parole che lei e io ci scambiammo non erano tanto su di noi quanto sul mio signore, e furono poche. Per tutta la notte non le sfiorai neppure una mano. E per tutta la notte fummo in pace. Essere lì assieme a Cristin, tranquillo e senza peccato, era una felicità maggiore di quanto avrei creduto possibile.

Nel cuore della notte il silenzio era così profondo dentro il *llys* che da fuori ci arrivava chiaramente ogni mormorio del vento tra le foglie, e verso il mattino, ma molto prima che facesse luce, cominciò il canto degli uccelli, un improvviso scoppio di ardore e di gioia così forte e deciso che mi meravigliai di come strumenti tanto fragili potessero produrre note come quelle senza spezzarsi. Poi a est apparve il primo pallore che precede l'alba, e si udirono nella cinta interna i primi rumori di passi, i cigolii e i mormorii di uomini che si levano controvoglia dal loro riposo. Llewelyn aprì gli occhi, infossati ma limpidi, e chiese del vino.

Andai a prenderglielo. Se non mi fossi mosso di scatto, per la gioia di rispondere a quel suo desiderio, non avrei potuto vedere che la tenda della porta esterna dell'anticamera ancora tremava, per via di una mano che aveva appena avuto il tempo di farla ricadere al suo posto, e non avrei udito i passi leggeri e furtivi di qualcuno che fuggiva in punta di piedi lungo il corridoio di pietra esterno.

Il *brychan* era tirato contro la porta aperta della camera da letto, con la testata coperta dal bordo dell'arazzo. Mi chinai a sentire la coperta che vi era drappeggiata sopra, e al centro sentii che era ancora calda.

In quel momento non indugiai, ma andai a fare la mia commissione, né vedendo, né aspettandomi di vedere, la persona che quella notte ci aveva

tenuto compagnia senza farsi scorgere né sentire. Perché da quel corridoio c'erano molte vie d'uscita verso la cinta interna del castello e le torri di guardia, e fuori, nelle cucine, nelle stalle e nei ricoveri delle mucche, la casa si stava già riscuotendo dal sonno. Ma dopo, quando fui rientrato e lady Senena giunse per darci il cambio, il primo raggio di sole che penetrò nella camera da letto attraverso la porta aperta mi mostrò altre due prove di quello che già sapevo. Una sottile lama di luce danzava sulla coperta, mentre tutto il resto era ancora in ombra, perché c'era un piccolo foro nell'arazzo, in basso verso la testata del *brychan.* Passando attraverso quel buchino, la luce irradiava un singolo filo splendente fra gli scuri colori resi ancora più scuri dal fumo, e io presi fra le dita un lungo capello riccio, chiaro come seta di granturco.

Non dissi nulla né a Cristin né ad altri. E nemmeno a Godred, quando lo incontrai nell'armeria e mi salutò con la solita gaiezza chiedendomi come stava il principe e se avevamo trascorso una veglia tranquilla. Gli risposi con semplicità, come se prendessi per onesto lui, e per buone tutte le sue parole e le sue azioni. Meglio non fargli intuire che potevo sapere di lui qualcosa che andava al di là della solare superficie del suo carattere. Comunque, non avvertii niente di diverso nel suo comportamento nei miei confronti, né nel tono della voce né nell'espressione del viso, finché non lo lasciai, e nel farlo per qualche ragione mi voltai indietro. Allora lo vidi ancora lì, con il suo sorriso tutto innocenza e buona fede che non lasciava trasparire niente di più dello zelo abituale. Soltanto gli occhi, così larghi, rotondi e castani, picchiettati di pagliuzze dorate come le secche del fiume dove l'avevo incontrato per la prima volta, sembravano diventati opachi come ottuse pietre scure piantate nel suo bel viso.

Dopo quel giorno il principe si rimise in salute, e questa volta ascoltò più attentamente i nostri consigli e aspettò di recuperare le forze prima di metterle troppo alla prova. Quando arrivò settembre, e il tempo della mietitura, Llewelyn era di nuovo se stesso, un po' più snello ma forte e vigoroso come sempre. E lady Senena, soddisfatta della sua guarigione e delle sue promesse, tornò a Neigwl portando con sé Cristin, e poco dopo fu seguita da David con tutta la sua scorta. Così mi ero sbarazzato di Godred, che ero più lungi che mai dal comprendere, ma venivo derubato di Cristin, che giorno dopo giorno, in sua presenza o in sua assenza, mi sembrava di conoscere meglio, capire più profondamente e amare in modo più irrevocabile.

Durante la malattia del principe, sulla quale come sempre accade erano circolate molte voci, lo stato di caos e illegalità nelle marche di frontiera era peggiorato e si erano verificate molte infrazioni alla tregua. Eppure, per ordine di Llewelyn, i suoi rappresentanti tenevano sotto controllo la situazione come meglio potevano, trattenendosi dal trasformare i frequenti incidenti in battaglie più vaste. Era anche vero che i gallesi lungo il confine non erano dei santi: dalla fiera autodifesa erano probabilmente talvolta passati, quando se n'era presentata l'occasione, a compiere vendette locali, lasciandosi andare anche a qualche razzia. E ora le forze dei baroni delle marche di frontiera sovente non erano più in grado di porvi freno, e la pazienza del principe non era più inesauribile di quella di qualunque uomo valoroso, ed era quindi destinata a consumarsi pericolosamente in fretta.

Credo che quello che lo tratteneva fosse in realtà proprio ciò che avrebbe invece spinto un altro uomo ad agire, e cioè le notizie che ci arrivavano dalla Francia circa le sventure che si erano abbattute laggiù sulla corte di re Enrico. Infatti a Parigi c'era una grande epidemia di peste, che qualcuno aveva disgraziatamente portato fra i funzionari del re. Molti ne morirono, e re Enrico e il giovane Edmondo, suo figlio, si ammalarono e restarono in gravi condizioni per alcune settimane. Le voci secondo le quali il re era morto, o probabilmente sarebbe morto, non furono d'aiuto per ripristinare l'ordine nelle marche di frontiera. Ma alla fine di ottobre venimmo a sapere che il re era fuori pericolo e che gli era stato permesso di alzarsi dal letto e di camminare un po'.

«Povero rottame!» disse Llewelyn. «Mi sono trovato anch'io nella stessa situazione. Perché dovrei aggiungere altri problemi a quelli che ha già? Finché lui sopporta me, così farò io con lui.»

Ma questo accadeva prima che Meurig arrivasse ad Aber da Shrewsbury all'inizio di novembre, diretto in anticipo rispetto al solito verso il suo nido d'inverno perché portava con sé lettere urgenti che purtroppo riguardavano il Galles molto da vicino.

Egli non sapeva che missive stava portando, perché il rotolo era sigillato; poteva solo dire che gli era stato consegnato in segreto da un frate gallese, l'ultimo di una catena di messaggeri che non partiva da Westminster, bensì dalla stessa corte di re Enrico a Parigi. Da lì la missiva aveva viaggiato sulla stessa nave che portava raccomandazioni e ordini destinati all'alto magistrato di Londra, affidata però alle cure di un uomo di mare gallese. La lettera di accompagnamento veniva da Cynan, che ci salutava dopo essersi appena rialzato dal letto per una malattia che per un pelo non

lo aveva portato alla morte, perché egli si trovava fra i funzionari reali al seguito della corte ed era stato contagiato dalla peste come quasi tutti, anche se grazie a Dio, quando aveva scritto, si stava riprendendo. C'erano due allegati, entrambi stilati da Cynan, con la mano però ancora tremante per la malattia, tanto che Llewelyn aggrottò la fronte su quelle frasi in latino piuttosto difficili da decifrare mentre seguiva lentamente le righe del testo col dito.

«Dice che soltanto la malattia gli ha impedito di spedire questi messaggi prima, perché non si fidava di consegnarli a nessun altro, o di permettere che qualcuno ne possedesse delle copie. La prima lettera non è datata. La seconda, dice, segue l'altra e la daterà per noi.»

La prima lettera acclusa era breve, e in mancanza del sigillo originale Cynan aveva scritto il nome del mittente in calce: il nome era Griffith ap Gwenwynwyn di Powys. Llewelyn la lesse tutta con un cipiglio che a mano a mano si trasformava in un ghigno di divertimento un po' amaro.

«Ascoltate», disse, «ciò che Griffith ap Gwenwynwyn scrive al suo protettore, re Enrico. Egli saluta il suo signore e lo informa che ha avuto cattive notizie sulla salute di Llewelyn. Il principe si è ripreso abbastanza da fare del moto, ma ha avuto due ricadute della stessa malattia, e si dice che sia molto debole, e che è poco probabile che si riprenda. Griffith invierà altri rapporti se Llewelyn dovesse peggiorare.» Rise, più per il disprezzo che per la rabbia, perché in questa comunicazione non c'era nulla di inaspettato. Il mio signore sapeva da tempo che Griffith era una spia del re sui nostri confini, proprio come noi avevamo Cynan e altri in Inghilterra. Eppure un abisso separava un principe gallese di nascita che riferiva all'Inghilterra sulla salute del principe di Galles da un impiegato gallese a Londra che rischiava la propria sussistenza e la vita stessa al servizio del proprio Paese.

«Povero Griffith», esclamò Llewelyn, «per quanto si ingegni non ha fortuna. Eccomi qua vivo e in forze, mentre il re giace invece a letto. Griffith si starà mangiando le mani per decidere da che parte stare.»

Srotolò poi il secondo messaggio, che era più lungo, e sollevò le sopracciglia alla vista della scritta sovrimpressa.

«Viene da re Enrico ed è diretta al suo alto magistrato. La data è il 22 luglio.»

Era il giorno in cui Llewelyn aveva camminato di nuovo nel sole dopo la ricaduta. Me lo ricordavo, e anche lui. Quel giorno si era appoggiato al mio braccio, rimirando le distese di sale verso il mare.

Lesse con un'espressione che a poco a poco si rabbuiava, combattendo i

pensieri di tradimento che si riflettevano però sul suo viso. Fu una lettura lunga e cupa, e quando ebbe finito d'improvviso imprecò ad alta voce; poi, altrettanto bruscamente, rise ancora più forte, anche se in quella risata c'erano rabbia e offesa.

«Sua grazia ha saputo della morte di Llewelyn! Scrive di gran fretta - stava ancora bene, lui, il suo turno doveva ancora arrivare! - per chiarire i suoi progetti sulla successione in Galles. Llewelyn non ha né moglie né figli, ma ha un fratello vigoroso come David pronto a raccogliere il fardello che lui ha lasciato cadere, e questo non va assolutamente consentito. No, a ogni costo non David, che sarebbe indipendente e impetuoso quanto il fratello maggiore. Sua grazia ha la risposta giusta a David: Owen Goch va liberato dalla prigionia e insediato su quella metà di Galles che il re si propone di lasciargli. Ma ci guadagnerà molto poco, perché Enrico intende ottenere di nuovo la fedeltà di tutti gli altri principi gallesi, lasciando una porzione ristretta di Gwynedd da spartire fra Owen e David. E come riuscirà a ottenere tutto ciò? Con la forza delle armi! E questo mentre mi scrive subdolamente di pace! I baroni delle marche di frontiera stanno per riunirsi a Shrewsbury per conquistare il Galles. Egli cerca aiuto presso certi principi facili da impressionare, senza dimenticare Meredith ap Rhys Gryg. Bene! Questi sono i progetti di re Enrico per il Galles, quando pensa a me sul mio letto di morte, o addirittura già defunto. Non sono io a dirlo, lo dice lui stesso. È scritto qui, nero su bianco. Con il suo sigillo.»

Era proprio come diceva Llewelyn, in ogni dettaglio. Non avevo idea di come Cynan fosse riuscito a fare una copia della lettera; può darsi che l'avesse memorizzata per intero dal racconto di un altro segretario, perché lui non era così vicino alla Corona da riuscire a gestire quel tipo di corrispondenza in prima persona.

«Per essere giusti col re», disse Goronwy, sempre il più moderato fra noi, «questa non è una prova che egli fosse in malafede quando vi parlava di pace o quando vi ringraziava per la pazienza che avete dimostrato con i suoi problemi interni. È vero, può darsi che avesse intrapreso quel percorso perché, mentre eravate in vita, non vedeva alternative. E solo quando ha pensato che foste morto ha preso di nuovo in considerazione la possibilità di conquistare il Galles. A modo suo, vi sta facendo un complimento.»

«Un complimento del quale potrei davvero fare a meno», rispose Llewelyn, ancora incerto fra il riso e la rabbia. «Quanto tempo è passato da quando mi è capitato di sentire all'incirca le stesse voci su di lui, e mi sono trattenuto dal trarne vantaggio? Quando mai re Enrico ha fatto il minimo

gesto di generosità verso di me e verso quel che è mio? Quando abbiamo avuto problemi, ci è stato ancora più addosso e si è preso tutto quello che poteva. Non dubito che, ora che è al corrente che sono vivissimo, vorrebbe che questa lettera fosse ben sepolta. Ma adesso gli faremo vedere come stanno le cose! Sono stanco io stesso del mio ritegno, dal momento che lui non si trattiene affatto. È giunta l'ora di mostrare a re Enrico che sono assolutamente vivo!»

I progetti che il principe avrebbe messo in atto e dove sarebbe caduto il colpo da lui deciso divennero chiari quando qualcun altro fornì un'occasione. Llewelyn chiamò a sé con comodo le truppe e gli alleati, convocando David da Neigwl, mentre soppesava i vantaggi delle varie strade che gli si aprivano davanti. Era la prima volta che si accingeva non solo a rompere la tregua ma a distruggerla completamente.

L'occasione, così cospicua da costituire quasi di per sé un'infrazione alla tregua, non andava cercata lontano, anche se allora non sapevamo che cosa si stava preparando. Le numerose e sempre più gravi razzie sui confini avevano allarmato e fatto infuriare anche altri, oltre agli ufficiali di Gwynedd. In particolare i gallesi di Maelienydd, nelle marche centrali, vicini di casa di Roger Mortimer, si preoccuparono e si arrabbiarono vedendo che egli stava facendo avanzare il proprio confine nel loro territorio e stava costruendo un nuovo castello sulla collina di Cefnllys. Ritenendo che fosse più opportuno agire per primi, piuttosto che parlare, per paura che Llewelyn continuasse a consigliare la moderazione, raccolsero una loro truppa e con uno stratagemma si impadronirono del castello. Non desideravano occuparlo, volevano soltanto impedire che venisse usato come base contro di loro, e così abbatterono le mura e il torrione e lo lasciarono in quello stato. Appena saputo del destino che aveva subito la sua fortezza, Roger radunò cospicue forze, aiutato dal suo vicino Humphrey de Bohun, e corse a Cefnllys per ricostruirla. Troppo deboli per attaccare una compagnia così potente, gli uomini di Maelienydd fecero quello che forse avrebbero dovuto fare prima, cioè mandarono d'urgenza un corriere a chiedere aiuto a Llewelyn.

Il caso volle che il messaggero giungesse il 1° dicembre, solo un giorno dopo l'arrivo di una lettera da parte dello stesso re Enrico, che era ancora debole e convalescente in Francia, ma si sforzava di gestire, anche da quella distanza, i molti disordini che affliggevano il suo regno; se fosse stato saggio, avrebbe dovuto evitare di pensare a impicciarsi del territorio di un

altro principe. Pare che fra le molte lamentele che lo angustiavano ce ne fosse una di Mortimer, che accusava amaramente i gallesi dell'assalto al suo castello, e indicava Llewelyn per nome. Accusa che re Enrico puntualmente aveva girato al principe, chiedendo una spiegazione per la rottura della tregua.

«Avendo superato la delusione di scoprire che sono ancora vivo», disse Llewelyn, «è costretto a tornare ai vecchi metodi di approccio. Com'è gratificante poter scrivere con la coscienza pulita negando ogni coinvolgimento! Non ho ancora sfiorato la tregua con un dito... non ancora.»

Dettò una risposta moderata, senza impegno, dicendo che aveva ricevuto la lettera, dichiarando che per quanto era a sua conoscenza la tregua col re non era in alcun modo stata rotta e offrendo delle ammende per qualunque infrazione potesse essere dimostrata, ammesso che la stessa giustizia venisse garantita a lui.

Il giorno dopo arrivò l'uomo di Maelienydd, anch'egli a lamentarsi dal proprio principe, difendendo le azioni dei gallesi con grande loquacità e con argomentazioni legali, alcune delle quali anche sensate, e chiedendo aiuto per prevenire il reinsediamento di Mortimer a Cefnllys.

«Abbiamo la nostra occasione», disse Llewelyn, e rise. «Abbiamo perfino il caso legale, dovessimo averne bisogno. Roger non aveva diritto di costruire in contrasto con la tregua più di quanto ne abbia io di radere al suolo quel che lui ha costruito. Maelienydd è una bella terra, e noi vi veniamo cortesemente invitati; sarebbe maleducato rifiutare.»

Quella era la prima volta che ci spostavamo tanto a est, a parte quando si trattava delle nostre terre settentrionali; il fatto che fossimo stati invitati non solo dagli uomini di Maelienydd, ma in seguito anche da quelli di Brecknock, e accolti come liberatori al nostro arrivo, la dice lunga su come fosse delicata la situazione da quelle parti, e sulle speranze e le paure di coloro che vivevano là. Ci lanciammo con la stessa forza impetuosa di sempre, superando la nostra stessa reputazione, e con truppe più vaste, scoprimmo, di quelle che Mortimer e de Bohun avevano raccolto per garantirsi la ricostruzione. Erano accampati all'interno delle mura demolite del castello, e noi arrivammo così all'improvviso e inaspettatamente che, sebbene Cefnllys sorga sull'estremità di una cresta rialzata, fummo in grado di occupare posizioni tutt'attorno senza incontrare ostacoli e ci accingemmo così a stringerli d'assedio.

Era chiaro che essi avevano solo provviste limitate, e che si erano spinti così lontano dalla base di Mortimer a Wigmore da essere molto in difficol-

tà a sottrarsi alla nostra trappola, con tutte quelle miglia ostili di Maelienydd a separarli dai loro rinforzi. Potevamo ridurli alla sottomissione affamandoli in una o due settimane. Ma Llewelyn aveva un'idea migliore per impiegare quei sette giorni.

«Ora vediamo», disse, «quanto sa essere pratico Roger. Perché conosce la sua situazione bene quanto noi, e credo che abbia il buon senso di ammetterlo. Non ho grandi ambizioni di combattere con lui, e sarei lieto di farlo uscire da lì e di sbarazzarmene mentre consolido la presa di Maelienydd.»

Ci spiegò quali erano i suoi propositi, e David rise e supplicò di affidare a lui il ruolo di ambasciatore. Penetrò nella cerchia del castello con un solo scudiero al seguito e mise davanti a Roger Mortimer, senza dubbio con contegno e con un'espressione di grande dignità, l'offerta del principe. Poiché era chiaro che la resa era solo una questione di tempo, e gli aiuti altamente improbabili, perché sprecare uomini e risorse nel posporre l'inevitabile? Llewelyn non aveva desiderio di combattere contro il cugino. Se Mortimer avesse accettato, a lui e al suo esercito veniva offerto di uscire liberamente passando senza impedimenti attraverso le linee delle truppe di Llewelyn e di raggiungere il confine, incolumi fino all'ultimo uomo e con tutte le loro armi e i loro rifornimenti.

Non era una decisione facile da prendere, ma Mortimer era un uomo abbastanza maturo e onesto con se stesso da ignorare ciò che molti capitani più giovani e avventati avrebbero visto come una disgrazia e un disonore. Infatti in seguito venne perseguitato dalle dicerie secondo cui in quella occasione avrebbe fatto lega con i gallesi, cosa che, lo posso testimoniare, era assolutamente falsa. Sarebbe potuto restare, scegliendo di combattere e di vedere feriti e uccisi molti dei suoi uomini, e arrendersi solo alla fine. Invece decise di riportare a casa tutte le truppe in buon ordine quando gliene venne data la possibilità. Da parte mia, rispettai il suo buon senso e così penso avrebbero dovuto fare le mogli dei suoi soldati, quando i loro uomini arrivarono a casa sani e salvi.

Aprimmo i ranghi per lasciarli passare, e li salutammo a mano a mano che marciavano, perché non avevamo niente contro di loro, e il messaggio che stavano portando indietro a re Enrico era più irritante di una sconfitta sanguinosa.

«Direi che questo è un buon esempio di economia domestica», disse Llewelyn guardando le truppe che si ritiravano verso Knighton. «Abbiamo speso poco per guadagnare molto, e lui ha conservato quel che poteva es-

sere salvato. Nessun folle spreco di uomini solo per disprezzo od ostinazione, come avrebbero fatto invece i tuoi eroi dalla testa ottusa. Approvo la sua decisione.»

«Dubito che la approverà re Enrico», replicò David con un ghigno. «Sei sicuro che se ne tornerà buono buono a casa in Inghilterra?»

«Si», disse Llewelyn con sicurezza. «Non solo perché ha dato la sua parola, ma perché ha visto quanti siamo, e quanti altri possiamo chiamare a raccolta. Gli uomini da queste parti non lo amano. E ora che ci siamo sbarazzati di Roger, prima consolideremo Maelienydd, e poi ci spingeremo in avanti verso Hereford. Questa terra di confine», continuò, scrutando con piacere le colline ondulate e le morbide valli, «mi garba moltissimo. Annettiamone quanta più possibile al Galles.»

E così lavorammo per raggiungere quello scopo, e con molto successo. Gli uomini del posto erano con noi, le forze delle nostre truppe crescevano con la loro adesione volontaria, non avevamo che da prendere, uno per uno, i castelli tenuti dagli inglesi che facevano da avamposti in quelle campagne di confine, e lo facemmo in fretta e per intero. Prima a Bleddfa, poi oltre le colline nella valle del Teme, fino a Knucklas; quindi scendemmo a valle, muovendoci rapidamente, fino a Knighton. Il castello là sorge sopra la città, sul fianco scosceso della collina e, sotto, si apre una bella vallata verdeggiante. Quell'inverno non era rigido, non ci fu che una rapida spolverata di neve prima di Natale, e i prati in quel punto riparato non erano più bianchi di quanto non siano al tempo della mietitura. Da lì ci spostammo a sud per assicurarci Norton e Presteigne, e dappertutto i capi e i fittavoli venivano a ripudiare il loro voto di fedeltà al re per offrirlo a Llewelyn, insieme ai loro servigi di soldati. Maelienydd cadde come una mela matura nella mano del principe, grata di essere raccolta ed entusiasta di essere gallese.

Fu a Presteigne che sentimmo, da un mercante che commerciava in lana con Hereford, che re Enrico si era ripreso infine abbastanza da affrontare la traversata in nave, e aveva trascinato il corpo ancora fiacco sino a Canterbury, dove intendeva trascorrere la festa di Natale, ormai vicina.

«Be', visto che Roger è stato così rapido a chiamarmi in causa», disse Llewelyn, «ripagheremo il favore negli stessi termini.» E inviò un'altra lettera nella quale si lamentava educatamente e formalmente del fatto che Mortimer e de Bohun avessero occupato con un'ingente truppa un castello che si trovava all'interno del *seisin* del principe di Galles; spiegava che una volta circondati e assediati dall'esercito del principe, era stato generosa-

mente concesso loro il passaggio attraverso le linee perché potessero ritirarsi alla base, anche se sarebbe stato facile costringerli alla resa. E di nuovo si offrì di fare ammenda per qualunque infrazione dimostrata della tregua, purché i baroni che erano oggetto della lamentela garantissero la stessa disponibilità. E concludeva con un malizioso ammonimento: era più saggio sentire entrambe le parti coinvolte in una disputa, prima di emettere un giudizio.

Con questa regione consolidata dietro di noi, procedemmo maestosamente verso sud, nelle *lowlands* di Hereford fino a Weobley ed Eardisley, grassa terra piena di bestiame che razziammo e portammo via e di granai che depredammo. Questi abitanti delle *lowlands* hanno un'agricoltura fiorente e vivono molto bene. Ci avvicinammo tanto a Hereford che il vescovo savoiardo, Peter di Aigueblanches - odiato come qualunque chierico d'Inghilterra -, benché molto sofferente, sembrava, per un attacco di gotta, scappò in preda al terrore a Gloucester, e da là scrisse lettere indignate al re. Enrico pagò cara durante la convalescenza la sua gioia per la presunta morte di Llewelyn. Quell'inverno il principe era al massimo del suo potere, un potere che ardeva lungo il confine come una catena di falò.

«Di sicuro adesso ha capito», disse Llewelyn, «che sono ben vivo.»

A Hay-on-Wye arrivarono messaggeri dai capi di Brecknock, supplicando Llewelyn di andare nelle loro terre ad accettare il loro omaggio di fedeltà. Mai prima di allora ci eravamo spinti così lontano, fino all'estremo margine delle marche, divorando quelle terre reclamate e occupate dai signori di confine, dove c'era sempre stata contesa fra inglesi e gallesi. Sicuramente, prima della festa di Natale di quell'anno, Llewelyn ampliò di un quarto il suo principato.

All'epoca re Enrico credeva davvero, penso, che i gallesi avessero in mente una vera, grande invasione dell'Inghilterra; ma, se era così, non doveva essere in folta compagnia nel prendere tanto sul serio quella possibilità, e certamente Llewelyn non ebbe mai un'intenzione del genere. Quando il re diede ordini febbrili ai signori delle marche di dimenticare i loro litigi per unirsi contro il nemico lungo i confini, e li chiamò in adunata a Ludlow e Hereford per il febbraio seguente, la sua esortazione non trovò ascolto. Re Enrico scrisse a Edoardo, in Guascogna, rimproverandolo per il suo letargo e per l'indifferenza davanti alla minaccia di Llewelyn, e lo spronò a tornare a casa per togliere il fardello dalle spalle del vecchio padre. Come se non fosse stato lo stesso Enrico ad aver praticamente bandito il giovane, spedendolo in Francia e ordinandogli di dedicare le sue energie a mandare

avanti quella provincia e di tenere il naso fuori dalla politica inglese!

Da parte nostra, non potevamo comunque correre il rischio di scatenare le truppe dei signori feudali contro di noi, che la cosa fosse probabile o no. Così a Natale ci separammo: metà delle nostre forze si spinsero verso sud fino ai ricchi campi di Gwent, sotto la guida di Goronwy, con i soldati dei principi meridionali pronti a unirsi a lui, mentre Llewelyn con una compagnia sufficiente si fermò abbastanza a lungo da ricevere l'omaggio di tutti i principi di Brecknock e lasciare disposizioni per mantenere quello che era stato conquistato; poi si ritirò alla fine dell'anno a Gwynedd.

Si fa presto a dire che cosa ottenne Goronwy con le sue truppe, perché nei primi mesi del nuovo anno portò lo stendardo di Llewelyn fino ai cancelli di Abergavenny, e solo laggiù la corsa vittoriosa verso il mare del Severn si fermò, per via della ferma difesa di quello stesso Peter de Montfort che una volta ci aveva condotto al parlamento di Oxford. Egli era il rappresentante di re Enrico in quella regione, e l'unico che seppe mantenere la sua posizione contro di noi, finché fu raggiunto da John de Grey e da un gran numero di signori delle marche di frontiera che si erano radunati in fretta per andare in suo soccorso. Dopo una scaramuccia con questo esercito, Goronwy ritirò i suoi uomini fra le colline, dove gli inglesi erano riluttanti a seguirli; perfino i fittavoli gallesi del posto, che avrebbero dovuto subire il peso dell'inevitabile vendetta, presero le loro cose e andarono a nascondersi nei monasteri, dove trovarono asilo. La nostra spinta non andò oltre, ma si trasformò in consolidamento delle grandi conquiste che avevamo già fatto. E va detto che in quest'adunata dei principi del Sud, ancora una volta Meredith ap Rhys Gryg, leale al suo rinnovato giuramento di fedeltà, portò i propri soldati a combattere per Llewelyn e il Galles accanto al nipote Rhys Fychan, cosa della quale il mio signore fu felice. Ma che fosse per dovere e in buona fede o perché da quelle parti c'era tanto da guadagnare, questo non mi arrischio a dirlo.

Quanto a noi del gruppo del principe, tornammo a Gwynedd i primi giorni di gennaio, e a Bala ci venne incontro un messaggero di Rhodri, che era stato nominalmente incaricato di occuparsi del Nord assieme a Tudor.

Le notizie le aveva scritte in faccia, perché gli inviati che portano novelle di malattia e di morte hanno un modo speciale di avvicinare coloro ai quali vengono mandati. Lady Senena, che durante l'assenza del principe si era spostata col suo seguito più stretto ad Aber, convinta che nessuno oltre a lei potesse occuparsi bene degli affari di Gwynedd, era stata colta da un colpo apoplettico la notte del giorno degli Innocenti; e, anche se ancora vi-

va, era inerte nel suo letto, incapace di muovere qualunque parte del lato sinistro del corpo, piede o mano che fosse, e con il volto rigido. Non stava migliorando, e non poteva restarle molto tempo da vivere.

Così il terzo colpo che la morte sferrò quell'anno, dopo aver evitato per un pelo sia Llewelyn sia re Enrico, fu contro la signora. E il terzo colpo andò a segno.

CAPITOLO VI

Si radunarono attorno al suo letto, i tre fratelli, impotenti come sono di solito gli uomini quando giunge l'ora che non può essere evitata. Lei giaceva immobile, come se fosse già una figura intagliata sulla lapide. Ancora riusciva a sollevare il braccio destro, e il lato destro del suo viso arrossiva e impallidiva, mostrando la sua consistenza umana. Era incredibile vedere, ora che giaceva inerte - lei, che così di rado era rimasta immobile nella sua vita -, quanto fosse piccola, e pensare a come avesse potuto ugualmente dare alla luce tutti quei figli tanto alti. I suoi capelli grigi erano legati in una treccia, per impedire che ricadessero sul viso, e contro il freddo dell'inverno era stata avvolta in coperte di lana calda e fine e riparata con pelli di pecora ben conciate. Le sue folte sopracciglia erano ancora nere e minacciose, e gli occhi brillanti e saggi. E amareggiati, per quella morte che lei accoglieva con risentimento, come nel corso di tutta la sua vita si era sempre risentita davanti a ciò che l'aveva ostacolata o aveva cercato di piegare la sua volontà.

Cristin era in piedi accanto alla testata del letto, e in quella stanza dava ordini come se parte della forza di lady Senena fosse passata dentro di lei, andandosi ad aggiungere a quella che già possedeva. «La mente della mia signora è lucida come è sempre stata», disse, «vede con chiarezza e sa cosa sta accadendo. È in grado di parlare, ma le costa fatica e la stanca molto. Dovrete ascoltare attentamente.»

Llewelyn andò dritto verso il letto e si chinò a baciare la fronte di sua madre. David si avvicinò più lentamente, gli occhi spalancati, e io vidi le minuscole gocce di sudore sopra il suo labbro e ricordai di quando mi aveva detto, senza la minima esitazione: «Samson, io ho paura della morte!» Anche lui la baciò, sulla guancia ancora viva. Gli costò molto. Non possedeva la forza e l'immediatezza di Llewelyn.

Gli occhi di lady Senena seguivano tutti i loro movimenti, fino a quando non si avvicinavano troppo o non uscivano dalla loro portata, e brillavano

ancora di intelligente consapevolezza. Quando cominciò a parlare, metà della sua bocca si mosse liberamente, mentre l'altra metà resisteva, come un tronco trascinato da una forte marea. La sua voce era sottile come un filo, ma nitida. Disse: «Dov'è Owen?»

Llewelyn rispose: «Arriverà. Lo manderemo a prendere». E non esitò un istante, né tentò di evitare il suo sguardo piuttosto accusatorio.

«Al più presto!» replicò lei, ed era un ordine.

«Immediatamente», disse Llewelyn, e le sorrise senza vergogna né timore. «Vi lascio», continuò, «solo per fare ciò che desiderate.» Ruotò su se stesso, uscì all'istante dalla stanza e diede ordine che una scorta andasse a prelevare Owen Goch dalla sua prigione di Dolbadarn, perché potesse dire addio a sua madre. Poi ritornò da lei e le riferì che era fatto, che entro un giorno avrebbe potuto avere accanto anche il figlio maggiore e la famiglia sarebbe stata al completo. Quando si rivolgeva a lei, il mio signore lo faceva sempre senza alcun imbarazzo. In verità, penso che se lady Senena avesse avuto il pieno possesso delle sue facoltà mentali, avrebbe dovuto sentirsi più vicina a Llewelyn che a chiunque altro, perché soltanto lui l'aveva rispettata, amata, contestata e sfidata fin da quando aveva dodici anni, andando per la sua strada ma senza mai manifestare alcun risentimento nei suoi confronti.

Owen Goch era prigioniero nel castello di Dolbadarn da più di sette anni ormai, una reclusione tanto lunga che spesso era fin troppo facile dimenticarsi che fosse ancora vivo, e il suo arrivo ad Aber era un evento che avrebbe certo scosso la nostra tranquillità. Llewelyn gli aveva saltuariamente fatto visita in prigione, ma negli ultimi anni più di rado, e di solito su istanza di Owen, poiché il prigioniero si era specializzato nel proferire veementi richieste e reclami riguardo al suo comfort e al suo benessere. Lady Senena gli aveva sempre fatto visita con regolarità, e non aveva mai cessato di perorare la sua causa, anche se si trattava dell'unico argomento su cui Llewelyn non era disposto a lasciarsi persuadere o ad ammorbidirsi. Forse la subitanea arrendevolezza che aveva dimostrato in quella circostanza l'aveva addirittura sorpresa, poiché lady Senena non era certo tipo da usare il suo letto di morte per strappare al figlio delle concessioni. Non le sarebbe parso irragionevole o poco filiale che ciò che lui, certo di essere nel giusto, le aveva negato finché era stata in buona salute avesse continuato a negarglielo anche dopo che si era ammalata.

Tuttavia, lady Senena accettò il dono senza fare commenti, e a metà del pomeriggio del giorno seguente Owen entrò a cavallo nel maniero, non le-

gato ma strettamente sorvegliato. Negli anni che erano passati dal momento in cui aveva scatenato una guerra civile contro suo fratello, e aveva in quel modo perduto la sua libertà, era diventato grasso e molle, essendo costretto a tenersi in esercizio all'interno del cortile del castello, su un terreno non molto ampio; tuttavia sembrava in buona salute, nonostante il viso un po' pallido, era vestito principescamente e aveva una magnifica cavalcatura. Come suo padre, era un uomo pesante, dalla corporatura massiccia, con una certa tendenza a ingrassare, il più alto dei fratelli; e i suoi capelli e la barba erano ancora del fiammeggiante rosso dei papaveri, senza tracce di grigio. Possedeva anche l'indole impetuosa e violenta di suo padre, non riscattata però dalla franchezza e dalla generosità di quest'ultimo, poiché Owen covava e rimuginava rancori dove lord Griffith avrebbe invece dimenticato e perdonato. E così, anche dopo sette anni, non era in alcun modo disposto ad accettare l'autorità di Llewelyn o a piegarsi ad alcun compromesso, continuando a rivendicare ostinatamente il suo assoluto diritto in base alla legge gallese. Durante la prigionia era anzi diventato ancor più intransigente e da molto tempo aveva scordato che la sua condizione era in larga parte frutto dei suoi stessi atti.

Llewelyn scese nel cortile per andargli incontro, mentre lui smontava da cavallo, con un approccio franco e diretto, senza far finta che il loro rapporto fosse diverso da quello che era, senza mostrare tenerezza, senza imbarazzo, certamente senza alcuna ostentazione di affetto. La lunga cavalcata, in una bella mattina d'inverno con solo una spruzzata di brina, doveva essere stata assai piacevole per Owen e aveva riportato un po' di colore sul suo volto.

Owen lanciò a Llewelyn uno sguardo freddo e diffidente, ma accettò il vino che gli veniva offerto in segno di benvenuto e chiese: «Nostra madre è ancora viva?»

«È viva e ti aspetta», rispose Llewelyn.

Andarono insieme da lei, ma Llewelyn uscì subito dopo, e lo stesso fece Cristin, lasciando i due da soli.

«Non riuscirà a superare la notte», disse il medico. E prima del tramonto tutti e quattro i figli si riunirono al suo capezzale, poiché era chiaro che non le restava molto da vivere, ma la sua volontà era ancora ben viva e lottava amaramente contro l'inevitabilità della morte. A quell'ultima riunione io non fui presente, ma Cristin sì, al costante servizio della sua signora, e da lei venni a sapere ciò che conosco di quegli ultimi momenti.

«Era ancora in grado di parlare», mi disse Cristin, «e di farsi capire, se la

si ascoltava da vicino. Quando il sacerdote l'ha benedetta, lei ha benedetto i figli, uno per uno, ordinando loro di comportarsi fraternamente l'uno con l'altro, confidando nella misericordia di Dio. Poi è caduta per qualche tempo in uno stato di vaneggiamento, la mano ancora viva abbandonata sulle coperte, e ha parlato più distintamente... Ah, sarebbe stato meglio se non lo avesse fatto! Poiché è tornata ai vecchi tempi, quando loro erano ancora bambini, e in uno stesso soffio ha balbettato i nomi di David e Edoardo, ricordando i giorni che avevano trascorso a corte, mentre Llewelyn era come uno straniero in mezzo a loro, l'unico che parlava una lingua diversa. Ha persino rimproverato Llewelyn per aver abbandonato suo padre, sua madre, i suoi fratelli, sua sorella, tutti quanti, per unirsi allo zio che li aveva trattati ingiustamente e screditati. È tutto vero?»

Le risposi che dal punto di vista di lady Senena lo era, e le raccontai l'accaduto, dicendole che ai miei occhi tutto ciò andava a onore e merito del mio signore, poiché era solo un bambino quando aveva scelto e agito da uomo.

«E lui ha sopportato tutto, non ha reagito in alcun modo», prosegui lei, «anche se so che deve essere rimasto colpito profondamente. Poiché nella morte le persone ricordano ciò che più hanno amato, e lei era tornata a Westminster con tutti i suoi figli eccetto Llewelyn, ed era lui l'estraneo, tutto solo.»

Le dissi che in quei giorni era in effetti così: lui era da solo, ma ciò non lo aveva distolto dai suoi propositi.

«E neppure ora», continuò lei, «giusto o sbagliato che sia. Poiché Rhodri era in lacrime e David talmente straziato da non riuscire neppure a piangere, mentre Llewelyn se ne stava seduto al capezzale della madre, la guardava e ascoltava, e prendeva tutto come veniva, come se non si fosse mai aspettato altro. O forse - potrebbe essere così - lui ha con lei un'intesa che gli altri non hanno. Non ho mai conosciuto suo padre, ma mi sembra che sia figlio di sua madre, in tutto e per tutto.»

Era vero, e glielo dissi. I due che più somigliavano al padre erano Owen e Rhodri. Quanto a David, Dio solo sapeva da quale misterioso antenato, da quale pericolosa e splendida donna avesse preso la sua personalità.

«E poi», disse Cristin, «ha ripreso i sensi ed è stata di nuovo con noi, fuori dal passato. Ha smesso di vezzeggiare Edoardo e di passeggiare al seguito della regina, ed è tornata bruscamente ai nostri giorni. Con lo sguardo ha cercato Llewelyn, e ha mosso perfino la mano ancora viva verso di lui, in modo che lui potesse prenderla e sollevarla fra le sue. I suoi

occhi erano di nuovo ardenti e vivaci, in grado di sostenere lo sguardo di Llewelyn. Lei ha detto: 'Figliolo, rendi giustizia a tuo fratello!' E lui ha risposto: 'Madre, renderò giustizia a tutti i miei fratelli, secondo il mio giudizio' e le ha sorriso. Penso che, per quanto storta fosse la sua bocca, era un sorriso quello che ho visto sulle labbra della mia signora. È stato l'ultimo moto del suo spirito; lei lo ha sfidato, mentre Llewelyn è rimasto fermo come una roccia, lasciando che fosse la madre a decidere se prendere o lasciare. E io credo che lei lo abbia preso, lo abbia accettato con tutte le sue colpe e i suoi difetti e tutto quanto, e che fosse contenta di lui. Ma che cosa ne faranno adesso, i suoi figli, di tutto questo Dio solo lo sa. Lei li ha scossi fin nel profondo.»

Non era strano. Una persona così forte non poteva essere improvvisamente strappata al mondo senza una qualche lacerazione nel tessuto vivente, e ognuno di quei quattro figli, per quanto diversi fossero, la amava ed era legato alla sua persona ben più profondamente di quanto credesse.

«Non ha più proferito una parola», concluse Cristin, «neppure un suono. Penso che sia stata colpita da un altro attacco, poiché si è irrigidita e la sua mano ha improvvisamente afferrato quella di Llewelyn, e tutta la carne del suo volto sembrava essersi ritirata, come la pelle raggrinzita intorno alle ossa. Ha roteato gli occhi ed è morta.»

Mentre parlava, Cristin si stava riempiendo le braccia di biancheria pulita presa da una cassapanca nel salone, e con questo carico di lenzuola e intricati mazzi di erbe aromatiche secche in mano tornò verso la camera mortuaria per preparare lady Senena alla sepoltura, mentre i falegnami stavano proprio in quel momento intagliando la bara. Prima di andarsene mi disse: «Se avesse saputo che sarebbero state le sue ultime parole, le avrebbe ugualmente pronunciate? 'Figliolo, rendi giustizia a tuo fratello!' Probabilmente sì! Lei è stata educata alla vecchia maniera, ha vissuto e combattuto in base a quei principi, e arrivata alla fine non poteva che aggrapparsi a essi. Ma che pietra da lanciare nell'acqua in mezzo a quei quattro in un simile momento!»

Allora c'era un unico posto dove le donne di sangue reale di Gwynedd potevano essere convenientemente sepolte: il cimitero di Llanfaes, nell'Anglesey, che Llewelyn Fawr aveva dedicato alla memoria della sua grande consorte, Giovanna, signora di Galles. Accanto a esso si trovava il nuovo monastero di Llanfaes dei frati francescani, fra tutti gli ordini religiosi i più vicini agli antichi santi della Chiesa più pura.

Là portammo lady Senena, in un grigio e calmo giorno di gennaio del nuovo anno, il 1263. Scendemmo da Aber percorrendo le pianure salate e le ampie spiagge di Lavan, per poi traghettarla fino all'isola di Anglesey, perché potesse infine riposare dopo tutti i suoi trionfi e le sue tragedie. Il mare era plumbeo quel giorno, la marea lenta e pesante, e nell'aria immobile le voci dei frati risuonavano sorde e distanti, come se il mondo si fosse allontanato da noi allo stesso modo che da lei, anche se al di là di questa solitudine fatta di sabbia, mare e di un cielo immenso e indistinto, il tumulto degli eventi rimbombava e tremava, in attesa di divorarci quando saremmo ritornati attraverso lo stretto; e ci aveva persino seguito là in gran segreto, come un fuoco che covava sotto la cenere in fondo ai cuori di quei quattro fratelli. Poiché lei era ormai sotto terra, lei che a modo suo li aveva costretti a una qualche sorta di unità, per quanto essi tendessero sempre a spezzarla, lei che però al momento di andarsene era tornata con la mente proprio all'epoca in cui erano rimasti separati.

La scintilla scoccò nel salone quella notte stessa, davanti a tutta la famiglia. Penso che sia stato David a iniziare, anche se la voce che intonò la canzone fu quella di Rhydderch Hen, il più anziano dei bardi, che suonò e cantò l'inno commemorativo per la signora. Forse mi sbaglio, e a provocare quella scintilla fu lo stesso Rhydderch. Ma David se ne stava seduto così teso e tirato quella notte, e parlava così poco, che non posso fare a meno di avere qualche sospetto. Poiché lui sapeva come instillare un pensiero nella mente di un uomo e spingerlo ad azioni che da solo non avrebbe mai deciso. Inoltre, quei tre giorni passati di nuovo in compagnia del fratello maggiore, fatto uscire dalla prigione dove presto sarebbe stato ricondotto, avevano toccato profondamente David, penetrando in quella coscienza già addolcita e lacerata dalla scomparsa della madre e dalle parole con le quali lei aveva preso commiato da questo mondo.

Rhydderch cominciò col tessere le lodi di lady Senena, rievocando le alterne vicende del suo matrimonio e la scelta dell'esilio con i figli, e tutta quella vecchia storia diventava ora nobile e onorevole, persino per coloro che allora erano rimasti straziati dalla disputa. Cantò la fedeltà della signora ai suoi figli e al marito, la sua grande forza d'animo e di volontà. Poi abbordò l'argomento del dovere filiale e della fedeltà alla famiglia, della sacralità dell'ultimo desiderio e dell'ultima preghiera di una madre, e dell'obbligo di un figlio, per quanto fosse un principe, e il più grande dei principi, di rispettarli e osservarli. Perché, anche quando è stato commesso un errore, un fratello dovrebbe perdonare il proprio fratello, sperando a sua volta

nel perdono.

Non era la prima volta che i bardi esprimevano il loro desiderio che Owen fosse liberato e reintegrato nel suo ruolo, e non c'era da meravigliarsi poiché erano uomini anziani ed erano legati ai vecchi usi. Ma quella fu la prima circostanza in cui la causa fu perorata con tale forza. Lo stesso Owen Goch, che era seduto accanto a Llewelyn al centro del tavolo d'onore - sebbene fosse consapevole, come lo eravamo noi, che le sue guardie non erano mai molto lontane - e che cominciò ad arrossire e avvampare di piacere, coltivando in cuor suo un barlume di speranza, non credo che sapesse in anticipo ciò che Rhydderch aveva intenzione di fare. E David ardeva come un fuoco lento e segreto, e in ogni istante guardava il volto di Llewelyn. Ma il principe rimase seduto e impassibile, a parte un sorriso indulgente leggermente sardonico, e alla fine si limitò a ringraziare e ricompensare Rhydderch per le sue canzoni.

Subito dopo, e certo non per caso, Llewelyn segnalò al ciambellano che avrebbe lasciato il salone e si ritirò nella camera d'onore assieme ai suoi fratelli, e io non potei che accompagnarlo. Poiché Goronwy era ancora lontano, al Sud, nessun altro presenziò a quella riunione; Llewelyn infatti prevedeva che qualcuno di loro potesse avere qualcosa da dire che era meglio esporre in privato. Quanto a me, non mi avrebbe mai chiuso fuori, viste le curiose circostanze che mi avevano condotto al suo servizio. Io ero un testimone silenzioso, e tuttavia informato a sufficienza da poter dare giudizi equilibrati, e in caso di bisogno svolgevo le funzioni di segretario e cancelliere. Così affermava il mio signore, ma in verità penso che mi volesse con sé perché in certi momenti si sentiva solo, e io per lui ero come un fratello: un fratello che non rivendicava diritti ma che era unito a Llewelyn nel modo più indissolubile, poiché non v'era nulla a legarmi eccetto la mia volontà.

La porta che ci separava dal salone si era appena chiusa, quando David disse, non nel tono aggressivo che avevo temuto, ma con una pura e tranquilla passione: «Hai sentito la voce di nostra madre e la voce dei bardi farle eco. So che non puoi rimanere indifferente. Era il suo ultimo desiderio, il suo ultimo ammonimento. Lo abbiamo udito tutti. Llewelyn, non puoi rimandare Owen in prigione. Hai detto che gli avresti reso giustizia. Mantieni la tua promessa. Lascialo libero!»

Owen Goch se ne stava immobile, come ripiegato su se stesso, il grande corpo robusto avviato verso la pinguedine a causa della lunga inattività, gli occhi che vagavano da un fratello a un altro, incerti e vigili, soppesando

ogni accento, ogni fremito sui volti. In lui c'era sicuramente una grande speranza ma anche un immenso e ostinato rancore, che lo teneva lontano da ogni autentico desiderio di riconciliazione ben più di quanto Llewelyn lo fosse mai stato.

«In base a quale diritto», disse Llewelyn in tono gentile, guardando David, «sei diventato il difensore di nostro fratello e chiedi clemenza per lui? Owen non ha avanzato alcuna richiesta.»

«In base al diritto che mi viene dalla clemenza che mi hai mostrato», rispose David, e il suo volto era così teso e contratto dalla passione che sembrava uno che stesse morendo di consunzione. «Perché io e non lui? Non è forse stata la mia colpa grave quanto la sua? E ora, dopo sette anni, io sono libero e trattato con benevolenza, e lui è ancora imprigionato, senza terra e abbandonato a se stesso. Non puoi giustificarlo! Che cos'ha fatto che non abbia fatto anch'io?»

Llewelyn replicò: «È piuttosto ciò che tu hai fatto e lui invece no. Tu mi hai offerto spontaneamente la tua spada e la tua fedeltà, e da allora hai mantenuto l'impegno».

«A lui non hai mai dato la possibilità di agire allo stesso modo. Hai preso me e hai lasciato lui. Come ne risponderai nel giorno del giudizio?» disse David avvampando di ardore e di amarezza.

«Ne rispondo già ora», rispose Llewelyn. Poi si voltò a fronteggiare Owen Goch, che lo fissava torvo e inquieto attraverso la massa di capelli e la barba rossi. «E offro a lui ora», proseguì, «la stessa opportunità di giurarmi fedeltà che tu, David, hai scelto di tua spontanea volontà.» Mentre parlava non guardava David, e non parlava neppure direttamente a Owen. Guardava uno ma parlava all'altro. «E gli dico che io rispetto la memoria di mia madre e i suoi desideri, e mi mantengo sulla strada da lei tracciata, per grazia di Dio. Se Owen mi offrirà la sua spada e mi giurerà fedeltà, come ha fatto David, riconoscendomi come principe di Galles, e se in cambio delle terre che gli assegnerò rinuncerà a tutte le sue pretese riguardo ai diritti di sovranità su Gwynedd o sul Galles, potrà andarsene libero fin da questo momento e contare su una generosa parte della sua eredità. Generosa», continuò Llewelyn in tono severo, «considerando tutto ciò che è accaduto, e il consiglio giudicherà.» Per la prima volta, si rivolse di punto in bianco a Owen Goch. «Lo farai?» gli chiese.

Ci fu un lungo momento di silenzio e tensione, come se tutti i presenti stessero trattenendo il fiato, lottando per un po' di aria e di vita. Poi Owen Goch ruppe la quiete balzando in piedi, e sibilò fra i denti: «No, ho i miei

diritti, e me li tengo! Tu sei mio fratello minore e mi hai defraudato. Mi appello alla legge gallese. Questa terra di Gwynedd è divisibile, ogni iarda lo è, e io pretendo la mia parte».

«L'avevi avuta», replicò Llewelyn, «ti era stata assegnata dal consiglio di Gwynedd ed era in tutto uguale alla mia. Tu non ne eri contento e hai tentato di ottenere di più, ma hai perso tutto. E anche se ammettessi i tuoi diritti su Gwynedd, dove pensi di poterti collocare in questa terra del Galles che *io* ho conquistato, che *io* ho fatto, che *io* ho creato con le mie mani? Che parte hai avuto in tutto questo? E quale diritto? Nessuno! Sei in ritardo di sette anni, il Galles è andato oltre. Tu puoi giurarmi fedeltà e governare tutte le terre che vorrai come mio vassallo, oppure puoi tornare a Dolbadarn e cullarti nei tuoi vecchi diritti in prigione. Non c'è realmente altra possibilità.»

Questo disse, con viva energia ma senza traccia di rabbia o di odio, insistendo in modo da rendere tutto chiaro, anche se penso che avesse ben poca speranza di vedere Owen Goch accettare l'indubbia grazia che gli veniva offerta. Poiché proprio di una grazia si trattava. Avrebbe potuto accettare la pace che il principe gli offriva, come molti migliori e più grandi di lui avevano già fatto, ed essere stabilito in tutti i suoi possedimenti e protetto sotto l'ala del principe contro ogni eventuale invasione. Ma non riusciva a liberarsi dal chiodo fisso di essere il fratello maggiore e di avere uguali diritti; e di certo non considerava né che con le sue azioni li aveva messi a repentaglio, né tutto ciò che Llewelyn aveva fatto in quegli anni per far valere i suoi diritti, grazie all'autorità e alla superiorità del suo esercito.

«Ti vedrò dannato all'inferno», sibilò Owen Goch, con in gola un odio tale che quasi non riusciva a parlare, «prima che io mi pieghi al tuo cospetto per renderti omaggio.»

Dopo un momento di lugubre silenzio, Llewelyn disse pacatamente: «Non voglio che tu sia vincolato a una decisione presa a caldo, che potresti rimpiangere una volta che il tuo sangue si sarà raffreddato. Dormici sopra stanotte, e rifletti sul da farsi». Poi batté le mani e chiamò le guardie, che entrarono senza rumore. I due non si scambiarono altre parole. Owen Goch si mostrò abbastanza orgoglioso da evitare l'affronto di farsi portare via a forza. Uscì dalla porta a passi lenti e misurati, senza lanciare neppure uno sguardo intorno, e le guardie chiusero lentamente l'uscio alle sue spalle e lo condussero via, verso il suo giaciglio sotto stretta sorveglianza.

«Se qualcuno di voi ha qualcosa da dirmi», continuò poi Llewelyn, sforzandosi di mantenere la calma, poiché io sapevo che era ben più angustiato

di quanto avrebbe mai ammesso, «lo faccia. Sono qui per ascoltare.»

David rimase in silenzio, ma così teso e con la faccia talmente scura che potevo intuire tutto quello che gli ribolliva dentro. Rhodri prese invece la parola, con tutto lo zelo e l'indignazione che contraddistingue coloro che si fermano alla superficie dei fatti e comprendono ben poco di ciò che va più in profondità. Niente di ciò che tormentava David gli era noto. Non aveva tradito Llewelyn al momento della guerra per il Galles, e neppure lo aveva aiutato in seguito, come invece David aveva fatto. Tutto ciò che vedeva e sentiva era la piccola corrente che muoveva la sua barca. Ma nel coltivare e difendere quella corrente aveva letto e studiato i libri di diritto degli antichi, anche quelli di tanti secoli prima.

Sferrò il suo attacco con un tale disperato coraggio che Llewelyn rimase stupefatto, e in un altro momento si sarebbe anche divertito, poiché non prendeva mai Rhodri troppo sul serio.

«Owen fa bene», disse Rhodri con veemenza, «ad attenersi strettamente alla legge, e tu sbagli a disprezzarla, e hai agito male in tutti questi anni, come ben sai. Ma non ha neppure senso parlare di ciò che non esiste più, e dire che Gwynedd era facilmente divisibile e che Owen ha rinunciato ai suoi diritti agendo contro di te. Egli ha fatto quel che ha fatto in difesa dei diritti di David e dei miei, che non erano stati completamente rispettati allora e non sono stati rispettati in seguito. Sarebbe stato giusto cancellare ogni cosa e ricominciare da capo, rendendo giustizia a tutti noi. Ora tu hai l'unica vera occasione per fare ciò che avrebbe dovuto essere fatto tanto tempo fa. Nessuno ti punterebbe il dito addosso o potrebbe vedere una forma di debolezza in un simile atto. I bardi approverebbero. E sarebbe anche giusto in memoria di nostra madre, che ha espresso chiaramente la sua volontà prima di morire.»

Era pallidissimo per la tensione, e così le sue lentiggini rossastre spiccavano scure sugli zigomi e sul naso, e i suoi capelli, di un rosso più chiaro, come gli steli di grano maturo, gli ricadevano sulla fronte spaziosa. Certamente ci aveva rimuginato sopra per anni, preparandosi a quello che doveva dire, ma non aveva avuto il coraggio di parlare fino a quando le frasi pronunciate da lady Senena sul letto di morte non lo avevano rinvigorito e spinto all'azione. E ora che si era lanciato, riversava i suoi argomenti con un impeto e una fluidità che facevano comprendere chiaramente come le sue letture fossero sempre state dirette a un unico scopo: difendere la propria causa. Anche se faceva attenzione a mettere costantemente in evidenza la questione della libertà di Owen, era con ben maggiore asprezza che

sottolineava il principio in base al quale tutti i figli, dal maggiore al minore, avevano uguali diritti sulla terra, che in base alla legge era divisibile.

«A quale terra ti riferisci?» chiese Llewelyn in tono sommesso e minaccioso. «La terra di Gwynedd o tutta la terra del Galles? Ciò che ci è giunto per eredità era il misero regno di Gwynedd a ovest del Conway. Devo dividerlo equamente in quattro e spartirlo con voi?»

«Le terre di Gwynedd a est del Conway sono state parimenti riconquistate», disse Rhodri, ben imbottito dei suoi studi di legge, «e sono ugualmente divisibili.»

«Riconquistate esclusivamente dalla mia mano», replicò bruscamente Llewelyn, «sebbene abbia concesso anche a David, con benevolenza, l'opportunità di guadagnarsi valorosamente la sua parte. E tu invece dov'eri? Quanto al resto del Galles - a eccezione delle marche di frontiera, di cui dovremo in futuro occuparci -, ci sono principi che a loro volta avanzano richieste, richieste che io intendo soddisfare e garantire; e, per quanto mi abbiano giurato fedeltà, non ho mai pensato che intendano rinunciare ai loro diritti all'interno dei loro *commotes*, o che siano pronti a fare buon viso a qualunque richiesta nei loro confronti. No, limita le tue richieste al regno di Gwynedd a ovest del Conway, dove forse potrebbero - ho detto *potrebbero* - avere qualche validità.»

Rhodri aveva forse fatto il passo più lungo della gamba, ma avendo iniziato ormai non poteva più lasciar cadere la questione, anche perché non avrebbe mai più avuto la forza di affrontarla. E così sospirò furioso e andò avanti, balbettando quasi nell'impeto, e sciorinò citazioni di diritto come se lanciasse frecce, con un eloquio così fluente che sembrava aver imparato gran parte del codice a memoria. E più proseguiva e meno menzionava i diritti di Owen, e sottolineava invece i propri, pur continuando assolutamente a chiedere a gran voce la liberazione del fratello. Aveva bisogno di Owen, se voleva ottenere qualcosa, poiché si sentiva sempre a disagio a procedere da solo. David, sebbene avesse iniziato quella discussione, se ne stava invece in disparte, con la faccia scura e lo sguardo amareggiato, e non aveva detto neppure una parola a sostegno del fratello. Così Rhodri insistette con forza sul fatto che si trattava dell'ultimo desiderio della madre morente, sottolineando l'empietà di un eventuale rifiuto a rispettarlo. Quando fu rimasto a corto di fiato e di parole, Llewelyn intervenne.

«Owen ha ancora un'opportunità, se vorrà coglierla. Non pregiudicare quello che potrà fare. Ma ti dico questo, se andrà libero, andrà libero come mio vassallo, dopo avermi reso omaggio e giurato fedeltà, e con la legge e

il consiglio pronti a intervenire se lui mi tradirà. Era troppo tardi per invocare l'antica legge sull'eredità di Gwynedd già ai tempi di nostro nonno, quando di comune accordo è stata messa da parte. Non puoi riportare indietro il tempo. Non permetterò né a te né a nessun altro di smembrare ciò che io ho unificato.»

«Stai sputando sulla giustizia», si infiammò Rhodri, reso audace dalla disperazione, «e ti stai facendo beffe delle preghiere di nostra madre!»

«In base al tuo giudizio è certamente così», replicò Llewelyn. «E altrettanto certamente la mia risposta è no! No, non libererò Owen con un atto di irragionevole pietà, se lui non si sottometterà. No, non ti darò una porzione pari a un quarto neppure delle terre occidentali di Gwynedd. Ciò che possiedi ora ti è stato assegnato dal consiglio e può essere considerato una buona dotazione. Non otterrai nulla di più da me.»

Allora Rhodri cominciò a urlare contro il mio signore, accusandolo di essere un ingiusto tiranno e un predatore nei riguardi dei suoi fratelli, e si precipitò fuori dalla stanza come una furia. In quel momento pensai che fosse un po' spaventato per quanto aveva appena fatto e detto, e che desiderasse essere altrove nel momento in cui Llewelyn avesse perso la pazienza. Ma ora credo che avesse un'altra idea e un altro scopo, e che abbia usato la rabbia come copertura per la propria ritirata.

«Non resterò alla tua corte», gridò dalla porta. «Porterò la mia gente a casa questa notte stessa.» Rhodri se ne andò, e quando qualche tempo dopo dal cortile giunse un gran trambusto e rumore di zoccoli nessuno si stupì.

Dopo che la porta si fu chiusa dietro di lui, con un colpo così forte da far cadere una nuvoletta di polvere dall'arazzo che fungeva da tenda, Llewelyn rimase lì per un momento esausto, con lo sguardo fisso; poi disse, più a se stesso che a noi: «Dio ci conceda che questa possa essere la conclusione. E chi l'avrebbe mai detto che avesse questo in mente? Se riservasse agli interessi del Galles metà del vigore che riserva ai suoi personali, avremmo un paladino al nostro servizio». Si versò un po' di vino e bevve con piacere, poi guardò David, che stava ancora immobile nel punto dov'era rimasto in piedi per tutto il tempo, gli occhi ardenti puntati sul volto del fratello. «In nome di Dio», disse Llewelyn, «anche se hai dell'altro da dire, c'è bisogno che tu lo faccia standotene lì in piedi? O siamo forse alla sbarra davanti a una corte di giustizia? Tu o io?»

«Entrambi forse», rispose David con un sorriso cupo, che somigliava più che altro a una smorfia di dolore. «Mi dispiace, ma non hai finito con me. Tutto ciò che ti ho detto potrei dirlo di nuovo. Perché né tu né Owen avete

risposto.»

«La mia offerta a Owen», disse Llewelyn, «è ancora valida. Anche se domani lui sarà della stessa opinione e di nuovo la rifiuterà, rimarrà valida. Deve solo accettare di sottomettersi, e può riavere la sua libertà e le sue terre.»

«Sai che non lo farà», replicò David, e il suo volto sembrò all'improvviso lacerarsi, come se il suo sangue freddo si disintegrasse per effetto di qualche terribile accesso di dolore. Solo dopo un po' riuscì a recuperare a fatica la sua consueta bellezza austera e orgogliosa. Fu allora che cominciai a percepire quanto profondamente la scomparsa di sua madre lo avesse colpito e come lo avesse messo in conflitto con se stesso, con il proprio cuore, la propria mente, la propria coscienza. Nella vita non si era trovato spesso a combattere contro se stesso, nonostante conoscesse bene le caratteristiche della propria natura, senza vergogna o malafede. «Non ti sto chiedendo un accordo, né imploro giustizia», disse, «ti chiedo solo un gesto di munificenza reale, a tuo rischio. Tu non hai paura di non rispettare le preghiere di nostra madre, io invece sì. Ho paura perché io sono lo strumento della disgrazia di Owen, e ne sento il peso su di me come una maledizione. Tu puoi liberarmi, esattamente come puoi fare con Owen, se lo vuoi.»

«Pazzo», esclamò Llewelyn affettuosamente. «Ti stai strappando il cuore senza alcuna ragione. Hai già pagato da tempo il tuo debito e non mi devi nulla, e non devi nulla neppure a Owen. Se lui non accetta la sua posizione di vassallo, come posso tenerlo sotto controllo, come posso proteggere l'unione che ho creato? La sua volontaria sottomissione è vitale, non per me ma per il Galles, che potrebbe essere altrimenti distrutto. Pensi che possa rischiare di mettere a repentaglio il Paese?»

«Non si sottometterà», replicò David, con la sicurezza della disperazione.

«Lo farà. Dovessero volerci anni, tornerà in sé. Se io posso aspettare, perché tu non puoi fare altrettanto?» domandò Llewelyn.

«Mentre me ne vado libero», disse David meravigliato, «godendo della tua fiducia e del tuo affetto?»

«E perché non dovresti? Tu, che sei stato indotto a unirti a lui nella rivolta contro di me quando non avevi ancora diciannove anni, tu, dilaniato fra un fratello e l'altro, tu, che allora conoscevi lui molto meglio di quanto conoscessi me. Lui dovrebbe vergognarsi», concluse con veemenza Llewelyn, poiché si trattava di un torto che aveva imputato a Owen fin da quel

giorno, «per averti sedotto!»

«Buon Dio», sussurrò David, così piano che non credo che Llewelyn fosse riuscito a sentirlo. Ma io si, perché gli ero più vicino, e lacerato in mezzo a loro essendo amico di entrambi. Poi alzò la voce e aggiunse bruscamente: «Hai sbagliato con entrambi, le cose non stavano come hai supposto fra Owen e me. È stato per difendere il mio diritto che lui ti ha attaccato, qualunque cosa credesse di poter a sua volta guadagnare, e sono stato *io* a metterglielo in testa e a fornirgli tutti gli argomenti che ha riversato contro di te. Lui era il sedotto e io il seduttore. Avresti dovuto gettare in catene me e lasciare libero lui. Che cosa poteva fare Owen da solo contro di te, ottuso com'è?»

Disse tutto questo con uno sforzo che io ben sapevo quanto dovesse costargli, ma alle orecchie di Llewelyn quelle frasi suonarono come un'argomentazione costruita a bella posta con ostinazione, parola per parola, a mano a mano che andava definendosi, e io intuivo il perché. Poi il mio signore lanciò al fratello un'occhiata severa e impaziente, fra il biasimo e l'affetto, e disse brusco: «Queste sono bugie sfacciate e generose, ma solo bugie, e disdicevoli fra noi due».

«Non sono bugie», rispose David con un tremito, «è la verità.»

«Non ti credo. Se fosse vero, lo avresti confessato tanto tempo fa, anche se ti fosse mancato il coraggio di farlo a Bryn Derwin. Non ha senso cercare di aiutare Owen calunniando te stesso.»

David vide che era prigioniero della propria abilità come in una rete da cui non era più in grado di uscire, e che avrebbe dovuto continuare a portare il fardello della sua colpa come un peso sul cuore. Poiché in un'altra occasione - ma quella volta deliberatamente - aveva detto la verità in modo tale da non essere creduto, e ora la stessa sorte, pur non avendola cercata, si era ripresentata come in una sorta di contrappasso. Tentò di nuovo, ma ormai anche per lui le parole erano difficili da trovare. E se avesse insistito in quella confessione, che era stata presa per un atto dovuto a un malinteso senso dell'onore, un semplice strumento per imporre la propria volontà anche a un prezzo infinitamente amaro, avrebbe potuto infine spingere Llewelyn, ormai stanco e angosciato, a un accesso d'ira davanti a tanta ostinazione.

«Basta!» urlò Llewelyn. «Tutto ciò è indegno e non voglio esserne testimone. Ho detto a quale condizione Owen potrà andarsene libero, e la ragione la conosci bene tanto quanto me. Non è solo una questione di terra. C'è un'unica causa che mi sta a cuore, ed è il Galles, e né per Owen, né per

te, né per nessun altro accetterò di mettere a rischio il Paese riconoscendo le vecchie usanze. Solo pochi mesi fa hai visto con i tuoi occhi che cosa re Enrico si proponeva di fare, nel caso io fossi sparito dal mondo: smembrare e divorare, suddividere la terra e prenderla pezzo per pezzo, mettere il fratello contro il fratello in nome della legge gallese, che lui disprezza ma non manca di usare per i propri scopi. E non può contare su avvocati migliori di quelli che io ho ascoltato stanotte! Che bisogno ha dei suoi eserciti, se può ottenere che il lavoro venga fatto dagli stessi gallesi senza neppure sguainare una spada? E senza alcuna ricompensa, a parte promesse che non sarà mai tenuto a mantenere!»

«Stai dicendo», chiese David, più bianco della sua camicia e rigido come una lancia, «che l'Inghilterra mi ha comprato?»

«No, non ce n'era bisogno. Ma se tu fossi stato comprato, e anche a caro prezzo, avresti comunque rappresentato un buon investimento per l'Inghilterra. Metà del tuo cuore», proseguì Llewelyn incautamente, «è sempre stata in dubbio se appartenere a re Enrico o a me. Pensavo che la ferita si fosse cicatrizzata, ma ora mi chiedo se è vero. Quando si tratta del Galles, chi non è con noi è contro di noi. È tempo di sapere da che parte stai *tu*!»

Se non vi fosse stato praticamente spinto a forza, non lo avrebbe mai detto, e lo fece più che altro per porre fine a un colloquio che non era più in grado di tollerare, ma fu come un colpo di spada, soprattutto perché in quelle parole c'era, allora come un tempo, un granello di verità. David rimase a fissarlo per un lungo, penoso momento, in silenzio, mentre tentava di ritrovare la voce, che era però così impastata e carica di indignazione e dolore da morirgli in gola; e finì col vomitare fuori le parole come fossero gocce di sangue. Il suo volto era glaciale, ma dentro stava bruciando, e gli occhi erano fiamme azzurre, fatte di ghiaccio e di fuoco insieme.

«Mi trovo al cospetto del mio signore», disse, «sulla tomba di mia madre, accanto a un fratello in prigionia, che io ho traviato, ingannato e abbandonato, e ti aspetti che possa essere integro? Non capisci nulla, non ti importa di nulla eccetto che del Galles. Bene, tieniti il tuo Galles, unificalo con le tue mani e legalo con il tuo sangue. Sposa il Galles, procrea con il Galles, tienitelo come fratello, come madre, come tutto, e smettila di incomodarti con noi mortali. Io ne ho abbastanza!»

E detta quella frase girò su se stesso e si precipitò fuori dalla stanza, così rapido e silenzioso che nessuno di noi ebbe il tempo di dire una parola o di fermarlo. I suoi passi risuonarono nel corridoio di pietra all'esterno della porta, ed erano affrettati, pesanti e controllati, come se lui sapesse bene che

cosa aveva fatto e dove stava andando, e non ne fosse pentito, per quanto immenso fosse il suo dolore.

«Buon Dio!» sospirò stancamente Llewelyn, passandosi una mano sul volto. «Sono io il responsabile, o è stato lui?»

«Devo corrergli dietro?» chiesi io.

«A che scopo? Io rimango della mia opinione, e lui lo stesso. Che cosa possiamo dirci d'altro? E non ho neppure alcun diritto di richiamarlo qui. È un uomo libero. Se n'è andato di sua spontanea volontà, e quando sarà il momento tornerà di sua spontanea volontà. Non lo abbiamo forse già visto più di una volta andarsene via con questa stessa andatura rigida e altera?» Poi mi lanciò uno sguardo indagatore e mi chiese: «Stava mentendo?»

Io risposi: «No». Cos'altro c'era da dire? Che cosa si poteva aggiungere?

«Una ragione di più», disse Llewelyn gravemente, «per lasciarlo tranquillo finché non deciderà di tornare. Anch'io ho mancato. Sono stato troppo principe e troppo poco fratello. Ora non c'è nulla che possiamo fare, a parte sperare che Owen riconsideri il suo rifiuto entro domani, e salvi così la faccia di David e la mia.»

Per quanto fosse dispiaciuto, non si pentiva della decisione che aveva preso, e se avesse potuto tornare indietro non avrebbe comunque modificato la sentenza riguardo alla prigionia di Owen. David aveva ragione, lui era prima di tutto sposato con il Galles.

David dormì ad Aber quella notte, se pure riuscì a riposare, ma al mattino presto radunò il suo seguito per la partenza. Andò avanti con un pugno di cavalieri, mentre gli altri li seguirono più tardi. L'avanguardia partì senza salutare, gli altri furono pronti per mettersi in marcia verso mezzogiorno. Rhodri era scappato con il suo seguito già durante la notte, e Owen, sempre inflessibile, si avviò verso Dolbadarn con una piccola scorta subito dopo l'alba, poiché si era assolutamente rifiutato di rinunciare anche solo a uno dei diritti che poteva reclamare in base alla legge gallese. Aber fu ben presto vuota, e anche se le cose sarebbero andate comunque allo stesso modo, anche senza la disputa della sera prima, quella disgregazione mi sembrò avere un triste significato simbolico.

Poiché Godred era partito con i cavalieri di David, riuscii a parlare con Cristin prima che lei lasciasse Aber con il resto del seguito, e le raccontai tutto ciò che era accaduto. Poiché lei era discreta e coraggiosa come un uomo, e aveva sempre avuto una passione per David, ma a differenza di tutte le altre donne era in grado di rapportarsi a lui alla pari, su un piano di

amicizia, senza coltivare illusioni e senza riserve mentali.

«Ci sono volte in cui lui parla con me quasi come fa con te» mi disse avvampando di rossore, come se con quell'atteggiamento David ammettesse, e a sua volta lei riconoscesse, il legame che c'era fra noi. «Se posso in qualche modo aiutarlo, lo farò. Per il tuo bene e per il suo.»

Di noi non dicemmo nulla, nemmeno una parola, e neppure di Godred. Soprattutto di Godred.

Era quasi sera quando la scorta che avrebbe dovuto riportare Owen nella sua prigione fece ritorno al maniero di Aber. Quattro uomini mancavano all'appello, e altri portavano i segni della battaglia. Cadwallon, il capitano, domandò subito udienza a Llewelyn e gli fece rapporto.

«Mio signore, per prima cosa voglio mettere in chiaro che la missione che ci avete affidato è stata portata a termine con successo. Ma non senza intralci. Quando siamo scesi lungo la riva del lago, dove il terreno offre possibilità di riparo proprio accanto al sentiero, degli arcieri nascosti fra gli alberi hanno scoccato le loro frecce, e subito dopo un gruppo di uomini a cavallo ci ha attaccato da entrambi i lati. Erano superiori di numero rispetto a noi, e avevano il vantaggio della sorpresa. Chi si aspettava un'imboscata, in missione per conto del principe all'interno dei confini di Gwynedd? Abbiamo perduto uno dei nostri uomini, ucciso, e altri tre sono rimasti feriti ancora prima che riuscissero ad avvicinarsi. Ma siamo comunque stati in grado di respingerli. Mio signore, si trattava di un tentativo di liberare lord Owen Goch. Senza alcun dubbio! Hanno cercato di sottrarlo alla nostra custodia, ma invano. Ora è al sicuro a Dolbadarn.» Poi il capitano aggiunse, per non lasciare adito a dubbi: «Non era al corrente della cosa. Certamente sarebbe andato con loro se avesse potuto, ma ho visto il suo volto quando tutto è iniziato, e ho capito che era sorpreso quanto noi. Non ne sapeva nulla, era stato l'altro a pianificare tutto».

«L'altro?» chiese Llewelyn, teso come una corda di violino, la voce innaturalmente cortese.

«Mio signore, perdonate il latore di notizie sgradite. Abbiamo catturato quattro degli uomini che ci hanno attaccato, prima che il resto del gruppo battesse in ritirata. Tre sono arcieri di Lleyn. Il quarto è lord Rhodri, vostro fratello.»

Ero al fianco di Llewelyn in quel momento, e lo vidi rilassarsi in ogni fibra del corpo e del volto, mentre ritornava lentamente alla vita. Si era aspettato tutt'altra risposta.

«Rhodri!» disse. «Era dunque gente di Rhodri?» E si lasciò sfuggire un prudente sospiro di sollievo, mentre le mani allentavano la presa sui braccioli della poltrona e la carne riprendeva colore sopra le ossa irrigidite.

«Sì, mio signore, non c'è dubbio. Li abbiamo portati a Dolbadarn con lord Owen e li abbiamo messi al sicuro. Abbiamo lasciato là anche i nostri uomini feriti, perché venissero curati. A parte qualche graffio, lord Rhodri sta bene. E il vostro castellano lo terrà in custodia finché non riceverà vostri ordini.»

«Li riceverà domani», rispose Llewelyn. «Avete agito bene e questo non sarà dimenticato. Mi dispiace per l'uomo che avete perso. Fatemi sapere il suo nome e da dove viene, e se ha una famiglia mi occuperò di loro. È costato fin troppo caro», proseguì, parlando più a se stesso che a noi, «il mio errore.» E gentilmente congedò Cadwallon, e rimase a lungo seduto a rimuginare su ciò che era accaduto.

«Bene», disse alla fine, «devo arrangiarmi con ciò che sono e con quanto possiedo. Rhodri avrà un giusto processo, e sarà la legge che lui tanto ama, e non io, a decretare la sua sorte. E fino al giorno stabilito lo terremo sotto chiave, ma non a Dolbadarn. Due teste così simili in una stessa prigione sarebbero in grado di procurarsi mezzi e messaggeri. A Dolwyddelan dovrebbe essere abbastanza al sicuro.»

Si alzò dalla poltrona e camminò per un po' avanti e indietro, misurando lo spazio fra una parete e l'altra ricoperte di arazzi, inquieto e preoccupato. Poi, voltandosi bruscamente verso di me, disse: «Eccomi qui, giunto apparentemente allo zenit. Non c'è più alcun principe gallese che osi opporsi a me, a parte uno; ho conquistato tutto, non resta che ottenere il riconoscimento dell'Inghilterra, e anche questo è ormai a portata di mano. E tuttavia sembra, Samson, che io abbia perso tutta la mia famiglia, madre e fratelli, in un solo giorno. Come se una nuvola avesse ricoperto il sole. Ti ricordi il drago rosso dorato del mezzogiorno cantato da Rhydderch? Forse è il modo che Dio ha scelto per ricordarmi che dopo lo zenit il sole non può far altro che cominciare a calare».

Risolutamente gli risposi che stava esagerando, poiché a voler essere sinceri soltanto uno dei suoi fratelli aveva mai contato qualcosa per lui, e non era coinvolto nella faccenda. «Avete sentito Cadwallon», esclamai. «David non c'era.»

«Non in carne e ossa», replicò secco Llewelyn. «Come ha confessato, e tu stesso lo hai ammesso, David sa bene come far sì che gli altri facciano il lavoro per lui, anche in sua assenza. Perché non avrebbe dovuto usare

Rhodri, dal momento che non si era fatto scrupolo di servirsi di Owen?»

In quel momento compresi fino in fondo il suo senso di perdita, e come esso andasse al di là di David per arrivare a coinvolgere anche la mia persona, poiché per tutti quegli anni io avevo saputo - o almeno posseduto una convinzione così forte da valere quanto una conoscenza diretta - che David era colpevole dei fatti di Bryn Derwin in misura ben maggiore, ma non ne avevo mai fatto parola con lui, né per attenuare la colpa di Owen, né per metterlo in guardia contro David. Non fui però capace di spendere una parola in mio favore in quel momento, ma d'altra parte neanche lui disse qualcosa contro di me. E sul suo volto e nei suoi modi non v'era traccia di biasimo o di rimprovero.

Suggerii allora che sarebbe stato semplice - ed era vero - mandare un messaggero alla residenza di David, con l'incarico di scoprire, senza accusare nessuno, a che ora lui e i suoi cavalieri fossero giunti, e se lui o qualcuno dei suoi avessero avuto modo di mettersi in contatto con Rhodri e i suoi uomini dopo che questi avevano lasciato Aber. Poiché quell'attacco non era stato certamente pianificato in anticipo, e noi sapevamo che Rhodri aveva cavalcato via sdegnato ben prima che David prendesse congedo dal principe. Ma Llewelyn scosse la testa e sorrise.

«No, non manderemo delle spie a interrogare gli staffieri e i domestici di mio fratello per poterlo accusare. Non siamo ancora giunti a questo. A meno che Rhodri non lo accusi, ai miei occhi David è innocente. La colpevolezza non è cosa semplice da definire. Può essere che anche le mie mani abbiamo bisogno di essere lavate esattamente come quelle di chiunque altro, e questa è una cosa fondamentale da imparare. Non mi sentirò mai più sicuro - completamente sicuro - di nessun uomo.»

Per un attimo si fermò, e io fui colto dal timore che fosse in procinto di aggiungere: Neppure di te. Sebbene i miei meriti non fossero mai stati maggiori di quelli degli altri uomini, avevo un estremo bisogno della sua fiducia. Ma nel frattempo lui concluse, come uno che accettasse di malavoglia ma senza acredine ciò che aveva visto e capito: «E men che meno di me stesso».

Verso la fine di quel mese di gennaio, il consiglio dei suoi pari sottopose a giudizio Rhodri per l'accusa di tradimento e lo condannò a essere imprigionato a discrezione del principe, finché non avesse espiato la sua colpa. Fu condotto a Dolwyddelan e là messo sotto chiave. Quanto a David, Llewelyn non intendeva perseguirlo. Si sarebbe limitato ad attendere, in quei

primi mesi dell'anno, che tornasse con la stessa impulsività e veemenza di cui aveva dato prova andandosene e riprendesse il suo posto in mezzo a noi. Ma anche a Pasqua, che festeggiammo a Bala, lo aspettammo invano. David non arrivò.

CAPITOLO VII

Verso Pasqua, il principe Edoardo rientrò in tutta fretta in Inghilterra in risposta alla chiamata di suo padre, che gli ingiunse di partire subito per occuparsi della sua futura eredità in Galles. Si precipitò a Shrewsbury, dove stabilì il suo quartier generale e prese contatto con l'alto magistrato di Chester, tentando di regolare al meglio l'amministrazione dei castelli nelle marche di frontiera. Ma tutto ciò che riuscì a fare in Galles - o, meglio, che noi gli permettemmo di fare - fu effettuare il cambio della guarnigione e occuparsi dell'approvvigionamento dei castelli di Diserth e Degannwy. La data della prefissata chiamata alle armi di febbraio passò del tutto ignorata, poiché nessuno si diede da fare per adempiere all'ordine. E non trascorse molto tempo prima che re Enrico richiamasse in tutta fretta suo figlio, lasciandoci là a osservare da lontano quel pazzo balletto di eventi che stava andando in scena in Inghilterra.

Verso Pentecoste, intorno alla fine di maggio, un giovane uomo giunse a cavallo ad Aber dalla strada costiera, quindi ben visibile già in lontananza. Quando arrivò più vicino, la guardia riconobbe le sue insegne e mandò un messaggio al principe. Per la seconda volta, demmo il benvenuto ad Aber al giovane Henry de Montfort.

Giungeva inaspettato e spinto da un affare urgente, e Llewelyn lo ricevette subito dandogli il benvenuto. Goronwy era da non molto tornato dal Sud, dove aveva visto consolidarsi la causa del Galles, così come i suoi confini a Gwent. Io fui presente alla loro riunione in qualità di segretario, come al solito.

«Mio signore», esclamò il giovane, «questa volta vengo a voi come messaggero non del re o del consiglio ma di un'assemblea di quei lord, cavalieri e uomini liberi che si sono fermamente schierati a favore dei Provvedimenti di Oxford, dal nome della città dove giustamente quei principi sono stati per la prima volta stabiliti e convenuti. Noi crediamo fortemente in quella giusta e ordinata forma di governo, e desideriamo ancora sostenerla, sulla base del nostro giuramento, e vederla realizzata nel Paese per il bene di tutti. I nobili più giovani sono in gran parte schierati con noi, e

possiamo contare sulla piena solidarietà anche della piccola nobiltà delle contee. Inoltre mio padre, il conte di Leicester, che come ben sapete si è messo alla nostra guida, è tornato in Inghilterra e ha presieduto questa assemblea. Quelli che gli hanno garantito il loro appoggio lo hanno infatti pregato di rientrare e di assumere il ruolo di capo, e lui si è di nuovo addossato questo fardello. È a nome di mio padre che sono qui.»

«Siete sempre il benvenuto», rispose Llewelyn, «voi personalmente, e in qualità di suo rappresentante. Sarò ben lieto di ascoltare ciò che il conte di Leicester ha da dirmi.»

«Mio signore, quando abbiamo in passato affrontato questi argomenti, mi siete sembrato interessato e pronto ad agire. Ho pensato di poter contare sulla vostra benevolenza. È ancora così?»

«La mia posizione», rispose Llewelyn, «non è cambiata. Fra il re e il popolo non ritengo certo di poter intervenire, ma quando si parla di principi posso certamente esprimere le mie preferenze. Quello che mi interessa, come sempre, è il Galles.»

«Allora sono sicuro che voi sappiate meglio di chiunque altro», replicò il giovane in tono appassionato, «che l'attuale caos nella regione di confine, nonostante qualche vantaggio a breve termine, non potrà certo portare benefici al Galles. E che re Enrico è ritornato a casa alla fine dell'anno considerandovi il suo più acerrimo nemico, a causa della vostra campagna di Maelienydd: era incline a dichiararvi guerra e ancora non ha del tutto abbandonato questa idea. Non è un segreto il fatto che stia pensando di chiamare alle armi il suo esercito feudale contro di voi quest'estate, non avendo potuto farlo in febbraio.»

«Me lo aspettavo», convenne Llewelyn con un sorriso. «E voi, non mi vedete invece come un nemico?»

«No, voi vi interessate del Galles, noi dell'Inghilterra. Noi non tradiremo i nostri interessi, ma neppure mancheremo di rispettare i vostri. E quelli che hanno un nemico in comune hanno molto da guadagnare dall'essere amici.» Henry de Montfort si rese in quel momento conto della portata di ciò che aveva detto e arrossì, mentre cercava di correggere in qualche modo quelle parole inopportune. «Naturalmente, non è il re il nemico, è il vecchio ordine, al pari di coloro che circondano il re e cercano di impedire qualunque cambiamento. Il re è una vittima, manipolato da qualcuno la cui unica preoccupazione è tutelare i propri interessi.»

«E su che forze potete contare in questo momento?» chiese Llewelyn.

De Montfort elencò diversi nomi, decisamente di alto lignaggio, e curio-

samente in gran parte giovani. Non era certo un partito di vecchi. Si faceva fatica a trovare fra di loro un uomo che appartenesse alla stessa generazione del conte Simon, fatta eccezione per il suo fedele amico Peter de Montfort di Beaudesert. I più anziani, che stavano puntando i piedi contro il cambiamento, offesi per il fatto che si chiedesse ai grandi lord di rinunciare a parte dei loro privilegi e che il popolo cercasse di aumentare i propri, erano tutti schierati con il re. «Il conte Warenne è con noi, Gilbert de Clare, Enrico di Almain, Roger Clifford, Leyburn, Giffard di Brimpsfield...» La lista era lunga. «Abbiamo deciso di tornare risolutamente ai Provvedimenti, dichiarando tutti coloro che vi si oppongono, a eccezione del re e della sua famiglia, nemici pubblici. E stiamo inoltrando queste rivendicazioni al sovrano.»

«Non le accoglierà di certo», replicò con una certa sicurezza Llewelyn. «E quindi?»

«Non ritengo che il suo rifiuto sia scontato. Tuttavia, noi siamo preparati a questa eventualità. Se sarà necessario, ci muoveremo contro quelli che lo stanno incitando al rifiuto.»

«In armi?» domandò Llewelyn fissandolo con fermezza.

«In armi.»

«E che cosa volete da me?» chiese sommessamente Llewelyn dopo un momento di ponderato silenzio.

«Gran parte delle nostre forze si trova nelle marche di frontiera ed è da lì che dobbiamo partire. Se si arriva alla guerra, bisogna essere sicuri della frontiera alle nostre spalle, con tutti i varchi sul Severn nelle nostre mani, prima di muovere verso est per penetrare in Inghilterra. La vostra presenza in armi sulla riva occidentale del fiume per noi potrebbe valere quanto un esercito.»

Goronwy guardò Llewelyn e sorrise, immaginando quello che il mio signore stava pensando. «Ci sarà bisogno di tenere i ponti di Gloucester, Worcester e Bridgnorth», disse, «e anche qualche guado. Sarà meglio controllarli da ovest. È nostro interesse vigilare su quel confine in questi tempi difficili.»

«Avrete ciò che chiedete», dichiarò Llewelyn. «Radunerò il mio esercito e lo disporrò lungo il confine, a una distanza tale da poter rispondere alla vostra chiamata. E a sud Rhys Fychan potrà vigilare nello stesso modo. Sarà meglio predisporre codici e segnali da inviare ai miei alleati, poiché abbiamo una lunga frontiera da sorvegliare, e voi potreste aver bisogno di noi in fretta, in ogni momento.»

E così avevamo preso il nostro impegno, e tuttavia non eravamo realmente impegnati, poiché al di fuori dei confini del Galles Llewelyn non avrebbe impiegato più di qualche gruppo di esploratori, ed entro i nostri confini si sarebbe mosso solo sulla propria terra; non poteva quindi essere contestato o chiamato in alcun modo a risponderne.

Il giovane a quel punto era soddisfatto, poiché aveva ottenuto ciò per cui era venuto. Cenò insieme a noi, e si rivelò di buona compagnia quando riuscì a richiamare la mente e lo spirito dal luogo in cui si trovavano, da qualche parte molto lontano, nella città di Londra, in quella torre che io avevo visto da ragazzo dove proprio quel giorno, forse, l'ambasciatore del conte Simon affrontava il re con le sue radicali richieste di riforma.

Il consiglio conferì a lungo quella notte, e quando i piani furono stabiliti, Llewelyn e Henry de Montfort sedettero in privato ancora per un po', a bere vino e a parlare di ogni genere di cose, diventando sempre più intimi ed entusiasti, poiché avevano molto in comune e appartenevano a quella parte di umanità dal carattere aperto, che non dissimula le proprie passioni ma, anzi, le rovescia sopra gli altri uomini, talora in modo anche eccessivo. E poiché rimasi per qualche momento in loro compagnia, li sentii anche parlare della lettera che re Enrico aveva scritto quando credeva che Llewelyn fosse morto e dei piani che aveva fatto per soppiantarlo.

Il giovane de Montfort, dopo un attimo di riflessione, disse: «Ma certamente ha messo il dito su una vostra debolezza, l'unica che potesse trovare, dicendo che non avete né moglie né eredi. Con un simile regno da conservare, mi meraviglio che non siate sposato e non abbiate figli. Se mi sto prendendo troppe libertà, rimproveratemi pure, tuttavia perdonatemi. Poiché io so di matrimoni che sono stati fatti, e di altri che non si è potuto celebrare, per ragioni puramente affettive. Mio padre», proseguì, con l'ardore che si impadroniva di lui ogni volta che parlava dei suoi genitori e della sua famiglia, «non pensava certo di poter aspirare alla sorella del re quando giunse in Inghilterra, mentre lei, rimasta vedova da bambina, era ancora imprigionata in una castità che sarebbe dovuta durare per tutta la vita. Penso che sia una crudele follia infliggere a una giovane donna, con ancora tutta la vita davanti, una simile penitenza. Ma quando si videro per la prima volta fu un incontro fatale, perché ognuno desiderò l'altro, e nessun'altra cosa al mondo. E lei fu abbastanza coraggiosa da resistere a tutte le pressioni e da rinunciare per il proprio bene al giuramento che aveva pronunciato. Io sono il loro primogenito e credo, qualunque cosa possano dire gli uomini di Chiesa, che Dio non abbia disapprovato il loro amore». Pro-

nunciò queste parole e arrossì di orgoglio pensando alle due persone che lo avevano generato e cresciuto. E ne aveva ben donde. Dicevano che la madre di questo ragazzo fosse una donna orgogliosa, severa e difficile, ma nessuno aveva mai potuto sostenere che si fosse dimostrata poco generosa nel suo appassionato e devoto amore per l'uomo che aveva scelto e sposato.

«Auguro a voi e a tutti gli uomini meritevoli di stima, ma così orgogliosi e solitari, altrettanta fortuna», continuò il giovane Henry. «Forse anche voi state aspettando la vostra Eleonora», e si lasciò andare a una risata sommessa e imbarazzata, poiché aveva bevuto un po' troppo e il silenzio di Llewelyn gli aveva fatto temere di essersi avventurato su un terreno inopportuno.

Il principe era invece rimasto in silenzio semplicemente perché stava riflettendo sulla cosa, stupito lui stesso di non aver mai preso seriamente in considerazione un argomento tanto importante come il matrimonio o il fatto di assicurarsi degli eredi. Così il giovane continuò a parlare per riempire quel momento di silenzio, e soprattutto cercare rifugio su un terreno più sicuro.

«La mia unica sorella», disse Henry, «la più giovane della famiglia, si chiama Eleonora come mia madre. Compirà undici anni tra poco.» Guardò il mio signore con un volto aperto e solare, ardente e vulnerabile, e io, per un attimo, mi chiesi meravigliato che cosa dovesse promettere in fatto di bellezza e valore la sorella di un ragazzo simile.

Llewelyn aveva giustamente previsto che re Enrico, dalla sua torre, avrebbe rifiutato sdegnosamente le richieste di riforma. Era ancora così cieco riguardo alla reale portata di ciò che stava accadendo nel suo Paese che addirittura si ostinò a convocare per il primo giorno di agosto a Worcester l'adunata dell'esercito, per dare inizio alla campagna contro il Galles. Ma ben prima che arrivasse quel giorno l'onda degli eventi avrebbe travolto tutto e gettato al vento gli ordini da lui stesso emanati, così come le erbacce vengono gettate sulla spiaggia di Aber dalla marea. Non appena giunse la notizia della reazione del re, i giovani confederati delle marche di frontiera presero infatti le armi contro i loro nemici lungo il confine, facendo prigioniero il vescovo di Hereford e rinchiudendolo con tutti i suoi canonici savoiardi nel castello dei Clifford a Eardisley, mentre le sue ricche e ambite terre venivano saccheggiate. Fra gli irriducibili realisti stranieri, il vescovo era il più detestato e quindi fu il primo, ma dopo di lui vennero gli

altri, già da tempo designati a subire la giusta vendetta.

Noi ci eravamo nel frattempo schierati lungo il confine, come promesso. Llewelyn aveva diramato gli ordini a tutti i suoi vassalli e alleati lo stesso giorno in cui il giovane de Montfort era partito, ed entro la metà di giugno eravamo in movimento. Una settimana più tardi le nostre compagnie erano dispiegate da Mold a Glasbury, da nord a sud, e da quelle posizioni potevamo facilmente entrare in azione ovunque ve ne fosse bisogno, nelle marche centrali di frontiera.

L'ordine fu inviato anche, come d'uso, a David a Neigwl; ma, vista la distanza che i suoi uomini avrebbero dovuto coprire, decidemmo di non aspettarli e di andare avanti per stabilire la nostra base a Knighton, da dove avremmo potuto penetrare con grande rapidità in Inghilterra passando dalla valle del Teme. A David era stato inviato l'ordine di seguirci in quel luogo con il suo esercito il più in fretta possibile. Nell'animata eccitazione dell'azione, nella testa di Llewelyn e nella mia non passò certo il dubbio che David non ci avrebbe raggiunto entro tre giorni, vista l'impazienza con cui di solito prendeva posto in prima fila in ogni battaglia. Fu terribile realizzare di colpo la verità: cinque giorni erano passati e David non aveva dato alcun segno di vita e non aveva inviato messaggi.

«Non può certo essere ancora tanto arrabbiato con me da decidere di non combattere neppure al mio fianco!» disse Llewelyn preoccupato. Ma dopo che fu passato un altro giorno senza notizie, anche il mio signore cominciò a essere davvero inquieto.

«Questo non può essere tollerato», dichiarò. «David ha tutto il diritto di tenersi a distanza da suo fratello, per quanto penosa sia una simile scelta, ma quando il principe lo chiama a rendere un servizio che gli spetta, lui deve ottemperare al suo obbligo come ogni altro vassallo, o pagare come chiunque altro per la sua negligenza.»

Pur con il cuore pieno di dubbi, gli risposi che potevano esserci delle buone ragioni per quel ritardo, e che noi non dovevamo giudicare prima di averle ascoltate.

«È quello che intendo fare», replicò lui in tono grave. «Sono fin troppo consapevole del fatto che anche il mio comportamento nei suoi confronti non è esente da colpe.»

Proprio in quel momento ci giunse il segnale convenuto e fummo chiamati ad avanzare nel territorio inglese abbastanza in profondità da chiudere il passaggio sulla riva occidentale del Severn a Bridgnorth, mentre i giovani lord delle marche di frontiera difendevano la città verso est. Llewelyn

doveva disporre i suoi uomini lungo il confine e non poteva far altro che andare con loro.

«Non gli manderò le guardie, come il balivo alle calcagna di un qualsiasi delinquente», esclamò in tono tormentato, «non finché non sarò sicuro di aver ragione a trattarlo in quel modo. Samson, vai tu! Di tutti gli uomini, sei tu quello che mio fratello potrebbe ancora aver voglia di ascoltare. Va' da lui come suo amico, e come mio amico, e invitalo a venire qui dov'è atteso e desiderato.»

Ero molto riluttante ad abbandonare Llewelyn proprio in quel momento, ma il bisogno di una chiarificazione con suo fratello mi sembrava ben più urgente della necessità di ricorrere alle mie modeste abilità nell'uso delle armi. Così gli dissi che sarei andato e, non appena la sua compagnia di cavalieri si mise in marcia, avanzando rapida lungo la valle del fiume in direzione di Ludlow, seguita dai fanti con il loro instancabile passo estivo, anch'io montai a cavallo.

Con me portavo il sigillo del principe, che mi avrebbe garantito una cavalcatura fresca lungo la strada tutte le volte che ne avessi avuto la necessità. Ma non mi affrettai, poiché a ogni miglio speravo di scorgere la polvere della colonna degli uomini di David scintillante sotto il sole nell'aria davanti a me, e feci in modo di percorrere la strada che avrebbe con ogni probabilità usato chiunque avesse con sé un corpo di uomini armati. Trovare scuse per giustificarlo non mi era difficile, poiché pensavo che se in un primo momento era stato rallentato da qualche incidente, ed era poi avanzato al ritmo della fanteria, aveva tutte le ragioni per essere in ritardo. Tuttavia, confesso che mi pareva più probabile che David stesse ancora covando un ardente rancore nei confronti di suo fratello e che avesse quindi deciso di non presentarsi.

In ogni punto in cui le strade si incrociavano, chiedevo di lui e dei suoi uomini, ma da nessuna parte ebbi notizie del loro passaggio. Durante il tragitto raccolsi altre informazioni, però nemmeno una riguardante David. All'abbazia di Cymer si era fermato un mercante di bestiame che era appena tornato dall'Inghilterra; mi disse che il conte Simon con il suo esercito aveva attaccato a sud-est per tagliare fuori Londra dai porti della Manica e quindi dalla Francia, in modo che non potessero giungere altri mercenari stranieri; e, sebbene Riccardo di Cornovaglia fosse corso a cercare di fermarlo, non con le armi ma con le lusinghe, il conte aveva deviato verso sud, lasciandolo lì impotente e negletto, ed era ora nel Kent, dove tutti i cavalieri della contea erano stati ben contenti di unirsi a lui e tutti i marinai

dei Cinque Porti lo avevano accolto a braccia aperte. Appresi che tre vescovi riformisti di Londra, Lincoln e Coventry erano stati inviati dal re con una proposta di pace, dopo che l'esercito si era già messo in marcia, e poiché Enrico era isolato in una Londra decisamente maldisposta nei suoi confronti e impossibilitato a ricevere l'aiuto che aveva sperato dalla Francia, era difficile immaginare che avrebbe potuto resistere a lungo. Con la rapidità e la forza dei suoi movimenti, il conte Simon sembrava essere riuscito a vincere la guerra ancora prima di averla iniziata.

Altre notizie le raccolsi arrivando a Mur-y-castell, poiché il siniscalco aveva una figlia sposata con un armaiolo di Denbigh, dove arrivavano facilmente le novità da Chester, e lei gli aveva parlato di quello che stava succedendo a Londra e dell'inquietudine che serpeggiava altrove fra le guarnigioni del re costrette a rimanere in osservazione senza intervenire. Si diceva che il principe Edoardo, resosi conto della piega che stavano prendendo gli eventi, fosse corso alla Torre, avesse aperto lo scrigno che conteneva il tesoro della Corona e avesse portato tutto quello che poteva al castello di Windsor assieme a una forte guarnigione di mercenari francesi che lo aveva seguito in aprile. Là Edoardo era deciso a costituire un centro di resistenza contro i riformisti. Indubbiamente lui li vedeva ormai non più come riformisti ma come ribelli in lotta contro i suoi diritti e quelli di suo padre, e questo era per Edoardo più che sufficiente, se non per il suo buon senso, certamente per il suo coraggio e la sua determinazione. Lui era inoltre di certo più al sicuro a Windsor di quanto lo fossero i suoi genitori alla Torre, e la regina aveva tentato di fuggire via acqua per raggiungere il figlio, ma la sua barca era stata attaccata dal popolo inferocito e lei era stata ignominiosamente costretta a cercare rifugio nel recinto della chiesa di St Paul per evitare di subire violenze. Povera signora, non era certo abituata a simili usi! E c'era in effetti qualcosa di terribile nell'intera faccenda, soprattutto perché era prevedibile che il disordine si sarebbe inasprito sempre più, travolgendo entrambe le parti in lotta e anche noi che stavamo osservando tenendoci a debita distanza. Il re, mi dissero, si era già spinto fino al punto di ordinare al principe Edmondo di abbandonare il castello di Dover, e mancava solo un passo alla sua totale sottomissione.

Dopo aver attraversato le rive sabbiose nei pressi di Traeth Bychan e aver raggiunto la penisola di Lleyn, mi astenni dal chiedere notizie di David, poiché mi stavo avvicinando alle sue terre ed ero ormai convinto che non fosse partito e che non avesse intenzione di farlo. Non volevo perciò rendere pubblico il problema per evitare di complicare ancor più un'even-

tuale soluzione. Così scesi infine giù dalle colline verso Neigwl, fino alla dimora di David. Era tardo pomeriggio quando varcai il portone, e il cortile aveva un aspetto assolutamente consueto, un po' più spopolato e indolente di come me lo ricordavo, come avviene di solito in un castello quando il signore è via. Le domestiche guardarono fuori, come sempre fanno, per vedere chi stesse arrivando, e prima ancora che avessi il tempo di giungere alla soglia il castellano uscì fuori a salutarmi. Era un uomo anziano e claudicante, certo non più adatto a combattere in guerra. Mi conosceva e sapeva bene da parte di chi arrivavo.

Chiesi di David, e il suo attendente rimase a bocca aperta, guardandomi confuso: «Mastro Samson, lord David è partito ieri con una compagnia di uomini scelti. Non li avete incontrati lungo la strada?»

Gli dissi di no, e gli spiegai esattamente quale strada avevo percorso.

«Quando è partito, ha detto che intendeva fare una sosta a Criccieth, perché là c'erano alcuni cavalieri che dovevano unirsi alla sua compagnia. Avete domandato là? E può essere che dovesse fermarsi anche da qualche altra parte più avanti, prima di proseguire per Knighton e congiungersi con il principe.»

Questo disse, e chiaramente l'ordine di Llewelyn era stato ricevuto e reso noto in ogni parte della casa, e tutti erano convinti che David fosse partito per obbedire. Non so neppure adesso perché lo feci, ma chiesi se erano arrivate al castello notizie dei movimenti del principe Edoardo e delle umiliazioni che erano state inflitte a re Enrico, e se erano giunte dopo l'arrivo della convocazione del principe. L'uomo rispose di sì, che da Criccieth era arrivata la notizia che la regina era stata aggredita e costretta ad abbandonare la sua imbarcazione e il principe Edoardo aveva fatto un'inutile corsa attraverso il Paese, andando con i suoi mercenari da Windsor a Bristol, con l'idea di stabilire là il suo quartier generale. Ma la gente di Bristol aveva chiuso le porte e gli aveva rifiutato l'ingresso, costringendolo a tornare a Windsor con la coda fra le gambe, come un cane cacciato via a pedate. E non era certo piacevole per un principe, aggiunse il vecchio, sentire che un altro principe viene umiliato in tal modo; lord David era apparso turbato e indignato, ma aveva tagliato corto evitando ulteriori domande o commenti.

In cuor mio presentivo il peggio, ma non volevo rendere pubblici i miei dubbi finché il disastro non fosse ormai evidente e irrimediabile. Chiesi quanti uomini David avesse portato con sé e i loro nomi. Quando appresi che Godred era fra loro respirai più liberamente, poiché avrei potuto perlomeno parlare con Cristin senza rischiare di suscitare la maligna attenzio-

ne di suo marito. Domandai dunque di lei. Dopo la morte di lady Senena, aveva assunto la carica di castellana a Neigwl, non essendo David sposato e avendo riposto in lei una fiducia assoluta. Era strano che David, incline a fidarsi così poco di se stesso, di rado sbagliasse quando si trattava di decidere in chi riporre la propria fiducia.

Cristin mi raggiunse nella camera d'onore, e io le dissi come stavano le cose. Si spaventò esattamente quanto me, e intuì anche ciò che non avevo ancora avuto il tempo di dirle.

«Quando ha ricevuto l'ordine del principe», mi spiegò, «mi sono resa conto che non era affatto in vena di affrettarsi, tuttavia ha cominciato a fare i preparativi. Pensavo che volesse prendersi del tempo e tenere le distanze, ma che tuttavia sarebbe partito e si sarebbe riconciliato con il fratello una volta a destinazione. Poi sono giunte le voci su Edoardo: che il principe era stato cacciato da Bristol e sua madre insultata e aggredita. David era di un umore talmente nero come mai era capitato di vederlo prima, tanto che si teneva alla larga da noi tutti. E tuttavia ha convocato gli uomini e ha concluso la chiamata alle armi. L'unica cosa strana è che sembrava voler ridurre le sue forze, scegliendo con cura gli uomini. Tanto che ha revocato l'ordine per i fanti.» Mi guardò con gli occhi spalancati e ansiosi. «Aspetta», mi disse. «Io ho tutte le chiavi, anche del suo tesoro. Vieni con me!»

Attraversai insieme a lei la camera da letto di David ed entrai nella piccola stanza che custodiva il tesoro. Lei aprì le grandi cassapanche che c'erano all'interno e scoprì gli arazzi, il vasellame e gli abiti frettolosamente abbandonati sul fondo, ributtati dentro alla rinfusa dopo che il resto era stato rimosso. E quel che era accaduto Cristin lo sapeva meglio di me.

«Ha preso tutto ciò che era facile da trasportare», mi disse, fissandomi con gli occhi spalancati al di sopra di quel paesaggio di macerie. «Tutto l'oro e il denaro che aveva, tutti gli ornamenti e i gioielli. E i documenti! Ma che cosa aveva in mente, quando ha deciso di portare con sé tutte le sue ricchezze per raggiungere l'esercito di suo fratello a Knighton? Non è verso il Severn che è diretto con tutti i suoi migliori uomini, ma verso il Dee. Se tu avessi chiesto a Criccieth, ti avrebbero detto quando era passato da lì e quale strada aveva poi preso, poiché non era in direzione di Cymer.»

Ma lei sapeva bene, e anch'io ormai lo sapevo, quale strada David aveva imboccato. Verso nord-est, in direzione di Llanrwst, Denbigh, Mold e Chester, dritto fra le braccia della guarnigione inglese. Per quale altro mo-

tivo avrebbe dovuto portare con sé tutto ciò che possedeva, e scegliere con cura quei cavalieri che avrebbero accolto favorevolmente il cambio di alleanza e non lo avrebbero tradito?

«Non può essere!» esclamò Cristin. «Significa la sua rovina, e per Llewelyn il peggiore dei dolori. È pazzo!» Poi aggiunse, vedendo con chiarezza e generosità quell'aspetto del gesto di David che in qualche modo poteva costituire una giustificazione: «Nessuno potrà dire che l'ha fatto per il proprio tornaconto! La stella di suo fratello non è mai stata tanto brillante, mentre quella di re Enrico non è mai stata tanto appannata. È andato da Edoardo, abbandonato da tutti, nel nome della loro infanzia insieme. I vaneggiamenti di sua madre si sono impadroniti di lui. Non deve! Non se lo perdonerà mai, né mai sarà perdonato».

Le presi per un attimo le mani, dimenticando in quel momento di tensione il voto che avevo fatto, e bastò il tocco delle sue dita a darmi un vivo senso di conforto. Le chiesi di farmi avere un po' di cibo e di vino da portare via con me, e nel frattempo io mi sarei fatto sellare un cavallo fresco nelle scuderie. La pregai di non parlare con nessuno di ciò che avevamo scoperto, almeno finché si poteva ancora porre rimedio.

«Non c'è già più modo di rimediare», mi rispose. «Non riuscirai a raggiungerlo.»

«Magari sì. Non si aspetta di certo che sia Llewelyn a fare la prima mossa e non ha ragione di credere che qualcuno sia stato mandato a chiedere notizie di lui. Se si è fermato a Criccieth per ingrossare le file della sua compagnia, potrebbe fermarsi di nuovo a Denbigh o a Mold. Facciamo perlomeno un tentativo», replicai io.

«Possa Dio stesso darti le ali», concluse Cristin, e corse via per andare a prendermi pane e carne, poiché nel viaggio che mi attendeva non avrei potuto concedermi altre soste che per prendere informazioni e procurarmi un cavallo fresco. Un giorno intero di vantaggio su di me era più che sufficiente: David poteva essere già a Chester con tutti i suoi uomini, e fuori della mia portata, ma poiché non aveva ragione di aspettarsi di essere inseguito, e aveva invece tutti i motivi per voler condurre con sé i suoi uomini migliori in modo da presentarsi al meglio al cospetto degli inglesi, poteva benissimo essersi mosso seguendo un'andatura tranquilla e rilassata. Finché c'era ancora una speranza, non potevo rinunciare. Stavo già salendo a cavallo, nel cortile, quando Cristin arrivò con il pacco dei viveri che io stivai nella bisaccia. Poi la salutai sfiorandole una mano e partii. C'erano altre persone intorno a noi e non ci scambiammo nulla più delle consuete for-

mule di saluto.

A Criccieth ripresi coraggio, poiché chiedendo informazioni scoprii che la compagnia di David si era fermata e aveva passato la notte lì. Era ripartita, aumentata di tre cavalieri, soltanto all'alba. Se avesse continuato a seguire quello schema, si sarebbe di nuovo fermato per la notte e per raccogliere altri uomini. Davanti a me avevo ancora molte ore di luce e non avevo bisogno di risparmiare la mia cavalcatura, poiché potevo averne una fresca in ogni momento grazie al sigillo che avevo con me. Così ripartii al galoppo, e mi feci dare un altro cavallo dai cavalieri ospitalieri di Dolgynwal; poi proseguii nella notte sul sentiero di montagna che conduceva a Denbigh. C'erano altre strade che lui avrebbe potuto prendere, ma poiché io ero solo e in grado di percorrerne una soltanto scelsi la più probabile e pregai che la mia decisione fosse quella giusta.

David aveva degli interessi a Denbigh: c'era una persona particolare e anche una guarnigione di suoi uomini. Inoltre, per una singola cavalcatura non c'erano problemi mentre trovare cavalli freschi per tanti uomini non era semplice. Sarebbe stata quindi la cosa migliore passare la notte in quella città e far riposare le bestie. Questo speravo, pensavo e pregavo mentre arrivavo a Denbigh ormai a giorno fatto. E là mi dissero che la compagnia che cercavo si era fermata per la notte ed era partita alle prime luci dell'alba.

Ormai ci separavano non più di due o tre ore, invece di una giornata intera, e se loro facevano una pausa per rifocillarsi in una delle taverne di Mold o nei boschi lungo la strada, io potevo ancora raggiungerli. Mi precipitai dunque verso Mold, attraverso quella meravigliosa campagna ondulata e ricoperta di boschi che declina verso le rive pianeggianti, verdi e sabbiose, del Dee. Una volta ero fuggito da Shotwick, sull'altra estremità di quel fiume, in mezzo alle paludi costiere, con Owen Goch, per andare incontro al giovane Llewelyn ad Aber, ancora in lutto per la morte dello zio, e diventare suo servitore e amico per il resto della mia vita. Ora stavo percorrendo la stessa strada ma nella direzione opposta, per riuscire a impedire, se ancora era possibile, al più amato dei suoi fratelli di sprofondare in un criminoso atto di tradimento.

A Mold nessuno aveva sue notizie. E io dovetti dissimulare con particolare abilità per evitare di tradirlo prima che i giochi fossero fatti. A quel punto, ero io che li avevo oltrepassati? O loro avevano forse scelto di non farsi vedere troppo vicino al confine, e avevano quindi deciso di aggirare la città alla chetichella per proseguire verso Chester precedendomi? In

dubbio com'ero, continuai ad avanzare verso l'Inghilterra, come se sapessi dove stavo andando, anche se in realtà a quel punto ero talmente stanco e indolenzito che vacillavo sulla sella e anche smontare da cavallo sarebbe stato assai faticoso e doloroso. Grazie a Dio, conoscevo molto bene quella strada, e sapevo di un posto proprio vicino al confine dove il sentiero passava attraverso un affioramento di rocce fra i boschi, non alto ma scosceso, poco prima dell'ultima discesa verso la piana del Dee. Mi diressi verso quel punto con tutte le forze e la fede che ancora mi erano rimaste. E sulla strada vidi, argenteo e sottile, alto sopra i boschi sulla sinistra della strada, il fumo di un fuoco da campo che si alzava diritto come un fuso nell'azzurro cielo del mattino.

Era luglio, il culmine dell'estate, e l'aria ancora addormentata era mossa appena da un alito di vento. Quella colonna di fumo non aveva una consistenza diversa da un capello, ma si alzava vigorosa verso il cielo, come se fosse in grado di arrivare in paradiso. Col cuore colmo di gratitudine, continuai a cavalcare verso la piccola gola fra i boschi, certo di essere a metà strada fra David e l'Inghilterra.

Non dovetti aspettare molto, il che fu un bene, poiché non appena mi fermai e mi appostai nell'ombra, la stanchezza si impadronì di me. Non ero più in grado di stare in sella e neppure di sedermi nell'erba, dopo essere penosamente sceso da cavallo, quindi cominciai a camminare avanti e indietro tenendomi al coperto, in modo da poter vedere la strada senza essere a mia volta visto. Un venditore ambulante passò in sella al suo pony, poi fu la volta di un carretto locale, lento e cigolante, ma non ci fu altro traffico finché non arrivarono loro. Sentii il discontinuo e sommesso tonfo di molti zoccoli; cavalli e cavalieri procedevano determinati ma tranquilli. Erano ormai vicini al confine, non avevano dunque alcuna ragione di affrettarsi o nutrire timori. Da queste parti, una volta passata Mold, non c'erano forze che potessero sbarrare loro la strada. Non era comunque la forza che avrebbe potuto fermare David, anche se ci fossero stati abbastanza uomini da eguagliare i suoi. O avrebbe cambiato idea di sua spontanea volontà o non l'avrebbe cambiata affatto.

Li vidi spuntare fra gli alberi in ordine sparso, a una certa distanza dal punto dove mi trovavo, David da solo in testa a tutti. Nella sua compagnia aveva forse una trentina di uomini con buone cavalcature e ben armati; un dono considerevole, poiché ero al corrente che gli inglesi pagavano bene per avere buoni cavalli e sapevo anche quanta fatica facessero a procurarseli. Senza dubbio David aveva inoltre selezionato con cura i suoi uomini,

in modo da conferire ulteriore peso e statura a se stesso. Tuttavia stava cavalcando, come potei vedere non appena si avvicinarono, con un volto rigido e scuro come una giornata di pieno inverno: tutta la sua bellezza era come ingabbiata e rinchiusa sotto una coltre di crudeltà. Doveva aver preso la sua decisione in modo risoluto ma certo senza alcuna gioia. E quella constatazione fece rinascere in me un filo di speranza.

Al momento opportuno mi issai a fatica di nuovo in sella e cavalcai, lento e sgraziato, stanco com'ero, procedendo nel centro del sentiero e andandomi a fermare proprio di fronte a lui.

Mi vide e la sua mano si contrasse stringendo le redini, mentre serrava le ginocchia e ogni muscolo in lui sembrava irrigidirsi, tanto che il cavallo si arrestò e scartò di lato dando chiari segni di nervosismo. Con la testa scoperta, esposta al sole e alla brezza - uno scudiero gli portava l'elmo -, David indossava soltanto una corazza leggera. Il vento gli aveva arruffato i capelli neri in ciocche ondulate che gli incorniciavano le guance e la fronte. Per quanto fosse abbronzato, la pelle del suo volto era tirata e pallida, e si fece livida, assumendo il gelido colore dell'acciaio, nel momento in cui mi fissò. Non penso che fosse sorpreso di vedermi, solo furioso. Sotto le sopracciglia scure e folte, gli occhi erano acuminati come capocchie di spillo. Dopo un attimo, scosse le redini e fece avanzare il cavallo verso di me, fin quando non ci ritrovammo talmente vicini che avremmo potuto toccarci, anche se non ci trovavamo alla stessa altezza poiché lui aveva sempre amato i cavalli alti, mentre il mio ronzino preso a Denbigh era robusto e veloce ma tozzo.

Lo salutai con le stesse parole che avrei usato in qualunque altro momento, e non mentivo dicendo che ero lieto di vederlo, anche se lui non provava gli stessi sentimenti nei miei confronti.

«Che cosa fai qui?» disse in tono minaccioso.

«Sono stato mandato da voi», gli risposi, «con un messaggio da parte del principe, vostro fratello. Mi ha ordinato di dirvi che loro si stanno dirigendo verso Bridgnorth e vi prega di recarvi presto dove siete atteso e desiderato.»

La gelida maschera che gli copriva il volto diventò forse ancora più livida e bianca, ma il suo sguardo non cambiò. «Sto andando», disse, «dove molti sono attesi e desiderati, ma forse io non lo sono affatto. Eppure andrò lo stesso. Raggiungerò il luogo dove secondo lui il mio cuore desidera ardentemente vivere, al quale il mio cuore segretamente appartiene.»

«Gli fate torto», replicai a voce molto bassa, poiché desideravo parlare

solo con lui ma non potevo fare a meno di parlare davanti ad altri. «Gli fate torto e offendete voi stesso, poiché lui non ha mai detto questo. Ho sentito come lo avete sentito voi quello che ha detto, e in parte si trattava di parole inopportune dettate dalla stanchezza e dalla sofferenza, ma nulla che giustificasse le conclusioni che ne avete tratto. Non mi ha mandato a spiare o ad ammonirvi in suo nome. Mi ha inviato per richiamarvi a lui come il suo prezioso fratello. E se lo tradirete, tradirete in realtà il vostro stesso cuore. Lo sapete bene tanto quanto me, lo vedo sul vostro volto, negli occhi, nelle budella aggrovigliate e dolenti in fondo al ventre. Tornate indietro ora! Non è troppo tardi. Nessuno lo sa a parte Cristin e me, entrambi servitori fedeli e devoti, e assolutamente discreti. Avete ancora tutta la libertà di decidere il da farsi.»

Non potevo dire di più, poiché gli altri uomini erano troppo vicini. Aggiunsi in un bisbiglio: «Richiamate i vostri uomini, fateli arretrare un po'! Almeno parlate con me!»

Erano tutti occhi e orecchie dietro le sue spalle, divorati dalla curiosità. Forse alcuni erano incerti, e stavano ponderando il loro interesse. Solo David, per quanto lacerato, non sembrava minimamente incline a tornare sui suoi passi. Fino a quel momento non mi ero mai reso conto di quanto amore, gelosia, venerazione e odio provasse per Llewelyn. Nessun altro era in grado di condurre David a una simile disperazione, o di infiammarlo fino a scatenare in lui desideri tanto funesti. Nessun altro sapeva arrivare in fondo al suo cuore così bene, tanto da spingerlo a strapparselo via e andarsene lontano, pur di proteggersi. E in quella situazione bisognava anche tener conto del fatto che Edoardo, con la sua corporatura da gigante e la palpebra cascante, il compagno della sua infanzia, cacciato e perseguitato da Windsor a Bristol e infine costretto a tornare indietro, semidio per nascita e ora maltrattato e deriso, testimone dell'umiliazione di sua madre, si era trasformato in una figura eroica di esule e proscritto al fianco della quale David non poteva esimersi dallo scendere in campo. Del resto, io di lui e del suo animo conoscevo così poco, forse a malapena la metà di quei sentimenti le cui radici affondavano tanto in profondità.

Fece un gesto con la mano sinistra senza neppure voltare la testa e disse a voce alta: «Indietro! Aspettate i miei ordini!»

Sentii gli zoccoli battere e strusciare, mentre i cavalli indietreggiavano lentamente; e li udii voltarsi e allontanarsi, mentre molti cavalieri di certo tendevano il collo al di sopra delle spalle. David disse: «È per te che lo faccio, non per lui. Dimmi quello che hai da dire. Ti ascolto».

La carne era forse debole, ma lo spirito non lo era affatto; era determinato e ossessionato, incapace di tornare sui propri passi. Ciò nondimeno, io dissi quello che avevo da dire, insistendo per quanto mi era possibile e tentando di convincere David a ritornare da noi. E gli chiesi di farlo non tanto per Llewelyn, il cui nome in quel momento era in grado solo di ferirlo e farlo sentire estraneo, quanto per me, per Cristin, e soprattutto per il Galles, la nostra madre terra. Ma rispose che lui una madre l'aveva avuta, e ricordava ancora parola per parola che cosa lei aveva chiesto in punto di morte. Poi lo supplicai di pensare al giuramento di fedeltà che aveva liberamente fatto, e all'omaggio che aveva voluto rendere a suo fratello, al quale non era stato costretto da nessuno e che Llewelyn era stato praticamente forzato ad accettare, lui che avrebbe preferito invece lasciare David del tutto libero. Per convincerlo e riportarlo sulla retta via, feci appello al suo sangue e alla sua nascita, e lui mi rispose che era stato educato come inglese ed era di nascita reale al pari di Edoardo; sua madre, che lo aveva partorito, non riteneva che quella fosse una colpa. Per continuare a perorare la mia causa, a quel punto non mi rimase altro che ricorrere a Llewelyn, che per lui significava ben più del Galles, e rappresentava la fonte ma anche lo scoglio principale in quell'intrico di fedeltà diverse e contrapposte. E ai suoi occhi era Llewelyn che lo aveva tradito e respinto.

A quel punto rimasi a corto di parole e di argomenti, mentre David era come un fuoco inestinguibile sul quale io riuscivo a versare soltanto piccoli e inutili spruzzi d'acqua.

«Hai finito?» mi chiese, con un terribile tono di condiscendenza che poteva essere ben più malevolo della collera. E poiché rimasi in silenzio concluse: «Allora togliti dalla mia strada».

«Di mia volontà, mai», risposi, mantenendo la mia posizione, e pensando che, sebbene fossi soltanto una barriera simbolica fra lui e l'atto irrevocabile che voleva compiere, non mi avrebbe spinto via con la forza. «E manterrò la mia parola, nel caso voi non vogliate farlo. Vi dico in faccia che il vostro posto è qui. Quindi, o tornate insieme a me ai vostri doveri, oppure dovrete uccidermi.»

«Togliti dalla mia strada!» disse di nuovo, in un tono persino più sommesso e gentile. «O dovrò prenderti in parola.» Snudò la spada e la sguainò a metà, poi la rinfoderò lentamente e allentò le cinghie che tenevano legato il fodero alla cintura; sollevò il tutto con la mano destra, come se fosse una mazza e volesse provarne il bilanciamento.

«Fate quello che dovete», replicai, ormai privo di risorse. «Finché avrò

fiato e forze, continuerò a frapporre il mio corpo fra voi e il tradimento.»

Si mosse così all'improvviso e violentemente che i miei occhi non riuscirono a seguire ciò che stava accadendo, sebbene lo scorsi sollevarsi sulle staffe, svettando minaccioso alla stessa altezza degli alberi; e anche il colpo stesso lo vidi e al contempo non lo vidi, come se una forte ventata avesse scagliato contro di me un ramo spezzato a una velocità tale da rendere il movimento impercettibile ai miei occhi. Con tutta la sua destrezza, mi colpì sul lato sinistro della testa e mi scaraventò giù dalla sella, nella polvere della strada, e sotto quell'improvviso tuono la mente e gli occhi mi si oscurarono. Sentii la ghiaia e le pietre che mi graffiavano il viso. Lo udii schioccare le dita per chiamare imperiosamente gli uomini che erano rimasti in attesa, limitandosi a osservare da una certa distanza. «Avanti!» ordinò, e senza dubbio fu lui stesso a dare il passo, sfilandomi davanti senza degnarmi neppure più di uno sguardo. Ricordo per qualche attimo una sorta di luce distorta, nella quale vidi gli zoccoli dei cavalli pestare la terra accanto al mio volto, prima di sprofondare completamente nell'oscurità.

Quando aprii gli occhi, con la testa che mi pulsava e un fardello di dolore più che sufficiente a dimostrarmi che ero ancora al mondo, era notte ma non era buio, poiché le notti di mezza estate dopo i giorni di calore più ardente sono ricolme di luci. Potevo vedere gli alberi disposti ad arco sopra di me e le stelle brillare fra le loro foglie; ero sdraiato sul mio mantello appoggiato sull'erba folta e asciutta. Sentivo nelle narici il fumo di un fuoco e, a una certa distanza, sulla mia sinistra, potevo vedere il riverbero della fiamma, tenuta bassa con un po' di torba. Udii un sommesso scalpiccio di zoccoli sul terreno muscoso e il quieto rumore di un cavallo che pascolava libero. Accanto al fuoco c'era un uomo seduto a gambe incrociate con il mento appoggiato sulle mani e lo sguardo fisso su di me. I miei occhi non riuscivano però a mettere a fuoco con chiarezza, e non avrei saputo dire chi fosse, salvo che non era David.

Non si accorse che ero sveglio e cosciente fino a quando io non tentai di sollevare una mano, pesante come piombo, per toccarmi la testa. Allora venne a inginocchiarsi accanto a me e mi costrinse a riappoggiare a terra la mano errabonda.

«Lascia perdere», disse. «Ti ha rotto la testa, ma non al punto che non possa essere riparata. Io ho pulito la ferita e l'ho fasciata, quello che puoi fare tu a questo punto è concederti una bella dormita, se ci riesci, e lasciare che sia il tempo a guarirti del tutto. Bevi un po' di vino. C'è anche del pane,

se ce la fai a mangiare. Se avesse colpito più in basso avrebbe potuto spezzarti il collo, invece è stato abbastanza gentile da lasciarti una gola per bere.»

Prese una fiasca e me la portò alle labbra, aiutandomi a sollevarmi con un gesto sbrigativo ma abile. Fu allora, quando si piegò verso di me, che riconobbi in lui Godred. Bello, delicato e dolce come sempre, sorridente alla luce del fuoco, Godred mi stava curando e nutrendo.

«Vedo che hai ripreso le tue facoltà e anche l'uso degli occhi», disse, riappoggiandomi a terra. «Dopo che ti avevo spostato qui al coperto, sei rimasto diverse ore sdraiato a sbuffare come un toro, tanto che ho temuto che ti avesse davvero rotto la testa, poi sei scivolato di lato e ti sei addormentato. Non ha mai avuto l'intenzione di ucciderti, altrimenti ora saresti un uomo morto. Non fissarmi così», continuò con una smorfia. «Sono di carne e ossa e appartengo a questo dannato mondo, esattamente come te. Non stai avendo una visione, né del paradiso né dell'inferno.»

Piuttosto sorpreso di sentire che la mia voce era abbastanza ferma e sicura, dissi: «Eri con la sua compagnia, diretto a Chester».

«Sì», rispose, «ma non ne ero particolarmente felice. Ti devo riconoscenza anche per il fatto di avermi ricordato quanto è lungo il braccio del principe. Ho ripensato meglio al mio impegno di fedeltà. Ho letto gli auspici e mi sono comportato di conseguenza. Ed eccomi qua in veste di salvatore dell'amico più caro di Llewelyn. Mi aspetto un'ottima accoglienza.»

In seguito avrei pensato che doveva essersi sbagliato sullo stato delle mie facoltà mentali, altrimenti non si sarebbe espresso così liberamente e in un tono tanto leggero e sarcastico. Stava parlando più alla notte e a se stesso che a me, esprimendo a voce alta i suoi dubbi, la sua malinconia e insieme il suo compiacimento per la propria destrezza, sicuro che ad ascoltarlo ci fosse soltanto un corpo inerte e istupidito. Ed era tranquillo e soddisfatto di un simile pubblico, mentre non sarebbe stato affatto contento di parlare al vento. Ma io non ero felice del ruolo che mi aveva assegnato e, per renderlo edotto della mia fin troppo acuta attenzione, gli chiesi: «Come sei riuscito a sgusciare via e ritornare qui?»

«È stato semplice», rispose Godred imperturbabile, e ridacchiò intanto che sminuzzava un pezzo di pane e della carne. «Ognuno ha i suoi bisogni. Non appena siamo arrivati in un punto che offriva qualche possibilità di nascondersi e il pomeriggio ha cominciato a declinare, io mi sono appartato per espletare i miei. Nel momento in cui qualcuno di loro ha cominciato a guardarsi intorno chiedendosi come mai stessi tardando, io ero già a metà

strada rispetto al punto in cui ti avevano lasciato a terra come morto. Purtroppo non avevo uno dei cavalli migliori, ma comunque quello che ho non è male, e sarà ben accolto dove stiamo andando.»

«E io ero ancora dove lui mi aveva lasciato?»

«Qualche contadino della zona deve averti spostato sul ciglio della strada e poi lasciato lì, non volendo impicciarsi negli affari di qualche potente», aggiunse con grande naturalezza. «Puoi forse biasimarlo? Sanguinavi dalla testa come una fontana zampillante, ma bastava un pezzo di tela per fermare il sangue. È tutto asciutto e pulito ora.»

«Sembra che io ti debba la vita.» Poiché una creatura abbandonata in quel modo per una notte intera avrebbe ben potuto morire dissanguata piuttosto che di freddo o di sete.

«Ero in debito con te», disse Godred dolcemente, e i suoi occhi scuri, grondanti innocenza alla luce del fuoco, si fissarono ardenti nei miei. «Ora l'ho pagato, forse. Se ancora abbiamo bisogno di parlare di debiti e pagamenti, essendo ormai intimi come fratelli!» Si piegò su di me e mi avvolse strettamente nel mantello, poiché le ultime ore della notte avevano reso l'aria più fredda, pura e silenziosa. «Come avrei mai potuto guardare in viso Cristin», aggiunse con sobria dolcezza, «se ti avessi lasciato morire sul ciglio della strada?»

Fummo in effetti intimi come fratelli durante il viaggio che affrontammo insieme, Godred e io. Per due giorni, fui in grado di cavalcare solo per brevi tratti, e facemmo ben lenti progressi lungo il confine, spesso costretti a fermarci per riposare. A modo suo lui si occupò di me con sollecitudine, anche se non certo disinteressatamente. Avendo deciso che avrebbe avuto un tornaconto abbandonando il vecchio padrone, era assolutamente intenzionato a ingraziarsi il più in fretta possibile quello nuovo. Quanto a Cristin, mi era evidente - anche se tutto il resto era avvolto nella nebbia o incerto come in un sogno - che lei non c'entrava nulla nella sua decisione e non contava nulla nei suoi piani, a meno che non potesse rivelarsi utile. Poiché l'aveva lasciata senza una parola, quando aveva deciso di andare con David in Inghilterra, e non faceva alcuna fatica a tornare adesso tranquillamente da lei, dopo aver cambiato obiettivo. Toccò a me scriverle una lettera, quando ci fermammo a Valle Crucis, e pregare il priore di spedirgliela a Neigwl, per farle sapere che sia io sia Godred eravamo vivi e stavamo andando a raggiungere il principe a Maelienydd. Le dissi anche che David era andato a Chester. Non c'era più rimedio, presto sarebbe diventa-

to di dominio pubblico in tutto il Galles, e una vergogna per tutti.

In quelle notti d'estate che io e Godred passammo insieme, all'addiaccio, noi due da soli sotto la luna, lui sedeva vicino a me e mi vegliava ansioso, con la sua spalla calda contro la mia o fissandomi negli occhi dall'altra parte del nostro piccolo fuoco. Non c'era modo di sfuggirgli, poiché rappresentavo la chiave per garantirsi l'accesso a fortune e ricchezze, e lui era sempre pronto ad accettare una nuova scommessa o a inseguire un'inedita speranza. Ma c'era anche dell'altro nella premurosa e sollecita attenzione che Godred mi manifestava. Poiché lui, che non aveva mai neppure pensato di scrivere una parola o mandare un messaggio a Cristin, tuttavia non smetteva mai di parlarmi di lei. Delle sue qualità, del suo fascino e della propria fortuna ad averla come moglie. E più calava la notte, più la sua lingua si scioglieva in confidenze amorose.

«Dicono», esclamò una volta piuttosto stupito, «che ci sono mogli che non amano essere amate e si limitano a sopportarlo come un dovere. Non Cristin! Lei è calda e accogliente, una vera compagna. E chi la vede soltanto vestita non può sapere quanto è bella!» Mi venne così vicino che i suoi capelli chiari mi sfioravano le tempie, mentre mi sospirava la sua beatitudine nelle orecchie. «Perdonami, se ti sto scandalizzando parlandoti così della mia felicità. Lo faccio solo con te, che puoi vantare dei diritti sia su di lei sia su di me. Vorrei augurarti la stessa felicità che provo io. Chi potrebbe meritarla di più?»

Così andavano le cose, e io tentavo sempre di dissuaderlo ostentando una gelida indifferenza che lui riusciva però a forare e lacerare con la stessa abilità di un musicista alle prese con il suo strumento. E mi rendevo sempre più conto che Godred torturava non soltanto me ma anche se stesso, e vedendo quanto poco considerava Cristin o comunque sembrava valutarla, la cosa mi risultava incomprensibile. Possono gli uomini essere gelosi anche di ciò che posseggono con apparente indifferenza? Non lo avevo mai pensato. Ma forse quando percepiscono che un'altra persona attribuisce il più alto valore proprio a ciò che loro disprezzano, quel bene tenuto fino allora in così scarsa considerazione diventa all'improvviso un gioiello da sorvegliare con cura. Ma ero anche confuso, poiché nessuno meglio di me sapeva che da parte mia lui non aveva subito alcuna offesa, dal momento che Cristin era pura come un'acqua di fonte, esattamente come la prima volta che l'avevo incontrata. E mi sembrava che l'unico intento di Godred, mentre si faceva sempre più esagitato e ansioso, fosse quello di spronarmi a considerare la possibilità, la desiderabilità, la necessità di pos-

sedere e guastare quella purezza. Non che lo facesse con l'intento di sollecitare i miei favori, come aveva fatto in passato, in modo disinvolto ed esplicito; ostentava piuttosto una sorta di collera dissimulata, come uno che stesse elemosinando l'unico cibo che potesse salvarlo dalla morte per fame.

Ero allora ancora troppo ingenuo per conoscere le ambiguità dell'amore - che avevo conosciuto come qualcosa di semplice ed evidente, per quanto implacabile - e per capire come per un uomo del genere di Godred, che ai suoi tempi aveva ingannato molti mariti senza pensarci neanche un attimo, potesse anche non essere un dramma l'idea di venire a sua volta ingannato allo stesso modo: da un punto di vista carnale. Ma essere tradito solo spiritualmente, vedendo sua moglie amata da qualcuno senza peccato e che a sua volta ricambiava in modo innocente, questo era maledettamente al di là di ogni possibilità di perdono! Godred avrebbe di gran lunga scelto l'offesa minore, in modo da avere lei come sua pari nel peccato e me come compagno.

In quei giorni a mio avviso corse persino il rischio di diventare in tutto simile a lei, poiché credo che mai prima di allora avesse vissuto un'esperienza in grado di fargli provare una così grande sofferenza. Dei suoi pensieri e delle sue ragioni io non capivo nulla. Ma la sua angoscia era un libro aperto per me, l'immagine speculare della mia. E giorno e notte percepivo che cosa esattamente rappresentavamo uno rispetto all'altro: lui l'immagine chiara e io quella scura dello stesso stampo.

Talvolta, accanto al fuoco, Godred se ne stava seduto a rigirarsi l'anello d'argento intorno al dito mignolo, e io osservandolo arrivai a pensare che noi due fossimo uniti indissolubilmente, come dentro un cerchio, e che l'uno non avrebbe mai potuto liberarsi dell'altro.

Ma questa infelice intimità terminò, fortunatamente, ben prima di quanto ci aspettassimo, poiché a Strata Marcella, pensando che fra noi e Llewelyn ci fosse ancora un giorno di marcia, ci ritrovammo invece in un cortile pieno dei suoi uomini, mentre la vicina locanda era ricolma dei suoi ufficiali. Il primo che incontrammo ci disse che tutti i ponti sul fiume erano sorvegliati, che l'esercito della riforma stava avanzando costantemente verso est, sul suolo inglese, e il principe, come loro avevano fervidamente desiderato, stava marciando verso nord a tappe forzate per andare ad assediare e distruggere il tanto a lungo conteso castello di Diserth, in modo da impedire alla guarnigione di Chester di fare qualunque mossa che potesse alleggerire da qualche altra parte la pressione sulle forze del re.

«Ha chiesto di voi a ogni tappa», mi dissero. «Andate da lui subito, sarà

lieto di vedervi.»

Ma non lo sarà delle notizie che gli porto, pensai io. Poi realizzai - e non c'ero arrivato prima a causa dello stato di confusione della mia testa, oltre che delle sofferenze del mio corpo e del mio spirito - la lentezza con cui avevamo percorso il tragitto, e mi resi conto guardando le loro facce che ormai mi era rimasto ben poco da dire a Llewelyn. La notizia gli era giunta prima dall'Inghilterra che dal Galles, tramite i messaggi inviati dai suoi alleati lungo il confine. Quello che potevo aggiungere avrebbe forse potuto essere di qualche sollievo, ma nulla più, poiché io sapevo meglio di chiunque altro che ciò che era accaduto non era motivato da un interesse personale, ed era stato deciso assolutamente senza gioia.

«Fammi entrare con te», mi sussurrò ansioso Godred. «Parla in mio favore!»

Gli risposi che avrei parlato in suo favore, ma non subito, poiché in quel momento lui non c'entrava. Fu con molta riluttanza che mi lasciò andare il braccio e mi permise di entrare da solo nella parte dell'abbazia riservata agli ospiti, dove si trovava Llewelyn.

Il mio signore aveva lasciato la sala grande e si era sistemato in uno studiolo per ricevere alcuni questuanti locali che avevano chiesto udienza. Quando entrai, lui congedò subito gli ultimi rimasti e mi fece sedere davanti a sé, poiché avevo ancora la testa fasciata e certamente non dovevo avere uno splendido aspetto. Mi fece girare verso la luce e mi scrutò con attenzione, e quando mi tolse le mani dalle spalle staccandosi un poco lo fece con un movimento improvviso e brusco, come in preda alla collera.

«C'è ben poco che tu possa dirmi di lui», mi disse senza guardarmi. «So già dove si trova. La notizia è giunta a Shrewsbury più veloce di te, visto come ti aveva ridotto. Le sue terre sono già sotto l'amministrazione dei miei balivi, e i suoi vassalli mi hanno giurato fedeltà. Tuttavia parla, se hai qualcosa da dire. Ti ascolto.» E aggiunse, senza asprezza ma in un tono amaro e duro che mi colpì ancor più profondamente: «La verità, questa volta. Non voglio pietose bugie».

Con una fermezza di cui mi meravigliai io stesso, gli risposi che non gli avevo mai mentito, e se con il mio silenzio gli avevo tenuto nascosto qualcosa, si era trattato non di notizie certe ma soltanto di timori e sospetti.

«E non avevo forse diritto di conoscere anche quelli?» replicò.

Lo aveva, e io provavo vergogna. Poiché se davvero ero un suo uomo, come David mi aveva detto con amarezza, anche i miei dubbi e i miei timori gli appartenevano, e senza di essi la sua salvaguardia non sarebbe sta-

ta completa. Così risposi a voce più bassa, per la stanchezza e per il rimorso: «In tutto ciò che è mio voi avete pieno diritto, e non vi terrò mai più nascosto nulla che sia mio, neppure la mia disperazione».

«Dio non voglia», disse, «che tu debba patire una sofferenza tanto atroce quanto la disperazione e non la condivida con me. Non privarmi mai, Samson, di ciò che è mio in virtù del legame che ci unisce. Sei l'amico più caro che ho, e un danno inferto a te danneggia anche me.»

Gli risposi che accettavo con gratitudine le sue parole, ma che avevo tuttavia ancora qualcosa da dirgli, in nome della mia lealtà nei riguardi sia di David sia suoi, poiché Dio vedeva e giudicava tutti noi. E a quel punto gli raccontai senza riserve, come se stessi parlando a me stesso, tutto ciò che era successo fra David e me. Quello che potevo dire in favore del fratello del mio signore, lo dissi, ma senza insistere. Solo Llewelyn avrebbe potuto decidere che posizione prendere, ma avrebbe perlomeno avuto a disposizione tutte le informazioni.

Lui mi ascoltò sino alla fine senza domande o esclamazioni, con la fronte aggrottata ma immobile e gli occhi attenti. Infine mi chiese: «Sai dove siamo diretti?»

Gli risposi che lo sapevo, che stavamo andando verso Diserth e Degannwy, per distruggerli e impedire alla guarnigione di Chester di muovere verso sud in aiuto di re Enrico. E David era a Chester, e faceva parte di quella guarnigione. Sul volto del principe potevo leggere i suoi pensieri.

«E con ancor più determinazione», disse, «poiché lui si trova là. Il mio cuore è chiuso con un catenaccio, in questo momento, per il mio bene e per il tuo. E non serve che tu mi dica che lo hai perdonato, perché io non lo perdono. Raderò al suolo tutti e due quei castelli, e arriverò fino a Chester se potrò, e se lui si sposterà da qualche altra parte lo seguirò anche là. Già una volta ha fomentato la guerra civile contro di me, e io l'ho erroneamente considerato un mero strumento nelle mani altrui, mentre per sua stessa ammissione era stato lui a progettare tutto. Ora ha tradito me e il Galles, e se tu pensi che io stia bruciando solo per il Galles, Samson, vuol dire che mi fai troppo onore, poiché io sono fatto di carne e ossa come te. Non solo ha cambiato fronte e tradito il suo giuramento, ma ha preferito Edoardo a me, una volta arrivato al momento cruciale. E se esce da Chester e scende in campo per la sua nuova causa», concluse Llewelyn con sommessa ferocia, «e incrocia i miei passi, io lo ucciderò!»

E credeva assolutamente in ciò che aveva detto. Ma anche se lui non ne era consapevole, io sapevo bene che Llewelyn non avrebbe mai potuto né

voluto essere l'assassino di suo fratello. Era ben più probabile che fosse David a diventare, per qualche via tortuosa e fatale, l'assassino di Llewelyn. E poiché mi ero appena impegnato a non tenergli nascosto nulla, così come lui si era impegnato ad ascoltare e considerare qualunque cosa io gli dicessi, decisi di parlare apertamente.

«Vi ricordate», gli chiesi, «che cosa vi disse dopo la battaglia di Bryn Derwin, quando giaceva disarcionato e ammaccato alla vostra mercé? 'Uccidimi!' esclamò. 'Sarebbe saggio da parte tua!' Ed erano parole pronunciate non per sfidarvi o provocarvi, ma piuttosto per mettervi in guardia suggerendovi di pensare alla vostra stessa vita, dettate dalla consapevolezza di ciò che aveva appena fatto contro di voi e che avrebbe potuto fare di nuovo. Ricordate?»

«Ricordo», disse, fissandomi con gli occhi scuri, pulsanti come tizzoni ardenti.

«Conosceva se stesso fino a tal punto», continuai, «e vi teneva in così grande considerazione, da desiderare di proteggervi anche a proprio svantaggio. È l'unica giustificazione che ha, ma è sufficiente. Lui conosce se stesso e conosce voi. Né io né voi conosceremo mai noi stessi quanto lui conosce sé, e non ci conosceremo mai a vicenda quanto lui conosce voi. Tutte le volte che la sua mano destra sferra un colpo contro di voi, la sinistra si alza a pararlo. E la sua voce grida l'ammonimento: 'Uccidimi! Sarebbe saggio da parte tua!'»

«E questo, secondo te», chiese Llewelyn cupo, «è un motivo per cui dovrei risparmiarlo?»

«Assolutamente no!» risposi. «È invece un chiaro ammonimento riguardo all'esistenza di un pericolo costante, e proprio questo è il motivo migliore per cui dovreste ucciderlo! Ma anche la ragione assoluta per cui non lo farete mai.»

Nondimeno, marciammo verso Diserth, dove i soldati della regione centrale stavano già gioiosamente assediando il castello, avendoci preceduti. Quella sfortunata guarnigione aveva immagazzinato provviste per qualche settimana, non di più, e il loro coraggio non venne certo rafforzato dalla notizia che il governo dei riformisti, saldamente al potere a Londra, aveva richiamato l'esercito che il re aveva convocato contro il Galles a Chester, per salvaguardarsi da un'eventuale reazione da parte del principe Edoardo a Windsor e per imporre l'allontanamento dall'Inghilterra di tutti i suoi mercenari francesi.

Era il più feroce insulto che fosse mai stato rivolto alla Corona, sebbene portato avanti in nome del re. Edoardo, potevo immaginare con quale amarezza, non aspettò di essere assediato e dichiarato un traditore, ma abbandonò Windsor, vide i suoi soldati scortati fuori dal Paese e si ritrovò lui stesso spogliato di tutto e ridotto all'impotenza. Nel frattempo, noi avevamo preso Diserth, condotto fuori dal castello la guarnigione che avevamo fatto prigioniera e raso al suolo le mura. Poi proseguimmo verso Degannwy, ma a settembre, proprio mentre ci accampavamo intorno a quella fortezza, il partito del conte Simon aveva assunto il completo controllo di Westminster, re Enrico aveva accettato le sue richieste ed entrambe le parti volevano solo porre termine a ogni operazione di guerra e risparmiare a Degannwy il destino di Diserth.

Sollecitarono allora un'immediata tregua con noi. Se fosse stata qualunque altra voce a levarsi a favore dell'Inghilterra, dubito che Llewelyn avrebbe prestato ascolto o acconsentito. Ma per quanto il sigillo potesse essere quello di re Enrico, il messaggio era del conte Simon, e il fascino del suo nome e della sua persona era in grado di fare miracoli ovunque arrivasse. Llewelyn acconsentì che Degannwy potesse ricevere le provviste necessarie e dichiarò che non lo avrebbe impedito. Ma l'Inghilterra era caduta in un tale stato di caos che, sebbene noi avessimo consentito il passaggio delle merci, i rifornimenti non giunsero mai. Alla fine di settembre la guarnigione ormai alla fame si arrese e Edoardo si ritrovò a non avere più neanche una iarda di terra in tutto il Galles del Nord.

Poi ci fu la pace, o perlomeno una grande quiete.

E per tutto questo tempo, le sole forze che si avventurarono fuori da Chester contro di noi furono inglesi, fino all'ultimo uomo. Non permisero mai a David di uscire a combattere, lasciandolo a mangiarsi il fegato dentro le mura. Indubbiamente, in quella fase, avevano paura di servirsi di lui contro il fratello che aveva tradito, per timore che alcuni di quelli che lo avevano seguito potessero rifare i loro calcoli e cambiare di nuovo bandiera. Era questo il destino di David: vendersi sempre per meno del proprio valore e riscattarsi ottenendo di più. Ma quale che fosse il suo valore, posto che sia possibile stabilirlo, io non tenterò neppure di giudicarlo. Questo lo lascio a Dio, che ha strumenti di giudizio migliori e una legge ben più perfetta.

CAPITOLO VIII

Ora, per quanto riguarda gli ultimi mesi di quell'anno 1263 e quello che accadde in seguito in Inghilterra, io posso solo dire, con il senno di poi, che a noi, ancora impegnati a pattugliare la linea di confine, alla fine parve che nulla fosse accaduto, a eccezione di confuse azioni di saccheggio delle terre di questo o di quello in base alle alleanze del saccheggiatore di turno; o, fin troppo spesso, in base alle speranze di un rapido guadagno a spese dei vicini. Poiché l'assoluta rettitudine del conte Simon non era affatto di ostacolo alle sfrenate ambizioni di individui di rango inferiore ma ben più avidi e privi di scrupoli, pronti a salire sul carro del vincitore soltanto per dividere il bottino. E molte ingiustizie furono commesse, qualcuna a caldo sulla spinta dell'entusiasmo, altre cinicamente e a freddo, ai danni di signori che non si erano mai schierati contro i Provvedimenti, ma si erano limitati a tenersi a distanza, che fosse per dubbio o timidezza, senza manifestare un eccessivo zelo per la loro causa.

Dopo settembre, quando il re, i vescovi e i maggiorenti si incontrarono a St Paul, e il consenso del re all'accordo che gli era stato imposto fu reso pubblico e approvato, sembrò per qualche tempo che il conte Simon avesse davvero trionfato e che il nuovo parlamento, chiamato a riunirsi in ottobre, avrebbe avuto la fortunata possibilità di suscitare il fervore, lo spirito di unità e di riconciliazione raggiunto, anche se solo per un breve lasso di tempo, a Oxford. Ma a parte i molti torti per i quali a quell'epoca già si chiedeva a gran voce riparazione e le molte defezioni e i cambi di fronte da essi causati, c'erano altri fattori che congiuravano contro il conte e che stavano già erodendo a poco a poco la supremazia di cui ancora sembrava godere. Perché, in effetti, uomini timorosi e arrendevoli come re Enrico, se non possono mai essere spezzati, non possono mai neppure essere sconfitti, dal momento che sono incapaci di provare disperazione.

Con la sua mite ma incrollabile ostinazione, re Enrico rimase aggrappato alla speranza e si dimostrò abbastanza flessibile da riuscire ad afferrare qualunque appiglio giungesse alla sua portata. Disse di essere stanco e angustiato, e che la cosa che più desiderava al mondo era potersi consultare con il suo caro cugino di Francia. E, per non dare adito a dubbi, non si stancò mai di dichiarare, in pubblico e in privato, la sua piena adesione ai principi dei Provvedimenti, il sacro libro delle riforme. Si comportava così perché aveva una spiccata capacità di sentire il polso della situazione, e sapeva bene che la gran parte del popolo si era aggrappata a quella speranza come alle Sacre Scritture; se avesse preso apertamente posizione contro i Provvedimenti, il sostegno di cui ancora godeva si sarebbe rapidamente

volatilizzato. Invece, affermando ipocritamente la sua fede nelle riforme e limitandosi ad asserire che avrebbero dovuto essere soggette a discussione e a eventuali emendamenti, in modo da giungere a un accordo consensuale, lui riuscì a mostrarsi come un monarca di buona volontà vessato e perseguitato, messo alle strette da uomini ben più rigidi e ostinati di lui.

Il suo atteggiamento mite e ambiguo non mancava di saggezza, poiché la sua posizione cominciò ben presto a produrre effetti concreti su molti fra i baroni più anziani e vicini alla Corona, che nutrivano per Enrico un affetto personale e provavano rimorso a vederlo incalzato e disorientato a quel modo. Così molti finirono per schierarsi di nuovo a fianco del re.

Penso che nessuno meglio del conte Simon sapesse che cosa re Enrico fosse in grado di ottenere comportandosi così, ma questi era assolutamente prigioniero della propria natura e del proprio inflessibile onore. Non poteva essere un tiranno e lottava con tutte le sue forze contro quelle circostanze che così inesorabilmente lo stavano spingendo verso la tirannia. Quindi, anche se sapeva bene quanto il re fosse in grado di ingannare e voltar gabbana, mancando alla parola data, non poté fare a meno di considerare quella parola esattamente come si aspettava che fosse considerata la sua, e accettò la promessa di re Enrico di ritornare in tempo per la riunione del parlamento a ottobre, permettendogli di andare a incontrare re Luigi a Boulogne. E lo stesso conte Simon, con i suoi più importanti alleati, attraversò la Manica per recarsi a quell'incontro, confidando nella buona volontà e nell'influenza di re Luigi, davvero desideroso di giungere a una genuina riconciliazione sotto la sua guida. Poiché, dal momento che non poteva agire contro la persona del re e privarlo delle sue prerogative reali, era chiaro che nessun ordine avrebbe potuto essere ristabilito e nessun progresso realizzato, finché lui ed Enrico non fossero riusciti a operare insieme in amicizia.

Queste erano le speranze e gli obiettivi del conte Simon, ma le cose andarono diversamente. Poiché in Francia Savoiardi e Poitevin in esilio avevano lavorato per mesi alla costruzione di un forte partito a sostegno del re, e non appena gli emissari della riforma toccarono terra furono accolti come criminali in una corte di giustizia, non trovando alcuna reale disponibilità alla discussione o al compromesso. Non voglio dire che tutto sia stato fatto con l'approvazione di re Luigi, ma certamente i suoi sforzi di mediazione non furono sufficienti a migliorare la situazione. Anche il papa, che qualche anno prima aveva freddamente rifiutato la richiesta di un legato papale per offrire aiuto spirituale e saggi consigli, si affrettò ora a

nominare in quella carica il cardinale Gui e a inviarlo - penso io - non come mediatore, ma piuttosto come inquisitore e giudice. E la stessa cosa devono aver pensato i baroni inglesi, poiché ricorsero a espedienti legali per negargli l'ingresso nel regno, e il cardinale non riuscì mai ad avvicinarsi né all'Inghilterra né a Boulogne, nonostante tutte le sue credenziali.

Di fronte a un simile trattamento, il conte Simon ripudiò tutti gli accordi e tornò a casa. E lo stesso fece re Enrico, in tempo per la convocazione del parlamento come aveva promesso, ma lasciando la regina in Francia a continuare il suo lavoro con gli esuli. D'altra parte, anche in parlamento la tempesta sembrò non placarsi ma piuttosto inasprirsi. In più fece per la prima volta capolino un terzo potere, che si stava insinuando sempre più forte e minaccioso fra i due che fino allora avevano attratto l'attenzione di tutti. Si trattava di Edoardo.

Fu lo stesso conte Simon a offrire a Edoardo la prima delle sue armi. Il conte era infatti particolarmente ansioso di avere un incontro di chiarificazione con il principe, che aveva sempre rispettato e stimato. E così nel corso dell'autunno il conte tentò diversi approcci per mezzo di giovani del suo partito che erano stati in precedenza intimi amici di Edoardo - Enrico di Almain, Roger Leyburn e così via - molti dei quali appartenevano a famiglie delle marche di frontiera. Ma costoro, invece di riuscire a fare un lavoro di persuasione su Edoardo, furono persuasi da lui, e talmente bene che molti si schierarono nuovamente al suo fianco. Come venni subito a sapere da Cynan, il miglior argomento che il principe andò sussurrando nelle loro orecchie fu la minaccia da parte del Galles. Per paura di un'ombra, costoro stavano gettando via qualcosa che era invece molto concreto, lasciando la strada aperta al loro nemico di sempre. Edoardo riuscì a vincere e a convincerli che il loro vero interesse era con lui e con la Corona. Uno dopo l'altro li corteggiò fino a ottenere il loro appoggio, dentro e fuori il parlamento. E quando fu pronto, dopo avere organizzato tutto e rifornito di provviste Windsor in piena tranquillità, il principe si ritirò là portando con sé suo padre, lasciando a Riccardo di Cornovaglia e ad alcuni altri, scelti alla disperata come mediatori, il compito di tentare di arrivare a un compromesso che potesse rendere infine possibile il governo. Riccardo tentò senza dubbio di essere imparziale, ma le sue decisioni finivano inevitabilmente per favorire re Enrico, guidate com'erano dall'idea di riportare nelle sue mani i principali poteri dello Stato. Così re Enrico poté contare sui rimorsi e sulla fedeltà dei vecchi, mentre Edoardo conquistava i giovani facendo leva sulla loro stima e sulle loro ambizioni. E da quel momento in

poi non fu più Enrico a guidare e a istruire Edoardo, ma invece Edoardo a nutrire, influenzare e controllare Enrico. E il fatto che il principe stesse combattendo per suo padre, e per questo non esitasse a fare uso di qualunque arma avesse a disposizione, è tutto ciò che si può dire in giustificazione degli inganni e delle bugie a cui in seguito avrebbe fatto ricorso senza alcuna vergogna.

Mi ricordo quello che una volta David mi aveva detto di Edoardo, dopo che noi avevamo saccheggiato le terre del Galles che gli appartenevano. «È stato trascinato ben bene nel fango», aveva esclamato David, «e questa non è mai stata una cosa saggia da fare con Edoardo, fin da quando era bambino.» E in quel momento accadeva lo stesso. Tutto ciò che era stato fatto a danno di Edoardo - gli abitanti di Bristol che lo avevano chiuso fuori dalla sua stessa città; l'ordine dato all'esercito di convergere contro Windsor, se lui non avesse accettato di abbandonarla e non avesse congedato i suoi mercenari francesi; la folla di Londra che aveva dato la caccia a sua madre costringendola a rifugiarsi a St Paul; noi che avevamo conquistato e raso al suolo i due ultimi castelli che gli erano rimasti in Galles -, ogni azione intrapresa contro di lui e i suoi beni, lui la ricordava e registrava, e per ogni singolo affronto avrebbe avuto la sua vendetta. Però Edoardo incolpava di tutto colui che in passato aveva tanto seguito e ammirato: il conte Simon. E ora che si era rivoltato contro di lui, non c'erano limiti alla sua animosità. L'affetto che aveva in passato provato per il conte era l'unica approssimativa misura del nuovo e implacabile odio che ora covava, e si trattava di una misura calcolata largamente per difetto.

Al sicuro a Windsor, re Enrico spediva messaggi utilizzando il proprio sigillo privato, e riprese il controllo della cancelleria e del Tesoro, mentre il conte Simon teneva la Torre. Si dice che Enrico di Almain, il migliore di quei giovani nobili, alla fine avesse affrontato il conte e si fosse congedato personalmente da lui, nel momento in cui aveva deciso di abbandonarlo, esprimendo il più vivo dolore e impegnandosi a non impugnare comunque le armi contro colui che era stato il suo idolo. Ma il conte Simon non mostrava alcuna comprensione per quelli che continuavano a guardarsi indietro dopo aver preso le loro decisioni, e gli avrebbe risposto, con gelido disprezzo, che non era certo la prodezza con le armi la qualità per la quale era maggiormente apprezzato, quanto piuttosto la reputazione di fedeltà e costanza di cui una volta aveva goduto, e che era del tutto libero di andarsene portando con sé le proprie armi e usandole come desiderava, poiché esse non incutevano alcun timore. Così Enrico di Almain si allontanò e

andò da Edoardo.

Nonostante tutte le dichiarazioni e manifestazioni di rispetto, re Enrico mostrò il suo vero volto agli inizi di dicembre, quando all'improvviso fece una sortita verso sud, a partire da Windsor, molto probabilmente spinto da Edoardo, per tentare di riconquistare il castello di Dover, così prezioso per qualunque monarca sperasse di far giungere soldati dalla Francia. Ma Richard de Grey, che teneva la fortezza, si rifiutò di passare le consegne e il re fu obbligato a tornare di nuovo verso Londra. Il conte Simon, che all'epoca si era ritirato nel suo castello di Kenilworth per lasciare libertà d'azione ai mediatori, quando sentì della spedizione del re si mosse precipitosamente verso sud, per rientrare a Londra e cercare di capire che cosa stesse succedendo. Con lui c'era il conte di Derby e un seguito ridotto, e mentre il gruppo arrivava a Londra da nord, il re, che tornava a mani vuote, si stava avvicinando da sud.

Re Enrico, pensando di avere finalmente l'opportunità di imprigionare il suo nemico, inviò in tutta fretta agli abitanti di Londra l'ordine di chiudere la città contro gli «agitatori». E alcuni degli uomini più abbienti complottarono in effetti per chiudere il ponte di Londra alle spalle del conte, che era entrato da Southwark, in modo da lasciare le sue forze esposte mentre l'esercito regio lo circondava e lo catturava. Il popolino di Londra, però, una volta scoperto il pericolo irruppe attraverso le porte e portò il conte in salvo, fuori dalla trappola. Il re negò ostentatamente ogni intento maligno, così come ogni progetto di far entrare soldati stranieri. Ma penso che sia stata questa disavventura a convincere il conte Simon del fatto che senza una riconciliazione l'Inghilterra sarebbe naufragata nel caos e che si doveva fare ogni possibile sacrificio per ottenere un compromesso in modo che tutti potessero operare insieme. Così lui fu il primo ad acconsentire quando i mediatori proposero che l'arbitrato definitivo fosse affidato a re Luigi e che il suo giudizio riguardo a tutte le questioni dovesse essere lealmente accettato da entrambe le parti.

Ma il conte Simon non avrebbe mai acconsentito, penso, se non avesse ricevuto dal re l'assicurazione che i Provvedimenti non erano di per sé in discussione, in quanto ormai accettati da tutti nelle loro linee generali. In modo tutt'altro che sorprendente, anche re Enrico si lanciò sulla proposta, aprendo la strada a una solenne assemblea che avrebbe dovuto avere luogo ad Amiens nel gennaio dell'anno successivo.

Quanto a noi, sorvegliavamo il confine e aspettavamo notizie, che di solito ci giungevano a cose ormai avvenute; infatti il destino dell'Inghilterra

fu deciso ancor prima che noi venissimo a sapere qualcosa. E per uno strano caso, in contrasto con la triste confusione che regnava al di là del confine, il destino del Galles sembrava brillare come una luce costante e sfavillante, con la sua unità incontrastata. All'incirca nello stesso momento in cui il popolo di Londra aveva scortato il conte Simon fuori dalla trappola del re, Llewelyn aveva ricevuto ad Aber un visitatore assolutamente inaspettato, e che era giunto in pompa magna e portando doni, preceduto da staffette incaricate di appianargli la strada, poiché alla corte di Llewelyn lui era uno straniero ed era deciso ad assicurarsi una buona accoglienza, ora che si era deciso a venire.

Il suo araldo entrò nella sala dove stavamo pranzando, e presentò a tutti i suoi omaggi.

«Il mio signore e principe, lord Griffith ap Gwenwynwyn, principe di Powys, invoca grazia e udienza alla vostra corte, poiché viene per parlare con voi a proposito della sua accettazione della pace.»

Llewelyn si alzò dal suo posto, stupito ma cauto, e chiese: «A che distanza da qui si trova in questo momento lord Griffith?»

«Mio signore, fra un attimo sarà alla vostra porta», rispose l'araldo.

«Allora dobbiamo fare in modo che ci sia qualcuno ad accoglierlo», disse Llewelyn. Uscì per dargli il benvenuto e accompagnarlo all'interno, e tutti si affrettarono a lasciargli il posto alla destra del principe.

Lo vidi arrivare a cavallo, un uomo grosso, tarchiato, abbigliato e armato all'inglese, con un volto forte e bello, barba e capelli striati di grigio, poiché ormai era sulla cinquantina. Si presentò con gli occhi vivaci e la bocca prudente e calcolatrice, elegante e impeccabile in ogni dettaglio, affabile e cerimonioso in tutto ciò che diceva, poiché era venuto per rimarginare una vecchia ferita e avvolgere nell'oblio un'antica inimicizia, avendo, per quanto potevo supporre, confrontato la nostra situazione con quella dell'Inghilterra ed essendo giunto alla conclusione che la fortuna era dalla nostra parte, ed era dunque nel suo interesse fare pace con noi. Lo stesso pensava senza dubbio Llewelyn, ma intendeva concludere quella mossa il prima possibile, poiché Powys era preziosa e il Galles ne aveva bisogno. Era inoltre abitudine del mio signore rispondere a ogni gesto conciliante con immediato calore, poiché era per natura fin troppo generoso; e al minimo accenno di disponibilità da parte di altri reagiva spesso in modo imprudente, esponendosi così al rischio del tradimento, a dispetto di tutte le sue qualità. Così quella volta, tutto sorridente, si precipitò ad afferrare personalmente le staffe del supplicante, mentre lo aiutava a scendere di sella.

I due non si scambiarono baci, poiché era un gesto troppo sacro per le questioni politiche. Ma Llewelyn accompagnò dentro Griffith con la mano del suo ospite appoggiata su una spalla, lo fece accomodare, gli fece portare acqua e vino e lo attese poi sulla porta della sala, per accompagnarlo a sedersi.

Dopo il banchetto, quella stessa sera, i due ebbero un lungo colloquio in privato, essendo Griffith propenso a giungere a un rapido accordo. Incerto riguardo all'accoglienza che avrebbe ricevuto, si era presentato all'inizio un po' rigido, in imbarazzo all'idea di dover contrattare, ma dopo aver visto con quale franchezza era stato accolto si era ben presto lasciato andare. Si arrivò così a stabilire condizioni piuttosto dure e garanzie solide, e in questo modo si giunse a un accordo. Due giorni dopo, nel corso di una cerimonia formale, Griffith rese omaggio al principe e giurò fedeltà, e in cambio ricevette tutte quelle terre che erano sue per eredità e che Llewelyn aveva occupato. Quanto al futuro, stabilirono un patto contro gli inglesi delle marche, in base al quale Griffith avrebbe avuto tutte le terre conquistate a nord del fiume Camlad, Llewelyn tutte quelle a sud. Il principale nemico e rivale di Griffith, Corbett di Caus, era in effetti stanziato a nord di quella linea e non avrebbe dovuto aspettare molto prima di sentire gli sgradevoli effetti di quella nuova alleanza. Da quelle parti c'erano vecchi rancori che certamente avevano contribuito a spingere Griffith verso la sottomissione.

Comunque fosse, anche lui aveva accettato di sottomettersi. E l'anno 1263 terminò in gloria con il Galles a tutti gli effetti unito, mentre l'Inghilterra era divisa in due. Quello fu il nostro momento.

Come sarebbero potute andare le cose e quante sofferenze sarebbero state risparmiate se il conte Simon fosse stato presente alla grande conferenza di Amiens possiamo solo congetturarlo. Ma lui non attraversò mai il mare, quell'inverno.

Mentre si spostava da Kenilworth per andare a imbarcarsi, fece una deviazione per rendere visita al monastero dei cistercensi a Catesby, dove si trovava una cappella dedicata a sant'Edmondo di Abingdon, ed era appena ripartito quando fu disarcionato dal suo cavallo e si ruppe una gamba; così fu costretto a farsi penosamente trasportare indietro a Kenilworth e a giacere sciancato e furioso mentre altri peroravano la sua causa in Francia. Ma suo figlio Henry era là in mezzo ai capi del partito dei baroni, con Peter de Montfort, Humphrey de Bohun e altri, e avrebbero senza dubbio portato avanti i loro argomenti altrettanto bene. Si aspettavano lunghe di-

scussioni su questioni precise e si erano preparati all'idea di fare concessioni reciproche. Ma trovarono qualcosa di ben diverso. Nel giro di appena qualche giorno, e senza dedicare alla cosa soverchia considerazione, re Luigi espresse il suo giudizio contro di loro praticamente su ogni punto e dichiarò tutte le parti in causa assolte da ogni obbligo nei riguardi dei Provvedimenti. Il papa li aveva già invalidati, re Luigi li dichiarò in quell'occasione nulli e illegali.

Ad Amiens, re Enrico parlò in tono completamente diverso rispetto a quanto aveva fatto in Inghilterra, quando aveva professato ripetutamente la sua devozione, almeno in linea di principio, alla riforma. Davanti a Luigi rivendicò il suo diritto a scegliere il proprio alto magistrato - o, al contrario, a sollevarlo dal suo incarico se lo desiderava - e a nominare i ministri, i giudici, i funzionari locali e i castellani senza dover rispondere al consiglio o al parlamento. Affermò solennemente che il consenso ai Provvedimenti non era conforme con il suo giuramento di incoronazione, e aggiunse che l'insistenza su questi violava i giuramenti di fedeltà dei baroni. Del resto, i re si difenderanno sempre a vicenda davanti al popolo, per quanto possano invece dilaniarsi l'un con l'altro per questioni di territori o conquiste.

Alla notizia di quella sentenza un grido di gioia si levò da tutti gli esuli che si accalcavano sulla costa francese, tanto che noi potemmo quasi sentirlo lungo la frontiera, poiché il papa e il re avevano preso posizione in loro favore e contro la riforma, che era stata così spogliata di ogni traccia di legalità. E dunque che cosa tratteneva ormai gli esuli dall'organizzare un'invasione dell'Inghilterra con la benedizione dello Stato e della Chiesa, una santa crociata? Il papa si affrettò a dichiararsi d'accordo con quel giudizio e a riaffermare il mortale pericolo spirituale corso da tutti coloro che intendevano opporre resistenza. Ma in Inghilterra, dove la notizia giunse come un'onda del mare che penetri all'interno e invada le campagne, la gente comune e i piccoli possidenti, i monaci e i pastori, i custodi della pace, tutti coloro che avevano riposto la loro fervida fede nel nuovo ordine diedero fiato a un grande grido di rabbia e delusione, dichiarando, certo giustamente, che re Luigi era andato oltre i poteri che gli competevano e, soprattutto, che loro non avevano mai preso parte alla decisione di affidare al sovrano il giudizio e perciò non erano obbligati ad accettare il suo verdetto. Ovunque dichiararono guerra a coloro che si ergevano contro di loro agitando in segno di minaccia la disapprovazione del re e la scomunica del papa. Avevano sperato in un giudizio che potesse ristabilire la pace e ave-

vano ottenuto un colpo brutale che poteva soltanto significare la guerra. Invano re Enrico, su consiglio di Luigi, si affrettò a rendere pubblica la sua buona volontà di accogliere in pace tutte le persone che avrebbero accettato quella decisione. La sua pace non era infatti la pace che loro volevano. Cominciarono così a guardare verso il mare, che era l'unica barriera a frapporsi fra loro e le minacce del legato papale e le navi degli esuli e dei mercenari, e presero a radunarsi e a esercitarsi con le armi, nient'affatto tranquilli, anzi, pericolosamente infiammati di passione.

Lungo la frontiera, vedemmo ben presto qualche improvvisa fiammata, poiché Roger Mortimer, da quelle parti il più potente fra i lord schierati al fianco del re, iniziò a fare rapide incursioni verso alcuni dei possedimenti del conte Simon situati più a occidente. Llewelyn fece spostare una compagnia dei suoi uomini a Knighton e un'altra a Presteigne, aspettandosi che potessero presto rivelarsi utili. Non era compito nostro assumere la difesa delle terre che il conte era perfettamente in grado di difendere da sé, ma i possedimenti di Roger a Radnor erano vulnerabili e offrivano il modo di alleggerire la pressione contro le forze dei baroni, se si fosse resa necessaria una diversione.

Eravamo a Knighton quando un messaggero ci consegnò una lettera del conte. Non era il primo scambio del genere durante quel mese di gennaio, che il conte Simon aveva trascorso a tormentarsi e agitarsi impotente nella sua residenza di Kenilworth. Questa lettera arrivò alla fine di gennaio, e così fu dalla mano stessa del conte che venimmo a sapere della sentenza di Amiens. Anche lui era appena stato informato. Suo figlio era arrivato da poco via mare e si era diretto verso ovest per cercare di rintuzzare gli attacchi di Mortimer. La richiesta era che Llewelyn si muovesse per andare loro incontro e ricongiungersi sopra Radnor. Finché noi controllavamo l'Ovest, gli uomini del conte Simon potevano da quelle parti contare su facili approvvigionamenti, sulla possibilità di una ritirata sicura in caso di necessità e anche su sufficiente protezione se qualcuno avesse deciso di inseguirli.

«C'è ancora una cosa che il conte di Leicester ci chiede», disse Llewelyn in consiglio. «Questa battaglia che sembra in procinto di scoppiare si è spostata di terreno, e ci ritroviamo di nuovo alle prese con il vecchio gioco, il Galles da una parte, i lord delle marche di frontiera dall'altra, cioè il gruppo più forte che re Enrico abbia dalla sua parte. È a ovest che comincerà questa guerra, e potremmo aver bisogno di mantenere uno stretto contatto con loro, se vogliamo trarne vantaggio. Il conte Simon chiede che io

nomini un ufficiale di mia fiducia che mi rappresenti alla sua corte e che scelga un abile messaggero in grado di portare avanti e indietro i suoi rapporti, fino a quando perdurerà questa situazione di tensione.»

Goronwy e il consiglio concordarono sul fatto che si trattava di una mossa saggia, per la nostra sicurezza così come per quella del conte Simon, poiché un'immediata possibilità di comunicare poteva fare la differenza nel momento in cui l'incendio che minacciava di scoppiare fosse scoppiato davvero.

«Samson», esclamò Llewelyn, alzando gli occhi su di me. «Vorrei che fossi tu ad andare. Deve essere un chierico, per avere il necessario salvacondotto, anche se nessun uomo può dirsi veramente al sicuro nell'attuale situazione. Ci andrai?»

Io risposi, come lui certo si aspettava, che avrei fatto qualunque cosa mi avesse chiesto e lo avrei servito ovunque lui avesse voluto. Così fu deciso, e Llewelyn mi assegnò come compagno Cadell, un giovane soldato, forte e affidabile. E ci fu permesso di scegliere i cavalli che volevamo, prima di partire alla volta di Kenilworth accompagnati dal messaggero del conte, incaricato di garantirci guida e protezione. Dovevamo metterci in cammino quel giorno stesso, ma prima della partenza Llewelyn mi prese da parte e, in tono ardente e fiducioso, mi domandò di fare qualcosa di più rispetto a quanto era richiesto dal mio incarico.

«Mentre sei con lui», mi disse, «se lo puoi fare senza renderti inopportuno, poiché Dio sa che il conte ha nelle sue mani tutto il peso dell'Inghilterra, cerca di studiare la sua visione del potere sovrano e del buon governo, poiché sono curioso di saperne di più.»

E in effetti anch'io lo ero, e quindi mi assunsi quell'incarico molto volentieri. Eravamo entrambi desiderosi di comprendere più a fondo quel grande uomo che il mio signore non aveva mai neppure incontrato. Di lui sapevamo che era stato, ed era ancora, amico e confidente di santi, se lui stesso non era santo, e che riteneva che nell'esercizio del potere sovrano dovesse esserci un elemento di investitura sacramentale esattamente come nel sacerdozio. Conoscevamo il suo orgoglio e la sua severità, ma avevamo ugualmente sentito parlare della straordinaria umiltà e pazienza, di cui aveva dato prova anche nell'accettare eventuali rimproveri. E questa era soltanto una delle molte apparenti contraddizioni della sua personalità; ma per me non si trattava di contraddizioni, come quando la mano destra non riconosce ciò che fa la sinistra, ma piuttosto del segreto di quel mirabile equilibrio che gli consentiva di presentarsi sempre così integro e retto. Il

suo atteggiamento altero e imperioso con i forti e la sua squisita cortesia con i deboli, la sua inflessibile perseveranza nel rivendicare i propri diritti, il suo leale impegno nell'adempiere ai suoi obblighi nei riguardi degli altri: conoscevamo molte cose di lui, e molte altre volevamo conoscerne. Da parte mia, gli ero grato e mi sentivo particolarmente in obbligo nei suoi confronti, anche perché più noi venivamo coinvolti nella sua causa e meno Llewelyn avrebbe rivolto la sua rabbiosa attenzione verso Chester - dove si trovava David -, attratto da quel calore e da quella irresistibile luce che sugli uomini hanno lo stesso effetto del sole sulla rugiada.

Avevo anche un'altra ragione per essere contento della mia missione a Kenilworth, ed era il fatto che quell'impegno mi avrebbe per qualche tempo liberato dall'implacabile compagnia di Godred, che era riuscito a sistemarsi al sicuro infilandosi nella guardia di Llewelyn. È vero che faceva tutto quello che gli veniva richiesto, e lo faceva abbastanza bene, che era rapido di mente e impavido, ma era vero anche che non si sforzava mai più del necessario o di quanto potesse tornargli utile per mettersi in buona luce. E dedicava il tempo e l'energia che gli restavano a starmi accanto, fedele e instancabile, osservandomi e aspettando non so cosa; forse che io morissi, o soccombessi alle tentazioni che mi offriva, o mi confidassi con lui dandogli finalmente un definitivo potere su di me... non avrei saputo dirlo. So solo che la sua assenza equivaleva per me a una fonte di acqua fresca in una giornata torrida.

Arrivammo a Kenilworth passando per Ludlow e per la foresta di Wyre, un paesaggio così bello e piacevole da riuscire a addolcire anche le ultime sferzate di gelo invernale che ancora mordevano ma senza fare più male, come un cucciolo privo di denti. Non avevo mai visto l'erba così verde ai primi di febbraio o un sole così caldo splendere in cielo, nonostante si mostrasse ancora basso all'orizzonte e per un numero limitato di ore. Quando arrivammo al grande edificio che si ergeva come una montagna al termine della strada, protetto da diversi ordini di fossati colmi di acqua gelida, rimasi senza parole per la meraviglia, poiché non avevo mai visto niente di simile. Mi chiesi se avrebbe mai potuto essere espugnato, se non per fame e dopo molti mesi, e in seguito sarebbe accaduto esattamente questo. Pareva impossibile che fosse vulnerabile a un assalto, perfino scavando cunicoli sotterranei, poiché un lago artificiale lo circondava su tre lati, mentre il quarto era così esposto al tiro incrociato dei difensori che nessun esercito

avrebbe potuto avvicinarsi abbastanza da produrre danni. Con l'emissario del conte Simon come nostra guida e garante, Cadell e io passammo attraverso i vari corpi di guardia fino a giungere all'ingresso principale del castello. Su tutti i lati le sue torri svettavano su di noi, e la più imponente incombeva facendo ombra alla luce del mezzogiorno. Tuttavia quel posto era assai piacevole, circondato da ogni lato da una campagna dolcemente ondulata simile a un labirinto di rigogliose e celestiali praterie.

Non appena smontai da cavallo mi fu detto che il signore mi attendeva e mi pregava di scusarlo per il fatto di non essere uscito ad accogliermi, per le ragioni che io ben conoscevo.

Fui accompagnato in una camera non grande ma sontuosamente arredata, situata in una delle torri più piccole. Ricordo gli arazzi appesi alle pareti, come a riscaldarne il nudo intonaco, e un braciere ardente da cui proveniva gran parte della luce in quella stanza già piuttosto buia a metà pomeriggio, ben prima del calar della sera. Sistemato a ridosso del muro, sotto gli arazzi, c'era un basso divano dove il conte se ne stava seduto circondato di pellicce, con la gamba rotta allungata sui cuscini e avvolta in strette fasciature di lana e lino, come un ramo trascinato dalla corrente. E ricordo quanto mi sembrò morto quell'arto, e invece vivo tutto il resto, dal piede che premeva con forza e veemenza sulle pietre del pavimento, all'altera testa normanna che si volse nella mia direzione quando entrai, per posare su di me un paio d'occhi incredibilmente infossati e tuttavia così grandi, spalancati e intrepidi che sembravano spiccare nelle orbite come gemme rotonde e levigate. E ancora adesso non so di che colore fossero quegli occhi, poiché erano talmente ardenti e brillanti da possedere non un colore ma piuttosto uno splendore. Penso che non fosse ben rasato e doveva anche sentirsi piuttosto stanco quando lo vidi per la prima volta nella sua casa, tuttavia non saprei dire da che cosa avessi ricavato questa impressione poiché ciò che più ricordo di lui è la pulizia e la perfezione del suo profilo e di tutta la sua persona, come se fosse stato cesellato usando un metallo troppo puro per provenire da questa terra.

La sua voce, quando mi rivolse la parola, era morbida, schietta e calda come il suo sguardo, con un tono piuttosto basso, come se provenisse dal centro del corpo, che, come potei vedere in seguito, era di corporatura media, robusto e massiccio ma non grasso. Mi meravigliai, poiché avevo sempre pensato che il conte fosse un uomo alto, e mi chiesi che cosa dentro di lui gli permettesse di librarsi così al di sopra dei limiti di ciò che siamo in carne e ossa.

«Vi prego di scusarmi», disse, «se non mi alzo a ricevervi, ma potete ben vedere le mie condizioni. L'inviato del principe Llewelyn è sempre il benvenuto qui. Vi prego di sedervi accanto a me.»

In questo, che fu soltanto il primo dei molti incontri che ebbi con lui, gli raccontai la situazione che avevo lasciato lungo la frontiera e gli dissi che le forze di Llewelyn dovevano essersi già spostate a ovest e disposte a semicerchio intorno a Radnor, pronte a chiudere il cerchio non appena il figlio del conte si fosse avvicinato a sufficienza per poter fronteggiare un eventuale attacco da est. Mi rivolse molte domande precise sul territorio e sulle strade, ed era chiaramente ben informato riguardo alla sorveglianza che già esercitavamo sui guadi e sui ponti sopra il Severn. In cambio, mi raccontò le ultime notizie sui nemici, pur non chiamandoli mai così. Riccardo di Cornovaglia, reggente durante l'assenza del re, era a Worcester in quel momento, e intendeva proseguire per Gloucester, dove aveva in mente di difendere e tenere il ponte, nel caso in cui tutti gli altri dovessero essere sacrificati. Chiesi anche del principe Edoardo, il cui nome, nel comune sentire, precedeva ormai quello di re Enrico quando si parlava dei nostri nemici.

«È per mare in questo momento», mi rispose il conte Simon, «e il re è con lui. Se il vento regge, dovrebbero toccare terra domani o comunque molto presto. Ora ha una sentenza da far valere, non si tirerà certo indietro.»

Ci chiedemmo dove sarebbe stato meglio veder cadere quel colpo, quando fosse stato il momento, ma in effetti ogni speculazione sulle possibili azioni di Edoardo era di ben scarso profitto. Fummo comunque del tutto d'accordo sulla convinzione che Edoardo avrebbe cercato di difendere e salvaguardare le marche di frontiera, poiché era già riuscito a sedurre molti giovani lord della regione e avrebbe certo usato lo spauracchio del Galles per portare lo scompiglio anche fra gli altri.

«La minaccia del Galles», dissi io, «sarà il suo argomento. E Radnor sarà la sua prova.»

«Arriva comunque troppo tardi per salvarla», replicò il conte.

Allora io gli dissi ciò che era stato già detto a suo figlio, e cioè che a mio avviso Llewelyn non avrebbe mai volontariamente impegnato il suo esercito in una vera e propria guerra contro la Corona d'Inghilterra, indipendentemente da quelle che potevano essere le sue simpatie. Non avrebbe portato i suoi uomini al di là del Severn, poiché il suo primo dovere era nei confronti del Galles, e la sua prima preoccupazione era quella di conserva-

re un margine di contrattazione, per il bene del Paese appunto, con qualunque regime avesse preso il potere in Inghilterra. Per quanto sinceramente potesse augurarsi la vittoria della riforma, il mio signore doveva comunque mantenersi aperta la strada per venire a patti con qualunque governo inglese si fosse trovato come vicino in un prossimo futuro.

«Lo capisco», disse il conte Simon, «e lo rispetto. Lui ha la sua causa come io ho la mia. E fa bene a sacrificare tutto a essa, eccetto l'onore.»

«Tuttavia», proseguii, guardandolo fisso, «se voi doveste chiedergli di saltare il fosso e impegnarsi nella vostra causa, io credo che potrebbe farlo.»

Il conte Simon comprese molto bene che io non stavo sollecitando qualcosa, bensì rivolgendo una supplica, e disse: «State tranquillo. Ci sono dei limiti a ciò che si ha diritto di chiedere a un altro uomo. Non glielo chiederò».

Prima di alzarmi per andarmene, poiché sembrava che ci fossimo ormai detti tutto ciò che c'era da dire in quel momento, mi spinsi a interrogarlo su quei principi di governo di cui avevamo sentito parlare e che il mio signore avrebbe voluto comprendere meglio. Al che i suoi occhi si accesero, e il conte cominciò a parlare con passione di un corpo ben formato in cui ogni parte riveste la sua giusta funzione, e da li arrivò a discutere del corpo politico, di un Paese in cui regni il medesimo equilibrio e la stessa armonia, dove il governo sia una sacra responsabilità, da esercitare non per trarre vantaggio o gloria personali ma esclusivamente per amministrare secondo giustizia gli affari di tutti gli uomini, dal più ricco al più povero. E da li bastava un soffio, un briciolo di capacità di spingere lo sguardo al di là dell'esistente, per arrivare a comprendere l'esistenza di un corpo spirituale nel quale ogni regno può trovare posto come un membro capace di adempiere una specifica funzione; e proprio questa potrebbe essere la vera cristianità. E mi disse che aveva fatto copiare per il proprio uso il trattato sul potere sovrano e sulla tirannia scritto dal grande e ormai defunto vescovo di Lincoln Robert Grosseteste, e che me lo avrebbe prestato in modo da farne un'altra copia, se ci fosse stato il tempo, per gli studi di Llewelyn. Così fece, e mi sottolineò anche i passaggi che più avevano nutrito i suoi pensieri, nel caso non ci fosse abbastanza tempo per copiare tutto. E da quel momento in poi, ogni volta che l'incalzare degli eventi ci avesse lasciato qualche momento libero, il conte non avrebbe mai mancato di intrattenersi con me a proposito di quei nobili ideali che impregnavano il suo

cuore e la sua mente.

Mentre mi stavo accomiatando da lui, la porta della stanza si aprì prima che io avessi il tempo di raggiungerla, e mi trovai faccia a faccia con una ragazza, che si bloccò sulla soglia con l'aria piuttosto spaventata. Le labbra già schiuse, come in procinto di pronunciare le parole che probabilmente l'avevano condotta lì, rimase imbarazzata, con il sorriso a metà, sorpresa di trovarsi fissata così da vicino da uno straniero. Era alta e snella per la sua età, e si muoveva con la sobrietà e la sicurezza che le venivano dalla sua nascita. Rimasi talmente meravigliato e incantato che mi ci volle qualche attimo per realizzare che era poco più di una bambina: doveva avere non più di undici o dodici anni. Tutta quella spavalda franchezza e innocenza che facevano così eccellente mostra di sé in suo fratello, in lei erano giunte alla perfezione. Non avevo mai visto un volto dai lineamenti tanto dolci, caldi e levigati, labbra dal disegno tanto generoso, occhi così grandi e splendenti di onestà. Aveva la carnagione più chiara rispetto a suo fratello e i capelli, raccolti in una lunga treccia color dell'oro, intenso e al tempo stesso smorzato, lasciavano scoperta la fronte liscia come l'avorio e compunta di serietà. Ma le ciglia che orlavano gli occhi chiari e screziati d'oro erano talmente scure da sembrare nere.

Feci un passo indietro e mi inchinai, troppo confuso per riuscire a muovermi o a parlare, e lei, con una gentilezza tutta infantile, mi fece in cambio l'inchino riservato alle persone più anziane, che si trattasse di nobili o di persone umili, e spostò lo sguardo in direzione del conte per sapere come dovesse comportarsi. Lui stava sorridendo, come se fosse ben consapevole del fatto che un simile gioiello era proprio suo.

Il conte tese il braccio e lei si avvicinò, appoggiando la piccola mano sulla palma della sua. Poi si voltò a guardarmi tutta seria.

«Mastro Samson», disse il conte, «sono lieto di farvi conoscere il più giovane membro della mia famiglia, la mia unica figlia Eleonora.»

In quel castello brulicante di gente, fra le migliaia di persone che si radunavano nelle sue sale, fra cavalieri e scudieri, giuristi, monaci e chierici, soldati e armaioli, letterati, gentildonne e damigelle, io imparai a riconoscere gli altri membri della famiglia del conte e a individuare la sua impronta, perfino ridotta a brandelli in mezzo a una battaglia o macchiata e arruffata durante una lotta, o semplicemente nel modo in cui veniva strigliato un cavallo nel cortile. Poiché il conio era inconfondibile: il suo viso pareva ripetersi con minime variazioni in tutti quelli che erano sangue del

suo sangue. I suoi figli maggiori, Henry che già avevo conosciuto e il più giovane, Simon, che non avevo invece mai visto, erano lontani nelle marche di frontiera, e qualche giorno dopo il mio arrivo sarebbero entrati nella città di Radnor e insieme a Llewelyn avrebbero raso al suolo il castello. Ma qui con il padre ce n'erano altri tre: Guy, ormai un uomo fatto di una ventina d'anni, pronto a impugnare le armi e ansioso di farlo, Amaury e Richard, che erano invece ancora ragazzi, rispettivamente di quindici e tredici anni. Avevano tutti lo stesso modo di fissarti alteri, con uno sguardo di benvenuto e al tempo stesso di sfida. Tuttavia, fra loro c'erano delle differenze. Amaury era quello con la lingua più affilata e una maggiore inclinazione per gli studi eruditi; Guy, penso, quello dall'ingegno più formidabile ma dal carattere più impulsivo.

La contessa Eleonora, che vidi solo nel salone d'onore e con la quale ebbi di rado occasione di parlare, era una donna bellissima, alta quanto il marito e altrettanto ardente e impetuosa, ma priva di quella profondità d'animo che consentiva al conte di governare le passioni con l'umiltà. Lei condivideva tutti i sogni e i nobili ideali del marito, ma solo perché erano i suoi e spesso senza comprendere sino in fondo ciò che sarebbe stata comunque disposta a difendere anche a costo della vita. Non aveva mai smesso di protestare per il mancato pagamento della sua dote, e certo lei amava spendere molto e aveva dunque necessità di parecchio denaro, ma penso che tenesse non tanto all'oro quanto piuttosto alla possibilità di veder riconosciuto il proprio diritto. E in questo era esattamente come il conte Simon: non disposto a rinunciare neppure a una piccolissima parte di ciò che gli era dovuto, ma ancora più puntiglioso quando si trattava di pagare agli altri ciò che gli spettava. Io imparai a conoscere e ad accettare anche le debolezze di quell'uomo, i momenti di abbattimento o di rabbia che riportavano anche lui sulla terra assieme a noi comuni mortali.

A Llewelyn scrivevo ogniqualvolta ci giungevano notizie di qualche movimento delle truppe del re, e Cadell recapitava le mie lettere con la massima celerità, grazie al salvacondotto del conte Simon, che serviva a proteggerlo ma anche a procurargli cavalli freschi in Inghilterra. Venimmo così a sapere che le forze inglesi e gallesi si erano incontrate a Radnor, dove re Enrico e suo figlio erano sbarcati, e che Edoardo, con tutti gli uomini che aveva potuto riunire, si era diretto in gran fretta verso ovest, mentre il re aveva proseguito più lentamente fino a Oxford e lì si era trincerato radunando attorno a sé tutti i suoi sostenitori. Notizie ci giunsero anche dalla frontiera, dove Edoardo aveva modificato i suoi piani di attacco, e invece

di dirigersi a Radnor, come ci aspettavamo, aveva deciso di penetrare in profondità verso Brecknock, nelle terre del giovane Humphrey de Bohun, uno dei pochi lord delle marche ancora schierati dalla parte della riforma. I figli del conte Simon dovevano quindi aspettarsi il suo attacco, ormai inevitabile, da sud invece che da est, e, avendo sempre bene in mente l'importanza del Severn, fecero ritirare le loro truppe verso quel fiume, mentre Edoardo si lanciava all'inseguimento. Agirono esattamente come avevano previsto di fare a Radnor, lasciando nel caos le terre di Mortimer; in quel modo, tenendosi fuori dalla portata delle forze di Edoardo, riuscirono a dirigersi verso Gloucester precedendolo.

I nostri messaggeri erano estremamente attivi in quei giorni, poiché tutta la regione di frontiera era in fermento e noi eravamo impegnati a far conoscere a tutte le forze in campo schierate dalla nostra parte ogni movimento delle altre forze e dell'esercito di Edoardo. Robert Ferrers, il giovane conte di Derby, uno dei più audaci e abili alleati del conte Simon, ma anche uno dei più caparbi e imprevedibili, aveva infatti condotto i suoi uomini verso sud per prendere d'assalto Worcester, con l'intento di unire poi le proprie forze a quelle di Henry de Montfort dopo la caduta di Gloucester. E noi lo facemmo immediatamente sapere alle truppe di de Montfort, poiché se la mossa avesse avuto successo avremmo avuto sotto controllo la distesa d'acqua del Severn e i suoi principali guadi, il che era per noi di vitale importanza.

Mi rendo conto che ho cominciato a dire «noi», anche se il mio signore era in quel momento rimasto indietro a occuparsi come sempre del confine occidentale della marca, in modo da garantire protezione ai suoi alleati in caso di necessità. Mi ero dunque completamente identificato con gli obiettivi e i sogni del conte Simon, e tuttavia non mi sentivo in contraddizione con me stesso, come se i due signori a cui dovevo fedeltà fossero in realtà uno soltanto.

Quando capitava l'occasione, ero anche lieto di rinfrescarmi gli occhi e rigenerare lo spirito con la deliziosa vista di quell'altra Eleonora, candida bambina e grande lady in un unico corpo biondo e incantevole. E qualche volta parlavo anche con lei, che aveva un modo tipicamente infantile di coltivare liberamente le sue amicizie ma anche una grazia tutta femminile nel mantenere la relazione su un piano di perfetto equilibrio. Forse perché suo fratello le aveva a lungo parlato di ciò che aveva visto nel Galles, o forse a causa di una curiosità innata che certo derivava dal suo cuore generoso, e che la spingeva sia a cercare di compiacermi sia a voler trarre in

qualche modo vantaggio dalla presenza di un forestiero, comunque sia, volle sapere tutto quello che potevo dirle sugli usi e sui costumi del Galles; e ben presto, colpita dall'attaccamento che non avevo potuto fare a meno di dimostrare, volle sapere anche in particolare del nostro principe. Lo avevo certamente presentato come una persona degna d'amore, poiché io per primo lo amavo.

La disperata lotta per Gloucester, a cui noi assistemmo impotenti e da lontano in quel mese di marzo, non fece altro che mostrare nel modo migliore il carattere e il temperamento del principe Edoardo; temperamento che da quel momento in poi avrebbe costantemente mantenuto nei riguardi dei suoi avversari e di tutti coloro che li avevano in qualche modo sostenuti o aiutati. Durante la prima settimana del mese Henry de Montfort, grazie a un audace stratagemma messo in atto da due baroni suoi alleati, che certamente rischiarono in quell'occasione la loro vita, era riuscito a catturare la città di Gloucester, ma non il castello, che era strettamente tenuto dalla guarnigione del re. Quei due giovani signori si erano in effetti travestiti da venditori di lana e si erano presentati alla porta occidentale con le loro balle di merce sulle spalle, chiedendo di entrare. A quel punto avevano lasciato cadere a terra il carico ed estratto le armi, mantenendo il controllo della porta mentre Henry conduceva i suoi uomini all'interno della città. E non si può dire che la città di Gloucester, a differenza delle sue guardie, fosse così dispiaciuta di essere invasa dalle forze della riforma, poiché si consegnò del tutto spontaneamente, anche se in seguito ne avrebbe ben patito le conseguenze.

Non molto tempo dopo, però, il principe Edoardo arrivò con il suo esercito, e la guarnigione lo fece entrare in segreto nel castello. Si prese certo una bella paura quando il conte Robert di Derby arrivò a sud da Worcester, falciando tutti i nemici sulla strada, per ricongiungersi ai de Montfort, ma fu in quel momento che Edoardo mostrò sia il suo acume sia la sua perfidia. Nessuno sapeva meglio di lui che la causa del conte Simon era in qualche modo azzoppata dalla sua stessa buona volontà, poiché una metà dei suoi sostenitori era formata da vescovi e altri filantropi che desideravano soprattutto pace e riconciliazione, mentre l'altra metà sapeva fin troppo bene che non c'era altra possibilità se non resistere in armi a oltranza. E così, giunti a quel punto, Edoardo inviò un messaggio ipocrita al vescovo di Worcester, quel sant'uomo, fedele sostenitore dei Provvedimenti ma anche della pace, e lo convinse ad andare da Henry de Montfort, che aveva

saldamente il controllo della città, per offrire in nome di Edoardo, e chiaramente in buona fede, una tregua che avrebbe potuto condurre - questo fu promesso sotto giuramento - a una pace definitiva, se Henry si fosse ritirato dalla città con il suo esercito.

Il vescovo senza dubbio agì onestamente, offrendo qualcosa in cui aveva riposto la medesima fede che nell'ostia consacrata. E con la stessa fiducia il giovane Henry accolse la proposta e si comportò di conseguenza. Prese per buona la parola di Edoardo, aspettandosi che a maggior ragione Edoardo prendesse per buona la sua, e si ritirò dalla città.

Per la sua condiscendenza e ingenuità, possa Dio perdonarlo! Per la sua innocenza, il suo onore e la sua purezza di spirito, possa Dio ricompensarlo!

Edoardo occupò la città, la devastò infliggendo sofferenze e disperazione, per punire gli abitanti della loro connivenza con i nemici, rafforzò il più possibile le difese e la guarnigione, e se ne andò sdegnoso per raggiungere suo padre a Oxford. E non si parlò mai più di tregua o di pace.

Sarà Dio, in base al suo giudizio, a decidere che cosa meriti. Io non dico altro, poiché sappiamo che il giorno del giudizio verrà per tutti, anche per i principi.

Il giovane Henry, non appena seppe quanto ignominiosamente era stato ingannato, lasciò al fratello il compito di guidare le forze congiunte verso Northampton, dove le truppe dei baroni si stavano radunando per proteggere la loro terra nelle contee centrali, e si precipitò a casa di persona per confessare la sua candida pazzia e fronteggiare la collera del padre. Non gli fu risparmiato nulla, poiché il colpo era stato davvero pesante. A propria difesa si limitò a dire la pura e semplice verità: «Ho preso per buona la parola data dall'erede al trono d'Inghilterra. Come potevo supporre che stavo trattando con un bugiardo e un truffatore? Voi stesso, signore, lo avreste creduto un uomo di parola».

«In simili termini la sua proposta non doveva neppure essere presa in considerazione», rispose il conte Simon con voce grave. «La sua verità o falsità non avrebbe dovuto essere messa alla prova. Tu hai perso l'Ovest e hai costretto Ferrers a ritirarsi verso il suo Paese schiumante di rabbia, rendendo del tutto inutile la sua conquista di Worcester.»

«Lo riconosco», disse Henry contrito. Poiché il conte di Derby, uomo già di suo indisciplinato e ribelle, aveva dovuto abbandonare la sua conquista e lasciare il Severn, tornando come una furia verso le sue terre. «Ho

sbagliato e quello che ho fatto non può più essere riparato.»

Accettò quindi senza protestare tutti i rimproveri del conte, anche se io non potevo fare a meno di pensare quanto Henry somigliasse, in piccolo, a quell'uomo orgoglioso e incorruttibile che così aspramente lo stava castigando e quanto avrebbe avuto ragione di rivoltarsi e replicare: Voi avreste ben potuto fare lo stesso al mio posto! Poiché non c'è rimedio contro i trucchi dei disonesti per quelli che sono invece uomini d'onore, e lo stesso conte Simon proprio in quel periodo aveva acconsentito a un ultimo tentativo di conciliazione, tramite un nobiluomo francese che si trovava in Inghilterra per occuparsi di affari finanziari per conto di re Luigi e, in quanto amico di entrambe le parti, desiderava tentare tutto ciò che poteva per evitare la guerra. E che cosa aveva fatto il giovane Henry se non accettare la promessa di un simile tentativo? Non era colpa sua se Edoardo aveva agito in malafede. Inoltre, il conte Simon avrebbe a sua volta commesso in seguito gesti altrettanto folli, guidato dalla generosità e dai più nobili principi e ideali, perdendo ben più di quello che suo figlio aveva perduto a Gloucester. Un uomo può agire soltanto secondo la sua natura, e le armi dei disonesti superano di gran lunga quelle degli uomini onesti.

Ma il ragazzo non si lamentò, si limitò a piegare la testa sotto la tempesta e a stringere i denti in vista di ciò che lo aspettava.

«Posso solo incolpare la mia infermità», disse infine il conte sospirando, come riflettendosi in uno specchio che lui stesso aveva costruito. «Non hai fatto nulla di male, anche se del male ne è derivato.» E rivolto a me aggiunse: «Non sarà facile d'ora in avanti mantenere contatti con il principe, poiché abbiamo perso il controllo sulla regione occidentale, e a questo punto non è così probabile che vi sia bisogno di coinvolgerlo. Non sono in grado di prevedere quale corso prenderà questa guerra, ma sembra che ci stiano respingendo verso le contee centrali, e sarà là che si svolgerà lo scontro. Se il vostro signore preferisce che torniate da lui, in tutta onestà non ho ragione di continuare a reclamare la vostra presenza qui».

Scrissi quindi a Llewelyn, raccontandogli come stavano le cose: le truppe del re erano state chiamate a raccolta a Oxford per la fine di marzo e le forze del conte si erano invece ammassate a Northampton. Nonostante il duro lavoro del mediatore francese, impegnato nel tentativo di convincere le due fazioni a incontrarsi a Brackley per discutere, e il formale assenso all'incontro di entrambe le parti, sembrava tuttavia che ci fossero ben poche chance di ricavarne qualcosa di buono. I vescovi che parlavano a nome del conte Simon e dei riformisti avevano offerto concessioni su ogni punto,

a eccezione del diritto del re di nominare stranieri nel consiglio e in qualunque altra carica senza aver sottoposto la decisione all'assemblea dei rappresentanti; ma re Enrico, pur dando la sua formale adesione al tentativo di conciliazione, non aveva ceduto su nulla, né su questo tema né su tutti gli altri. Alla fine, non vedevo altra possibilità che la guerra, e sembrava che il campo di battaglia si fosse spostato verso il centro dell'Inghilterra, lontano dal confine.

Spedii il messaggio tramite Cadell e rimasi in attesa di ordini. Mi aspettavo, e anche speravo, di essere richiamato a casa, tuttavia mi scoprii lieto quando Llewelyn mi rispose che sarei dovuto restare con il conte Simon, almeno fin quando avessi giudicato di poterlo fare senza correre rischi, e l'avrei dovuto seguire ovunque si fosse recato, mettendomi in contatto con il Galles tutte le volte che sarebbe stato possibile. A questo punto capii che, anche se non aveva voluto impegnare il suo regno, il cuore del mio signore era comunque impegnato.

Mentre l'esercito del re si trovava a Oxford, il principale contingente di truppe dei baroni si era radunato a Northampton, e l'ottimista mediatore francese correva avanti e indietro fra i due contendenti e Brackley, che si trovava esattamente a metà strada; nel frattempo il conte Simon, seppure ancora azzoppato a causa di quella frattura che non era guarita bene, aveva deciso che non poteva più attendere e che era venuto il momento di dirigersi a sud, verso Londra, che gli era ancora saldamente fedele. E io andai con il suo seguito assieme a Cadell, che era sempre più ansioso e curioso a mano a mano che ci avvicinavamo, poiché prima del nostro viaggio a Kenilworth non era mai stato al di là del confine e Londra era per lui una meraviglia. Dal momento che non era ancora in grado di cavalcare, il conte si era fatto costruire un calesse leggero, a quattro ruote, guidato da uno dei suoi staffieri o talvolta da lui stesso. Così arrivammo a Londra, e io rividi quella grande cittadella che chiamano «la Torre», per me legata a vecchi e ben tristi ricordi. Là l'alto magistrato aveva il suo quartier generale, là il conte Simon stabilì la sua residenza.

In città tutta la popolazione era stata arruolata in bande armate sotto la guida di un conestabile e di uno sceriffo, pronta a radunarsi in qualunque momento, non appena la grande campana di St Paul avesse fatto risuonare il suo rintocco per chiamarla a raccolta. A dire la verità, i risultati sembravano piuttosto confusi e prima dell'arrivo del conte Simon c'era stato qualche incauto attacco locale sulle terre di alcuni sostenitori del re, in particolare il maniero di Riccardo di Cornovaglia a Isleworth, che certo non aveva

contribuito alla causa della riconciliazione. Quando in una città grande e popolosa come Londra cresce il fermento e si imbracciano le armi, anche per uno come il conte Simon può essere difficile riuscire a mantenere il controllo.

Per quanto riguarda ciò che è accaduto in seguito, e chi abbia alla fine deciso lo scoppio della guerra e in quali circostanze, dirò la verità, per quel che ne sappiamo. Di certo le trattative del francese, per quanto poco fruttuose, non erano state interrotte. Lo prova il fatto che il secondo giorno di aprile venne rilasciato a Peter de Montfort un salvacondotto, in qualità di inviato dei baroni, per poter incontrare il procuratore generale a Brackley, e quel salvacondotto sarebbe dovuto rimanere valido fino alla Domenica delle Palme, che cadeva il 13 di quel mese. Ma all'improvviso, il terzo giorno di aprile, re Enrico fece marciare fuori da Oxford il suo esercito, portando con sé il proprio stendardo di guerra, un drago con la lingua di fuoco, ricamato su uno spesso tessuto di seta, e si diresse di gran carriera verso Northampton con il chiaro intento di porre sotto assedio quella città.

La notizia giunse fino a noi a Londra, e il conte Simon provvide immediatamente a mandare rinforzi, anche se in realtà non avevamo ragione di temere nulla, essendo Northampton piena di truppe fedeli e ben equipaggiate. Pensavamo che l'unico pericolo potesse essere rappresentato da un lungo assedio, che avremmo comunque potuto interrompere. Ma non eravamo ancora arrivati a St Albans, quando fummo raggiunti da un messaggero a cavallo madido di sudore, che dalla gola inaridita sputò fuori le sue orribili notizie di fronte al calesse del conte Simon.

«Mio signore, Northampton è caduta! Vostro figlio è stato fatto prigioniero, insieme a lord Beaudesert, ai suoi due figli e a molti altri. Tutti catturati! Col tradimento! La città è stata presa d'assalto e conquistata nella notte. A questo punto temo che anche il castello abbia ormai ceduto. Ci sono state rapine e vendette per le strade. Un'altra Gloucester!»

Il colpo fu così forte che il conte Simon rimase senza parole e senza fiato, ma più grave era la tragedia che si abbatteva su di lui più quell'uomo sapeva mostrarsi tranquillo e impassibile e in grado di radunare tutte le forze per resistere, tutte le energie concentrate nel valutare il da farsi. Interrogò rapidamente il messaggero, facendosi raccontare in breve tutta quella penosa vicenda.

«Mio signore, al monastero di Sant'Andrea, nei pressi della porta settentrionale, il priore è un francese schierato con il re. Ha fatto scavare ai monaci una breccia nel muro e, nottetempo, sono riusciti ad aprire un varco

nelle fortificazioni della città e a far entrare da lì gli uomini del re. Col favore dell'oscurità, si sono disseminati ovunque e prima dell'alba hanno colpito. L'attacco è stato così rapido che non abbiamo avuto alcuna possibilità di reagire. Le guardie sono state le prime a essere colte di sorpresa e sopraffatte; molti di noi non hanno neppure avuto il tempo di allungare le mani sulle armi. Alcune compagnie sono riuscite a farsi largo con la forza e a radunarsi alla belle meglio per dirigersi a sud e ricongiungersi con noi. Ma Northampton è perduta, e con essa molti dei vostri migliori cavalieri; e che Dio aiuti gli abitanti della città, poiché Edoardo sta consumando su di loro la sua vendetta.»

Il conte Simon non fiatò sulla perdita del figlio, degli alleati e dei suoi uomini, opponendo un volto di pietra a quello che sembrava un colpo mortale alle sue speranze. Con la massima tranquillità ordinò di rientrare a Londra. Tornammo così alla Torre e là lui si fece riferire da tutti quelli che riuscirono a raggiungerci la storia completa del saccheggio di Northampton e la lunga lista dei prigionieri. Le notizie continuarono ad arrivare per diversi giorni. I prigionieri di maggior valore furono portati via e incarcerati in diversi castelli nelle marche di frontiera, in modo da eliminare ogni speranza di un'immediata liberazione. Ormai non li avremmo potuti riavere se non portando questa guerra a una conclusione vittoriosa. Perché non c'era più alcun dubbio: proprio di una guerra si trattava.

«Sarebbe potuta andare peggio», esclamò il conte con voce cupa quando scoprimmo quali erano state le mosse successive del re e di Edoardo. «Se io ho lasciato che la mia occasione mi fosse strappata, lui la sua la sta certamente gettando al vento.» Re Enrico si era in effetti spostato a Nottingham, inebriato dai facili successi e incapace di metterli a frutto con la necessaria determinazione, mentre Edoardo, pur esibendo una notevole energia, la stava sprecando, precipitandosi verso nord per andare a saccheggiare le terre del conte di Derby.

«Sta lasciando che i rancori personali offuschino il suo giudizio», esclamò il conte in tono critico.

Mentre re Enrico trascorreva la Pasqua a Nottingham e Edoardo inseguiva Robert Ferrers fin nel Derbyshire, il conte Simon pensò di dirigersi verso sud, poiché sicuramente in quel momento la regina, l'arcivescovo e i funzionari del re stavano ammassando soldati, cavalli e armi in Francia, e prima o poi avrebbero tentato di farli arrivare in Inghilterra. Chi controllava i Cinque Porti controllava la Manica. E il giovane conte di Gloucester, Gilbert de Clare, non era rimasto a Northampton ma, visto il pericolo in

cui si trovava la marca di frontiera, si era spostato nel suo castello di Tonbridge, nella contea di Kent, portando con sé forze considerevoli. Unendo i loro eserciti, lui e il conte Simon potevano sperare di impadronirsi del castello reale di Rochester, dove si trovavano al momento le uniche forze di un certo rilievo e fedeli al re all'interno della regione meridionale. Nel caso in cui fossero riusciti a prendere la città, ma non il controllo del castello, re Enrico e Edoardo sarebbero però potuti sopraggiungere di gran carriera per cercare di sbloccare l'assedio. Il conte Simon non poté fare a meno di chiedersi se quelli fossero il luogo e il tempo giusti per ingaggiare battaglia, e decise di no.

«No, non qui», disse. «Devo assicurarmi di avere Londra dietro di me e assolutamente al riparo dalle sue grinfie. Lasciamo pure che si prenda tutti i porti che vuole, non potrà comunque conquistare Dover, e neppure contare sull'appoggio dei marinai o degli uomini del Weald. Noi torniamo a Londra.»

E così tornammo a Londra, lasciando che Rochester fosse di nuovo occupata dalle truppe del re, e sacrificando anche Tonbridge, visto che Gilbert de Clare decise di rientrare in città assieme al conte Simon. La nostra intenzione non era rimanere seduti nella Torre in attesa dell'attacco, bensì riorganizzare e rafforzare il nostro esercito inglobando le bande armate che si erano costituite in città e prepararci ad avanzare di nuovo contando su una Londra inespugnabile alle nostre spalle, prima che re Enrico potesse avere la possibilità di godersi le esigue conquiste fatte lungo la costa.

E così quei due eserciti, infine pronti per una battaglia che non poteva più essere rinviata, cominciarono a muoversi ai primi di maggio. Il re proveniva dalla costa ed era diretto verso la città di Lewes, dove il conte Warenne di Surrey possedeva un solido castello, mentre il conte Simon proveniva da Londra e si muoveva verso sud con l'intenzione di intercettarlo. Ed entrambi certo non tentavano neppure di evitarsi, anzi, mandavano in ricognizione i loro uomini per tenere sotto osservazione il percorso dell'altro esercito ed essere sicuri di condurre le proprie truppe allo scontro frontale.

Nessuno può dirlo con certezza, ma a mio avviso era stato Edoardo a decidere l'attacco contro Northampton, mentre il procuratore generale del regno e gli intermediari ancora parlavano di riconciliazione e rilasciavano salvacondotti. Ciò si accorderebbe con il suo stile di comportamento in quel periodo, poiché in ogni singolo atto non aveva fatto altro che dimostrare quanto poco si sentisse impegnato a rispettare la parola data, trattan-

do con quelli che per lui erano soltanto dei ribelli. E penso anche che Edoardo smaniasse dalla voglia di scagliarsi contro il nemico per distruggerlo. Come aveva giustamente detto il conte Simon, la sua capacità di discernimento era offuscata dall'odio; ma in ogni caso noi non dovevamo fare affidamento su questo, poiché se c'era una certezza riguardo a Edoardo era la sua facilità a imparare. Non nel senso che avrebbe imparato a odiare di meno, ma piuttosto a controllare meglio e incanalare il proprio odio, in modo da essere certo di provocare ai suoi nemici le più terribili sofferenze.

Si trattava di un atteggiamento del tutto estraneo al conte Simon. Qualcosa che rimaneva al di fuori del suo orizzonte, anche quando affiorava nei discorsi come per un'abitudine meccanica. Anche se usava con disinvoltura la parola «odio» quando si scagliava contro meschinità e infedeltà, dubito che abbia mai veramente odiato qualcuno in tutta la sua vita, poiché nella sua innocenza - no, questo termine non mi pare adatto a lui -, nella sua purezza d'animo non credo abbia mai trovato qualcuno, in base al suo personale metro di giudizio, che davvero potesse ritenere detestabile, mentre gli era capitato di incontrare persone venerabili ai cui piedi provava il desiderio di sedersi come un allievo al cospetto del maestro. In compenso, era folta la schiera di quelli per cui provava disprezzo.

Era l'11 maggio, una domenica, quando l'esercito di re Enrico raggiunse Lewes e là si accampò. Noi eravamo a Fletching, dieci miglia a nord della città, nella regione boscosa che si estende sopra la vallata dell'Ouse. E, grazie alle nostre vedette mandate in avanscoperta, fummo prontamente informati del loro arrivo e del loro numero, che certamente era ben maggiore del nostro. Ma questo non aveva alcuna importanza. A metà maggio l'estate non è ancora giunta, e tuttavia il nostro campo, di notte, sembrava circondato da un calore benedetto, che secondo me derivava dal fatto che si era creata la più rara delle condizioni, una straordinaria armonia formata da migliaia di menti che pensano e agiscono all'unisono.

Con noi c'erano tre vescovi, di Worcester, Londra e Chichester, e uno di questi era tanto vicino alla santità quanto può esserlo un'anima mortale, ed era anche il più intimo e fedele amico di quel demonio-santo che ci guidava. Ma non era questo il nostro segreto. Una grande calma si era impadronita di noi, quella degli uomini comuni, umili, rispettosi e di buona volontà impegnati con devoto fervore in un'impresa che ritengono buona e giusta. Non c'è bisogno di altre benedizioni, poiché questa grazia viene da Dio stesso, senza l'intervento del papa e dei preti. E ricordo bene quella notte, anche dopo così tanto tempo, proprio per l'assoluta pace dello spirito che

era scesa su di noi.

Uscii dal campo passando attraverso i fuochi, tenuti bassi e ricoperti di torba a causa della stagione secca e della folta sterpaglia, e raggiunsi una piccola altura fra le colline, che svettava fra gli alberi puntando verso il cielo, ricoperta da un tetto di stelle. E là dissi le mie preghiere, immerso in quella pace assoluta, senza provare né paura né speranza, sentimenti entrambi impuri, e consapevole solo di quella condizione di beatitudine.

Con una tranquillità d'animo che era fatta di pura gioia, pregai per il mio signore, per il mio Paese e per il mio amore, e da tutti e tre ero molto distante, anche se li sentivo estremamente vicini. E mi sembrava di scorgerli nel modo più chiaro possibile, dall'alto di quella collinetta nell'estremo Sud dell'Inghilterra, come se la luce delle stelle donasse ai miei occhi una capacità di vedere di gran lunga superiore a quella dei comuni mortali, così che il mio amore diventava tanto grande da non riuscire più a tenerlo chiuso dentro di me; esso sgorgava nella notte, fondendosi con il silenzio e con la pace. Poi, credendomi solo, pronunciai ad alta voce il Padre nostro. E una voce dall'ombra degli alberi alle mie spalle mi fece eco dicendo: «Amen!»

Mi voltai e lo vidi là, immerso nell'oscurità della foresta, seduto sopra una zolla erbosa, che emergeva a fatica fra le radici nodose di un vecchio albero. E così immobile che non lo avevo notato quando ero arrivato, anche se certamente doveva essere già stato là, sprofondato nella sua solitudine, in disparte persino da quei santi uomini che sostenevano il suo spirito e benedicevano la sua causa. Lo riconobbi dalla voce e dalla figura, che si stagliava come una parte del grande albero, come uno sperone, un bastione a difesa delle mura della città. Doveva essere venuto a piedi, sorreggendosi a un bastone, o magari con la mano appoggiata sulla spalla di un paggio, anche se non era in grado di andare lontano e non poteva ancora montare a cavallo senza provare dolore.

«Vi chiedo scusa», disse, «per essermi intromesso nelle vostre preghiere. Non sono riuscito ad andarmene senza disturbarvi.»

«Mio signore», replicai, «dopo Dio e Llewelyn, non c'è creatura in cielo o in terra a cui affiderei altrettanto volentieri le mie preghiere. E credo che questa notte siano state esaudite.»

La sua voce nei grandi spazi stellati della notte era bassa e tranquilla, assolutamente sicura di sé, poiché eravamo tutti quanti giunti a quella prodigiosa condizione, come poggiati sopra una solida roccia. Di rado nel corso della vita capita di sentirsi così sicuri di sé e di ciò che si è deciso di intra-

prendere, e così tranquilli nell'accettare con serenità il proprio destino.

«Sapete bene», disse il conte, «come tutti del resto, che la questione non può più essere rinviata. Non ci sono margini ulteriori di manovra, poiché arrivati a questo punto il re non può cedere, e noi neppure.»

Gli risposi che lo sapevo bene e che quanto a quello mi sentivo molto tranquillo. E aggiunsi, piuttosto meravigliato, che il segno che contraddistingueva una guerra santa doveva essere quella sensazione di completa armonia che aveva compenetrato i suoi soldati.

«Tuttavia, finché c'è vita», replicò il conte, «e ancora non è iniziata la battaglia corpo a corpo, io devo continuare a fare ogni sforzo per garantire la pace. Domani manderò un messaggio al re tramite il vescovo Berksted per metterlo in guardia da quelli che lo ingannano e abusano della sua fiducia. Se dovesse fallire anche quest'ultimo tentativo, non ci sarà altro da fare se non ingaggiare battaglia. Mastro Samson, ho pensato un poco alla vostra situazione. Se noi marceremo su Lewes, voi potrete rimanere con il vescovo. Provvederò a porvi ufficialmente al suo servizio, e la sua mano, unita alla vostra condizione di chierico, vi proteggeranno se le cose per me dovessero mettersi male. Vi siete dimostrato leale e di grande utilità, e sono stato molto contento di voi, ma questa guerra non è né vostra né del vostro signore, e vorrei che non vi fosse addossata alcuna colpa.»

Così era il conte Simon, alle prese con gli obblighi più gravosi eppure ancora capace di riservare pensieri e attenzioni anche all'ultima delle persone del suo seguito. Io lo ringraziai per la sua gentilezza, ma gli dissi che non potevo accettare la sua offerta.

«Vi ho seguito fin qui», gli risposi, «per volontà del mio signore, e continuerò a rimanere al vostro fianco per mia libera scelta. Anche se ho cominciato come chierico, sono in grado anch'io di portare la mia croce, come qualunque altro uomo, e, se ne avrete bisogno, so usare anche la spada. Non potrei tornare a casa e guardare di nuovo in viso Llewelyn, se ora vi abbandonassi. Lui ha dei vincoli che io non ho, e ciò che lui personalmente non può fare, io posso farlo a nome suo oltre che mio. Ma accolgo con piacere la vostra proposta per il mio compagno, Cadell, se lui vorrà accettarla. Scriverò qualche riga al mio principe e spedirò la missiva domani per mezzo di Cadell, se voi gli fornirete un salvacondotto, poiché passando da Londra può ancora raggiungere il Galles senza correre rischi. E dirò a Llewelyn di trattenerlo là questa volta, e di non lasciarlo tornare. Dopodomani», proseguii, «se vi saranno buone notizie, sarò io stesso a portarle al mio signore. In caso contrario, non dovrò più darmi pena di scrivergli

ulteriori messaggi, e lui riceverà alla fine solo quello che gli annuncerà la mia morte.»

«O siete ben pronto a morire», replicò il conte con un po' d'ironia, «o la vostra fede nella mia causa è davvero grande. O forse entrambe le cose», concluse meditabondo. «Chi sono io per dirlo?»

«Posso immaginare dei modi peggiori di morire», risposi, «che non al servizio della vostra causa e al vostro fianco. E qualunque sia l'esito finale, non vi volterò la schiena in questo momento.»

Pensavo che avrebbe potuto farlo arrabbiare ricevere un rifiuto, poiché lui non era certo abituato a incontrare ostacoli, e in effetti aveva diritto di dare ordini e di disporre di tutti come riteneva opportuno, ora che ci trovavamo in guerra. Ma lui non si adombrò. Rimase seduto per un attimo in silenzio, pensieroso, e poi, nonostante il buio, vidi che stava sorridendo. Allungò una mano verso di me e disse: «Potete prestarmi il vostro braccio per ritornare alla tenda? La strada per scendere da una collina è sempre più difficile della salita».

E così si rimise in piedi appoggiandosi a me e, con il mio braccio a sostenere il suo dal lato in cui zoppicava e il bastone come sostegno dall'altra parte, scendemmo verso i fuochi smorzati che riempivano l'aria notturna con il loro odore di torba e verso il rumore attutito delle voci degli uomini in movimento da una compagnia a un'altra, che risuonava nella foresta ridandole vita come accade quando uccelli e animali si risvegliano prima dell'alba. Accanto alla tenda era in paziente attesa il giovane conte di Gloucester, che prese il mio posto per dare il braccio al conte Simon e condurlo all'interno. Ma quella notte, per qualche lungo e dolce momento, avevo sentito così vicino al mio cuore il più grande uomo che avessi mai incontrato, e anche il migliore e il più prezioso. E nelle notti di maggio ancora mi capita di risentire il peso del suo braccio e di ritrovarmi nella foresta di Fletching, in quei giorni prima della battaglia, con le stelle sopra di noi che sembravano detenere il segreto della vita e della morte che mi aspettava e del destino dell'Inghilterra.

CAPITOLO IX

Quando venne il mattino, il conte Simon fece quanto aveva detto. Riunito in consiglio con i suoi baroni, scrisse una lettera per il re e, con il consenso di tutti, fece apporre il proprio sigillo e quello di Gloucester. Si trattava di una lettera devota e cortese ma inflessibile, che dichiarava la ferma

lealtà al re da parte di tutti coloro che l'avevano sottoscritta, per quanto essi fossero risoluti a procedere fino alle estreme conseguenze contro i suoi nemici e i loro, i cattivi consiglieri che rovinavano il suo governo e lo spingevano verso scelte ingiuste e imprudenti. Questa lettera fu recapitata da un certo numero di cavalieri e chierici e la missione diplomatica fu guidata dal vescovo di Chichester, accompagnato da un gruppo di frati francescani. Il vescovo era stato coinvolto nelle questioni oggetto di disputa e nell'elaborazione della lettera, poiché il conte era ancora ben disposto a discutere emendamenti e aggiustamenti, come sempre era stato. Solo su un'unica importante questione si mostrò risoluto. I Provvedimenti erano sacri, poiché lui era vincolato a essi da un giuramento e non poteva venir meno alla parola data. Tuttavia, i Provvedimenti stessi potevano essere modificati di comune accordo, e la sua proposta era che fossero valutati da uomini buoni e saggi, da teologi ed esperti in diritto le cui raccomandazioni, da parte sua, si impegnava ad accettare.

Questa era la missione della comitiva che partì da Fletching il 12 maggio e si avviò giù per la valle dell'Ouse, diretta verso il campo del re a Lewes.

Era già sera quando li vedemmo tornare. La maggior parte di noi aveva passato la giornata a riposare o a sistemare armi e bardature, mentre il conte e i suoi capitani erano immersi nei loro importanti preparativi, valutando nei dettagli la configurazione del terreno, quali potessero essere i vantaggi di un attacco di sorpresa o di una scelta più prudente, e se fosse meglio andare verso di loro o al contrario aspettare che loro venissero da noi. Quanto a me, scrissi il mio messaggio a Llewelyn, proponendomi di trovare tutte le parole che potevo per trasportarlo lì, accanto a me, e metterlo al corrente anche di quella singolare, dolce e al tempo stesso inquietante tranquillità di spirito che provavo in quella situazione. Desideravo moltissimo condividerla con lui, poiché diversamente pensavo che avrebbe potuto provare invidia per me, malgrado tutta la sua generosità. Ma alla fine fui sintetico e usai meno parole di quelle che mi erano abituali; mi limitai a buttare giù solo le cose fondamentali, e dopo aver lottato con me stesso e con quella indocile lettera, lasciai che rimanesse così com'era, confidando nel fatto che lui sapesse leggere sulla pergamena, fra una riga e l'altra, anche ciò che non avevo scritto. Consegnai la missiva a Cadell e gli diedi istruzioni come se quello fosse un giorno simile a tutti gli altri e nessun grande evento fosse imminente. Era giovane e di buon carattere e non sollevò la minima obiezione, ben disposto sia ad andare sia a restare. E di ciò fui contento.

Il conte uscì dalla sua tenda quando gli fecero sapere che la comitiva del vescovo era in vista giù nella valle del fiume. Al suo fianco c'era Gilbert de Clare, e altri suoi compagni vennero a radunarsi alle sue spalle, mentre lui se ne stava lì in piedi in attesa. Erano tutti giovani, e molti solo di recente avevano conquistato il loro titolo, essendo appena stati nominati cavalieri o aspettandosi tale nomina sul campo di battaglia. Quello era il partito del futuro. Solo i vescovi e gli ufficiali appartenevano alla stessa generazione del conte, e forse la metà delle truppe formate da arcieri e uomini in armi. E persino alcuni di quei giovani uomini che lo avevano abbandonato, come Enrico di Almain, lo avevano fatto con il cuore lacerato e una profonda sofferenza, e solo perché incapaci di tenere testa a Edoardo.

Penso che nessuno di noi si aspettasse qualcosa dalla missione del vescovo, e il volto cupo e stanco dell'uomo, mentre smontava da cavallo, era fin troppo eloquente, ancor prima che avesse il tempo di parlare. Dietro di lui, anche i cavalieri stavano smontando. Avevano portato con loro due rotoli di pergamena per il conte, che li prese senza pronunciare una parola.

«Non vi porto alcun conforto», disse con voce grave il vescovo Stephen, «tranne la consapevolezza di aver fatto almeno un ultimo tentativo. Il re rifiuta ogni ulteriore trattativa, rigettando tutto ciò che gli abbiamo offerto. Ho fatto del mio meglio, ma senza alcun risultato. Non hanno voluto sentire ragioni. Alla nostra proposta di affidare il giudizio a uomini saggi e venerabili hanno risposto con collera e disprezzo. Sono l'aristocrazia dell'Inghilterra e dovrebbero accettare di sottomettere le loro questioni al giudizio dei chierici? Sono i primi a possedere saggezza ed esperienza e vengono considerati cattivi consiglieri, nemici della Corona? Il primo dei rotoli che vi abbiamo portato, mio signore, è una dichiarazione di guerra, a nome di tutti i capitani del re, inviata a voi da Riccardo, re dei romani, e dal principe Edoardo.»

«Il quale, senza dubbio», replicò il conte Simon con un vago sorriso e una certa rassegnata tristezza, «è stato il primo e il più accanito nel portare avanti il rifiuto e la sfida.»

«Temo che non troverete alcun elemento di moderazione nella sua dichiarazione. E se voi aveste scelto altre parole, lui avrebbe certamente trovato altri modi per individuare in esse qualcosa di offensivo, poiché vuole essere offeso.»

«So bene perché», rispose il conte, senza odio né disprezzo.

«E il secondo rotolo, mio signore, è la risposta personale del re. La più solenne possibile.»

«Capisco», disse il conte Simon, e con un movimento secco ruppe il sigillo. «Ho passato sei anni a tentare di evitarlo, senza alcun risultato, e a questo punto mi è quasi gradito. È l'atto formale di *diffidatio.* Ha rinunciato al nostro omaggio e alla nostra fedeltà, e ha revocato la sua sovranità su di noi. Lui non è più il nostro re, e noi non siamo più suoi uomini. Ma è il suo atto che rescinde il legame, non il nostro.»

In piedi davanti a noi tutti, lesse ad alta voce la denuncia degli obblighi solenni del re nei riguardi dei suoi vassalli, e la scomunica che lo aveva personalmente colpito, sancendo la sua espulsione dal corpo del regno, assieme a tutti i baroni che si erano schierati al suo fianco. Persino i più giovani fra quei signori, affatto intimoriti dalla collera di un anziano re per il quale provavano poca simpatia e molta esasperazione, si fecero seri in volto mentre subivano il colpo di quella decisione sovrana che li condannava all'esilio.

Il conte allungò la mano verso il vescovo e sorrise. «Entrate a riposarvi. Sarete esausto, sia nel corpo sia nello spirito, e senza aver raggiunto alcun risultato, ma altrove Dio terrà conto del coraggio e della buona fede. Domani dovrò a mia volta rispondere a re Enrico, e ricambiare la sua cortesia, se lui non deciderà di recedere dai suoi propositi, però non sarete voi a portare il messaggio. Ho già approfittato fin troppo della vostra persona.»

I due entrarono assieme nella tenda, il conte con passo claudicante e il vescovo dritto e rigido, ormai tranquilli riguardo a ciò che rimaneva da fare. Come noi del resto, che eravamo consapevoli sia del meglio sia del peggio. E quelli che non erano stati testimoni del ritorno della missione diplomatica, perché impegnati altrove, furono informati da noi che vi avevamo presenziato, e a loro volta cominciarono i preparativi per l'indomani. Non ci furono molti discorsi quella sera, se non da parte di qualche mente offuscata. Piuttosto, ognuno di noi si dedicò ai propri compiti con onestà e applicazione, come abili contadini decisi a ottenere il meglio dal mercato del giorno dopo. Gli armaioli ripassarono le armature già lucidate al massimo, i costruttori di frecce controllarono le riserve di dardi, verificando gittata e bilanciamento, i lancieri acuminarono le punte, gli arcieri intagliarono nuove aste per le frecce e incerarono le corde degli archi, i fanti affilarono le spade, scudieri e staffieri si occuparono dei cavalli, e io andai a farmi prestare una cotta di maglia e uno scudo adatti al mio peso e alla mia altezza, per cercare di trovare il mio posto nell'esercito del conte Simon. Non che il mio valore o i miei privilegi fossero tali da guadagnarmi la possibilità di un incarico di responsabilità, ma io ugualmente lo desideravo e

non mi sembrava sbagliato tentare di ottenerlo. E Robert de Crevecoeur, un gentiluomo del Kent che re Enrico proprio pochi giorni prima aveva tentato di attirare dalla sua parte, interessato più che altro ai suoi formidabili arcieri del Weald, mi accettò volentieri fra i ranghi dei suoi uomini a cavallo, e non si pose alcun problema nel dare il benvenuto a un gallese. Molto giovane e amichevole, questi desiderava ardentemente ottenere il titolo di cavaliere proprio dalle mani del conte Simon e di nessun altro, e l'indomani avrebbe potuto realizzare il suo desiderio.

Così quella notte passò, e noi dormimmo senza sogni e ci svegliammo senza paura, anche se il senso e l'importanza di quella mattina ci assalirono immediatamente; poiché il potente incantesimo che ci consentiva in qualche modo di superare i limiti del nostro corpo e del nostro spirito non si era interrotto e, anzi, ci sosteneva ancora, e avrebbe continuato a farlo finché ne avessimo avuto bisogno.

All'arrivo del giorno, il conte Simon affidò a sua volta a una pergamena la solenne rinuncia ai doveri di vassallaggio e fedeltà nei riguardi del re, in risposta alla scomunica pronunciata contro di lui, e lo fece anche a nome di tutti quelli che re Enrico aveva ripudiato. Questa definitiva rottura fu consegnata nelle mani dei vescovi di Worcester e di Londra, con l'incarico di recapitarla o no a seconda dell'accoglienza che avrebbero ricevuto dal re. Infatti il conte non intendeva agire prima di aver tentato tutto il possibile, pur senza rinunciare all'onore, per evitare lo scoppio della guerra. E questo anche se sapeva bene che, a meno di un miracolo divino, avrebbe ottenuto in risposta soltanto ingiurie. E anche noi lo sapevamo. Ma la sua grandezza, nonostante gli occasionali accessi di collera cui andava soggetto, non poteva certo essere intaccata dal dileggio di uomini piccoli e meschini. Parlo di piccolezza dell'anima e del cuore, poiché c'erano ben pochi esseri viventi, credo, dal corpo grande quanto quello del principe Edoardo e ugualmente capaci di insultare e detestare coloro che una volta avevano incautamente amato.

Così quei due vescovi galopparono giù nella valle per andare ad affrontare la loro prova.

Furono di ritorno nel tardo pomeriggio, a mani vuote, dopo aver consegnato la dichiarazione di rinuncia al giuramento di fedeltà, poiché re Enrico, sostenuto dalle sovrastanti forze ai suoi ordini e dall'odio implacabile di quanti gli erano più vicini, sicuri della vittoria, non aveva ritrattato nulla di ciò che aveva detto o fatto, e aveva anzi pubblicamente parlato del conte Simon come di un criminale e un traditore, rifiutando ogni ulteriore contat-

to con lui. E così al più importante dei suoi vassalli non restava che sconfessare quell'impegno di fedeltà che non era più apprezzato né desiderato e riprendersi la propria libertà.

«Riposatevi ora», disse il conte, «ci raduneremo solo al calar della notte.» E con la massima tranquillità finì di dare gli ordini e si concesse lui stesso un breve riposo. Lo stesso fecero tutti i suoi giovani compagni, il fior fiore dell'aristocrazia, molti dei quali costretti a prendere le armi contro i propri padri e la propria stirpe, alcuni contro i fratelli maggiori, tutti con qualche parente da entrambe le parti. Ognuno eseguì gli ordini del conte e seguì il suo esempio. Con i volti pallidi e sereni, solenni come arcangeli e luminosi come astri, misero in pratica il suo insegnamento di amore e preghiera, come se vivere o morire fosse una cosa di ben scarsa rilevanza. E se nella loro vita, per quanto lunga possa essere stata, conobbero altri giorni simili, cosa di cui dubito, essi furono comunque prescelti da Dio in mezzo agli altri uomini.

Prima che fosse svanito l'ultimo chiarore del sole, il corno ci chiamò a raccolta. A quel suono solenne noi rispondemmo, e ognuno prese ordinatamente posto nella propria compagnia. Ci radunammo quasi in silenzio, pronunciando solo le parole strettamente necessarie. I conti, i baroni e i cavalieri si fecero avanti per riunirsi con i loro uomini ancora armati solo a metà, per essere pronti a ogni evenienza ma al tempo stesso essere in grado di muoversi agilmente nella notte; e portavano sulle loro sopravvesti la bianca croce dei crociati. Dietro le linee degli uomini in armi, in mezzo agli alberi, erano stati radunati i cavalli da soma con le cotte di maglia, le armi e i rifornimenti. Nel debole chiarore rimasto, i tronchi degli alberi svettavano allineati simili a colonne di un'immensa chiesa, e noi eravamo come pellegrini giunti infine al termine del loro viaggio.

I vescovi si fecero avanti insieme al conte Simon. Il vescovo Walter di Worcester celebrò la messa per tutti noi e ci impartì una solenne assoluzione, poiché eravamo giunti in quel luogo, in quell'ora, in piena consapevolezza, volontariamente disposti a rischiare la nostra vita per ciò in cui credevamo e che volevamo raggiungere. Poi ci mettemmo in marcia.

Non vi fu mai una marcia notturna come quella. Avevamo da percorrere una decina di miglia alla velocità dei soldati a piedi, e prima dell'alba avremmo dovuto prendere possesso del terreno che il conte Simon aveva scelto. L'andatura fu quindi rapida e regolare, in modo da avere tempo a disposizione per riordinare i nostri ranghi una volta raggiunta la meta. E procedemmo in silenzio, a parte alcuni dei soldati a piedi che mormorava-

no sommessamente un canto per tenere il passo. Non avevo mai fatto un calcolo preciso di quanti eravamo in tutto, ma potevo stimare che ci fossero circa duecento cavalieri e quasi altrettanti soldati a cavallo, e più o meno quattromila soldati a piedi, arcieri, lancieri e spadaccini, che includevano anche un buon numero di uomini addestrati nei gruppi armati di Londra. Sapevamo dalle nostre vedette che il re disponeva di forze maggiori, soprattutto fra i cavalieri. Penso comunque che si possa dire che le nostre vedette erano migliori delle loro, ammesso che ce ne fossero in giro, dal momento che la nostra avanzata passò del tutto inosservata. Certo non si aspettavano che ci mettessimo in movimento prima dell'alba.

Ma ciò che soprattutto ricordo è la bellezza di quella notte di maggio, fresca, calma e silenziosa, con alcune nubi vaganti che negli spazi aperti producevano ombre sotto il chiarore delle stelle, anche dopo che la luna era tramontata, e il verde profumo di primavera dei cespugli ricoperti di gemme e dei primi fiori di biancospino. E, quando arrivammo sul sentiero che attraversava la valle del fiume, passando proprio accanto alle marcite colme d'acqua per le piogge di aprile, rammento la sovrastante fragranza dell'olmaria.

Il conte Simon andò a cavallo quella notte, mettendo per la prima volta alla prova così duramente quell'osso mal saldato, credo non senza dolore; ma usare il calesse in quella situazione era impossibile. Per un tratto, il vecchio sentiero lungo il fiume correva dritto e pianeggiante, però ben prima di giungere nei pressi di Lewes noi piegammo verso destra, nella boscaglia, e cominciammo a inerpicarci sul fianco della collina, su un sentiero laterale che ci consentiva di procedere tenendoci al riparo. Avevamo con noi le guide migliori, poiché Robert di Crevecoeur e i suoi uomini del Weald conoscevano quella campagna come le palme delle loro mani. L'unico pericolo poteva venire dal fatto che re Enrico o qualcuno dei suoi potesse essere stato tanto scaltro da decidere all'ultimo momento di posizionare una pattuglia di uomini sull'altura verso cui ci stavamo dirigendo. Ma non sentimmo alcun rumore, né di uomini né di animali eccetto i nostri, e arrivammo alla meta prima che cominciasse a far luce.

Ci ritrovammo su un vasto e spoglio pianoro fra le colline; voltandoci a sinistra potevamo vedere sotto di noi, nella luce perlacea dell'alba, la città di Lewes, distante pressappoco un miglio, e molto più in basso la piana dove la valle del fiume si apriva verso le vaste campagne e la malsana depressione delle paludi. Avevamo descritto un semicerchio tutto attorno, mantenendoci sempre al coperto, e a giudicare dalla posizione del sole, che

ancora non si era levato ma già rischiarava il cielo creando un tenue alone di oro e di azzurro, dovevamo a quel punto trovarci a ovest rispetto a Lewes. Quando scrutammo attraverso il velo delicato di nebbia che nascondeva i particolari della città, vedemmo annunciarsi il mattino, e ai nostri cuori quello apparve come un presagio favorevole.

«Giusto in tempo», disse il conte Simon e, senza riposare un attimo, cominciò a far disporre le truppe, prima che il sole si alzasse. Era stranamente solo al comando. Per quanto prodi e devoti, i giovani lord che lo seguivano erano infatti privi di qualunque esperienza, sia nel disporre un esercito per la battaglia, sia nell'utilizzare al meglio il terreno a disposizione. E così era costretto a muoversi con tenacia e pazienza da una estremità all'altra del campo, sistemando personalmente i suoi uomini e dando ordini precisi. Aveva diviso il suo esercito in quattro sezioni, assegnando una compagnia di soldati a piedi e di arcieri a ogni gruppo di cavalieri. Tre di queste sezioni vennero sistemate come un corpo centrale e due ali, mentre la quarta fu tenuta come riserva, e avrebbe dovuto seguirci a breve distanza quando avessimo cominciato a scendere.

Quando tutto fu sistemato e pronto, il conte Simon radunò i suoi giovani capitani che ancora non erano cavalieri e provvide personalmente a conferirgli quel titolo, cingendoli con la spada, com'era abitudine fare prima della battaglia, e a maggior ragione prima di una battaglia così sacra e decisiva come quella. L'elenco dei loro nomi era lungo e magnifico: due conti, Gilbert de Clare e Robert de Vere di Oxford, e poi de Burgh, FitzJohn, Hastings, Crevecoeur, de Lucy, de Munchensey e molti altri, e tutti ricevettero quell'onore dalla mano di un uomo più grande di un re.

Io ero fra i cavalieri di Crevecoeur, nella sezione centrale dunque, e osservavo la sottile cortina di nebbia che si stava dissolvendo sopra la città, come se una mano stesse spostando un velo di garza caduto nella cavità di un cuscino verde. Le torri del castello del conte Warenne svettavano su una collinetta nel centro della città, mentre la sagoma grigia del monastero - appartenente all'ordine di Cluny e molto ricco - si intravedeva più a sud. Anche se ogni cosa era ancora immersa nell'ombra, sul fondo di quella valle ben riparata, l'aria era pura e trasparente, e ciò ci consentiva di scorgere una strada, la torre della chiesa, i tetti delle case appuntiti come pugnali. Sulle colline dall'altra parte il sole stava già facendo capolino, mentre il tenue colore dorato del cielo si irrorava di rosso. Poi il primo, lungo raggio attraversò la valle come una lancia di fuoco, arrivando a colpirci esattamente nel punto dove ci trovavamo, e sfavillò sul lucente elmo del conte

Simon avviato verso la sua battaglia.

Nell'oscurità sottostante qualche sentinella vide il riflesso, e certamente gridò e corse subito a dare l'allarme. Sentimmo risuonare la prima tromba, un suono debole e stridulo, e subito dopo un'altra e un'altra ancora, e tutto quel quieto panorama sotto di noi cominciò a ribollire e palpitare, proiettando fuori uomini che correvano da ogni parte come sangue che zampilli. Si sentivano abbaiare i cani e un rullo di tamburo proveniente dall'alto, forse dalla torre della chiesa. Uomini si riversavano fuori dal castello e dal monastero, e in ogni punto della città c'era una malsana eccitazione, come se l'esercito di re Enrico si stesse infilando nelle armature e rotolasse all'esterno, all'alba, per andare a formare i ranghi in preda a una fretta furiosa. Non so se noi, sulla cima della collina, scintillanti sotto la luce del sole, mentre loro correvano ancora immersi nell'oscurità, apparissimo ai loro occhi come una milizia infernale o al contrario celeste; di certo, la nostra comparsa li colpì come un fulmine a ciel sereno.

Avevano comunque un po' di tempo per radunarsi e organizzarsi, poiché noi eravamo ancora a più di un miglio di distanza e non eravamo in grado di aumentare l'andatura, e loro erano invece vicini alla città e in una posizione favorevole, con ampi spazi di movimento una volta che fosse stato dato l'allarme. Erano inoltre più numerosi e non avevano marciato per dieci miglia nella notte, ma noi eravamo ben svegli ed eccitati e avevamo il vantaggio del terreno più alto, grazie al fatto che loro erano stati così sciocchi da lasciarlo libero. Eravamo quindi convinti che il giorno fosse iniziato bene, quando il conte Simon diede il segnale di marciare in avanti e le nostre tre schiere cominciarono risolutamente a scendere il pendio.

Arrivammo su un ampio sperone di roccia che garantiva una discesa graduale fin verso il cuore della città che si stendeva sotto di noi, ma poco più in basso questo crinale si restringeva un po' e veniva diviso in due dall'avvallamento di un piccolo ruscello. Per mantenersi su un terreno piano, la nostra ala sinistra continuò a procedere lungo il pendio, in discesa, seguendo lo sperone rivolto a oriente, separato da noi dall'avvallamento. E mentre proseguivamo era strano vedere con tale chiarezza e tranquillità quella grande forza che si stava concentrando contro di noi. I raggi del sole non riuscivano ancora a penetrare nella valle a sufficienza da ferirci gli occhi con il riverbero degli scintillanti stemmi degli uomini del re, ma i loro colori stavano gradualmente emergendo in quell'ombra ardente, e molti di noi erano in grado di riconoscere gli avversari dall'armatura. E mentre loro ci vedevano scendere, noi li vedevamo radunarsi e organizzarsi in tre

schiere e con solenne e lenta maestosità uscire dalla città per venirci incontro.

La loro ala destra fu la prima a terminare i preparativi e a muoversi, disponendosi sotto il castello dov'era alloggiata. Anche prima che il sole si levasse pienamente e svelasse i colori degli stendardi, io riconobbi la figura del comandante che la stava facendo schierare, poiché dubito che fra l'aristocrazia inglese ci sia un altro gigante del genere. Su un cavallo ossuto, più snello e veloce della maggior parte dei destrieri ma alto come il suo cavaliere, il principe Edoardo guidò il suo battaglione contro la nostra ala sinistra, sul suo sperone separato dal nostro. E avendo un'eccellente vista e un'ottima memoria, indubbiamente riconobbe gli uomini in armi provenienti da Londra che si erano schierati contro suo padre, frustrando più di una volta i suoi progetti, e avevano inseguito sua madre costringendola ad abbandonare la barca su cui viaggiava per andare a rifugiarsi a St Paul. Poiché per i torti, le umiliazioni e i rancori la sua memoria era ben più lunga che per i servizi che gli erano stati resi, lunga un'intera vita.

Edoardo spronò il cavallo, mandò avanti lo stendardo e fece risuonare la tromba. Abbandonò i soldati a piedi, che si sarebbero arrangiati da soli, e lanciò le sue truppe a cavallo a capofitto verso l'avvallamento, per andare a tagliare la strada ai londinesi che avanzavano, spingendoli verso est dall'altra parte del crinale e costringendoli a sparpagliarsi come tante scintille travolte dalla bufera e scagliate nelle secche del fiume.

Secondo me, fu per la preoccupazione e la compassione nei riguardi dei suoi alleati cittadini che il conte Simon fece andare alla carica in quel momento il centro del suo schieramento, poiché, sebbene la cosa si sarebbe rivelata alla fine utile, se avesse potuto avrebbe certamente preferito trattenere la mano ancora un po'. Ma lui ci lanciò alla carica, per alleggerire l'attacco che aveva spazzato via quegli sfortunati cittadini disperdendo i loro ranghi e per riportare Edoardo verso il vero campo di battaglia, quello al quale apparteneva. Ma Edoardo non aveva ancora imparato, e il suo odio continuava a governare il suo giudizio. Solo più tardi avrebbe appreso a utilizzare il suo giudizio per affilare l'odio e trasformarlo in un'arma letale, con grande pericolo per tutti gli uomini che avrebbero incrociato il suo cammino e grandi sofferenze per le loro famiglie, sino ai fratelli non ancora del tutto cresciuti e alle inoffensive sorelle, e persino ai bambini nelle culle. Quel giorno invece non fece altro che uccidere e uccidere tutti quelli che riusciva a raggiungere, senza fermarsi a ragionare su come annientare

la maggior parte di noi o gli elementi più importanti, ma limitandosi a colpire i più vicini e quelli che provenivano da Londra. Così noi vincemmo e lui perse.

Il conte Simon diede l'ordine di attacco, e noi spronammo i cavalli, gettandoci giù dalla collina verso il centro dello schieramento di re Enrico e facendoci strada verso il primo pendio. Li colpimmo con forza ed efficacia e li trascinammo giù dalla collina assieme a noi, finché non arrivammo a sfiorare le prime case della città. Schiacciati fra noi e le inesorabili mura, combatterono fino a quando poterono, ma furono gradualmente costretti a sparpagliarsi e a battere in ritirata fra le case, dove li inseguimmo per strade e vicoli, all'inizio con ardore, poi senza fretta, infine addirittura in tutta calma, cercando di catturarli invece che di ucciderli o ferirli. Non fu così rapido come avevo pensato, poiché la cosa ci impegnò fin quasi a mezzogiorno, e tuttavia il tempo sembrò passare in un soffio, perché eravamo in quello stato di esaltazione in cui non si sentono bisogni né preoccupazioni. Ricordo che solo verso la metà del giorno notai con stupore quanto riscaldasse il sole e come l'erba non fosse più umida di rugiada.

Penso di non avere ucciso nessuno in battaglia, ma devo aver ferito qualcuno, ricavandone in cambio non più di un graffio o due. Ed ero davvero contento che le cose fossero andate così, poiché c'era nel nostro schieramento una certa riluttanza a odiare o infliggere sofferenze, persino quando non si poteva farne a meno. I soldati a piedi ebbero perdite più significative, ma pochi cavalieri morirono nell'assalto, e fra questi uno dei primi fu colui che portava lo stendardo del conte Simon. La vita di un ufficiale con un simile incarico è sempre alla mercé di chiunque, poiché la sua attenzione è interamente rivolta verso ciò che porta e il suo compito principale è difenderlo uccidendo tutti gli assalitori, piuttosto che pensare alla propria incolumità. William le Blund morì con lo stendardo che ancora sventolava sopra di lui, e qualcun altro lo prese dalle sue mani morenti e lo portò avanti. Così entrammo a Lewes, la conquistammo e riuscimmo a tenerla.

Poi, per qualche tempo non vidi il conte Simon, poiché era tornato indietro per controllare lo sviluppo della battaglia e utilizzare al meglio le truppe di riserva. La mattina si concluse senza che Edoardo si facesse vedere, impegnato a dare la caccia agli sventurati londinesi fra le paludi e il fiume, continuando a uccidere finché non gli rimase più forza nelle braccia e il suo cavallo non riuscì più a reggersi in piedi. Noi non vedevamo né sentivamo nulla, e non potevamo far niente per aiutarli. Rastrellammo tutta

Lewes, stanando sulla punta della spada un nobile dopo l'altro; tutti quei nomi altisonanti - Hereford, Arundel, Basset, Mortimer - e altri a me quasi sconosciuti, perché venivano dalla Scozia, vassalli al di fuori del loro stesso Paese - Balliol, Comyn e Bruce - che governavano le marche di frontiera del Nord.

Re Enrico aveva affidato il comando dell'ala sinistra nella battaglia al re dei romani e a suo figlio, Enrico di Almain, e solo loro, con un pugno di uomini, riuscirono a farsi strada su per il pendio e a far breccia fino alla cresta, per poi scoprire che erano tagliati fuori dal resto delle loro forze ancora intrappolato al centro e costretto a combattere in posizione sfavorevole sul terreno più in basso fuori dalla città. Le truppe di riserva del conte Simon chiusero il cerchio intorno a coloro che avevano fatto breccia e avanzarono fino a costringerli a rifugiarsi in un mulino a vento che sorgeva in un punto sopraelevato per approfittare del vento. E là, circondati e sotto la minaccia degli arcieri se avessero tentato di uscire, alla fine si arresero e furono fatti prigionieri.

A quel punto l'azione si concentrò sulla città, dove un barone dopo l'altro e un cavaliere dopo l'altro furono buttati giù dalle loro cavalcature, circondati e catturati. Quando fummo stanchi, le riserve ci diedero il cambio, e il conte Simon usò una parte delle sue forze, specialmente gli arcieri del Weald, che conoscevano il loro mestiere e il loro Paese, per stendere un cordone attorno a Lewes e bloccare le vie di uscita verso sud; perché quelle erano il modo più facile per raggiungere il mare, e il principale rischio era che re Enrico potesse sgusciare via o che alcuni dei suoi alleati, anche più pericolosi di lui, riuscissero a raggiungere la Francia per quella via, aggiungendo la loro forza a quella dell'esercito d'invasione che noi tutti sapevamo si stava ammassando laggiù. E in realtà alcuni riuscirono a passare prima che il cerchio si chiudesse e fuggirono via mare da Pevensey; tra loro c'erano due dei fratellastri del re, William de Valence e Guy di Lusignan, assieme a Hugh Bigod, che in passato era stato un uomo dei de Montfort e alto magistrato d'Inghilterra, e al conte Warenne, signore di Lewes. Tutti gli altri finirono nella nostra rete, e ciascuno di quei grandi signori che si erano spartiti l'Inghilterra cadde nelle mani del conte Simon.

A nord-est della città gli accessi furono lasciati aperti, ma con truppe di riserva in attesa ovunque vi fossero nascondigli, perché nel primo pomeriggio Edoardo riportò sul campo di battaglia i suoi soldati satolli e soddisfatti, e senza dubbio si aspettava che la giornata di suo padre e di suo zio si fosse conclusa in modo altrettanto soddisfacente che per lui. Il conte

Simon lo lasciò entrare e chiuse il cerchio alle sue spalle. Troppo tardi l'altro vide il campo di battaglia ormai vuoto, a parte piccole scaramucce qua e là, come le ultime fiammelle crepitanti di un fuoco morente, e notò e comprese il senso della confusa distesa di armature, bandiere e armi che era quanto rimaneva dell'esercito di re Enrico. Capì così che per soddisfare la sua sete di vendetta aveva fatto perdere la battaglia a suo padre.

Non sapeva dove fosse il re, ma noi sì, e mantenevamo una stretta sorveglianza tutt'intorno al monastero cluniacense, dove Enrico era andato a chiedere asilo. Il conte Simon si ergeva tra Edoardo e quel rifugio, e anche la mente così furibonda ed esacerbata del principe era in grado di capire che sarebbe stato insensato riprendere a combattere, con una manciata di uomini stanchi su cavalli sfiniti, una battaglia già irrimediabilmente persa. Edoardo se la diede a gambe e raggiunse il monastero dei francescani, dove chiese riparo assieme al resto dei suoi seguaci. E là fu costretto a rimanere, prigioniero del conte Simon proprio come se si fosse consegnato nelle sue mani, nelle stesse condizioni di suo padre tra i monaci di Cluny, perché nessuno dei due poteva scappare.

Così finì la battaglia di Lewes, che molti videro come un miracolo e il diretto giudizio di Dio, tanto la vittoria fu completa anche se, purtroppo, non senza perdite. Frati, chierici e monaci dopo lo scontro percorsero la piana e i prati vicino al fiume e lo sperone della collina, e devotamente raccolsero e seppellirono i morti. Ammontavano a circa seicento e poteva ben darsi che più della metà fossero uomini di Londra.

Quanto a noi, dopo aver rafforzato le difese del castello ed esserci accampati, raccogliemmo come spoglie armi e corazze, mettemmo sentinelle e facemmo tutto ciò che dei soldati devono fare, dopo una vittoria altrettanto scrupolosamente che prima. Ci occupammo dei nostri cavalli, dando loro da mangiare e da bere, e curammo le ferite; i fabbri ripararono le corazze ammaccate e le cotte di maglia strappate, i cuochi e i vivandieri misero insieme pane, carne e birra, e tutti mangiammo come uomini affamati.

Gli arredi sacri della cappella del conte Simon lo seguivano ovunque andasse. E con molta devozione, quella sera, egli sentì messa e rese grazie con tutto il cuore per il verdetto di Dio, emanato nello splendore della luce del giorno al cospetto degli uomini, come segno che era dovere di chiunque accettarne l'esito. I giudizi celesti vengono più dall'alto di quelli di re e pontefici, e anche costoro devono inchinarsi a essi e rassegnarsi.

CAPITOLO X

Dopo che gli uomini d'armi avevano fatto il loro dovere e stavano dormendo per recuperare le energie, i chierici e i frati iniziarono invece a lavorare, e per loro quella notte a Lewes non vi fu riposo. Coloro che non stavano curando i feriti o seppellendo i morti corsero tutta la notte facendo avanti e indietro fra le due fazioni, che erano arrivate a uno stallo e ora avrebbero dovuto trovare una forma di conciliazione. Perché anche se il trionfo era stato completo, era servito solo a determinare a chi toccasse decidere i termini da rispettare, e visto che il conte Simon non era un monarca e non aveva mai desiderato esserlo, né aveva mai desiderato deporre il monarca che l'Inghilterra già aveva, quello che poteva proporre era molto limitato, sia dalla sua natura sia dalla concezione che aveva del dovere e di ciò che era giusto. Egli continuava a mirare allo scopo che aveva perseguito fin dall'inizio: un ordine di governo come quello che era stato avviato a Oxford, con il consenso e la cooperazione di tutte le branche dello Stato.

Ora del mattino successivo era stato steso un abbozzo di trattato di pace, e sia re Enrico sia il principe Edoardo, non avendo scelta, avevano dato il loro assenso. Secondo l'accordo, i castelli reali erano trasferiti ai nuovi siniscalchi responsabili davanti al consiglio e al parlamento, veniva proclamata la pace nelle contee e la stretta attuazione della legge, in modo che nessun partigiano delle due parti potesse molestare il proprio vicino di opposta fazione restando impunito; veniva decisa inoltre l'immediata liberazione del giovane Simon, del signore di Beaudesert e dei suoi due figli, che erano stati catturati a Northampton. Lo scopo immediato di questo accordo stava nell'assicurare l'ordine e la sicurezza nel regno per contrastare la minaccia incontrollata delle lotte fra fazioni nelle contee, l'opportunismo dei malfattori che sempre prosperano in mezzo alla discordia e la minaccia d'invasione da oltremare; ma tutti si rendevano conto che l'eterno problema di giungere a una conciliazione amichevole restava ancora aperto ed era più pressante che mai. Siccome metà della nobiltà d'Inghilterra - in effetti più della metà delle principali figure di autorità delle marche di frontiera - si trovava ora in prigionia, per amore della legge e dell'ordine il conte Simon fece un gesto che nessun altro uomo avrebbe fatto: poiché il re e il principe avevano accettato l'accordo, sul quale avevano già apposto il loro sigillo, egli ordinò che tutti i signori delle marche, e anche alcuni altri - come John Balliol lo Scozzese, lo sceriffo di Northumberland e un barone dell'Hampshire di cui c'era bisogno su quella costa - venissero liberati e lasciati tornare alle loro terre. Questi promisero che, giunti a casa, avrebbero

mantenuto la pace e l'ordine e partecipato al parlamento quando fosse stato convocato. Il conte Simon era tenuto a confidare che le promesse di altri uomini fossero mantenute come lo erano le sue, ma non consegnò tutte le armi che aveva in mano, e per questo non lo si poteva biasimare. Nominò due ostaggi che sarebbero dovuti restare in cattività come assicurazione che tutti i termini della pace sarebbero stati osservati: il principe Edoardo e suo cugino Enrico di Almain.

Posso immaginare con che amarezza e risentimento Edoardo accettò di sottomettersi, eppure diede la sua parola. E con che debolezza e scoraggiamento, e con quanti timori, si rassegnò re Enrico, lo vidi e lo compresi bene. Ma ho usato una parola sbagliata, perché in realtà il sovrano non si rassegnò mai, essendo incapace di disperare del proprio destino. Comunque sottoscrisse con molto rispetto i termini dell'accordo, poiché aderirvi costituiva in quel momento la sua unica possibilità, e scrisse con molto calore a re Luigi inviandogli una copia del trattato di pace e chiedendogli di impiegare i suoi buoni uffici con gli esuli per persuaderli ad accettarlo, in modo da garantire la salvezza degli ostaggi reali e preservare i suoi stessi diritti, ora così precari. Tanto più dal momento che il conte Simon, pur sicuro com'era del verdetto del cielo e del generale sostegno del popolo d'Inghilterra, dichiarava di voler ancora sottoporre le questioni contese all'arbitrato di re Luigi e dei suoi migliori consiglieri. Credendo, come credeva il conte, nella santità del mondo cristiano e nel comune interesse delle terre che ne facevano parte non meno che nel bisogno di un giusto e corretto governo all'interno di ciascun territorio, non poteva agire diversamente.

Fino a quel momento avevo assistito allo sviluppo della situazione, che prometteva buoni risultati. Infatti, poco dopo la battaglia il conte Simon portò il re a Londra e i giovani ostaggi a Wallingford, a un onorevole confino presso il castello di Riccardo di Cornovaglia; e siccome quella era la strada che dovevo fare anch'io per arrivare in città, andai con loro. Ma quando fummo arrivati a St Paul, dov'erano stati preparati gli alloggiamenti per il re, chiesi udienza al conte Simon, e fu la prima volta che mi trovai da solo con lui da quella notte di maggio sotto le stelle a Fletching.

Ora zoppicava meno, ma ancora non si era liberato del dolore, e vedendolo così da vicino, dopo tanti giorni passati a guardarlo solo nell'esercizio del potere, tanto distante da me, con l'autorità che esercitava su re e principi grazie a un solo gesto della mano che reggeva la spada, rimasi a bocca aperta per lo stupore tanto era magro e sottile, simile a fil di ferro, come se lo spirito gli avesse corroso la carne dalle ossa. Quelle ossa erano state ra-

gione di meraviglia per me fin dal primo momento che avevo posato gli occhi su di lui a Oxford, così nitidamente disegnate, tese e levigate sotto la pelle. Egli non aveva lineamenti morbidi che si potessero manipolare, non portava una maschera plasmabile come quella di re Enrico. Quello che era lo mostrava a ogni sguardo, come una montagna, un diluvio o un incendio, meraviglioso e pericoloso. E pure, rivelandosi mortale e vulnerabile, soggetto alle malattie del corpo e della mente, si prendeva cura della gamba ricucita da poco, e ne alleviava il peso con la mano quando la sollevava. Era così vicino e così lontano, così distante da me e chiuso in se stesso, che scoprii di essermi affezionato a lui.

«Immagino quale sia il vostro incarico», disse il conte Simon, «e capisco il vostro desiderio di tornare a casa. Quando decideste di venire con me al consiglio, diceste che avreste portato voi stesso le notizie in Galles, e così sarà. Con la mia benedizione e i miei ringraziamenti, al vostro signore e a voi.»

Allora risposi, non con grande preveggenza ma sapendo che tutto era ancora incerto, che avrebbe potuto aver bisogno di nuovo molto presto di mantenere stretti rapporti con il Galles, e che se lui lo avesse desiderato, col permesso di Llewelyn, sarei tornato.

Poi mi invitò a sedermi e mi rivelò quali altre mosse aveva in mente il consiglio d'Inghilterra, in modo che Llewelyn potesse essere completamente informato senza bisogno di affidare questioni così vitali a uno scritto. La prima necessità era insediare guardiani della pace affidabili in ogni contea. La seconda, disse, era convocare il parlamento il più rapidamente possibile, e assicurarsi che coloro che vi partecipavano parlassero veramente per conto del popolo; e precisò che erano stati emanati ordini a questo scopo. Eravamo ai primi giorni di giugno, e il parlamento doveva riunirsi entro la fine del mese per ratificare quanto era stato compiuto in nome di tutto il regno oppure ripensarci e modificarlo.

«Come avete visto, molto è dipeso dalla gente più umile delle contee», disse il conte, «e lo stesso accadrà in futuro. Ho imparato a conoscerli, sono incrollabili nella loro fede; mi sono appoggiato molto a questa gente nelle contese e in battaglia, e non mi ha mai abbandonato. Sicuramente nello stipulare la pace si dovrebbero ascoltare anche le loro voci, e andrebbe ricordata la loro lealtà. Stiamo chiamando in questo parlamento quattro cavalieri scelti dalla corte di ogni contea per fare da portavoce alla loro gente. Con il loro aiuto formeremo un'assemblea per consigliare e dirigere le azioni del re, finché non sarà stata raggiunta una pace permanente e una

vera e propria costituzione.»

Gli chiesi del destino dei prigionieri di Northampton.

«Toccate una questione ingarbugliata e dolorosa», ammise lui. «I signori delle marche di frontiera verranno convocati in parlamento e gli è stato detto di portare con sé i prigionieri che hanno in custodia, per scambiarli uno per uno con i prigionieri che abbiamo fatto noi a Lewes. Non possiamo lasciar marcire in cella ottimi uomini in attesa che vengano faticosamente discusse le ultime questioni legali, ma lo scambio verrà certamente complicato da questioni di riscatto e di diritto. Se ce ne sarà bisogno, dovremo accontentarci di un'assicurazione in cambio del loro prezzo, ma liberarli è necessario.» Colse il mio sguardo e sorrise, leggendomi nel pensiero. «È vero che prima che finisca l'estate potrei aver bisogno di ogni spada e lancia che riesco a radunare. Né re Luigi né il cardinale faranno una sola mossa per ritirare le truppe che ci hanno sollevato contro in Francia. Però, se contiamo soltanto su noi stessi, nessuno potrà farci cadere. Forse dovremmo ringraziare le minacce che ci vengono da fuori, se servono a tenerci così saldamente uniti.»

Era la verità, perché perfino prima che il consiglio facesse qualunque appello, gli uomini del Kent e dell'Hampshire si erano accinti a pattugliare la costa e a fare la guardia per avvistare navi straniere, e i marinai dei Cinque Porti battevano i mari di vedetta. E quando più avanti il conte li avrebbe convocati, tutti avrebbero risposto al suo appello.

«Però non credo sia necessario che le cose vadano così», continuò risoluto. «Essendo un organo della cristianità, come possiamo vivere, e a quale scopo, se siamo tagliati fuori dal corpo che ci nutre? No, dobbiamo avere la meglio! Se Dio ha parlato per noi con voce così chiara, sicuramente il suo vicario sulla terra non potrà chiudere per sempre le orecchie alla verità.»

La sua fede era così incrollabile che quando ero con lui la condividevo. Però sapevo, come lo sapeva il conte, che oltre il canale della Manica si stavano ammassando molte altre navi e armi anche in quel preciso momento, mentre noi due stavamo parlando, e che l'umore di gran parte degli esuli era sanguinosamente incline all'invasione. A Boulogne il cardinale Cui minacciava scomunica e interdizione, e anche se re Enrico, preso dall'ansia, aveva scritto di nuovo a Luigi, supplicandolo con urgenza di manifestare un atteggiamento conciliatorio e uno spirito di collaborazione, quantomeno per il bene degli ostaggi, il silenzio di tomba proseguiva. Il conte Simon aveva nemici più che a sufficienza, e nessuno di loro era rimasto

impressionato dalla veemenza con cui Dio si era schierato al suo fianco.

Ciononostante, e che lui lo volesse o no, ora quest'uomo che sedeva tranquillo a parlare con me era il padrone dell'Inghilterra, e svettava sopra i re.

Quando mi congedai mi diede la mano e il suo salvacondotto, che mi garantiva di poter viaggiare in piena sicurezza entro i confini di validità del documento. Così lasciai il conte ancora tormentato, visto che ormai solo una vittoria avrebbe potuto soddisfarlo, ed era proprio quella che gli veniva negata dalla pervicacia dei suoi nemici. E partii subito, alla volta del Galles.

Llewelyn era a Knighton, a sorvegliare da vicino le terre e i movimenti di suo cugino Mortimer, perché gli era chiaro che la marca di frontiera non era rassegnata alla sottomissione più di quanto lo fosse prima della battaglia di Lewes. Anche se non era ancora al corrente dei dettagli che potevo fornirgli io, il mio signore presagiva già che tutti quei giovani turbolenti avrebbero fatto meno fatica a dare la propria parola che a mantenerla, e ciò supponendo che all'inizio fossero in buona fede, il che in ogni caso non era affatto sicuro. Mi accolse quindi con grande impazienza, e quando gli ebbi raccontato tutto mi rivolse alcune domande.

«Tu sei stato nel cuore delle cose», asserì, «mentre io ero qui seduto come un pastore che fa la guardia all'ovile.» Volle sentire da capo tutta la storia di Lewes e disse che mi invidiava. «Ma il conte Simon avrà di nuovo bisogno di noi molto presto», proseguì poi con sicurezza, «e nel mio Paese, non nel Sud. Sono le sue stesse virtù a ostacolarlo. Non ha potuto lasciare la marca in disordine, per il bene dell'onestà e della giustizia, sebbene un altro avrebbe lasciato che onestà e giustizia si arrangiassero e avrebbe tenuto i baroni della marca al sicuro in prigione finché non avesse avuto complete garanzie per il bene della propria causa.»

«La sua causa sta proprio nell'onestà e nella giustizia», spiegai io, «qualunque errore commetta. Come potrebbe difendere queste virtù, se fosse disposto ad abbandonarle?»

«Io lo so bene», replicò Llewelyn, «e lui lo sta scoprendo ora. Vuole che tutti i signori del regno facciano la loro parte nel suo governo, e si trova obbligato dai tempi ad assumere sempre più potere in prima persona. E io non vedo rimedio. Abbiamo già sentito parlare di come si sono sollevati nel Sud la gente della costa e i pescatori, e gli arcieri del Weald, che aspettano la flotta in arrivo dalla Francia, mentre Luigi si tiene a distanza e il

legato pontificio minaccia la dannazione eterna. E credo che in cuor suo il conte di Leicester sappia, come lo indovino io, che nonostante tutte le offerte e concessioni fatte dalla sua parte, non ne verrà nessuna dall'altra. Che cosa ha da guadagnare da tutto questo andirivieni di inviati sul mare, se loro accetteranno soltanto la sua resa o la sua morte?»

«Il tempo», risposi io.

«Sì», ammise Llewelyn dopo averci pensato un momento, «spero che ci riesca. Trascorsa l'estate, sarà meno probabile che si mettano in mare per una campagna d'inverno. E tutti i castelli della costa sono in mano al conte. Per quante truppe quelli possano ammassare, avranno non poche difficoltà a farle sbarcare. E se è vero che i mercenari non corrono a casa per la mietitura, quando non ci sarà più denaro per pagarli se ne andranno comunque abbastanza alla svelta. Sì, ogni settimana guadagnata è preziosa. Dici che il giovane Henry sta nel frattempo tenendo Dover in nome del conte?»

Risposi di sì, e che là c'era anche la contessa Eleonora, con i due figli minori e la figlia.

«L'altra Eleonora», disse Llewelyn fra sé e sé, sorridendo. «Hai visto questa figlia? Somiglia al fratello?»

Gli raccontai come meglio potevo che tipo di ragazza fosse, della radiosità e semplicità che sprigionava quando l'avevo vista per la prima volta, così graziosa e senza artifici, e dell'appassionata onestà che la faceva somigliare al fratello e al padre. Il mio signore ascoltò con un lieve sorriso, come se metà dei suoi pensieri fosse ancora rivolta al gioco pericoloso che si svolgeva lungo le marche di frontiera, ma aveva lo sguardo attento e rapito. E alla fine chiese dolcemente, quasi più a se stesso che a me: «E non è ancora stata data in sposa o promessa a qualcuno, questa signora?»

Di lì a poche settimane tutte le previsioni di Llewelyn si dimostrarono giustificate: a dispetto delle promesse, i baroni delle marche di frontiera non obbedirono alla convocazione del parlamento a giugno e non mandarono i loro prigionieri, né restituirono i castelli reali che controllavano, fra cui quello di Bristol. A luglio, mentre a Canterbury veniva faticosamente stesa un'altra formula di accordo, ancora più complicata, nella speranza che venisse accolta, per quanto con riluttanza, da re Luigi e dal suo legato, il conte Simon fu costretto, assieme al conte di Gloucester, a venire di persona per affrontare gli agitatori delle marche, che stavano razziando e saccheggiando i loro vicini e organizzando truppe interne in violazione della legge. Il conte inviò un appello a Llewelyn perché andasse in suo aiuto da

ovest, cosa che egli fu felice di fare per più di un motivo, perché le turbolenze all'interno delle marche di frontiera minacciavano noi non meno che l'Inghilterra.

Fu una campagna breve e veloce, fruttuosa sia per noi sia per il conte Simon, perché aggiunse alla sua forza i castelli di Hereford, Hay, Ludlow e Richard, e ci fece guadagnare altra terra a Maelienydd, costringendo infine alla resa Mortimer, Audley e i loro compagni, e imponendogli la promessa di restituire i prigionieri. Ma avevano già dato la loro parola in precedenza, e se l'erano rimangiata, per cui potevano certo agire di nuovo così.

Forse stavolta avevano davvero intenzione di mantenerla la promessa, se la paziente opera di convincimento di re Luigi e degli esuli di Boulogne avesse sortito qualche effetto. Ma, sebbene gli inviati navigassero avanti e indietro senza tregua, continuando a emendare l'accordo e facendo ulteriori concessioni su tutto tranne che sui principi sacri, né il legato né il re fecero mai il minimo passo per incontrarli. Al contrario, il cardinale Gui rispolverò la denuncia che il papa aveva originariamente pronunciato contro i Provvedimenti e ordinò ai vescovi giunti come inviati di rispettare la sentenza papale che era stata promulgata contro il conte e i suoi seguaci. Altrettanto fermamente essi si rifiutarono di farlo, e ripartirono. Alla fine di ottobre il legato pronunciò formale sentenza di scomunica e di interdizione contro il conte Simon e tutti coloro che restavano con lui. È questo ciò che accade ai santi in questo mondo.

Il completo stallo a Boulogne ravvivò nelle marche di frontiera il desiderio di sfida e di vendetta. Nello stesso mese di ottobre una banda di cavalieri del castello del principe Edoardo a Bristol, tutti suoi intimi amici, si fiondò attraverso l'Inghilterra per andare ad attaccare il castello di Wallingford, con l'intenzione di liberare il principe e riportarlo a Bristol, ricostituendo intorno a lui un esercito. Presero di sorpresa la guardia esterna del castello, ma la guarnigione diresse contro di loro le catapulte e minacciò perfino, se gli aggressori non avessero rinunciato, di dar loro Edoardo, visto che erano venuti per lui, lanciandolo giù con un colpo di catapulta; tanto che il principe fu felice di essere condotto sulle mura e di poter supplicare lui stesso gli amici di lasciar perdere quel folle piano e andarsene.

La conseguenza fu che il conte Simon, giustamente allarmato per il fatto che un'offensiva così ardita fosse arrivata tanto vicina al successo, fece spostare i due ostaggi ponendoli sotto più stretta sorveglianza presso il proprio castello di Kenilworth; inoltre, inviò ordini perentori a tutti i signo-

ri delle marche perché si recassero a Oxford a novembre con i loro prigionieri, e convocò un esercito di baroni e di cavalieri allo scopo di assicurarsi obbedienza. Ma, nonostante tutte le promesse, i signori delle marche anche a questo appuntamento non si presentarono. Quindi il conte fu costretto a muovere contro di loro con le armi una seconda volta, e mandò di nuovo a chiedere a Llewelyn di chiudere il fronte dall'altra parte.

«Guarda come è volato via l'anno», disse Llewelyn, quando fummo di nuovo in sella, in marcia verso est per incontrarci con il conte che avanzava verso ovest. «Se non altro, il conte ha guadagnato un po' di tempo, facendo così passare l'estate all'Inghilterra. Ora non metteranno in mare una flotta. E l'anno prossimo sarà troppo tardi, i mercenari saranno tutti andati a servire dove li pagano meglio.» Perché eravamo ai primi di dicembre, un mese rigido e ventoso anche se con poco ghiaccio e scarsa neve.

Mortimer, il più audace della compagnia di fuorilegge delle marche di frontiera, propose di opporsi al conte mantenendo il controllo del Severn, ma cambiò idea quando vide incombere alle sue spalle l'ombra gelida di Llewelyn. Si ritirò allora lungo il fiume, verso valle, ma noi gli tenemmo dietro. Circondandolo lo spingemmo verso Worcester, per la seconda volta quell'anno, dritto fra le braccia del conte Simon, e così lo costringemmo di nuovo alla sottomissione.

In quel momento ci trovammo davvero vicini al conte, però lui e il mio signore, che pure erano così attirati uno verso l'altro e lavoravano tanto bene insieme, anche in quell'occasione non si incontrarono. Perché il tempo, che noi avevamo a sufficienza, al conte Simon invece mancava, al punto che si trovava a gestire due o tre problemi disperati nello stesso momento, e noi non potevamo intralciare le sue azioni. Ci ritirammo e rimanemmo in guardia per lui, anche se ormai non aveva più bisogno di noi. Si era convinto che l'Ovest non potesse più essere lasciato in quella condizione di infinita confusione e malgoverno. Decise quindi di prendersi tutte le terre delle marche in mano al principe Edoardo, il palatinato di Chester e la città e il castello di Bristol, perché era troppo pericoloso lasciarli a chiunque altro. In cambio diede a Edoardo terre dello stesso valore altrove, in contee meno vulnerabili.

Mandò a Llewelyn i termini dell'accordo stipulato con quelli delle marche, perché quella questione stava a cuore anche a noi. Gli aggressori accettavano di ritirarsi in Irlanda per un anno e un giorno, restituendo i castelli reali che ancora detenevano e liberando i disgraziati prigionieri di Northampton. A Mortimer venne permesso di far visita a Edoardo portan-

do con sé i termini dell'accordo, perché lo scambio di terre richiedeva il consenso scritto del principe. E, visto che la sua liberazione dal confino stretto, se non dalla prigionia tout court, dipendeva dal fatto che accettasse quell'accordo, non ebbe molta altra scelta. Almeno poteva, al prezzo di quello scambio, rivedere la giovane moglie e la bimba che ella gli aveva dato soltanto poche settimane dopo la battaglia di Lewes.

«Chester!» esclamò Llewelyn, quando udì i termini della sottomissione, gettando indietro la testa d'improvviso e guardando in lontananza. «Se il conte avrà Chester, dove andrà David?»

C'era nella sua voce e nel suo sguardo una sorta di leggero stupore, come se si fosse rammentato qualcosa del passato, qualcosa che un tempo aveva preso penosamente a cuore e che ora ricordava come curiosamente piccolo e lontano. Non aveva pensato a David per così tanto tempo che tutta l'incrostazione di odio, di dolore e di risentimento che aveva reso il carico del suo abbandono tanto pesante si era sciolta, lasciando solo la forma umana, più leggera della propria, del giovane fratello che aveva amato e viziato, e per mano del quale aveva sofferto di quelle che ora sembravano ferite solo superficiali. Dimenticare a volte è più facile che perdonare, e raggiunge lo stesso scopo.

«È ancora là?» chiesi, perché anch'io lo avevo quasi dimenticato. Strano, perché David non era facile da scordare, almeno fino a quando non ci fossero dei giganti a oscurarne la luce.

«È stato là con Alan la Zuche tutto l'anno, tenendo la città e la contea per conto del re. Ora ci saranno un nuovo magistrato e una nuova guarnigione. Ed egli ha perduto tanto ed è stato lasciato così in disparte dagli eventi...» rispose, quasi con rimorso. «Non è mai stato capace di tenersi fuori dal centro delle cose, e ora eccolo spinto dalle onde verso il bordo. E il suo Edoardo è ingabbiato e prigioniero. Povero David!» esclamò Llewelyn, meravigliandosi delle rivincite del destino e dei suoi stessi sentimenti. «Potrebbe perfino dispiacermi per lui! Sarà certo così lacerato. Come ho mai potuto odiarlo?»

«Non credo che lo abbiate mai fatto», asserii in tutta onestà. «Non è nella vostra natura.»

«Potrebbe esserlo», replicò lui con un sorriso stupito, «se non fosse una tale perdita di tempo. Ma poiché ci sono tante altre cose che vale la pena di fare, l'odio è un lusso che deve aspettare il suo turno, e che aspettando muore. Mi chiedo», proseguì più cupo, «se anche il suo sia morto, come è morto il mio.»

E penso che per un po' la sua mente si fosse soffermata di nuovo su David, e sui torti che egli aveva patito per colpa del fratello; e forse anche su quelli che, involontariamente, gli aveva invece inflitto. Ma quella riflessione non durò a lungo, perché altre erano le preoccupazioni del mio signore. Nella lunga sfida fra il re e i baroni, il destino del Galles era sempre in cima ai suoi pensieri e, per quanto potesse liberamente decidere di stare da una parte piuttosto che da un'altra, non c'erano dubbi sul fatto che il suo obiettivo principale era fare in modo che il Galles uscisse bene dal conflitto, e la sua intenzione era quella di sfruttare la disputa sino in fondo, per il bene del suo Paese. Ora aveva un'ottima opportunità per assicurarsi le conquiste nel Nord e rendere inviolabile il suo confine laggiù, dal momento che tutto l'ex contado di Chester veniva trasferito nelle mani del suo alleato, che certo gli doveva una parte di questo beneficio.

«Andremo verso casa per la festa di Natale», disse, «così vedremo chi porterà la sua guarnigione a Chester e verrà a governare come magistrato per conto di Simon, e che messaggio avrà per me.»

Llewelyn lasciò una truppa di dimensioni moderate a Maelienydd, e ci avviammo verso nord. Siccome sembrava che fossimo un po' in anticipo rispetto ai nuovi governatori di Chester, andammo ad Aber per la festa di Natale, e poi riparammo presso il castello di Mold, per rimanere in stretto contatto con quello che accadeva in città. Al volgere dell'anno circolò la notizia che tutti i fittavoli della contea, così come gli ufficiali del castello, avessero ricevuto la sera di Natale l'ordine di servire il conte di Leicester così come ai vecchi tempi erano stati soliti servire i vecchi conti palatini, prima che scomparisse la linea di Blundeville e l'onore tornasse alla Corona. E il nuovo magistrato del conte Simon era arrivato, nella persona di Luke Tany, e la Zuche, partigiano del re, stava per marciare con i suoi uomini e portarsi da qualche altra parte, forse nelle terre date in cambio al principe Edoardo. Aspettammo soltanto un altro giorno, e arrivò un corriere mandato da Luke Tany con una lettera da parte dello stesso conte Simon che stabiliva la data in cui l'inviato avrebbe incontrato Llewelyn a Hawarden per discutere delle questioni delle marche settentrionali.

Mold non si trova a più di venti miglia da Chester, e Hawarden è a metà strada. Ci avviammo molto presto, ed essendoci bel tempo, soltanto con una leggera brina ghiacciata al mattino, fu una tranquilla cavalcata per noi, in quella piacevole terra ondulata. Llewelyn era silenzioso e calmo all'apparenza, ma in realtà inquieto e incapace di rilassarsi; a un certo punto, rivolse lo sguardo e il cavallo verso Chester, e, non essendoci nemici a te-

nerci lontani, cavalcò fino al fiume e là indugiò; fece andare il cavallo al passo proprio sotto le mura della città, guardando la strada che portava a sud della porta. Allora capii che cosa lo aveva attirato, e mi resi conto che era qualcosa che aveva già in mente.

Dal nostro posto nei prati coperti di rugiada vedemmo la lunga fila di uomini a cavallo che uscivano dal cancello del ponte, il sole che giocava con i riflessi sulle punte delle lance e degli stendardi facendole sembrare piccole fiamme. L'aria era così pulita che riuscivamo perfino a sentire gli zoccoli che battevano sulle assi di legno del ponte e a distinguere l'equipaggiamento di la Zuche e dei suoi cavalieri, i cavalieri di Edoardo, mandati al confino verso qualche castello meno importante del Sud. Llewelyn inclinò la testa per guardarli, strizzando gli occhi per vederli meglio, e seppi che stava cercando il fratello.

In realtà lo stavo cercando anch'io, ma fu Llewelyn a trovarlo per primo. Lo capii dall'immobilità che lo colse, e seguendo la direzione del suo sguardo vidi David cavalcare un po' a lato del magistrato deposto, ma alla stessa altezza. Non portava l'armatura, era invece vestito con un bell'abito e una pelliccia, e molto ben equipaggiato, con lussuosi finimenti sul cavallo. Anche se per noi non era che una piccola figura, e il suo viso era troppo lontano per essere qualcosa più di una maschera ovale, dal modo di stare in sella e dal portamento non potevamo sbagliarci, era lui. Non c'era ragione di credere che ci avesse già notato, e avrebbe dovuto voltarsi a guardare da sopra la spalla destra per scorgerci, dal momento che il corteo si stava allontanando da noi diretto verso sud. Eppure credo che lui sapesse che eravamo là. Due uomini a cavallo immobili in quei prati, sullo sfondo della pallida erba invernale, spiccavano come alberi, ed egli conosceva i modi e il portamento di Llewelyn come il fratello conosceva i suoi. Se era consapevole della nostra presenza, non lo diede a vedere. Il piglio della testa e il disinvolto oscillare delle spalle erano come sempre orgogliosi e sicuri.

I cavalieri passarono, ed egli scomparve gradualmente dalla nostra vista, e fu finita. Llewelyn spronò il cavallo e galoppò indietro senza una parola, finché non fummo arrivati vicino a Hawarden.

«Bene», esclamò allora, in bilico fra l'ironia e una sorta di rabbia quieta, «dunque l'ho visto! Né malato né dispiaciuto! Non avrei dovuto preoccuparmi!» Poi spronò il cavallo, mettendosi in testa al gruppo, al galoppo, per il resto della strada verso casa.

L'inviato del conte Simon arrivò a Hawarden il mattino dopo, ben assi-

stito da cavalieri, segretari e avvocati, e vedemmo con piacere che il conte ci aveva mandato il proprio figlio maggiore perché trattasse a suo nome. Llewelyn gli andò incontro con gioia, e lo abbracciò.

«Pensavo», disse, «che vi avessero chiuso a Kenilworth a fare la guardia ai vostri cugini, da quando avete lasciato Dover. Non c'è uomo che preferirei vedere qui al posto di vostro padre.»

Dal nostro primo incontro il giovane Henry era cresciuto e maturato, eppure non era cambiato. Aveva dovuto gestire questioni gravi e prendere decisioni anche più pericolose di quella che, per eccesso di generosità, lo aveva indotto a sbagliare fidandosi di Edoardo a Gloucester, ma aveva ancora quello sguardo diretto e fiducioso e lo splendore che hanno i ragazzi seri, che desiderano sempre cercare e credere il meglio, e che per via della loro stessa sincerità sono lenti a cogliere le menzogne. E io pensai allora che creature come lui, per quanto coraggiose, capaci e intelligenti, sono svantaggiate in questo mondo, dove la maggior parte della gente crede più nella furbizia che negli ideali. Eppure un po' aveva imparato, e quel che aveva imparato lo aveva reso più triste.

«Se tutto va bene», disse, «i miei cugini verranno presto lasciati liberi e affidati sotto sorveglianza alle cure del re, e anche se io devo fare ancora da loro guardiano, spero di non aver più bisogno di essere carceriere. Alla seduta del parlamento che è convocata per la fine di questo mese speriamo di trovare un modo per alleviare la cattività di Edoardo e la mia.»

Llewelyn gli chiese di questo parlamento, perché gli ordini che erano stati emanati sembravano implicare un campo d'azione più ampio di quello di giugno, e chiaramente l'impulso a fare ciò veniva dal conte Simon. Erano stati convocati tutti i vescovi, disse Henry, più di cento capi delle grandi confraternite religiose, tutti quei baroni che dovevano obbedienza e che non avevano disdegnato le precedenti chiamate a corte, come avevano fatto invece quelli delle marche, da ogni contea due cavalieri fra i più rispettati e fidati, e da molti borghi due cittadini ciascuno, perché le città avevano avuto parte attiva nella lotta a favore dei Provvedimenti e volevano continuare a offrire i loro servigi; inoltre il conte Simon era molto felice di incoraggiarli a sua volta. Anche Sandwich e altri porti del Sud avrebbero inviato quattro uomini. Benché solo Dio sapesse, spiegò Henry, considerato lo stato di agitazione di molte regioni, se tutti i membri avrebbero raggiunto la città in tempo, perché l'anno, a dispetto del benaccetto silenzio da parte della Francia, si apriva su un'incertezza piena di paure, e con questo o quel pretesto i signori delle marche di frontiera che avrebbero già dovuto

ritirarsi nel loro esilio in Irlanda erano invece ancora in circolazione. In ogni caso, un parlamento ci sarebbe stato, e sulla base degli ordini scritti che erano stati emanati, anche se questo avesse significato un ritardo.

«Persino i borghi!» esclamò Llewelyn sorridendo. «Vedo che alla politica di vostro padre spuntano nuovi e più rigogliosi rami ogni anno.»

«E tutto funziona», replicò Henry. «Gli uomini più umili sono comunque uomini, con le stesse passioni e le stesse debolezze di quelli di rango. Ho imparato a stupirmi di quanto riescono a fare. Nel mondo dei santi e dei religiosi ci sono stati grandi uomini che provenivano dagli ovili e dai campi. Credo che ci sia troppo spreco di persone sagge anche se prive di cultura, e di uomini capaci che pure non hanno potere. Abbiamo contato su queste persone per avere sostegno nella nostra causa, e non ci hanno deluso. Soltanto i grandi, abbarbicati al potere, ci hanno abbandonato.»

Questa frase due anni prima non l'avrebbe detta. E ora l'aveva pronunciata con tutta la semplicità di un tempo, ma si trattava comunque di cose nuove. Poiché io venivo dalle file degli umili, figlio di una serva e del capriccio di un cavaliere di passaggio, mi sarei ricordato in seguito di ciò che Henry aveva detto, e ci avrei pensato spesso. Ho visto sia i cadaveri dei grandi sia quelli degli umili, nudi e pronti per la sepoltura, e so che non c'è modo di distinguere un principe da un contadino. Per cui credo che ci siano principi in tutte le terre, e senza dubbio in tutte le terre anche schiavi.

«E io?» chiese Llewelyn guardando attentamente il suo giovane amico.

«Voi non ci avete abbandonato», rispose lui, «e quanto a voi non c'è da parlare di grandezza o piccolezza. Avete un altro modo di gestire il vostro regno, come se fosse una famiglia, e portate questo concetto alle estreme conseguenze: ma chi può essere detto grande o piccolo in una famiglia, se non semplicemente in base alla generazione cui appartiene? Credo che abbiamo qualcosa da imparare da voi.»

«Non se cercate l'unità», disse Llewelyn con fervore. Poi rise, ed entrò assieme al giovane. E so che dopo aver concluso gli affari, quella sera, parlarono a lungo e con passione, mentre i segretari erano impegnati a trascrivere.

Non direi che in quell'incontro ci sia stata una discussa trattativa, perché ciascuna delle parti aveva uno scopo urgente da raggiungere, e i loro fini erano talmente in armonia che il successo era certo. Llewelyn offrì quel che gli veniva chiesto ed ebbe in cambio ciò che voleva. Quello che Henry desiderava ottenere per il padre era una pace assoluta e sicura lungo il Dee, in modo che il conte Simon non avesse bisogno di preoccuparsi del soste-

gno su cui poteva contare in quella regione. E lo ottenne, con la massima disponibilità. Quello che voleva Llewelyn era il riconoscimento di tutte le conquiste che aveva fatto da quelle parti e la rinuncia degli inglesi su di esse, essendo ora il suo vicino sassone il conte stesso, un alleato invece di un nemico. E lo ottenne.

«Perché ogni metro che mi sono ripreso con la forza nella mia vita», disse, «era terra gallese da tempi immemorabili. Nessuna parte apparteneva agli inglesi se non in quanto ci era stata sottratta.»

«È in mio potere», disse Henry, preciso e serio quando si trattava delle faccende del padre, «riconoscere questo antico diritto, e lasciare nelle vostre mani tutto quello che possedete lungo questa marca.» E così anche su questo si appose il sigillo e lo si incluse nell'accordo. «E in nome di Dio mi augurerei», continuò il giovane appassionatamente, più tardi, in privato, «che la marca meridionale fosse nelle vostre mani, mio signore, altrettanto al sicuro di quella settentrionale, perché così staremmo tranquilli. Se fra il vostro potere e il Severn a sud non ci fossero i signori delle marche di frontiera, con tutto il cuore credo che potremmo controllare l'intero confine che passa fra noi. Ma quelli delle marche tengono il Sud così saldamente che ho terrore di quel che potrà accadere laggiù.»

«A quanto vedo», replicò Llewelyn serio, «ritenete che l'equilibrio vitale risieda qui nelle marche. Per voi come per noi.»

«In nome di Dio!» esclamò il giovane Henry con devozione. «Si tratta di una terza nazione. Eccetto che per se stessi, quei signori non hanno lealtà per nessuno, e non hanno altra legge fuorché la loro. Mi fanno paura. Se questa è vigliaccheria, allora ho il diritto di essere vigliacco, e anche la necessità, considerata la responsabilità che grava su di me. Se sono uniti, c'è poco che non possano fare, a ovest come a est, a voi come a me.»

«Terrò il Nord per voi, e il Centro», disse Llewelyn. «Io e i miei - Rhys Fychan, Meredith ap Owen e tutti quelli schierati con me - faremo del nostro meglio nel Sud. Questo ve lo prometto. Di più non posso fare.»

«Di più non oso chiedere», rispose Henry umilmente. «A meno che non ci siano altri come voi! Non avete mai pensato, mio signore, di prendervi una nobile consorte e di avere dei figli?»

«Ci sto pensando adesso», replicò Llewelyn.

Il grande parlamento del conte Simon fu lento a entrare in sessione, perché persino alla fine di febbraio alcuni cavalieri delle contee non erano ancora giunti, e coloro che erano arrivati, così diceva Cynan in un messaggio

che ci mandò, erano nei guai per le spese della lunga visita, e dovevano essere finanziati con fondi pubblici. Venne faticosamente raggiunta una sorta di pace, che garantiva continuità all'attuale governo provvisorio, riunendo di nuovo come re e vassalli Enrico e i signori che lui stesso aveva ripudiato a Lewes e mettendo nelle mani del consiglio, attraverso un'intelligente manipolazione delle leggi, il controllo dei castelli reali più grandi, pur senza alienarli formalmente dai possedimenti del re o di suo figlio. Nella mente del conte Simon non c'era mai stata l'idea di spodestare il re. La sua speranza - una speranza vana in questo mondo - era sempre che alla fine prevalesse una buona volontà universale, in modo che le restrizioni scomparissero da sole e non ve ne fosse più bisogno.

Come da accordi, il principe Edoardo fu liberato dalla prigionia, anche se non dalla sorveglianza. Fece voto di mantenere la forma di governo concordata, di astenersi da qualunque azione contro coloro che l'avevano creata e dal portare stranieri o permettere ad altri di farli entrare nel Paese, pena l'essere diseredato se infrangeva la promessa. Mi sembrava che il conte Simon, anche se non lo ammise mai con se stesso, conoscesse bene il valore della parola di Edoardo, e per questo facesse tutto quello che poteva per vincolarlo.

Comunque fosse, il principe accettò solennemente tutte le condizioni e riconobbe che il baronato aveva il diritto di rivoltarsi contro di lui e di ripudiarlo se avesse rotto la promessa fatta. Poi, sia lui sia Enrico di Almain, suo cugino, vennero liberati dalla prigionia e consegnati alle cure del re. Ma Henry de Montfort, anche se non più in qualità di loro carceriere, come aveva detto, sarebbe dovuto restare accanto a Edoardo in qualità di guardiano della sua onestà. E come lo stesso re era al sicuro sotto il controllo del conte Simon, così lo erano i due giovani, anche se tenuti separati.

«Vedo ogni tipo di pericolo incombere su di lui, dietro quello che per adesso sembra un trionfo», esclamò Llewelyn meditando sul risultato con un volto turbato e serio, «per quanto la superficie appaia ora scintillante. È sempre più chiaro che egli non può fidarsi di nessuno di loro, se non dei propri figli e di una manciata d'altri, e se razionalmente ancora non lo sa, il suo cuore lo intuisce. Quindi non può far altro che confidare sempre di più nel lavoro necessario di questi pochi, e tutti gli altri cominciano a lagnarsi del fatto che lui preferisce la sua gente, benché siano stati proprio loro a costringerlo ad agire così! Anche la sua insistenza sulla giustizia si ritorce contro di lui! Ha ricondotto all'ordine uomini della sua fazione, e perfino imprigionato il conte di Derby per aver spadroneggiato sulle terre altrui, e

per questa ragione tutti coloro che lo seguivano per guadagnarci si rivolteranno e lo odieranno, temendo che la prossima volta tocchi a loro. Ha offeso Giffard di Brimpsfield, uno dei suoi pochi sostenitori nella marca, accusandolo di fare un uso ingiusto dei prigionieri e dei riscatti, e Giffard sta dando voce alle sue lamentele con Gloucester, che ritiene di poter diventare una guida efficace quanto il conte Simon se solo gliene verrà data la possibilità. Più Simon tiene la schiena dritta e cerca di fare il giusto, per come la vede lui - Dio sa che nessun uomo in questo mondo può sperare di vedere giusto ogni giorno dell'anno! -, più gli invidiosi lo ostacoleranno e gli avidi ce l'avranno con lui. E più saranno sicuri del fatto che lui non si rimangerà mai la parola data, più lo avranno alla loro mercé. Perfino la sua devozione ai vescovi, ai migliori della loro specie su questa terra, e la riverenza dei vescovi per lui, ben lungi dal convincere il papa, non fanno che trasformare Simon in un anticristo e quegli uomini di Dio in eretici, ribelli all'autorità di Roma. Questa è una lotta che il conte può vincere soltanto in un modo, con la spada, ma non è quella la vittoria che lui vuole. Cosa se ne può fare questo mondo di un uomo del genere?»

«O di vescovi del genere», dissi io. Perché non meno di nove di loro, in piena funzione pontificale, avevano chiuso il parlamento con la solenne scomunica di coloro che trasgredivano la Magna Carta, la Carta delle Foreste e gli attuali statuti, la bibbia della libertà civile.

«Solo spezzarli», concluse Llewelyn amaramente, «e mettere al loro posto dei tranquilli nobili di Savoia e Poitou.»

Siccome anch'io vedevo la stessa insuperabile barriera, pronta a respingere qualunque tentativo di avanzata, dissi: «Il conte Simon potrebbe essere costretto a riprendere in mano la spada. E con la spada egli è il loro padrone».

«Se lo costringono a tenere a bada l'Inghilterra con le armi», gridò Llewelyn con improvvisa passione, «lo avranno sconfitto con altrettanta certezza che se l'avessero vinto in battaglia. È questo il suo dilemma. Prego che non divenga la sua tragedia!»

Avrei potuto dirlo io stesso. Ogni parola che il mio signore aveva pronunciato era per me assolutamente veritiera. E mi meravigliava molto come lui, che aveva potuto solo osservare e fremere da lontano, fosse arrivato a comprendere il conte Simon ben più di quanto vi fossi riuscito io, che gli ero stato tanto vicino.

CAPITOLO XI

Tutto ciò di cui avevamo parlato ci venne ricordato prima dell'inizio di aprile, quando Meurig tornò ancora una volta a Bala, dove la corte di Llewelyn si era trasferita mentre la vacillante tregua ancora reggeva. Questi giunse con una bisaccia colma di pettegolezzi che aveva raccolto in giro per i mercati di cavalli di Gwent e Gloucester. Ogni anno diventava più grigio, più irsuto e più piccolo, simile a un fiore di cardo, ma era ancora tenace e duro come rovo selvatico e aveva orecchie molto pronte a cogliere ogni sospiro portatogli dal vento.

«Ci sono molte più cose che stanno bollendo in pentola di quanto si sappia in giro», disse. «Gilbert de Clare se n'è andato da Westminster prima che la seduta del parlamento fosse conclusa e la pace fatta, ed è tornato a Gloucester con tutti i suoi uomini. C'è chi dice che sia preoccupato per la caduta del conte di Derby, perché anche la sua coscienza non è del tutto pulita. Altri sostengono che sia invidioso dei figli di de Montfort. Avrebbe dovuto esserci un grande torneo a Dunstable, una cerimonia di corte, per il Martedì grasso - ne avete sentito parlare? -, ma a causa della forte tensione fra i de Clare e i de Montfort, si è ritenuto più opportuno cancellare l'appuntamento con la scusa che tutti quei nobili gentiluomini erano richiesti a corte per aiutare l'insediamento del principe Edoardo. Lo hanno rimandato fino al 20 di questo mese a Northampton, sperando che per allora non vi sarà più traccia di cattivo sangue. E John Giffard non ha aspettato molto per seguire le orme del conte e lasciare Londra, dicono per paura di finire nelle mani della legge come è successo a Ferrers. Adesso è con Gilbert, mano nella mano. Le ultime voci dicono che il consiglio ha convocato Gilbert per convalidare il suo impegno come garante e assistere alla consegna del castello di Bamburgh, e Gilbert ha mandato una risposta molto ambigua, adducendo a pretesto che non può muoversi di un passo perché è impegnato a difendere i confini della sua contea di Gloucester. Da *voi*, mio signore!»

«Non mi sono neppure girato a guardare da quella parte», commentò Llewelyn concitato. «Che cosa avrà in mente quell'uomo?»

«È quello che si chiede anche il conte di Leicester. Del resto, Bamburgh non è il solo castello che non è ancora stato consegnato.»

«Lo so bene», replicò seccamente Llewelyn. «C'è Shrewsbury, per dirne uno.» Sapevamo ormai che David era là, ancora impastoiato al suo lungo guinzaglio, pareva, e sempre il più vicino possibile a Gwynedd, come se fosse vincolato dai legami del cuore; e forse era davvero così.

«E altri», disse Meurig, annuendo con la testa brizzolata, «tanti altri! La cosa non può essere tollerata all'infinito. Se il conte Gilbert non si presenta a Northampton il 20, per partecipare con gli altri al torneo, penso che il conte di Leicester sarà costretto ad andare a Gloucester per stanarlo di persona. Il giovanotto è sempre stato il suo braccio destro fin da Lewes; non può permettersi di essere in disaccordo con lui o di lasciarlo cuocere nel suo brodo. Chi potrebbe rimpiazzarlo?»

«E hanno convocato di nuovo il parlamento in giugno», disse Llewelyn, meditando mentre ascoltava. «Si riunirà mai, mi chiedo?»

Quando il principe espose in seguito tutte queste considerazioni davanti al suo consiglio, Goronwy mise subito in evidenza il nocciolo della questione.

«C'è un uomo», disse, «che potrebbe risolvere questa faccenda, se volesse, e ce n'è uno solo. È inutile sostenere con re Luigi, con il papa e i cardinali che l'Inghilterra è unita, e che re Enrico accetta ciò che gli è toccato in sorte, quando è chiaro che gli è stato imposto con la forza, per quanti giuramenti possa mai pronunciare. Ma i loro argomenti e le loro armi sarebbero spuntati se la Corona acconsentisse davvero a collaborare con il conte e il consiglio. Tutto ciò che i signori delle marche di frontiera e i loro scagnozzi stanno facendo è fatto in nome delle libertà e dei privilegi reali, mentre tutti gli ordini che escono dalla cancelleria con il sigillo del re sono fin troppo chiaramente ordini del conte Simon, e possono quindi essere denunciati. Ma non sarebbe così facile denunciarli se la Corona si schierasse attivamente con il conte e ripudiasse una volta per tutte i perturbatori della pace. A voce alta, spontaneamente e in maniera credibile. Re Enrico non lo farà mai, è certo, poiché ha violentemente osteggiato ogni tappa di questo percorso. Però c'è qualcuno che ha già più peso di re Enrico, e mostra di essere un nemico più formidabile e un amico più efficace. E una volta era ardentemente schierato a favore del conte e della riforma. Di certo sono solo i rancori personali, e non le idee, che li dividono l'uno dall'altro in questo momento. Se il principe Edoardo volesse rendere sicuro questo governo, potrebbe richiamare indietro i signori delle marche, mettere a tacere re Luigi e disperdere la flotta di invasione, in un colpo solo. E riuscirebbe persino a convincere il papa. Di certo potrebbe fargli abbassare le armi.»

Llewelyn guardò verso di me e disse: «È vero. Ricordo che non molto tempo fa si era spinto a tal punto nell'appoggiare il conte da suscitare sospetti e cadere in disgrazia per un po'. Pensi che ci sia qualche possibilità

che riesca ad andare oltre i suoi rancori quanto basta per vedere che c'è qualcosa di positivo nel nuovo ordine, e dargli almeno il suo appoggio, se non la sua benedizione?»

«Nessuna!» risposi. «Anche se lo esaminasse in cuor suo e lo trovasse perfetto quanto a giustizia e virtù, questo non gli farebbe cambiare idea, e lui non si placherebbe. Edoardo può essere generoso nell'amicizia, e ugualmente in politica, ma quando odia, il suo odio è indelebile. Non alzerà un dito per la pace. E non si fermerà davanti a nulla pur di ottenere la sua vendetta.»

Quando arrivò il 20 del mese, il conte di Gloucester non si presentò al torneo di Northampton. Stando ai rapporti, era accampato nella foresta di Dean alla testa di un esercito pericolosamente forte, con John Giffard accanto a lui. Queste continue manifestazioni di malcontento innervosirono il conte Simon così tanto che egli decise di muovere su Gloucester personalmente, portando con sé il re, ed emanò ordini alle truppe dei baroni delle marche per dare loro appuntamento in quella città. Il giovane conte era ostinato e inesperto, tuttavia si era mostrato ardente, coraggioso e abile, e il conte Simon era addolorato di trovarsi in disaccordo con lui, e aveva tutte le intenzioni di incontrarlo pacificamente per discutere in libertà di qualunque argomento li contrapponesse.

Non appena apprendemmo che il conte aveva portato la sua ingombrante corte a Gloucester, Llewelyn, restio e inquieto, chiamò a sua volta alle armi le truppe e le spostò verso la marca centrale, per tenere sotto osservazione gli eventi ed essere pronto a reagire a qualunque evenienza. Aveva un piccolo castello di caccia a Aberedw, vicino a Builth, e vi stabilì la sua residenza, avendo cura di informare il conte Simon di dove lo si poteva trovare.

Nelle foreste e fra le colline intorno a Gloucester, Gilbert de Clare e i suoi si accamparono fino ai primi giorni di maggio, e pur accogliendo i messaggeri civilmente, e rispondendo ai messaggi ricevuti, evitarono di avere contatti più diretti. Il conte Simon mandò messi diplomatici per cercare di organizzare un incontro, e il conte Gilbert replicò con un lungo elenco di aspre lamentele, senza più preoccuparsi di celare la sua ostilità e dando invece la stura a tutto il suo malcontento, riguardo ai prigionieri, ai riscatti, ai castelli e ai privilegi di cui godevano i figli del conte Simon. Questo sembrò quantomeno un progresso, finalmente, ma tutti i tentativi di convincerlo ad accettare l'incontro sperato andarono comunque delusi. A noi, che seguivamo gli eventi da Aberedw, pareva quasi che il conte Gil-

bert giocasse a far passare il tempo mentre aspettava che accadesse qualcosa.

La triste corte del conte Simon era là con lui, a ulteriore riprova che nel suo cuore non si fidava più di nessuno di loro. Il re, attorniato da tutti i funzionari e i ministri che lo controllavano e parlavano in suo nome, andava dove lo portavano, ormai così scoraggiato e apatico che solo la sua ostinazione, penso, lo manteneva in vita. E devo confessare che capisco come molti che avevano creduto pienamente negli ideali del conte Simon, ma non avevano la sua resistenza o il suo senso di responsabilità, cominciassero a provare pietà per quell'uomo stanco e invecchiato e disgusto per il fatto di dover essere testimoni di una simile condizione. Anche se credo che il conte Simon fosse una vittima e un prigioniero al pari del re, preso nella stessa trappola, e con ancor meno possibilità di fuga.

C'era anche Edoardo, perennemente accompagnato dai suoi due guardiani, Henry de Montfort e Thomas de Clare, fratello del conte Gilbert. Non c'è dubbio che un de Clare era stato aggiunto ai guardiani per cercare di riequilibrare quell'inimicizia tra i de Clare e i de Montfort che stava spaccando in due il neonato partito riformatore, ma dev'essere stata una combinazione infelice, dannosa per tutti e tre. Thomas de Clare dormiva nella camera da letto di Edoardo. Senza dubbio quei due avevano una quantità di tempo per parlare tra loro, mentre il conte Gilbert se ne stava lontano nella foresta e illuminava la notte con i suoi fuochi da campo tutt'intorno a Gloucester.

Nonostante i numerosi impegni, il conte Simon non dimenticava mai di tenerci informati. Venimmo a sapere da lui che il vescovo di Worcester, sempre fiducioso e indomito nel difendere la causa della pace, si era impegnato a convincere Gilbert de Clare ad accettare un incontro, e provammo un certo sollievo quando giunse notizia, il 5 maggio, che il giovane stava prendendo in considerazione l'idea e si era dichiarato disponibile a recarsi in città a patto che determinate condizioni venissero soddisfatte.

«Speriamo che sia finita qui, dopotutto» disse Llewelyn, contento ma sprezzante. «È pago del turbamento che ha provocato e lusingato di avere uomini importanti e reverendi vescovi che gli stanno dietro, perciò di certo si compiacerà nel dar prova di benevolenza dopo un simile corteggiamento. Ci siamo sbagliati sul suo conto, è più frivolo di quanto pensassimo.» Non bisogna scordare che Llewelyn, a vent'anni, diventato principe di Gwynedd, si era impegnato non solo in battaglia ma anche nella dura disciplina dell'obbedienza al fine di tutelare i suoi diritti di nascita conculca-

ti, lottando duramente per restaurare le sue fortune neglette. Non aveva avuto tempo per i capricci.

Le nostre preoccupazioni si erano dunque alleviate, e quel giorno il mio signore era andato a caccia con il falco sugli altipiani, poiché non ci aspettavamo di sentire altre nuove prima che il sospirato incontro avesse luogo. Restammo quindi stupiti quando un altro messaggero del conte Simon arrivò di gran carriera nel nostro stretto cortile il mattino dopo, il cavallo coperto di sudore e i panni imbiancati dalla polvere e dal polline di un maggio particolarmente asciutto. L'uomo corse a inchinarsi davanti a Llewelyn.

«Mio signore, il conte Simon vi manda a dire che è andato a Hereford con tutto il suo seguito, e vi chiede di incontrarlo a sud dal vostro lato del confine, in quanto potrebbe avere bisogno di voi.»

«Sarò lieto di accontentarlo», rispose Llewelyn calorosamente. «Ma perché a Hereford, e così all'improvviso? Gloucester sta combinando qualche nuovo imbroglio?»

«No, mio signore, questo non è uno dei trucchetti di Gloucester. Egli è ancora nel suo accampamento e non ha spostato un solo uomo. Ma William de Valence è sbarcato dalla Francia nei suoi possedimenti di Pembroke, con il conte di Surrey e centoventi uomini armati. Altri seguiranno il suo esempio se non respingiamo subito questo attacco. Il conte è andato a bloccare le strade che portano in Inghilterra e a fermare l'invasione.»

«Se state andando a raggiungerlo a Hereford», disse Llewelyn, «potete riferirgli che non ci faremo aspettare a lungo.» E mandò l'uomo a rifocillarsi e riposarsi un po', mentre gli veniva sellato un cavallo fresco per proseguire il viaggio.

Quando il principe si volse verso di me, sapevo che cosa aveva in mente prima ancora che parlasse, perché era la stessa cosa che avevo in mente io.

«Samson», esordì, e la sua voce era così calma e naturale che era strano sentirvi risuonare quello che a me parve dubbio e preghiera, «torneresti dal conte Simon con questo messaggero, per essere mio portavoce presso di lui come hai già fatto in precedenza? Io non sono a mio agio tra queste correnti che si spostano. Vai da lui, e io ti seguirò da vicino dalla mia parte del confine. Visto che non posso andarci io stesso!» esclamò, accalorandosi per ciò che avrebbe desiderato fare ma gli era negato.

Risposi di sì. Cos'altro potevo fare? Non dico certo che fossi contento, perché non c'era alcun motivo di esserlo, forse provavo però della gratitudine. Non lo so con certezza. Nel giro di un'ora cavalcavo verso Hereford

con il messaggero del conte Simon, e con Cadell al mio fianco, che sarebbe stato il latore delle buone e delle cattive notizie.

La corte del re era insediata nella casa dei Frati Neri nella città di Hereford, e l'insolito seguito di funzionari e soldati aveva riempito la città, dal castello fino alla cinta dei francescani, per poi riversarsi in accampamenti all'esterno delle mura. Qualcosa della rigida disciplina fisica e mentale del conte Simon aveva contagiato anche coloro che erano al suo servizio, e regnavano ordine e compostezza perfino in quel momento, mentre le fondamenta del loro effimero e splendido mondo stavano crollando.

Quando mi introdussero al cospetto del conte, la mattina del settimo giorno di maggio, Simon mi accolse con un debole barlume di gioia che per un attimo sembrò farsi strada in mezzo alla preoccupazione più nera, rincuorando entrambi. Lo trovai ingrigito rispetto al passato, il fitto vello di capelli castani simile al folto pelame di un animale argenteo sulle tempie e sopra la grande scogliera della fronte, e gli occhi ancora più infossati nelle orbite di quanto ricordassi.

«È passato appena un anno da quando ci siamo salutati, dopo Lewes. Mi sono reso conto che un uomo può vivere l'equivalente di dieci anni in un anno solo. Ma voi non siete cambiato. Il vostro signore sta bene?»

Dissi di sì, e che di sua volontà mi aveva nuovamente inviato come suo rappresentante per mantenere saldo il legame che c'era tra loro. Il conte mi fece sedere accanto a sé e mi raccontò come stavano le cose al momento. Fino allora non c'era stato nessun movimento da parte delle truppe sbarcate a Pembroke; le sole informazioni che aveva al riguardo erano che William de Valence e il conte di Surrey avevano avanzato alcune proposte molto corrette e pacifiche ai monasteri di Dyfed e Gwent, e sembrava che stessero contemplando l'idea di un appello per mezzo di intermediari religiosi, allo scopo di ottenere la restituzione delle loro terre e il ripristino del diritto di risiedere in Inghilterra. Le forze di cui disponevano non erano molto numerose, e di per sé essi non costituivano un grosso pericolo, posto che si potesse impedire l'arrivo di chiunque altro intendesse seguire il loro esempio.

Gli dissi che Llewelyn si sarebbe tenuto pronto per qualunque mossa lui decidesse di fare, e che si sarebbe spostato di concerto con lui sul lato gallese del confine, dove era rapidamente raggiungibile in qualunque momento. Ma ribadii una volta di più che la prima preoccupazione di Llewelyn era l'unità e la stabilità del Galles, e per questo era necessario che la sua

posizione fosse regolarizzata da accordi formali, che egli non avrebbe certo messo a repentaglio con qualche avventura militare entro i confini dell'Inghilterra. Non aveva mai nutrito alcuna recondita ambizione su qualunque terra che non fosse gallese da tempo immemorabile, e su questa posizione era inamovibile.

Il conte Simon sorrise. «Ricordo, me lo diceste già l'altra volta, e mi avvertiste che era in mio potere mettere alla prova la sua fermezza. State tranquillo, non tenterò di convincere nessuno a rinunciare alla propria crociata per portare a compimento la mia. È rassicurante avere un uomo come il principe a guardarmi le spalle. Non chiedo nulla di più.»

In quei giorni di maggio lettere ufficiali e missive riservate partirono in quantità dalla città di Hereford, dapprima per i Cinque Porti e per tutti i castelli costieri, avvertendoli dell'eventualità di altri tentativi di sbarcare truppe, poi per tutti gli sceriffi delle contee, perché tenessero in allerta le loro forze per mantenere la pace, arrestare chi predicava la sedizione e fomentava dicerie e garantire il rispetto dell'accordo. In seguito, quando cominciarono a girare storie su chiamate alle armi a livello locale nelle marche di frontiera e sugli scontri e i disordini che ne derivavano, agli sceriffi lungo il confine fu ordinato di ricercare e catturare quei signori delle marche che avevano promesso di ritirarsi in esilio per un anno in Irlanda, ma che avevano fatto in modo con una scusa o l'altra di non mantenere la parola data, e ora la stavano apertamente rinnegando. Come fuochi nella sterpaglia, le voci di discordia e inimicizia tra il conte di Leicester e il conte di Gloucester si stavano diffondendo lungo i confini, ed era contro queste voci che il conte Simon doveva prima di tutto lottare.

«Il conte ha i suoi motivi di lagnarsi, e non ne ha fatto mistero», disse Simon, «e io gli ho promesso di riparare i torti, se verrà fuori che mi sono comportato ingiustamente nei suoi confronti. Dio sa che non sono così infallibile da non poter essere oggetto di lamentele da parte sua. Ma è un uomo leale verso i Provvedimenti e verso l'accordo, e io non voglio che sia messa in questione la sua fedeltà solo perché trova da ridire sul mio conto.»

Su questo punto egli era assolutamente sincero, perché in effetti il vescovo Walter di Worcester era riuscito nell'intento di convincere de Clare ad accettare un confronto, ma lo sbarco a Pembroke aveva fatto sì che questo evento fosse posticipato per affrontare problemi più urgenti. Eppure io non riuscivo a togliermi dalla testa che il conte Gilbert avesse rinviato quell'incontro per settimane, come se ciò che in realtà voleva non fosse un

colloquio, ma del tempo. Tempo, forse, perché le navi dalla Francia sbarcassero il loro carico sulla costa di Pembroke? De Clare non aveva ceduto alle insistenze fino al giorno prima che si sapesse di quell'arrivo, e avrebbe benissimo potuto esserne al corrente prima che la notizia giungesse a Gloucester. Fu quello che dissi al giovane Henry de Montfort, nell'unica occasione in cui lo incontrai nel cortile dei domenicani. Accolse il suggerimento con la stessa esitazione e cautela di chi mastichi qualcosa su un dente malato, ma dopo averci riflettuto sopra scosse il capo in segno di diniego.

«Come avrebbe potuto esserne al corrente in anticipo? Tutti i porti sono sotto sorveglianza; vedete che non hanno tentato nulla a sud, ma sono venuti fin qui a Pembroke. E poi non ha fatto alcuna mossa per tentare di unirsi a loro, né loro hanno cercato di prendere contatto con lui. Sappiamo che è ancora accampato dov'era, vicino a Gloucester. Non posso credere che sia complice di una cospirazione con gli esiliati o nutra simpatie per loro, qualsiasi siano le divergenze che ha con mio padre.»

«Però le terre di Pembroke erano affidate a lui», dissi, «e avrebbe dovuto essere pronto a respingere qualunque sbarco.»

«È vero», convenne Henry, «ed egli è certamente colpevole di negligenza, ma sicuramente di nulla di più. Ha trascurato i suoi doveri per occuparsi della controversia in corso, ma non può aver abbandonato la causa per cui si è battuto assieme a tutti noi.»

Non insistetti sull'argomento, ma non ero tranquillo, perché quel distacco e quella freddezza da parte del conte Gilbert mi facevano trattenere il respiro, come se entrambi, lui e io, stessimo aspettando qualcosa che doveva ancora accadere. In quel momento, tuttavia, non c'era niente che avvalorasse il mio punto di vista. L'allarme generale continuava, e così le improvvise fiammate, le incursioni nelle marche di frontiera e le voci di riunioni segrete, ma Gloucester non fece alcuna mossa, e quanto agli esiliati appena sbarcati, il massimo che riuscirono a fare fu inviare il priore di Monmouth in missione alla corte del re per perorare la causa della restituzione delle terre. Il consiglio rispose con freddezza, sostenendo che la giustizia era aperta a tutti nei tribunali del re, e là poteva essere ottenuta in qualunque momento.

Fu quella una strana, triste settimana di Pentecoste, a dispetto del tempo bello e soleggiato. Il re, stanco e abbattuto, si limitò a fare ciò che gli veniva detto, odiando i suoi stessi atti, il consiglio e i ministri. Llewelyn sorvegliava il proprio lato del confine, tra Painscastle e Hay, e ci teneva rego-

larmente informati, anche se non c'era segno di alcun movimento da Pembroke. Il conte Simon si dedicò completamente ai compiti richiesti dalla cancelleria, e cominciò a raccogliere denaro dagli ospitalieri e da chiunque altro potesse prestarne, prevedendo che di lì a poco ce ne sarebbe stato urgente bisogno. Edoardo andava avanti e indietro in un silenzio controllato che era insolito per lui, non prendendo parte ad alcun atto di governo a meno che su qualche documento non fosse espressamente richiesto il suo sigillo, e in tal caso ne autorizzava l'uso con un'espressione cortese ma gelida sul volto, mentre tutta la sua volontà e la sua intelligenza andavano in direzione opposta a ciò che veniva fatto con il suo presunto consenso. E per il resto, il principe leggeva, faceva esercizio, andava a cavallo, sentiva messa e ascoltava musica, come se quanto stava accadendo in Inghilterra in quel periodo non lo riguardasse minimamente. In qualche modo, suppongo, si giustificava con se stesso per il fatto di essere spergiuro e sleale, dal momento che la sua volontà e la sua mente si erano assentate quando la sua lingua aveva espresso tante promesse. Dopo tutto quel tempo forse anche Edoardo aveva cominciato a capire.

La mattina del giovedì, la settimana di Pentecoste, vidi il principe uscire a cavallo dalla città, per prendere aria e fare esercizio, seguito passo passo, come sempre, da Henry de Montfort e Thomas de Clare, i suoi custodi, e da diversi palafrenieri, con una sfilza di vivaci cavalcature da mettere alla prova. Uscirono in pieno sole dalla porta a nord, diretti verso Leominster, e mentre lasciavano al trotto il convento dei domenicani notai che Thomas de Clare si chinava su Edoardo per mormorargli all'orecchio qualcosa con espressione allegra e spensierata, e che il principe scoppiava a ridere rumorosamente e continuava a ridere mentre dava di sprone. L'unico volto serio tra loro era quello di Henry, che non amava né il suo ruolo di tutore né colui che era sotto la sua tutela, e mostrava tutti i segni della sua infelicità nell'adempiere a quel compito sgradito.

Ma fu la risata di Edoardo a frullarmi per la testa durante tutta la mattina, perché non lo avevo mai visto ridere da quando lo avevo conosciuto la prima volta, un bimbetto di quattro anni dalle gambe lunghe che correva come un matto alle calcagna del nostro David. E cosa potesse trovare da ridere proprio in quel giorno, quando per tutto quel tempo aveva così ostinatamente mantenuto un'espressione di tetra indifferenza, era più di quanto potessi arrivare a immaginare.

Prima che il giorno fosse finito tutto divenne chiaro.

Per caso quel pomeriggio ero al servizio del conte Simon, tra i vari se-

gretari a disposizione se avesse avuto bisogno di aiuto, poiché si stava occupando di questioni che riguardavano sia il Galles sia l'Inghilterra. Il vescovo Walter di Worcester era al suo fianco, come sempre in quei giorni. Se il conte trovava pochi uomini all'altezza delle sue aspettative, quelli che reclutava meritavano però il ruolo che occupavano. Uno di questi era Peter de Montfort di Beaudesert, e anche lui era con noi quel giorno. Verso metà pomeriggio fuori dalla porta si udì un turbine di voci che parlavano tutte assieme, concitate, poi il giovane Henry entrò spalancando l'uscio e si presentò davanti a suo padre con la faccia stravolta e gli occhi sbarrati. I suoi abiti da cavallo erano impolverati e in disordine, aveva una lunga scalfittura sulla guancia e una macchia di sangue sulla fronte.

Il conte Simon si alzò di scatto dalla sedia alla vista del figlio, prima ancora che il giovane dicesse, tra un ansito e l'altro, tentando di riprendere fiato: «Edoardo è scappato! Se n'è andato, e con lui Thomas de Clare. C'è stato un complotto tra quei due, e sono coinvolti anche altri!»

Prima che avesse finito di parlare, tutti quanti erano balzati in piedi. Il conte rimase rigidamente immobile, aggrappato al bordo del tavolo davanti a sé. Senza prorompere in invettive, e in un tono di voce non più alto del normale, chiese: «Dove è successo?»

«Circa cinque miglia a nord, mentre risalivamo dal Lugg per attraversare i pascoli. Ho lasciato uno scudiero sul posto. Oltre il crinale ci sono dei boschi tra il fiume e la vecchia strada. Al momento guardie e arcieri stanno battendo i boschi», spiegò, ma in tono tutt'altro che fiducioso.

Nonostante ciò, il conte Simon ordinò di inviare altri uomini per le ricerche, quindi chiese: «Come è accaduto?»

Il giovane raccontò l'amara vicenda, digrignando i denti per aver fallito nel suo compito e togliendosi il sangue dalla guancia con un gesto rapido di puro fastidio. E sembrava ardere violentemente per quella rabbia e quell'amarezza che invece non erano ancora divampate in suo padre. «Aveva con sé due cavalli di scorta, li voleva provare in giro per le colline qui attorno, così aveva detto. È montato sul secondo, e solo quando siamo arrivati sul posto è passato al terzo. Era il migliore dei tre, di un bel bianco latte, un colore che si vede bene anche a distanza. Lo ha fatto andare al passo tra l'erba, allontanandosi da noi, poi è tornato indietro; quindi di nuovo, una volta, due volte e la terza ha mollato le redini e ha spinto il cavallo al piccolo galoppo fino al crinale, dove si è fermato come aveva fatto in precedenza, come per voltarsi e tornare indietro. In quel momento sulla cima della collina accanto, fra gli alberi, è apparso un uomo a cavallo, e

l'ho visto levare il braccio impugnando una spada. A quel punto Edoardo ha dato di sprone ed è fuggito, e Thomas, che era proprio accanto a me, si è messo a sferzare con il suo frustino la mia giumenta sul muso e sugli occhi; lei si è impennata e mi ha gettato a terra. Quando mi sono rialzato Edoardo era sparito nei boschi, e Thomas era oltre il crinale e stava risalendo il pendio vicino. La mia giumenta era già a mezza strada verso casa, senza di me», disse, fremente di rabbia. «Ho preso il cavallo di Edoardo e li ho inseguiti. Alcuni scudieri erano davanti a me, e sono sicuro che erano sinceri e non hanno avuto parte in tutto questo. Ma non avevano possenti cavalcature, e il nostro svantaggio era troppo grande. Ma c'è qualcuno tra quelli che si sono dimostrati più lenti che a mio avviso poteva essere al corrente della cosa. Comunque mi assumo ogni responsabilità», concluse, con dignità. «Ho fallito nel mio incarico.»

Vidi le labbra del conte Simon stringersi e incresparsi, a metà fra un sorriso e una smorfia di dolore, ma non era ancora pronto a rincuorare suo figlio. C'erano cose più urgenti di cui occuparsi. «Thomas era suo complice, dunque», disse. «Sarà coinvolto anche il fratello? Ma tu hai detto che sono andati a nord.»

«Si, verso nord. Non potevano svoltare. Alcuni uomini gli stanno già dando la caccia lungo tutte le strade tra qui e il punto in cui li abbiamo persi. Perché andare verso nord, per raggiungere Gloucester? Quando siamo partiti per la cavalcata, Edoardo avrebbe potuto scegliere qualunque direzione.»

«E non è certo diretto a Pembroke, da de Valence», rifletté il conte Simon. «Hai ragione. Non è andato da loro. Bene, vediamo di rendere più efficace questa caccia. Abbiamo sceriffi nelle contee del Nord e una guardia sul confine.» Si riscosse come un robusto ed esperto mastino da caccia che uscisse dalle acque di un fiume e si lanciasse di nuovo sulle tracce della preda, e si organizzò per coprire tutte le vie che portavano fuori da Hereford e che il principe fuggiasco avrebbe potuto prendere. Dopo aver fatto tutto ciò che era in suo potere, congedò i presenti.

Io però non me ne andai. Non so da dove potessi aver tratto la consapevolezza del mio privilegio, tuttavia sentii che quell'ordine non riguardava me. Ero ancora lì, quasi invisibile ma certo non assente dai suoi pensieri, quando alla fine il conte si lasciò cadere nella sua sedia e si abbandonò con le mani sul tavolo davanti a sé, mani grandi, esperte e vigorose.

Fu allora che mi accorsi che quelle mani erano già più vecchie del suo volto, avendo sperimentato e patito così tanto e portato pesi immani. All'e-

poca egli aveva cinquantasei anni, e il suo corpo era un possente e robusto strumento che sarebbe potuto appartenere a un uomo di quaranta. Ma le sue mani tradivano gli anni che aveva.

Anche suo figlio era rimasto, immobile e silenzioso di fronte a tanta calma. Credo di aver capito allora come i figli dei grandi uomini si sentano sminuiti rispetto al loro effettivo valore, a causa del rispetto, della paura del fallimento, del troppo affetto e della troppa ammirazione. Questo era il migliore dei suoi figli. Il giovane Simon, il secondo, era in quel momento il rappresentante di suo padre nel Surrey e nel Sussex, impegnato a sorvegliare il mare verso la Francia, ed era più ardito, più impetuoso, ma non credo migliore di Henry, e comunque altrettanto sminuito. Non è né comodo né semplice avere un padre che è insieme un santo e un diavolo. Se Henry fosse stato mio figlio, visto che in quello come in altri momenti avevo sentito per lui una sorta di affetto paterno, penso che forse sarebbe stato più felice, sempre che la tranquillità valga per essere felici.

Henry si mosse zoppicando vistosamente, esausto per la fatica spesa nella cavalcata e nell'inseguimento, oltre che per l'umiliazione subita, e scosso e malconcio per la caduta, e si mise come un bambino accanto al padre; poi cadde in ginocchio e chinò il capo contro il bracciolo della sedia del conte.

«Mio signore e padre», disse, «sono io che ho mancato verso di voi. Me ne assumo tutta la colpa.»

Il conte Simon non mosse il capo e non rivolse lo sguardo verso il figlio, ma lo vidi sorridere, un sorriso talmente bello e triste che lo ricordo ancora. Staccò la mano sinistra dal tavolo e la posò intorno al capo del giovane, sostenendolo come si tiene una coppa di bronzo. «Non puoi», replicò, «a meno che tu non voglia essere trattato da vile e spergiuro al posto di Edoardo. Figliolo, se un uomo non si sente vincolato al proprio giuramento, credimi, non c'è mezzo al mondo che possa costringerlo a rispettarlo.»

Si riposò per un momento, coccolando il figlio, il maggiore e il più amato, e così simile al modello che lui rappresentava. «Presto o tardi lo avremmo perso comunque», aggiunse, e improvvisamente le sue grandi sopracciglia arcuate si sollevarono sugli occhi profondi, che erano rivolti dritti su di me, con l'ultimo bagliore di quel sorriso capace di illuminare ogni cosa. «Se non fossi in vostra presenza, mastro Samson», esclamò, «dovrei dire: 'Non fidatevi dei principi!' Ma dal momento che siete qui, sedetevi accanto a me e scrivete a mio nome al principe di Galles!»

Così cominciò l'ultima corrispondenza tra Llewelyn e il conte Simon, almeno per mano mia. Ciò che il conte voleva più di tutto erano informazioni affidabili su dove fosse andato il principe Edoardo e su chi fosse stato strumento della sua fuga, al di là della significativa complicità di Thomas de Clare. E Llewelyn, grazie ai suoi agenti segreti a Knighton e Presteigne, poteva più facilmente di noi avere notizie su tali questioni, dal momento che i fuggitivi si erano diretti a nord. Nel frattempo, il conte prese misure immediate, chiamando alle armi l'intera cavalleria d'Inghilterra e ordinando che viaggiasse giorno e notte per arrivare al più presto a Worcester. Ma il procedimento per mettere in movimento tutti quegli uomini chiamati a raccolta localmente era sempre lento, anche nelle situazioni di emergenza, un limite a cui la monarchia aveva ovviato servendosi sempre più spesso di mercenari, il cui unico interesse è entrare in azione il più presto possibile e restare in servizio fino al termine della ferma senza brontolare. Quando il poderoso apparato si fu messo finalmente in movimento, c'era un esercito delle marche di frontiera a sbarrare il passaggio del Severn a Worcester, e i cavalieri ebbero a quel punto l'ordine di dirigersi verso Gloucester, che il conte aveva lasciato ben guarnita.

Così stavano le cose quando Cadell arrivò a Hereford e ci informò a voce delle novità che Llewelyn non aveva perso tempo a mettere per iscritto.

«Mio signore, lo abbiamo trovato! Il segreto era ben custodito, ma sappiamo per certo questo: dopo essere fuggito, il principe Edoardo è stato scortato fino al castello dei Mortimer a Wigmore, dove la lady lo ha tenuto nascosto mentre le ricerche erano ancora in corso, per poi farlo arrivare, non appena la via si è liberata, a Ludlow. Geoffrey de Genevill è lontano, in Irlanda, e può darsi che ignori a che scopo è stato usato il suo castello, ma sua moglie è una de Breose, e sono tutti della stessa schiatta, tutti nobili delle marche! Ad aspettarlo là c'era Roger Mortimer. E il giorno dopo li ha raggiunti il conte Gilbert di Gloucester. Gloucester era della partita fin dall'inizio!»

«Gloucester a braccetto con Mortimer?» esclamò il conte Simon. «Non può essere vero! Si era accordato per trattare con noi! Nonostante la sua indole ribelle, mi fidavo di lui!»

«È proprio vero, mio signore», ribadì Cadell. «Non è mai stato degno della vostra fiducia. Durante tutte queste settimane ha continuato a fare il suo gioco e quello di Edoardo, attirando i vostri occhi e le vostre orecchie su di sé mentre il piano veniva preparato e messo in opera. Adesso sono

scesi in campo, con le loro forze riunite, e stanno scendendo lungo la valle del Severn. Se non sono già a Worcester, visto che si trovano sicuramente fra voi e quella città, non ci vorrà più di uno o due giorni prima che la prendano.» E aggiunse, intimidito dal volto del conte Simon, immobile come pietra eppure stravolto dalla sofferenza, simile a una prefica scolpita in un Calvario: «Il principe Edoardo in persona ha preso il comando dell'esercito».

Con la consueta voce bassa e cortese, il conte Simon ringraziò Cadell per il compito svolto e lo congedò. Quando non vi fu nessun altro oltre a noi due nella stanza, disse, come se parlasse a se stesso: «Gloucester!» e continuò a ripetere quel nome più e più volte, incredulo e dolente, poiché non si era mai abituato ad attendersi la slealtà degli uomini. E all'improvviso prese a inveire contro di lui, e contro Edoardo, che erano disonesti, ipocriti e bugiardi, e contro se stesso, per la fiducia che aveva riposto in creature così viziose. E giurò che Edoardo si era privato con le sue mani di ogni diritto su terra, rendite e privilegi in Inghilterra e meritava di non vedere riconosciute le sue pretese sulla Corona, perché aveva di sua spontanea volontà reso quel giuramento, sotto pena di tale perdita, e doveva subire le conseguenze del suo agire. Immediatamente dopo si lanciò in una forsennata sequenza di attività, dettando lettere che mettevano in evidenza quegli stessi argomenti e facendole inviare ai signori d'Irlanda, agli uomini di tutte le contee e ai vescovi, ai quali ricordava il solenne dovere di rinnovare il decreto di scomunica contro coloro che avevano tradito la causa e avevano calpestato la pace. Raddoppiò anche gli sforzi per allestire tramite prestiti e altri mezzi una riserva di tesoreria da custodire nel priorato di St Frideswide a Oxford, in quanto chiaramente era a Londra e nelle città e contee dell'Inghilterra che la forza della sua causa era più grande; e per arrivare a Londra e raccogliere tutte le sue forze sparpagliate doveva passare per Oxford, che era indissolubilmente legata a lui. L'amarezza della sua disillusione non fece mai sì che abbandonasse la speranza o rinunciasse alla lotta, sebbene avesse capito che la maggior parte degli uomini non meritava di essere salvata, e nemmeno meritava la giustizia e il buon governo che egli aveva desiderato per loro.

Ma prima di muovere verso l'Est dell'Inghilterra, cosa che sapeva di dover fare, c'erano alcune faccende che aveva in mente di sistemare, in modo da non lasciarsi alle spalle questioni in sospeso.

Il 19 giugno mi fece chiamare. «Mastro Samson, sapete dove trovare in questo momento il vostro signore?» mi chiese. «Vorrei che andaste voi

stesso da lui a riferire ciò che ho da dirgli e a presentargli i miei inviati. E non saranno semplicemente i miei inviati, ma gli inviati dell'Inghilterra e di re Enrico.»

Risposi che Llewelyn si trovava a non più di venti miglia da noi, con la maggior parte delle sue forze schierate lungo il confine. Era accampato a Pipton on the Wye, a ovest rispetto a Hereford dalla parte di Hay, e aveva con sé almeno metà del suo consiglio e diversi dei principali vassalli, tra cui Rhys Fychan di Dynevor ed entrambi i signori del Powys.

«Tanto meglio, se insieme a lui c'è parte della sua corte», disse il conte Simon. «Ecco cosa vorrei che gli riferiste.»

Il messaggio del conte Simon mi riempì il cuore di gioia e di impazienza. Lui mi chiese anche di scrivere una lettera che doveva esporre più in dettaglio il suo progetto, peraltro già chiarito da quelle poche parole.

Partii quel giorno stesso, insieme a Peter de Montfort di Beaudesert e alcuni cavalieri del suo seguito, oltre a vari segretari e legulei della cancelleria, e prima di sera arrivammo a Pipton, dove il principe era accampato nella lussureggiante piana lungo il fiume Wye. In quelle campagne, in piena estate, senza alcun nemico nei pressi, l'accampamento si estendeva tra verdi campi e altipiani, nel massimo dello splendore, e quando il nostro gruppo fu avvistato e il nostro arrivo segnalato, Llewelyn uscì per venirci incontro, radioso per le settimane trascorse all'aria aperta e con un seguito all'altezza del suo rango.

Dopo che mi ebbe visto ed ebbe valutato il rango e l'autorevolezza di coloro che erano entrati nel suo campo assieme a me, al di là del suo volto composto e pieno di benevolenza e della sua calorosa accoglienza scorsi il dubbio e la curiosità che lo pervadevano, e mi rallegrai per il fatto di essere proprio io lo strumento della sua gloria e del suo successo. Anche se era da tanto che il mio signore aspettava questo momento, non aveva previsto che arrivasse proprio ora, cadendogli tra le mani come un frutto maturo.

Smontammo da cavallo e, dopo essermi inchinato con deferenza, rimasi davanti a Llewelyn in tutta solennità, come il messaggero di un altro nobile signore al quale egli mi aveva prestato, e recapitai con il cuore in tumulto l'ambasciata che mi era stata affidata.

«Mio signore, Simon de Montfort, conte di Leicester e gran cerimoniere d'Inghilterra, manda i suoi saluti a sua signoria lord Llewelyn, principe di Galles. Con tale formula e tale titolo egli si rivolge a voi, e desidera che accogliate con benevolenza questi nobili signori in missione per conto della Corona d'Inghilterra, allo scopo di far sì che il re d'Inghilterra e il prin-

cipe di Galles possano addivenire a un trattato di pace tra i loro due Paesi.»

Il sangue gli defluì dal volto, il colorito bronzeo sbiancò nel più pallido e chiaro degli ori e gli occhi castani così scuri si accesero del rosso fiammeggiante della passione e della felicità. Ma l'ora era troppo importante e l'evento troppo repentino per lasciarsi andare all'esultanza. Con modi solenni, invitò i suoi ospiti a entrare, dopo che glieli ebbi presentati tutti, e li trattò con ogni riguardo facendo servire un banchetto, al quale si sedette assieme a loro per ascoltare le proposte.

In quel momento non ebbi modo di metterlo al corrente di ciò che il conte aveva aggiunto quando mi aveva assegnato quell'incarico, ma in un'altra occasione sarei riuscito a riferirgli tutto. Egli mi aveva detto che prima di lasciare Hereford per affrontare la prova che aveva di fronte, essendo ben consapevole della propria condizione mortale e quindi del fatto che non sarebbe rimasto per sempre in questo mondo, voleva rendere giustizia al principe di Galles, la cui lealtà alla parola data era una pietra preziosa in una desolata landa di falsità, e che non aveva mai promesso più di quanto intendeva mantenere, né mancato di mantenere ciò che aveva promesso. Di certo con questo gesto egli intendeva legare a sé Llewelyn ancor più strettamente, ma credo che si trattasse non di un compenso per favori futuri ma di un riconoscimento per l'aiuto già fornito e, più di ogni altra cosa, di un gesto compiuto liberamente nell'interesse della sua stessa anima, altrettanto sincero di una donazione o di una preghiera.

Penso che non ci sia mai stato un trattato così importante stipulato e ratificato in così pochi giorni e con così poche discussioni. Fu ciò che avrei detto al conte più tardi, ed egli avrebbe sorriso, sostenendo che forse era dovuto al fatto che lo si attendeva da fin troppo tempo e che nessuno poteva ragionevolmente definirlo ingiusto. In seguito tuttavia sarebbero stati in molti a criticarlo, biasimando aspramente il conte Simon per aver concesso così tanto in nome dell'Inghilterra.

Dopo che il signore di Beaudesert ebbe concluso il discorso, toccò a Llewelyn esporre i suoi termini della questione.

«In nome del re mi si promette il riconoscimento del mio titolo e del mio diritto quale principe di Galles, con la sovranità sui principi miei vassalli, la cessazione di ogni ostilità che il re possa ancora nutrire verso di me, il disconoscimento di tutti i documenti che usurpano o mettono in dubbio il mio diritto e il mio titolo e, infine, il mantenimento di tutti i miei attuali possedimenti. L'offerta è molto generosa, e io ho molto poco da richiedere in aggiunta, ma quel poco per me è importante. Il mio confine è lungo, e in

certi tratti vulnerabile, privo della necessaria protezione di castelli di cui possa servirmi come basi. Non pretendo nulla che non sia stato gallese già nei tempi antichi: chiedo infatti che mi sia riconosciuto il titolo anche su tutto quel territorio gallese che riuscirò a riprendere ai nobili che si sono ribellati al re nelle marche di frontiera. Penso a terre come quelle prese al mio antenato Llewelyn ap Iorwerth o a mio zio David ap Llewelyn. Chiedo inoltre alcuni castelli che sono vitali per la difesa del Galles, vale a dire Painscastle, Hawarden e Whittington. E in cambio sono disposto a promettere solennemente obbedienza e fedeltà al re, e ad aiutare e sostenere l'attuale legittimo governo d'Inghilterra contro tutti i suoi nemici», concluse Llewelyn con enfasi.

Vi furono alcune moderate obiezioni a proposito di quei castelli, e Peter de Montfort disse, giustamente, che erano concessioni importanti e non potevano essere fatte a cuor leggero. Llewelyn rispose con altrettanta cortesia che comprendeva bene questo punto, e che non erano stati richiesti a cuor leggero, dal momento che era pronto a pagare un giusto prezzo per ciò che chiedeva. Il prezzo che offriva era di trentamila marchi, da pagarsi in un periodo di dieci anni. Era una somma enorme, e quei signori sbarrarono gli occhi, pur con tutto il rispetto. Va detto che la gestione del denaro da parte di Llewelyn era estremamente abile e pratica; poteva avere a disposizione grosse somme quando ne aveva necessità, e quanto al fatto di pagare prontamente la sua reputazione era ottima, come gli stessi inglesi riconobbero. Presumo che nessun principe abbia mai escogitato un mezzo per ottenere denaro tanto perfetto da non gravare più o meno pesantemente su qualcuno, ma durante il regno del mio signore vi furono in Galles ben poche lamentele su ingiustizie o abusi.

Dal momento che tutti i presenti desideravano il trattato, esso fu concluso davvero prontamente. E anche tutte le clausole che di solito venivano scritte separatamente furono stabilite in quel medesimo momento.

«L'accordo è con questo legittimo governo, e con re Enrico quale suo capo. Se il re dovesse mancare ai suoi impegni, che Dio non voglia, il mio obbligo nei suoi confronti verrà meno, fino a quando egli non sarà di nuovo in buona fede insieme ai suoi maggiorenti. E se il re dovesse morire, e lasciare un successore che tenga fede all'accordo, io pagherò a lui l'indennità, oppure, se così desiderano i legittimi rappresentanti del reame, ad altri, ma in ogni caso continuerò a onorare i miei debiti.»

Tutti concordarono che era giusto, e su questa base i documenti vennero redatti. Trascorremmo la notte nell'accampamento di Llewelyn, e quando

alle prime luci dell'alba fummo pronti a partire, perché il tempo stringeva per il conte Simon, il principe mi chiamò da parte per l'unica conversazione a quattr'occhi che riuscimmo ad avere nel corso di quella visita.

«Samson», disse, «c'è un'ultima cosa che devo assolutamente sollecitare dal conte di Leicester, e questa vorrei chiedergliela di persona. Digli che è mio grande desiderio incontrarlo, e pregalo di percorrere le poche miglia che lo separano dall'abbazia di Dore domani stesso o di stabilire lui un altro luogo e giorno per incontrarci oppure di farmi avere un salvacondotto per venire a Hereford, se occorre, poiché ha il tempo contato, lo so bene. Ma che non manchi. A meno che tu non mi mandi Cadell con una risposta diversa, domani sarò a Dore.»

Mi chiesi, ma senza rivolgere direttamente a lui la domanda, perché aveva parlato come se fosse un giovinetto che implorava un favore a qualcuno cui doveva deferenza, visto che non era certo questo il suo abituale modo di fare; e il suo volto aveva quella luminosa intensità, e i suoi occhi quella luce di meraviglia, che avevo intravisto ogniqualvolta il mio signore guardava dentro di sé e contemplava la visione che brillava in fondo al suo cuore e che ora poteva rimirare direttamente alla luce del sole. Pensai che doveva esservi ancora qualcosa che lui segretamente voleva, e tutte le altre conquiste, tutto quel trionfo, sarebbero state a rischio finché non l'avesse ottenuta. Così dissi che avrei insistito sulla sua richiesta, ed ero sicuro che non sarebbe stata respinta.

E non lo fu. Quando la presentai al conte Simon, al mio ritorno a Hereford, egli alzò la testa dalle lettere che stava esaminando e mi guardò con quegli occhi profondi di colpo grandi e scintillanti nelle loro orbite. «Anch'io nutro da tempo lo stesso desiderio. E non sarà certo tempo perso, anche in rapporto ai bisogni dell'Inghilterra, perché potrò pianificare meglio i miei movimenti dopo aver parlato con Llewelyn di persona invece che tramite lettera o corriere. Non appena questo trattato sarà concluso, Samson, andremo a sud verso Gwent, e se Llewelyn verrà con me e non mi farà mancare il suo sostegno, io farò il resto.»

Ero molto vicino al conte in quel periodo, e assai preoccupato per lui, ed egli era talmente consapevole di quel legame da consentirmi di chiedergli che piani avesse per l'avanzata verso sud.

«Impedire a de Valence e alla sua truppa di attraversare per ricongiungersi con i ribelli», rispose il conte Simon. «Fortificare come posso i castelli del conte Gilbert a Gwent e fare la traversata da Newport fino a Bristol; una volta al sicuro lì, proseguire per Oxford e Londra. Ovviamente

dipenderò dal principe di Galles per rifornimenti e appoggio durante il passaggio. Ho giurato, e terrò fede alla mia parola, che nessuno - non certo io! - gli chiederà di mettere in pericolo il suo Galles impegnandosi al di fuori dei suoi confini. Ma entro quei limiti egli è un mio alleato. E andrò a Dore a incontrarlo, con tutto il mio cuore.»

Mi chiese di cavalcare al suo fianco il giorno dopo, perché altrimenti sarebbe andato da solo. Quella grande abbazia dei cistercensi non distava più di dieci miglia, e per lui sarebbe stato un soffio di libertà in quei momenti così duri. Per Llewelyn si trattava di una cavalcata molto più lunga, e avrebbe dovuto alzarsi prima del levare del sole. Partimmo da Hereford, il conte e io, dopo la messa del mattino, ma quando arrivammo a quel glorioso edificio grigio e roseo nella vallata in fiore, splendida e verdeggiante per l'estate, Llewelyn era già là ad attenderci.

Nei quieti cortili dell'abbazia cistercense di Dore, pieni della luce dorata di quel giugno, sotto un cielo simile a fiori di pervinca, i due finalmente si incontrarono e si diedero la mano.

Li osservai mentre venivano avanti: conoscevo il desiderio che li muoveva e il peso delle domande e dei dubbi che rendeva i loro passi così lenti e i loro occhi così aperti, mentre traversavano il breve tratto di terra che li separava. Dal momento in cui i loro sguardi si incrociarono, non guardarono più né a destra né a sinistra, ciascuno accogliendo l'altro come si accoglie l'aria, il cibo, il vino. E a me parve, quando le loro mani si unirono e si levarono insieme, che entrambi avessero dentro di sé una sorta di nucleo intimo e segreto, qualcosa in cui potevano rispecchiarsi mostrando il proprio vero volto, al di là di tutte le differenze che li dividevano. Notai che anche Llewelyn, come il conte, era venuto praticamente da solo, accompagnato unicamente da uno dei figli di Goronwy, e che era circonfuso da una sorta di rilucente splendore, dovuto alla sua semplicità, che lo rendeva insolitamente bello e solenne. Il suo abbigliamento, che non aveva mai lo scopo di impressionare, era quel giorno quasi tutto nero e oro. Appariva esattamente come un principe dovrebbe apparire.

«Mio signore, lord Leicester», disse, e si inchinò per sfiorare con le labbra la mano che ancora teneva fra le sue, nel modo che più si conveniva a un re, con la consapevolezza del destino che lo guidava, «sono lieto di potervi finalmente incontrare, e vi ringrazio per questa cortesia. È da molto che desidero fare la vostra conoscenza, e vorrei che il momento fosse più favorevole, perché so che sto abusando del vostro tempo.»

«No», ribatté il conte Simon. Poi lo guardò a lungo e avidamente, e vide, penso, come la vedevo io, quella somiglianza tra i loro cuori che sicuramente c'era e si rifletteva nei loro volti come in uno specchio. «No, mi date invece sollievo. Ho avuto molte volte bisogno di voi, e ne ho ancora. Ho creduto che fosse per la causa dell'Inghilterra, ma ora penso che fosse anche per il bene della mia anima. Nel mio deserto, al momento, non vi sono molte sorgenti.»

E ai suoi tempi il conte aveva conosciuto i deserti, perché era stato un crociato.

«Mio signore», disse Llewelyn, «desidero stare in vostra compagnia il più possibile, ma il mio tempo è d'argento, mentre il vostro è d'oro, e non voglio ostacolare i vostri movimenti, lo giuro sulla mia vita. Quindi verrò subito al punto. Conosco vostro figlio e gli voglio bene da qualche anno. A voi ho voluto bene senza conoscervi. Fino a oggi! Lord Simon, voi avete anche una figlia.»

«È vero», disse il conte, illuminandosi, e sorrise al ricordo di lei. «Si trova nel castello di Dover con mia moglie e il più giovane dei miei figli.»

«E non è fidanzata, vero? Né promessa a qualcuno?» Trasse un profondo sospiro di fronte alla risposta negativa del conte, e sotto la pelle abbronzata sbiancò fino alle labbra per il trasporto e la timidezza, mentre diceva: «Mio signore, spero che vogliate prendere in considerazione e accogliere la mia richiesta, poiché vi chiedo la mano di vostra figlia».

CAPITOLO XII

Ciò che chiedeva, lo ottenne. Il conte Simon gli si accostò e gli pose tutt'e due le mani sulle spalle, e lo baciò sulla guancia con il bacio che ci si scambia tra familiari, in segno di accettazione e di benedizione.

«Mia figlia è molto giovane», disse, «non ha ancora tredici anni. Ma non c'è nessun uomo cui sarei più felice di affidarla del principe di Galles, e nessuno a eccezione dei miei stessi figli che accoglierei con più gioia come un figlio. Io dunque la prometto in sposa a voi con tutto il cuore, e metterò per iscritto questa promessa qui e ora, se vi fa piacere.»

Così semplicemente fu fatto questo accordo, che in seguito si sarebbe rivelato così difficile da portare a termine. I due entrarono insieme nella chiesa di Dore, dove si scambiarono reciprocamente le formali promesse, e da quel momento la decisione di Llewelyn non vacillò mai.

Ospiti di Dore, protrassero l'incontro fino al tardo pomeriggio e discus-

sero di tutto ciò che era di comune interesse, per prima cosa e innanzitutto, vista l'urgenza, dei piani del conte e delle fasi in cui Llewelyn li avrebbe appoggiati sul fianco occidentale, stabilendo una serie di punti dove scambiare rapidamente messaggi e portare nuove provviste per rifornire l'esercito del conte. Riguardo a questi dettagli avevano entrambi un atteggiamento pratico e sbrigativo, e quelle poche ore furono usate bene. Quindi parlarono anche di quelli che, sperabilmente, sarebbero divenuti affari di famiglia, e della giovinetta Eleonora, per la quale Llewelyn aveva impegnato il suo cuore, senza averla mai vista.

«E vi confesso», disse contrito, «che dubitavo di aver diritto di chiedervela, essendo così tanto più vecchio di lei, ma vi assicuro che nessun pretendente della sua età potrebbe volerle bene e prendersi cura di Eleonora con la mia stessa sincera devozione, se anche lei vorrà accettarmi di buon grado.»

Con un sorriso, il conte rispose: «Mastro Samson, che è stato in qualche modo suo amico per un po', può dirvi che lei lo ha già tempestato di domande riguardo a voi e al vostro Paese. Non credo che avesse in mente il matrimonio, in quel momento, ma ritengo che ben difficilmente avreste potuto avere un miglior alleato per soddisfare la sua curiosità».

«Voi non lo avete sentito», disse Llewelyn, «mentre mi parlava della signora vostra figlia! Non sapete con quanta insistenza l'ho interrogato, o come me la sono immaginata basandomi sui suoi elogi.»

Anche il conte cominciò dunque a parlare della figlia, con amore e piacere, e osservando il suo volto addolcirsi al pensiero di lei iniziai a comprendere che grande sollievo aveva tratto da quella giornata rubata ai suoi immani e dolorosi doveri, tanto più perché sua figlia entro pochi anni avrebbe potuto non avere più un padre a occuparsi e ad aver cura di lei; per il conte era quindi un sollievo e una benedizione sapere che ci sarebbe stato un marito di valore a proteggerla e amarla al posto suo. Arrivai così a capire che quella orgogliosa, devota e insieme umile mente accettava con serenità la quotidiana eventualità della propria morte, e si preoccupava delle responsabilità che aveva verso gli altri. Sua moglie era la sorella del re, e nonostante la sua indomita lealtà al conte era impossibile che corresse pericoli: ne andava della stessa reputazione del re. I figli erano ormai uomini, e avrebbero potuto difendersi da soli. Ma Eleonora era un'altra questione. I nobili danno in spose le figlie per molte ragioni, la maggior parte delle quali legate alle proprietà e alla terra, e certo non era cosa da poco diventare la principessa di Galles, ma questo non era un fidanzamento con

lo scopo del guadagno, e il consenso non era stato dato per convincere Llewelyn a fornire più aiuto di quello che aveva liberamente offerto. La proposta di matrimonio per Eleonora, che veniva da un uomo che il conte rispettava e di cui si fidava, era per quell'uomo una gioia e insieme un sollievo. Sia lui sia il mio signore erano venuti a quell'incontro portando un dono di grande pregio.

Al momento di separarsi, nel tardo pomeriggio, ognuno di loro aveva sondato a fondo l'altro, ed era giunto in quei luoghi elevati che vanno oltre l'arte e la pratica quotidiana di governare, dove i disegni del conte Simon continuavano a brillare inalterati nonostante tutte le delusioni patite, per metà penetrati con la ragione, per metà percepiti con il cuore, lo spirito e il sangue, e di certo non meno validi perché tutti gli uomini tranne uno erano venuti meno alla loro fedeltà a essi. E credo che i due fossero soddisfatti l'uno dell'altro, e che entrambi avessero ottenuto ciò in cui speravano.

Mentre scendeva la sera il conte Simon e io tornammo a Hereford, e Llewelyn a Pipton. Il giorno dopo re Enrico appose il suo sigillo al trattato, nominando Llewelyn principe di Galles, e Peter de Montfort di Beaudesert cavalcò fino a Pipton per consegnarlo nelle mani del mio signore.

L'indomani ci mettemmo in movimento, in un gran groviglio di re, cortigiani, ufficiali, segretari, giudici e soldati, diretti a sud, verso Monmouth. L'ultima missiva ufficiale inviata da Hereford era un ordine urgente per il giovane Simon, nel Surrey, perché chiamasse a raccolta tutti gli uomini arruolabili delle contee e si dirigesse al più presto a nord-ovest, per andare in soccorso del padre.

Se il giovane Simon fosse stato abbastanza vicino per portare i suoi uomini sul lato est di Gloucester prima che il castello cadesse, e il conte Simon fosse riuscito ad andargli incontro da ovest, i due insieme avrebbero potuto mettere in rotta l'esercito di Edoardo. Ma il cammino è lungo dal Surrey al confine occidentale, e dubito che il giovane figlio del conte avesse davvero capito con quanta urgenza c'era bisogno di lui e quale fosse la posta in gioco legata al suo arrivo. E anche se lo avesse capito, forse non sarebbe cambiato nulla, perché non avemmo neppure il tempo di allontanarci da Hereford che il castello di Gloucester era già caduto, e a quel punto non potevamo più attraversare il Severn se non andando a sud.

Solo in quel momento, credo, il conte si rese conto di quanto fosse disperata la sua situazione, trovandosi in territori ostili completamente tagliato fuori dall'ampia base dei suoi sostenitori che vivevano nelle città e

nelle contee d'Inghilterra. Avendo contro sia Worcester sia Gloucester, accelerò l'andatura in direzione sud, dove attaccò e conquistò, senza grosse difficoltà, i castelli del conte di Gloucester nella valle di Usk; dapprima prese Monmouth, dove stabilì una base, poi avanzò per prendere Usk e, infine, Newport. E per tutto quel tempo Llewelyn, con il grosso delle sue forze, tenne il passo con noi, quasi a portata di voce, e si occupò di tutte le nostre necessità.

Quanto al primo obiettivo stabilito dal conte, cioè impedire alle forze di Pembroke ogni possibilità di unirsi a quelle di Edoardo, la speranza andò perduta ancor prima che arrivassimo a Usk, perché William de Valence era già passato per il vecchio guado dell'estuario del Severn e aveva aggiunto la sua potenza a quella di Edoardo nei pressi di Gloucester. Quel formidabile esercito, con un comando ancora più formidabile, venne avanti come un'ondata sul lato opposto e occupò tutta la riva dal lato inglese.

Conoscevamo bene il vecchio guado del Severn all'imbocco dell'estuario, che era facile e rapido, a patto di essere ben informati sul gioco delle maree, ma richiedeva comunque l'uso di battelli; gli uomini sarebbero stati sotto il tiro degli arcieri, per poi dover affrontare uno sbarco su una riva massicciamente presidiata dal nemico, il che era un'impresa impossibile. Sarebbe stato solo un massacro. Il conte Simon mandò in avanscoperta degli esploratori, e dovette accettare il loro amaro verdetto. Da quella parte non c'era per lui alcuna via d'accesso all'Inghilterra. Per giunta, distaccamenti dell'esercito di Edoardo si stavano muovendo lungo la strada tra Monmouth e Gloucester, quindi non era neppure possibile tornare a Hereford passando da quella parte.

C'era solo una direzione che il conte poteva prendere, e doveva addentrarsi ancora più nel Galles; quello almeno gli fu facilitato dalla presenza sulle colline di Llewelyn, che con le sue truppe aveva notevolmente rafforzato il controllo sulle vie di comunicazione che traversavano le terre contese di Gwent. Cadell ci precedette come corriere per informare il principe delle nostre esigenze, e questi scese di persona nella valle dell'Usk per incontrare il conte e accompagnarlo in un accampamento sicuro già pronto fra le colline.

Fu così che i due si videro di nuovo, e nonostante Llewelyn per delicatezza si astenesse dall'avere a che fare con il re o i suoi alti dignitari, limitando gli incontri personali al conte e a suo figlio, con i quali si era ormai instaurato un legame familiare, era comunque strano vedere la corte d'Inghilterra, per quanto intristita e rosa dal sospetto, guidata, protetta e rifor-

nita di tutto il necessario sotto l'ala del principe di Galles, e così condotta come un gregge, a tappe, lungo un percorso a semicerchio verso Hereford. E sotto quell'ala protettrice erano davvero al sicuro, ma ridotti all'impotenza. Nessuno avrebbe potuto impunemente toccarli, ma essi a loro volta non sarebbero stati in alcun modo in grado di difendere la loro causa. Il conte non poteva servirsi di alcuna base gallese per colpire efficacemente i suoi nemici. Nessun esercito gallese, anche se tutte le forze a disposizione di Llewelyn fossero state messe al comando del conte Simon, poteva ridargli il sostegno dell'Inghilterra, da cui era stato tagliato fuori. Tanto più grande era il numero degli uomini che doveva far passare attraverso il Severn, tanto più sembrava inevitabile una battaglia prematura, prima che egli potesse riunire le forze con quelle del giovane Simon, che stava muovendo verso nord da Oxford.

Era una strana sensazione, quel viaggio attraverso Gwent e Brecknock, come la quiete nel cuore di una grande tempesta. Ormai il flusso di ordinanze e lettere era cessato, come se tutti gli affari di Stato trattenessero il respiro, e ci fosse solo una grande moltitudine di uomini normali, che viaggiavano senza ostacoli e senza costrizioni attraverso un paesaggio estivo di colline e foreste e brughiera, accampandosi nella calma e nel tepore delle notti di luglio, e ascoltando, senza sobbalzare per il clangore dell'acciaio o lo squillo di una tromba, un silenzio come mai a memoria d'uomo avevano conosciuto. E talvolta la notte, quando il misero, stanco, apatico sovrano stava dormendo e sul campo era scesa l'immobilità, il conte Simon sedeva accanto a Llewelyn, e i loro discorsi non riguardavano solo guerre, trattati e dispute, ma anche argomenti più teorici e complessi; questioni su cui entrambi avevano sorvolato e che però avrebbero desiderato comprendere più a fondo, se tutte le strade per cui avevano cercato di arrivarci non si fossero proditoriamente interrotte sotto i loro piedi, inducendoli a girare in tondo, come ora, fino a riportarli nel luogo da dove erano partiti. Poiché io penso che questa vita non è altro che la parte iniziale del pellegrinaggio, e che la ricerca debba proseguire da qualche altra parte.

Negli ultimi giorni di luglio arrivammo di nuovo sugli altipiani sopra la valle del Dore, e scorgemmo sotto di noi, accanto al fiume, tra i campi di fieno dorati, il rosa e il grigio della grande chiesa dove il conte e il mio signore si erano incontrati la prima volta.

«Un mese sprecato», disse Llewelyn con rammarico, «per tornare nello stesso posto.»

«Nessun mese è mai perso», replicò il conte Simon. «Certamente non

questo. Qualunque cosa succeda d'ora in poi, ciò ve lo posso dire con certezza. Ma ora le nostre vie si devono dividere. Io sono costretto ad attraversare il Severn, con qualunque mezzo e a qualunque costo, altrimenti sarà la fine.»

«Verrò con voi fino a Hereford», disse Llewelyn, «perché ho mandato avanti alcuni dei miei uomini di Elfael, che conoscono bene quei luoghi e hanno parenti da entrambi i lati del confine, per scoprire com'è la situazione sul fiume davanti a voi. Siamo in piena estate, e da settimane piove poco o nulla, quindi possono esserci dei guadi in punti che nessuno si preoccupa di difendere. Il livello dei nostri fiumi è basso, e lo stesso dovrebbe essere per il Severn. E laggiù ci sono delle provviste che vi aspettano.»

«Non poteva durare», commentò il conte Simon con un sorriso amaro. «La mia causa non può essere vinta stando nel Galles, così come la vostra non può essere vinta standone fuori. E poi i miei uomini sono stanchi della tavola dei vostri pastori e hanno voglia del loro pane e della loro birra. È l'ora di andare.»

Lo era già da tempo, e credo che lui lo sapesse già. Ma si consultarono ancora per un'ultima notte, insieme al giovane Henry, a Peter di Beaudesert e ad alcuni altri, e Llewelyn offrì una compagnia di lancieri per rinforzare la fanteria del conte, però senza capitani gallesi. In tal modo, arruolati tra le file inglesi, non avrebbero compromesso il Galles e il suo principe. Il conte comprese quella precauzione e si guardò bene dal criticarla a parole o anche solo con uno sguardo. Invece Llewelyn dentro di sé stava soffrendo, confuso e tentato, lacerato fra due doveri che non potevano essere conciliati, e non più sicuro di ciò che era dovere e ciò che era desiderio. Il giorno seguente i suoi esploratori tornarono a riferire che Edoardo stava accampandosi a Worcester, aspettandosi un tentativo di attraversamento, ed era sul chi vive anche per l'arrivo dell'esercito del giovane Simon, di cui si sapeva che stava avvicinandosi da sud, si pensava diretto a Kenilworth. A quelle notizie il conte trasse un cauto sospiro di sollievo, approvando la scelta del figlio.

«A Kenilworth potremmo essere al sicuro quanto basta, e resistere a un assedio per tutto il tempo necessario. Se mio figlio riuscirà a rafforzarne le difese, e io potrò fare la traversata con i miei uomini e raggiungerlo là, avremo il tempo per chiamare in nostro aiuto il resto dell'Inghilterra. Il Severn è l'unico ostacolo.»

«Mio signore», continuò il messaggero, «a Hereford ho parlato con l'intendente del castello del vescovo di Worcester, che sorge in riva al fiume a

Kempsey. L'acqua è bassa, e lui dice che stando attenti si potrebbe guadare lì. I contadini nelle estati asciutte lo fanno. Però dista meno di quattro miglia da Worcester, e potreste tentare la traversata solo di notte.»

«Ci saranno delle guide a mostrarvi il cammino», aggiunse Llewelyn. La gente di campagna, senza eccezioni, era sempre dalla parte del conte Simon, silenziosamente ma con tenacia.

Quella notte l'esercito riposò, e il giorno dopo - era l'ultimo giorno di luglio - ci staccammo dalle truppe gallesi, fatta eccezione per i lancieri inquadrati nelle compagnie appiedate del conte, e con una piccola colonna accompagnammo in qualche modo la corte errante di re Enrico oltre il confine, abbandonandola solo nei pressi di Hereford.

La marcia non venne arrestata, ma il conte Simon tese una mano verso le redini di Llewelyn, lo rallentò e lo prese da parte, conducendolo fino a un poggio che sovrastava la strada. Il giovane Henry e io li seguimmo, e restammo lì in attesa. Henry perché era della famiglia, e io, senza che nessuno me lo avesse chiesto, perché avevo davanti due padroni e due strade da prendere, ed ero dubbioso al pari di Llewelyn su quale fosse giusta e quale sbagliata. Così rimanemmo per un po' a veder sfilare i cavalieri e i soldati di cavalleria, seguiti dai ranghi della fanteria. Io scrutai il volto di Llewelyn, più per compassione che per cercare una risposta, e intuii fino a che punto era combattuto. Il suo contegno era composto e fermo, ma non tranquillo. C'era del sudore sulla sua fronte.

«Qui dobbiamo lasciarci», disse il conte Simon, e di nuovo, tirando le redini per avvicinarsi, gli diede il suo bacio paterno. Llewelyn si protese in avanti e lo abbracciò. «Per tutto il vostro aiuto, e per il piacere della vostra compagnia», continuò il conte, «io vi ringrazio, e vi auguro ogni bene con tutto il cuore.»

«In nome di Dio!» esclamò angosciato Llewelyn, trattenendolo ancora. «Come posso lasciarvi andare incontro a questa prova senza di me?»

«Avete tracciato la vostra strada», rispose il conte Simon, «e credo sia giusto così. Al vostro posto avrei fatto esattamente lo stesso. E portate questo con voi.» Da una tasca nella manica trasse un cerchietto che catturò la luce del sole in un delicato scintillio di colori dipinti, come un fermaglio smaltato. «Avevo scordato di averlo», spiegò, «poi, la notte scorsa, mi sono messo in pace con la mia anima e ho distrutto tutto ciò che mi portavo dietro sotto forma di rimpianti e inutili ricordi. Questo non è inutile. Ve lo affido come pegno tangibile di una promessa, di fronte a un futuro troppo cupo per poterlo vedere chiaramente in un momento simile. In tempi come

questi è meglio vedere bene una sola cosa.»

Sorrise, un bagliore repentino come se la sua anima avesse spiccato il volo, e depose il cerchietto nella palma di Llewelyn, e stava per allontanarsi e spronare verso la testa della sua colonna, quando io spinsi il cavallo di traverso al suo cammino, perché anch'io, a mia volta, avevo diritti, doveri e desideri.

«Mio signore», dissi, «se il mio principe me lo concede, io sono tuttora al vostro servizio, e non merito di essere licenziato.»

Il conte guardò me e poi Llewelyn, che teneva in mano il suo dono come la reliquia di un santo ma non aveva ancora abbassato gli occhi per guardarlo, tanto era concentrato sul donatore.

«No!» esclamò il conte Simon. «Ma non avete neanche meritato che io vi porti con me là dove sto andando, dove non avrete altra protezione che la mia, che potrebbe rivelarsi assai fragile. Tornate dal vostro signore, Samson, amico, e servitelo come avete sempre fatto.»

A quel punto anch'io guardai Llewelyn, turbato e diviso in mezzo a noi, e dissi: «È il mio signore, e io sono ai suoi ordini, e sempre lo servirò. Ed è il suo comando che attendo, conte, non il vostro».

Vi fu un momento in cui tutto restò sospeso come il falco prima di scendere in picchiata, e io trattenni il respiro, sentendo il mio desiderio e quello di Llewelyn ardere completamente all'unisono, allo stesso modo in cui avevamo condiviso le stesse stelle il giorno della nostra nascita.

Qualche attimo dopo Llewelyn proruppe: «Ecco quanto ho stabilito: ti ordino di andare con il conte di Leicester, e assistere in mio nome al suo trionfo!» Le parole giunsero repentine e ardenti, eppure quiete come il corso di un fiume in pianura, di primavera.

Sapevo che mi aveva capito come io avevo capito lui, e nell'obbedirgli lo avrei portato con me dovunque sarei andato.

«Si, mio signore», risposi, «e tornerò a darvene l'annuncio.»

Già una volta avevo pensato che il conte Simon potesse arrabbiarsi e non accettare, dato che era così abituato all'obbedienza, e invece non era accaduto. E in quest'occasione si voltò indietro e ci osservò con uno sguardo benevolo, il mio signore e io, e non trovò nulla per cui rimproverarci. Dava così tanta importanza alla generosità e alla dignità della propria persona che non poteva certo risentirsi se altri facevano lo stesso.

«In nome di Dio!» esclamò. «Venite, dunque, e siate il benvenuto!» Poi per un attimo fissò Llewelyn, a testa alta, gli occhi ben aperti, per assorbire tutta quella fame e quella sete che il mio signore aveva di essere al posto

mio, e poi diede uno strattone alle redini e si allontanò verso la testa della colonna che avanzava lentamente, e io rispettosamente lo seguii.

Con la coda dell'occhio vidi il giovane Henry de Montfort scambiare il bacio e l'abbraccio con Llewelyn, credo senza dire nulla, per poi raggiungermi subito dopo. Prendemmo i nostri posti vicino alla testa della colonna in movimento, mentre l'ultimo giorno di luglio si spegneva lentamente nella calda luce del sole.

Tra la sera e la notte del secondo giorno di agosto traversammo il Severn di fronte al maniero di Kempsey e scendemmo verso il corso d'acqua tenendoci al riparo dei salici. Alcuni uomini al servizio del vescovo Walter ci stavano aspettando e ci mostrarono il punto migliore dove passare. L'acqua era ancora abbastanza alta, ma la corrente era tranquilla, e il fondo del fiume era solido e liscio, senza pericoli. Fu un'operazione lenta, ma prima dell'alba avevamo guadato, e ci riposammo a Kempsey fino al sorgere del sole, perché la servitù del vescovo era leale quanto il suo padrone e pronta a correre rischi per la causa del conte.

Il conte Simon volle immediatamente sapere se c'erano notizie dell'arrivo di suo figlio dal Sud con i rinforzi, e l'intendente del vescovo gli riferì ciò di cui era al corrente. «Si dice che le forze di lord Simon si stavano avvicinando a Kenilworth due giorni fa, e lo stesso giorno il principe Edoardo è partito da Worcester diretto a est alla testa di un forte esercito, per cercare di intercettarle. Da allora non abbiamo più sentito niente, e ieri sera ho mandato in città uno stalliere per scoprire se c'è qualche novità. Sarà di ritorno appena fa giorno.»

C'erano sì e no quattro miglia tra Kempsey e Worcester, e mentre facevamo colazione dopo la messa, lo stalliere arrivò e fu subito condotto dal conte Simon.

«Mio signore», disse, «perdonatemi se non spreco parole per abbellire ciò che bello non è. Il tempo stringe. Edoardo è tornato a Worcester la scorsa sera con tutto il suo esercito. E portavano con loro dei prigionieri, mio signore, nobili prigionieri!»

«Mio figlio?» chiese il conte Simon, a bassa voce, il volto raggelato.

«No, mio signore, non lui. È riuscito a salvarsi, e si trova a Kenilworth con quel che resta delle sue forze. Ma ho visto le insegne del conte di Oxford, e c'erano altri, baroni e cavalieri, tutti condotti a Worcester come prigionieri. Da quanto ho sentito, hanno sorpreso le truppe di vostro figlio fuori dal castello, al priorato, dove si erano fermate per la notte, perché a-

vevano raggiunto Kenilworth al calare della sera, e pensavano di essere al sicuro, così vicino a casa.»

«Che follia!» gridò aspramente il conte Simon, serrando i pugni per l'esasperazione. «Fermarsi fuori dalle mura, con un nemico come Edoardo tanto vicino! Ha perso dei bravi soldati proprio quando ne avevo più bisogno. Quanti se ne sono salvati nel castello con lui? Sei in grado di dirmelo?»

Ma non c'era modo di saperlo, o di essere certi di chi fosse libero e di chi prigioniero, e comunque non era il momento di sprecare tempo a lamentarsi delle perdite e delle opportunità gettate al vento.

«Non ha ancora imparato a riconoscere l'urgenza, quando si presenta, o a fare affidamento sulla propria intelligenza», disse il conte Simon, cupo. «E per di più Edoardo è già tornato a Worcester con tutto il suo esercito! Se si è affrettato così tanto, senz'altro lo ha fatto per me: mi crede ancora sull'altra sponda del Severn, e pensa che io debba attaccarlo là per attraversare, come unica via d'uscita. Il solo vantaggio che mi è rimasto è che sono già sulla sponda inglese. Ma a sole quattro miglia da lui! Sarei più contento se invece di quattro fossero quaranta. Siamo praticamente in mezzo alle sue linee, dobbiamo allontanarci e andare a est il più in fretta possibile, e liberarci dalla sua ombra. Nel centro dell'Inghilterra siamo sullo stesso piano, ma qui nelle marche di frontiera è lui che ha in mano il potere.» Rifletté per qualche istante, poi ordinò: «Si parte fra tre ore».

Si tenne un rapido consiglio di guerra, e la conclusione unanime fu che il meglio che potevamo fare era muoverci rapidamente, prima che il nemico si rendesse conto che eravamo già di qua dal fiume e stavamo sfuggendo all'accerchiamento. Dovevamo andare a est, e il conte decise di marciare su Evesham, per mettere il suo esercito sulla strada migliore e più facile sia per passare a nord-est, attraverso Alcester, raggiungendo così il giovane Simon e i resti delle sue forze a Kenilworth - un castello quasi inespugnabile -, sia per andare a sud-est, attraverso Woodstock, dirigendosi a Oxford e Londra, poiché in quelle contee egli poteva confidare in un ampio e leale seguito, e c'erano abbastanza truppe di suoi seguaci da renderlo invincibile una volta che si fossero riunite tutte. Anche se temevo che il trattato concluso con Llewelyn potesse aver fatto infuriare qualcuno dei nobili sostenitori del conte, colpiti nell'orgoglio per le concessioni così ampie fatte al Galles, sapevo bene che la sua presa sulla piccola nobiltà e sul popolo sarebbe rimasta intatta. Se fosse riuscito a raggiungere Oxford, la sua causa sarebbe stata salva.

Tuttavia non partimmo tre ore dopo, come egli aveva stabilito, perché quando fu quasi il momento re Enrico era così profondamente addormentato, e così simile a un bambino stanco e indifeso, che nessuno ebbe cuore di svegliarlo. Venne a vederlo anche il conte Simon che, sebbene non potesse farsi troppi scrupoli nel momento in cui lui stesso e tutto ciò che aveva di caro erano minacciati, davanti al volto inconsapevole del suo re, che era anche suo cognato, sporco, trascurato ed esausto per essere stato trascinato su e giù per le marche, e che nel sonno appariva innocente e miserando, restò lì a guardarlo a lungo, per poi allontanarsi disarmato e rassegnato. Sicuramente sapeva qual era il rischio per ogni ora persa, ma concluse: «Lasciamolo dormire in pace!»

Ognuno di noi aveva bisogno di riposo, perché, nonostante avessimo avuto quasi tutto il giorno per recuperare, ben poco era stato il tempo per dormire, occupati com'eravamo a badare alle nostre bestie, sfinite quanto noi, a sistemare le armi e gli equipaggiamenti e a coprire anche il più piccolo oggetto luccicante che ci era rimasto, dal momento che il sole splendeva in un cielo senza nuvole, e sarebbe stato così fino a sera, e un riflesso avrebbe potuto tradire la nostra presenza anche a un miglio o più di distanza. Avevamo marciato quasi senza sosta da quando avevamo lasciato Llewelyn, e l'avevamo fatto dopo aver perlustrato i confini a sud e a ovest per settimane, e poi di nuovo a nord per trovare una via per tornare in Inghilterra. Tuttavia continuammo a mantenere l'ordine, la disciplina e l'orgoglio. Ma quanto al resto, eravamo ormai una truppa coperta di polvere, logorata dal viaggio, affamata e con i piedi doloranti. Non potevamo praticamente più disporre di cavalcature fresche, a parte il pugno di bestie che ci furono date dagli stallieri del vescovo, e molti di noi andavano a piedi insieme agli arcieri e i fanti, deliberatamente, per concedere un po' di respiro alle bestie sfiancate.

Partimmo alle prime ore della sera, in quel terzo giorno d'agosto. Re Enrico era come un bambino stanco che continuava a gemere e lamentarsi, e quelli che si occupavano di lui si mostravano attenti e cortesi, ma privi di sensi di colpa, perché il nostro tempo era sempre più contato e avevamo imparato a tenere in debito conto l'efficienza delle spie di Edoardo. Da Kempsey a Evesham sull'Avon sono circa quattordici miglia di ricca, verdeggiante e gradevole campagna, piena di campi di grano e di frutteti, e nel passare vedemmo le spighe biancheggiare al sole e i prati colmi di fiori. Oppressi dal calore com'eravamo, rendemmo grazie quando il sole tramontò e ci lasciò al fresco della sera, e nell'oscurità continuammo ad avanzare,

non sapendo quanto vantaggio potevamo avere sull'inevitabile inseguimento. Non poteva passare molto tempo prima che Edoardo scoprisse che il suo nemico era già oltre il fiume e stava sgusciandogli dietro le spalle verso la libertà.

Arrivammo a Evesham nel pieno della notte, scendendo dai rilievi dolcemente ondulati a nord-est della città fino agli ampi prati davanti all'abbazia. Là ci fermammo a riposare mentre il conte Simon conferiva con i suoi più stretti consiglieri all'interno dell'abbazia stessa. Egli sapeva meglio di chiunque quanto fosse importante non rallentare l'andatura, ma era in dubbio se attraversare l'Avon e puntare a sud-ovest verso Oxford o svoltare a nord verso la sua Kenilworth, e a Evesham sperava di scoprire se Edoardo si fosse già messo in movimento, e in quale direzione. I nostri cavalli migliori erano stati dati agli esploratori, che dovevano tornare a fare rapporto proprio lì all'abbazia. Questo avrebbe provocato di per sé solo un breve ritardo, ma molti dei comandanti insistettero sul fatto che, pericolo o non pericolo, gli uomini non potevano avanzare ancora senza un po' di riposo e di cibo, e il re era di nuovo abbattuto ed esausto. Quando il primo degli esploratori tornò a riferire che Edoardo era partito con una fretta indiavolata da Worcester, ma in direzione di Alcester, chiaramente perché si aspettava che il conte avrebbe tentato di riunire le sue forze con quelle del figlio a Kenilworth, il conte Simon cedette al parere espresso da tutti, e decise una sosta di qualche ora per riposarsi e mangiare prima di riprendere l'avanzata verso Oxford, la direzione che il nemico, a quanto pareva, non si aspettava che lui prendesse.

Nessuno di noi aveva ancora sperimentato la velocità, l'intuito e la ferocia con cui Edoardo poteva pensare e agire. Era vero che si era lanciato verso Alcester per tagliare la via per Kenilworth, ma a una tale andatura che anche con quella deviazione guadagnò terreno su di noi, e una volta saputo da fonte affidabile che non eravamo passati per Alcester, piegò immediatamente verso sud e cominciò ad accorciare le distanze con Evesham, accelerando per tagliarci anche la strada verso Oxford e Londra. Noi questo non lo sapevamo ancora, anche se gli avvisi di tempesta del suo inseguimento erano nell'aria, come sussulti nella notte.

In ogni caso, rimanemmo a Evesham a riposarci, e all'alba sentimmo messa e facemmo colazione. Alle prime luci la vedetta sul campanile della chiesa della grande abbazia diede l'allarme, gridando che il sole sugli altipiani a nord aveva per un attimo illuminato un lontano bagliore di metallo. Ci radunammo in fretta per essere pronti a muoverci, perché la strada per

Oxford doveva essere ancora libera, e ogni miglio guadagnato in quella direzione significava un po' più di forza per noi.

Ma prima che ci mettessimo in movimento per attraversare la città, da quella direzione giunse un messaggero, galoppando a briglia sciolta, che senza nemmeno smontare gridò: «Mio signore, di là dal ponte la nostra via è bloccata! Un agricoltore di Badsey è passato da lì nemmeno dieci minuti fa. E li ha visti, un grosso esercito, in movimento da ovest per chiuderci in trappola. È riuscito a sgusciare via appena in tempo prima che si mettessero di traverso alla strada. Ha visto lo stendardo e le livree di Mortimer!»

A quel punto ci rendemmo conto che eravamo presi in una trappola dalla quale non c'era via di fuga, se Edoardo stava muovendo contro di noi dal nord per rinchiuderci nella curva del fiume che circonda la città, mentre Mortimer ci stava aspettando sulla riva sud. Tra il fossato dell'Avon e l'anello di eserciti delle marche di frontiera, avevamo intorno al collo un cappio perfetto.

Guardai il volto del conte Simon, e non vi scorsi alcuna traccia di sorpresa, come se nell'intimo della sua anima avesse già previsto in anticipo quel finale e si fosse preparato ad assistervi a testa alta. Il dolore che vedevo in lui non gli impediva di essere forte, saldo e calmo come una roccia. E da quel momento in poi, in un certo senso, non c'era più nessuna urgenza. Per tutto ciò che potevamo ancora fare avevamo tempo a sufficienza.

«Avevo pensato di portarvi al sicuro in una posizione migliore», disse il conte, «evitando di farvi ingaggiare battaglia in condizioni di sfavore. Ma dal momento che non ci è rimasta altra strada, vediamo in che modo possiamo arrivare sino in fondo. Se non altro, ci resta la scelta del terreno.»

Con la stessa determinazione con cui avrebbe schierato le file per qualche esercitazione cavalleresca, guidò il suo esercito verso il terreno in posizione sopraelevata a nord dell'abbazia, per liberare quel sacro luogo da una presenza troppo ingombrante, e schierò le forze in ordine di battaglia, dispiegandone la potenza soprattutto verso nord, il punto da cui doveva arrivare Edoardo, ma in modo che fossimo in grado di combattere su ogni lato, dal momento che Mortimer non sarebbe certo rimasto fuori dalla battaglia, anche se magari sarebbe arrivato troppo tardi per guadagnarsi la sua parte di gloria contro di noi. Tutti gli arcieri di cui il conte poteva disporre, che non erano molti, furono piazzati a fianco dei fanti con le lance, in modo da coprirli per quanto possibile, perché era certo che Edoardo aveva molti più cavalieri e soldati a cavallo pesantemente armati di quanti ne avevamo noi, e sostenere le cariche della cavalleria è micidiale per dei fanti

con armature leggere. Il conte fece mettere re Enrico al centro, strettamente circondato dai suoi stessi cavalieri. E quando ogni cosa fu pronta, chiese per noi tutti l'assoluzione dal priore di Evesham e ci ordinò di riposarci, fintanto che potevamo. Infatti, dal momento che non ci era consentito andare da nessuna parte, anzi, eravamo arrivati nel luogo verso il quale avevamo continuato a viaggiare senza saperlo, non c'era alcuna fretta di sforzarsi, perché ciò che stava oltre sarebbe venuto da noi.

E poi seguì davvero la calma, minacciosa eppure profonda e vera, e gli uomini si riposarono nell'erba, senza abbandonare il loro posto, intanto che quietamente affilavano le lame, tendevano le corde degli archi e legavano bene i foderi e le faretre per averli a portata di mano, mentre i lancieri scavavano nel terreno dei saldi punti di appoggio per le aste delle loro lance. Il conte Simon prese con sé alcuni dei compagni più fedeli e si diresse al campanile della chiesa dell'abbazia per seguire l'arrivo dell'esercito nemico da nord, e scorgendomi per caso fra i suoi fanti armati di spada si fermò e aggrottò le sopracciglia per un attimo, poi mi chiamò perché andassi con loro.

Il sole era ormai alto nel cielo a quell'ora, e potemmo vedere chiaramente in lontananza, lungo i campi variegati del pianoro, quell'incerta cortina sospesa di polvere scintillante che muoveva decisa verso Evesham, e i lampi di colore, ancora minimi, che facevano capolino attraverso la foschia. Era come l'avanzare costante di una lunga ondata su una spiaggia, spinta dalla marea che sale, lenta ma inesorabile. A mano a mano che si avvicinava, lo sguardo poté distinguere i colori e le insegne araldiche, le bandiere di Edoardo e quelle di Gloucester, di Giffard, di Leyburn, tutti gli stessi giovani nobili che, non molto tempo prima, si erano spontaneamente riuniti nelle marche di frontiera, fortemente insoddisfatti della situazione, e avevano richiamato il conte Simon dalla Francia per guidarli.

Tuttavia non penso che fossero dei voltagabbana o dei traditori, anche se non avevano saputo mantenersi fedeli alla visione del conte. Credo che tentassero di fare ciò che consideravano giusto, per quanto confusi dal sangue caldo, dall'inesperienza, dagli interessi personali e da un groviglio di lealtà contrastanti. E sono certo che il conte non nutrisse odio per loro, né chissà quale rancore, mentre li osservava stringersi attorno a lui come un pugno di ferro per schiacciarlo. Quando aprirono le loro file, mentre si avvicinavano sempre più, e si disposero ordinatamente per la battaglia intanto che marciavano, il conte ebbe uno sguardo di approvazione nei loro confronti e disse, con un sorriso: «Questo gliel'ho insegnato io». E, come

parlando a se stesso, insieme speranzoso e dubbioso, aggiunse: «Se può imparare la disciplina della guerra, può imparare anche la disciplina dell'arte di governare. Dai suoi nemici, se ce ne fosse bisogno. Ma un principe non dovrebbe mai mancare alla parola data, nemmeno di fronte a un fellone». Capii che quello era il suo giudizio definitivo, critico ma al tempo stesso equo, nei riguardi di Edoardo.

Poi si riscosse e si rivolse a noi, che aveva chiamato vicino a sé. All'alto magistrato Hugh le Despenser e al suo congiunto Ralph Basset, sceriffo delle contee in quella regione, consigliò molto seriamente di prendere i cavalli e di fuggire da quella trappola, cosa ancora possibile per dei cavalieri isolati, dal momento che Edoardo non avrebbe rotto i suoi ranghi per inseguirli, nemmeno se li avesse visti. Disse che dovevano andarsene per dar voce alla loro causa in un luogo migliore e in un momento più felice, in modo che essa non fosse interamente ridotta al silenzio. Entrambi, come un sol uomo, sorrisero e rifiutarono la proposta. Lui aveva espresso il proprio pensiero, ma non insistette per convincerli. Avevano scelto una strada, e rimasero al suo fianco.

Mentre scendevamo dalla torre, dove lasciammo una sentinella per segnalare tempestivamente i movimenti del nemico in avvicinamento, il conte mi prese per un braccio e mi sussurrò in un orecchio: «Mastro Samson, questa non è la vostra guerra, e neanche quella del vostro signore, e voi potrete essergli molto utile ancora per molti anni. So bene che non posso darvi ordini, voi non siete un mio uomo e quindi obbedite solo a Llewelyn e a voi stesso. Ma siete anche un chierico, e avete diritto di asilo nel santuario insieme agli altri chierici che ho mandato all'abbazia. Andate con loro, facendo valere il vostro diritto, e tornate sano e salvo dal vostro signore. Non c'è null'altro di meglio che possiate fare per me».

Ma dopo l'esempio di lealtà cui avevo assistito, per il quale penso che il conte si fosse sentito confortato e al tempo stesso addolorato, anch'io rifiutai l'offerta.

«Avete udito», dissi, «che cosa mi ha detto Llewelyn quando mi ha mandato con voi. Qui io sono il difensore del suo onore e del mio, e ancor più che del semplice onore, del suo affetto, e del mio, nei vostri confronti. Non vi abbandonerò né separerò il mio destino dal vostro fintanto che entrambi saremo Vivi. E se Dio vorrà, tornerò ad annunciare a Llewelyn il vostro trionfo, come egli mi ha ordinato di fare.»

«Il volere di Dio», replicò il conte Simon, «è per noi oscuro, ma chiaro e trasparente per coloro che lo contempleranno in seguito. Per me sta bene.

Fate ciò che dovete.»

Così scendemmo, e ognuno di noi andò a occupare il suo posto. Il conte prese del pane e della carne con le mani e mangiò lì in piedi, lo sguardo rivolto fermamente a nord, mentre il suo cavallo pascolava tranquillo accanto a lui.

Le punte delle lance e le bandiere emersero dalla cresta, seguite dalle teste dei soldati protette dalla cotta di maglia, avvolte nell'acciaio, e dalle teste corazzate dei cavalli. Il tappeto erboso cominciò a vibrare, e poi tutta la terra sotto di esso, scossa dal peso degli zoccoli. La linea degli uomini a cavallo si allargò e si distese intorno a noi, come una mano pronta a chiudersi. Il conte Simon dispiegò i suoi cavalieri a ventaglio, e tutte le lance che imbracciavano calarono in avanti come se fossero una sola. Poi si udì un terribile grido, e loro ci vennero addosso.

Che cosa si può dire di quella battaglia, così ineguale e così breve? Uscirono dal terreno una fila dopo l'altra, spuntando fra l'erba come spighe in un campo di grano. Ora penso che non fossero così tanti come sembravano, ma erano comunque più del doppio di noi, e potevano venire avanti, e arretrare, e venire avanti di nuovo, mentre noi potevamo solo rimanere dov'eravamo o cadere sul posto. Ricordo ancora con chiarezza che Edoardo era alla testa del primo assalto, e dava forza a tutte le lance, continuando a balzare indietro solo per riprendersi e tornare a spazzare via tutto, impetuoso come il vento. Qualunque cosa si possa dire di Edoardo, nessuno negherà il suo spaventoso ardimento, di cui sono stato testimone, più adatto a togliere che a risparmiare la vita, animato dal desiderio di uccidere più che di sopravvivere. E il suo odio non lo trascinò via, questa volta; anzi, lo guidò, come un destriero non soggetto a ferite o alla morte. Edoardo aveva tratto un metodo dal suo odio, perché esso conteneva ora non solo il suo cuore e il suo sangue, ma anche la sua mente e il suo spirito. Vidi, e posso testimoniarlo, che al terzo assalto radunò tra i suoi cavalieri quelli che più erano pesantemente armati, con tutto il loro impeto e le forze ancora intatte e aggressive, e li scagliò contro il nostro punto debole, là dove finiva lo schieramento dei nostri lancieri e cominciava quello degli arcieri, e l'ordine era di disperderli e ucciderli.

La loro carica, evitando la cavalleria del conte, sconvolse la fanteria gallese, attaccandola dove non aveva le lance puntate, accartocciandola fila dopo fila, abbattendo le lunghe aste delle lance e calpestando gli uomini con gli zoccoli. Cos'altro potevano fare, se non cedere? Gli arcieri, che e-

rano la loro sola protezione, furono travolti, anche se prima di cadere si presero un tributo sulle file nemiche. I lancieri a piedi ruppero le righe, rimasti senza armi. Erano abituati alla mobilità dei combattimenti fra le colline, a colpire e fuggire, caricare e colpire di nuovo, con alberi e boscaglia come riparo. Ora invece si trovavano esposti in campo aperto, travolti e calpestati dai cavalli, ammucchiati come foglie secche, spazzati via da un vento di tempesta. Ruppero le righe e fuggirono, cos'altro gli restava da fare? Si dispersero come lepri tra campi e brughiera, cercarono riparo nelle distese di grano e nei frutteti, che offrivano però un ben misero nascondiglio e ancor meno protezione.

Ma Edoardo aveva fatto progressi dopo Lewes. Distolse solo una minima parte delle sue forze per inseguirli, e concentrò tutto il resto sul cerchio che si stringeva su di noi, mordendo con tutti i denti che aveva, per divorarci.

Metà dei nostri animali era azzoppata o morta, più della metà dei nostri cavalieri combatteva solo con la spada o la mazza, avendo spezzato le uniche lance di cui disponeva. Coloro i cui cavalli erano ancora in grado di portarli tenevano una sottile cerchia difensiva esterna attorno al centro, dove stava il re, in mezzo alla calca, inebetito, cercando di indietreggiare mentre intorno a lui infuriava la battaglia. I baroni, i cavalieri e gli altri soldati rimasti privi di cavalcatura formarono un altro cerchio più interno e respinsero la seconda carica, e la terza, con le spade, mentre gli arcieri superstiti colpivano senza pietà i cavalli degli assalitori, per appiedarli e averli a portata di mano. Più che una battaglia fu un massacro. Sapevamo fin dal principio che non era possibile battere in ritirata e tantomeno arrendersi. Perciò l'unico modo in cui poteva finire era con noi tutti morti, feriti, o prigionieri; agli ultimi superstiti sarebbe rimasta la fuga dal campo di battaglia quando tutto fosse stato perduto. Mi stupisce che ci sia voluto così tanto, dopo che i nostri fanti furono dispersi e massacrati, per farla finita con il resto di noi.

Gli avversari avevano cavalli di ricambio, e li usarono. Avevano riserve di lance e di frecce, e anche di quelle fecero uso senza risparmio, mentre noi potevamo contare solo sulle nostre spade e i nostri pugnali, e combattevamo dietro gli spalti formati dai nostri stessi caduti. Edoardo continuava a colpire, girava intorno e colpiva di nuovo, con furore ma senza fretta, e oscuramente mi trovai a pensare, mentre ruotavo su me stesso per parare l'ennesimo colpo, che avrei dovuto riconoscere le insegne del cavaliere che così abilmente e fieramente si manteneva al fianco sinistro di Edoardo do-

vunque questi si girasse, eseguendo gli stessi movimenti come un fratello gemello. Inquartato di rosso e di oro, il suo scudo balenava di tanto in tanto davanti a me, un sole vagante, che non stava mai fermo, finché di colpo loro si ritirarono per cercare di individuare il punto più debole del nostro cerchio. Per un attimo i miei occhi furono liberi dal sudore, così potei vedere sul rosso e sull'oro i leoni di opposto colore di Gwynedd. Poi riconobbi l'agilità nello stare in sella e l'elegante portamento, anche se l'armatura che quel cavaliere indossava era senza dubbio graziosamente fornita da Edoardo. Fu così che per la prima volta dopo due anni rividi il mio fratello di latte più da vicino che attraverso i prati del Dee.

Ma questo accadde quando eravamo ormai alla fine, ed egli non mi vide, o se mi vide ero così striato di sudore, polvere e sangue che non mi riconobbe. Non in quel momento. La morte di tanti dei nostri ci aveva reso tutti uguali, il soldato e il segretario, lo scudiero e il conte; e tutti stavamo in cerchio come fratelli, fianco a fianco, difendendoci l'un l'altro lealmente finché ci reggevamo in piedi. Humphrey de Bohun il giovane, l'unico grande signore delle marche di frontiera che combatteva in quella battaglia dalla parte del conte, cadde ferito accanto a me. Peter de Montfort di Beaudesert, leale dal primo all'ultimo istante senza il minimo cedimento, morì calpestato e fatto a pezzi dalla carica finale di Edoardo. La stessa sorte toccò a Hugh le Despenser e al suo congiunto Ralph Basset, che avevano entrambi rifiutato di sfuggire al massacro e vivere in attesa di tempi migliori.

Ormai non eravamo che gli ultimi superstiti di un cerchio sempre più stretto, e in quella carica finale ci travolsero e irruppero nel centro. Io fui urtato e spinto via dal grande cavallo da guerra di uno dei cavalieri di Gloucester, che mi fece volare qualche iarda più in là, e sfuggii a zoccoli e spade per rimanere mezzo tramortito sul terreno. Quando ripresi i sensi e mi tirai su sulle ginocchia, dove c'era stato il nostro anello si trovava un ondeggiante groviglio di uomini, sia a cavallo sia a piedi, e rimasi lì confuso e senza fiato, sull'orlo del baratro, testimone di una fine che non potevo impedire.

Vidi il colpo - ma non so chi lo vibrò - che affondò profondamente nella spalla e nel collo del conte Simon, facendolo barcollare all'indietro con il sangue che gli inzuppava la parte sinistra del corpo. Udii il grido lacerante di Henry quando scorse il padre cadere, e guardai il giovane balzare avanti per intercettare il colpo successivo, armato solo di una spada spezzata nella mano sinistra, il braccio destro ormai inutile che ciondolava ferito. Vidi il

fendente d'ascia che gli spaccò il cranio e lo fece cadere stecchito sul corpo del padre. E Guy, il terzo dei fratelli, che giaceva ferito accanto a loro, allungò vanamente una mano verso quella in cui il padre aveva impugnato la spada, ormai aperta e immobile sul terreno intriso di sangue.

E poi vidi, e ancora lo rivedo quando l'inverno è rigido, la notte cupa e tutti gli uomini appaiono malvagi, due o tre cavalieri di Edoardo balzare giù di sella come cacciatori avidi di preda e depredare l'elmo del conte Simon, strappando dal collo, già mezzo squarciato, la cotta di maglia lacerata, e staccare con pochi brutali colpi da macellaio quella nobile testa che aveva concepito, e quasi portato a compimento, una visione di ordine, giustizia e concordia adatta a un mondo migliore di questo.

Poi non potei vedere più nulla, perché ogni cosa era finita.

Mi alzai in piedi, lasciando la spada dov'era, e volgendo le spalle a quella vista dolorosa camminai senza meta, attraverso il campo di battaglia costellato di corpi, di armi, di armature abbandonate e di feriti barcollanti. E fu solo per merito del re se lasciai quel campo da vivo. Alcuni uomini di Edoardo ancora giravano qua e là ai margini della battaglia, dando la caccia ai fuggiaschi, e uno di loro avrebbe benissimo potuto trovarmi, se all'improvviso tutta la loro attenzione non fosse stata attratta dall'ondeggiante ammasso di uomini che mi ero lasciato alle spalle; perché re Enrico, colpito e buttato a terra in mezzo agli altri senza essere stato riconosciuto, prese a gridare a perdifiato, nel terrore di perdere la vita, che lui era il loro re, non un nemico. E qualcuno - si dice sia stato quello stesso Roger Leyburn che guidava i giovani nobili delle marche di frontiera quando avevano richiamato in patria il conte Simon - fu abbastanza svelto a capire e credergli, e lo trascinò, ferito di striscio e spaventato, fuori dalla mischia.

Tutti coloro che avevano sentito gli furono subito intorno. Nessuno ebbe occhi per me, che vagavo come un sonnambulo tra i cadaveri. E fortuna volle che il cavallo di uno dei caduti in quella gran furia di uccidere vagasse a sua volta, illeso, in cerca di erba pulita da brucare. Allungai una mano per afferrare le redini, e a quel contatto la vita mi si risvegliò dentro come una fontana che di nuovo zampillava; mi ricordai che avevo ancora un sire, e avevo anche giurato di tornare a riferirgli cos'era accaduto in quel fatale campo di battaglia, per dividere con lui nel bene e nel male tutto quel fardello che mi era toccato a Evesham.

Era un bel cavallo, ancora fresco. Con la coda dell'occhio notai l'estremità di un fitto bosco che si estendeva verso nord, dove i lancieri gallesi, perlomeno quelli sopravvissuti abbastanza a lungo da arrivare fin là, avrebbe-

ro potuto andare a nascondersi. Infilai la punta del piede nella staffa e montai in sella, e stando chino sul collo dell'animale spinsi i talloni nei suoi fianchi lustri e lo spronai al galoppo verso gli alberi. E se qualcuna delle tante grida che riempirono l'aria dietro di me fu un allarme per segnalare la mia fuga, si confuse in mezzo alle altre, perché nessuno mi inseguì. Così abbandonai quel luogo di dolore.

Ci diedero la caccia per tutta la notte, e io non potei tenere quel bel cavallo, perché le strade dove avrebbe potuto essermi utile erano sorvegliate, e nella foresta a nord di Evesham, dove fui costretto a nascondermi, sarebbe servito solo a tradirmi. Lo lasciai libero al limitare del bosco, in un momento in cui non c'era nessuno in vista, e lo sferzai con un ramo sul didietro per mandarlo via, in modo che qualcuno lo prendesse per un animale in fuga dal campo di battaglia. Poi mi diressi verso il fitto della boscaglia, misi subito un corso d'acqua tra me e i miei eventuali inseguitori, nel caso fossero venuti con i cani, e restai nascosto fino a notte, quando pensavo che la caccia si sarebbe allentata. Edoardo aveva il suo re di cui occuparsi, e abbastanza questioni urgenti da tenergli impegnata la mente; inoltre tutti coloro che più odiava, la stirpe dei de Montfort, erano ormai morti o prigionieri, a eccezione dei bambini, che erano a Dover con la loro madre, e del giovane Simon, schiacciato dalla paura e dal senso di colpa a Kenilworth, ancora ignaro del lutto che lo aveva colpito. C'erano altri della mia gente acquattati laggiù tra i cespugli. Il primo in cui mi imbattei mi puntò contro un coltello ma io, avendo capito da che parte stava, gli parlai rapidamente in gallese, e lui ringraziò Dio per me e abbassò l'arma. Prima che calasse la sera eravamo in sette, sette uomini vivi che avevano pensato di essere morti.

E per abbreviare il resoconto di quella triste fuga, i cacciatori di cui avevamo timore ci raggiunsero intorno al tramonto. Udimmo degli zoccoli sullo stretto sentiero vicino a noi, e voci alte rincuorate dalla vittoria, e il fruscio dei cespugli. Noi eravamo rannicchiati nel folto della boscaglia, e stavamo immobili come pietre; ciononostante uno di quei cavalieri decise di controllare e, drizzando le orecchie, si diresse verso di noi. Non mi resi conto che era smontato da cavallo per avanzare cautamente a piedi, tanto agilmente e silenziosamente lo fece, fin quando una mano si spinse tra i rami e li scostò proprio davanti al mio viso e la sua faccia mi guardò dall'alto tra le foglie.

Era lì, alto, diritto e arrogante, e mi fissava con gli occhi spalancati, az-

zurri come campanule, ornati da ciglia nere come i capelli, che erano privi di copricapo, dato che era venuto a fare quel lavoro di pulizia senza elmo e con un armamento leggero. Persino nell'oscurità del crepuscolo l'azzurro dei suoi occhi brillava. Mi riconobbe, come io riconobbi lui. Mi alzai dal mio nascondiglio e lo fronteggiai, e vidi che con la destra aveva impugnato la spada, mentre con la sinistra teneva scostati i cespugli in mezzo a noi.

Non mi disse nemmeno una parola, non sorrise e non si accigliò. Il suo volto era immobile come il marmo, e altrettanto muto. Ritrovò la voce solo quando qualcuno lo chiamò dal sentiero. Si voltò e gridò in risposta, attraverso gli alberi: «No, non c'è niente! Andate avanti, sto arrivando!»

Aveva l'udito fino di una volpe nella sua tana, e sapeva che oltre a me c'erano altri uomini, ma forse non era sicuro di quanti erano. Tenne aperto ancora per un attimo lo schermo che ci separava, e nel momento in cui ritrasse la mano credo che la pietra levigata e immobile del suo volto si fosse sciolta nel più beffardo dei sorrisi, poi arretrò e scomparve.

«Mettetevi in salvo, e rendete grazie a Dio!» disse David, a bassa voce, e già si era dissolto come un'ombra, mentre la foresta si chiudeva con un fremito impercettibile sui suoi passi.

CAPITOLO XIII

Impiegammo quattro giorni per tornare nel Galles, spostandoci solo di notte, ed eravamo in venti quando attraversammo il Severn a nuoto sotto Stoke. Non osammo infatti avvicinarci a Kempsey, sapendo che il vescovo Walter aveva i suoi guai per quanto era già successo e quindi ora non poteva permettersi di fornirci alcun aiuto. Ciononostante, finalmente arrivammo sani e salvi a Presteigne e da lì a Knighton. Avevamo alcuni feriti, ma li avevamo sostenuti insieme in acqua, quando era stato necessario mettersi a nuotare, e poi ci eravamo presi cura di loro non appena ci eravamo trovati di nuovo all'asciutto. Pensavo spesso che le notizie di ciò che era avvenuto a Evesham mi avessero preceduto, colpendo al cuore Llewelyn, e che io non ero dove avrei dovuto essere a fare il mio dovere. Però gli stavo riportando venti uomini validi in cambio del mio ritardo, e non potevo fare a meno di pensare che in tal modo il mio debito sarebbe stato equamente ripagato.

Quanto a ciò che mi ero lasciato alle spalle, o a ciò che avrei dovuto dire, non ci pensavo e basta. Non potevo. Tutto quello che avevo visto, e patito, e fatto, era ben vivo dentro di me, e io ne ero a tal punto pervaso che

non c'era spazio alcuno per il pensiero. Ero vivo e agivo, e questo era tutto.

Infine giunsi alla presenza di Llewelyn, negli alloggi dell'abbazia di Cwm Hir, e guardai la sua faccia, che era devastata quanto la mia, e i suoi occhi, tormentati da ciò che lui aveva soltanto immaginato, nel suo cuore stretto dall'angoscia, mentre io lo avevo invece visto alla luce del sole. In quel momento pensai a ciò che era fatto e non poteva più essere cambiato, perché lui era al corrente dei semplici accadimenti, ma poteva benissimo darsi che io fossi a conoscenza di qualcosa che il mio signore aveva bisogno di sapere, e ancora non sapeva.

«Lo so», disse gravemente. «Sono morti entrambi, padre e figlio, morti e oltraggiati. Tutto il nostro Paese lo sa. Coloro che lo hanno seguito e hanno creduto in lui hanno perso ogni speranza. È finita. E io li ho lasciati andare incontro al loro triste destino senza dargli il mio appoggio! Ho creduto in lui come nell'ostia consacrata, ma in nome della mia causa ho abbandonato la sua. E con questo gesto, poiché c'è una giustizia a questo mondo, insieme alla sua causa ho annientato anche la mia.»

Non lo avevo mai sentito parlare a quel modo, né mai prima d'ora avevo scorto sul suo viso una simile espressione, come se avesse visto il dito di Dio tracciare chiaramente un destino funesto anche per lui, a lettere di fuoco, sul campo di battaglia insanguinato di Evesham. «Dio non voglia!» esclamai, rabbrividendo come un uomo malato, perché avevo già visto la fine di un sogno e di amarezza ne avevo più che abbastanza.

«Dio non vuole», disse Llewelyn, «che un uomo trattenga la sua mano astenendosi dall'impegnare il proprio cuore dove crede che si trovino il giusto e il vero. E se Dio mi avesse offerto questa possibilità come una prova, e io l'avessi fallita? Se avessi messo in gioco tutto il mio peso insieme al suo, avrei potuto vincere insieme la sua battaglia e la mia. Perciò se ora la mia si rivela persa con la sua, me lo sono meritato.»

Disse tutto ciò con una calma mortale che mi fece rabbrividire, tanto era lontana da qualsiasi suo stato d'animo a me noto. Mi ripromisi con tutte le forze di costringerlo a uscire da quella cupezza, tanto più che non era certo immotivata, dal momento che tutto ciò che il Galles era riuscito a ottenere e farsi riconoscere grazie all'amicizia del conte Simon era perduto o, comunque, da riconquistare da capo. Anche se re Enrico aveva docilmente apposto il suo sigillo al trattato di Pipton, non nutrivo alcuna fiducia nella sua volontà di onorare l'impegno preso, ora che era in suo potere ripudiarlo. A giustificazione di Llewelyn, posto che ne avesse bisogno, si poteva dire che il conte Simon era stato il primo ad approvare la sua scelta, e que-

sto fu ciò che gli dissi.

«Se anche foste stato laggiù con tutto il vostro esercito per aiutarlo, non sareste riuscito a salvarlo. Non era il tipo di battaglia adatto alla nostra gente, non era alla nostra portata. Neanche lui avrebbe dovuto combatterla. Ha perso nel momento in cui non è riuscito a piombare su Gloucester e tornare in Inghilterra, non appena saputo che Edoardo era scappato. Lo ha capito quando era troppo tardi. Dei due disegni uno può ancora essere salvato. Non pensate che lui vi inciterebbe a continuare l'opera?»

Llewelyn non mi rispose, per il momento, ma mi pregò di raccontargli in ogni minimo dettaglio tutta la dolorosa storia a partire dal momento in cui lo avevamo lasciato sulla strada per Hereford. E così feci. Il racconto durò a lungo, e la stanza si fece buia intorno a noi prima che fosse finito. Poi Llewelyn affondò il viso tra le mani.

In un primo momento non disse una parola su quanto aveva udito, o su che cosa ne aveva ricavato, ma mi chiese solo di assistere alla messa con lui nella chiesa dell'abbazia, e poi di vegliare in sua compagnia per un po', cosa che feci volentieri, perché vedevo che la sua mente era all'opera e ciò mi era di conforto, per la sua anima e per la mia. Trascorremmo nella veglia la maggior parte di quella notte, e il dolore che condividevamo divenne un fuoco vivificante che prese il posto di un'oscurità infernale.

Quando mi si avvicinò, il suo volto era sereno, pallido e luminoso. Sotto la luce delle stelle, mi disse: «So bene che i nemici del conte si sono serviti dei suoi rapporti con me contro di lui, accusandolo di aver ceduto su diritti che appartenevano all'Inghilterra per i suoi scopi personali, anche se non gli ho chiesto nulla, e lui nulla mi ha dato, che non fosse gallese di diritto, e inglese solo perché preso con la forza. Non sono in grado di stabilire quanto sia grande la mia colpa per aver rinunciato ad andare con lui, come desideravano il mio cuore e la mia volontà. Spetterà a Dio stabilirlo. Ma se loro pensano di cancellare la sua reputazione e farlo dimenticare smembrando il suo corpo e insudiciando la sua memoria, vuol dire che hanno ancora tutto da imparare. Dopo di lui altri porteranno avanti i suoi progetti, e li trasformeranno in una realtà duratura in Inghilterra. Ma ci sono due cose che posso fare qui e ora per onorarlo, e ho giurato di farle entrambe. Strapperò a re Enrico, ora che è libero, tutto ciò che mi ha accordato sotto costrizione. E farò della figlia del conte Simon la principessa di Galles».

Il cuore e lo spirito della riforma vennero ridotti in pezzi dopo Evesham, com'era inevitabile. I castelli dovettero arrendersi, le città implorare di

concludere la pace con il re. Stanchi, sfiduciati e ormai privi di qualcuno che potesse guidarli, anche il giovane Simon e la guarnigione di Kenilworth prestarono ascolto alle prime profferte che ricevettero, pronti a fare un accordo. Ma anche se inizialmente si erano manifestati segnali di disponibilità e di moderazione, la situazione non tardò a cambiare.

Fu Edoardo che emise la prima convocazione di tutti i prelati e baroni leali alla Corona, perché si riunissero a Winchester nella prima settimana di settembre, e diede ordine agli sceriffi di far rispettare la legge, in modo che nessuno depredasse il vicino con il pretesto di una indignazione lealista; ordinanze che lo stesso conte non avrebbe sconfessato. Il re nel frattempo era così abbattuto, ferito, stanco e confuso che fu trasportato a Gloucester, e da lì a Marlborough, per riprendersi dai suoi malanni. E fu solo quando l'assemblea di Winchester lo convinse che poteva sedere di nuovo sul trono, e tenere nelle sue mani un reale potere, che egli ricominciò a sentirsi se stesso.

Se fosse rimasto avvilito e spaventato ancora per qualche tempo, le cose sarebbero andate assai meglio in Inghilterra. Perché quando Enrico non ebbe più paura decise di vendicarsi di tutti quelli che lo avevano terrorizzato, cosa che un uomo più coraggioso e più forte non avrebbe avuto bisogno di fare.

Ma per noi, che seguivamo la situazione dal Galles, il primo atto importante che fece seguito alla vittoria di Edoardo fu il suo immediato ritorno a Chester. Alla notizia Llewelyn rispose con un sorriso amaro, mentre si recava tranquillamente a Mold per tenere d'occhio il corso degli eventi. Quantomeno, quella era una prova del fatto che Edoardo ci considerava ancora un problema da affrontare, e aveva fretta di rendere sicure una città e una contea che erano sue ma confinavano con noi e di rimettere i suoi uomini ai vertici del potere locale. Al castello di Beeston, a metà agosto, Luke Tany consegnò al principe la resa di Chester e cedette il posto a un nuovo alto magistrato, James Audley. Fu l'esatto contrario della scena di cui eravamo stati testimoni meno di un anno prima, nei prati lungo il Dee, e come ci raccontò il nostro ormai maturo amico, il medico dei cavalli della guarnigione, che aveva conservato il suo posto attraverso tutti i rivolgimenti, quando Edoardo era entrato in città, David era accanto a lui, e tutti sapevano che era tenuto in grande considerazione e che faceva parte della cerchia più intima del principe.

«Ho sentito che si è battuto bene a Evesham», disse Llewelyn amareggiato, «e ha avuto la giusta ricompensa! Il re lo ha ripagato con tutte le ter-

re confiscate a un povero disgraziato di nome Boteler. Del resto, non ho mai dubitato del suo ardimento. E almeno ha mantenuto un minimo di riguardo nei tuoi confronti.»

«E anche nei confronti del Galles», risposi. «Sapeva benissimo che c'erano anche altri con me, tutti gallesi. 'Mettetevi in salvo', ci ha detto, e rendete grazie a Dio!' E io ho reso grazie di cuore un po' anche a lui.»

«Non l'ho dimenticato», disse Llewelyn, accennando un sorriso. «Per questo e per altri motivi sono invidioso di Edoardo che lo ha vicino. Ma anche in Edoardo stesso vedo qualità che spiegano le ragioni di David. Saper combattere bene e saper pensare bene sono un inizio promettente.»

Su questo penso che il mio signore avesse ragione. Perché era stato solo dopo l'assemblea di Winchester, quando re Enrico aveva ricominciato a governare, che l'atteggiamento dei vincitori era cambiato: al posto della riconciliazione non v'era spazio che per vendetta e ripicca, e l'odio aveva avuto via libera. C'erano molti altri uomini di scarse qualità, come il re, che si erano sentiti umiliati e disprezzati, e non vedevano l'ora di riguadagnare stima in se stessi avvilendo coloro che li avevano sopravanzati. In tal modo si susseguirono due anni di tragedie, e una grande opportunità andò perduta.

Il giovane Simon a Kenilworth aveva ricevuto lettere di salvacondotto per andare a Winchester quale portavoce di tutta la sua guarnigione, e vi si era recato fiducioso, perché i primi approcci di Edoardo erano stati improntati a generosità e ampiezza di vedute. Ma a Winchester era prevalso l'odio, e le condizioni che gli erano state comunicate erano tali da riuscirgli intollerabili. Egli era quindi tornato al castello del padre senza un accordo di rappacificazione, e aveva iniziato i preparativi per sostenere un lungo assedio, pronto a tenere il castello come gesto di sfida. E credo che solo allora sia cresciuto veramente, trovandosi a sostenere una causa persa senza speranza, ma conservando intatta la dignità.

A Winchester era anche stato stabilito, e non ho nulla da ridire su tale conclusione, che qualunque atto, accordo, concessione, privilegio o altro documento firmato da re Enrico da Lewes in poi, quando il sovrano era caduto prigioniero del conte Simon, fosse stato emanato sotto costrizione e pertanto invalido, e di conseguenza da ripudiare. In mezzo a tutto questo finì anche, come avevamo previsto, il trattato concluso a Pipton.

«A Evesham ho perso ben più di questo», disse Llewelyn. «E sia! Sarebbe di gran lunga meglio se lo spingessi a firmare un accordo volontariamente. Ed è quello che farò!»

Per noi quella fu la più significativa delle decisioni prese a Winchester. Tuttavia, non potemmo rimanere insensibili all'ordinanza del 17 settembre, il trionfo della vendetta, in virtù della quale tutte le terre e i possedimenti dei seguaci del conte Simon venivano incamerati dal re stesso. Era quello l'unico criterio di giudizio: chiunque fosse stato alleato del conte sarebbe stato sanzionato. E chi doveva essere giudice a livello locale di questo legame? Ogni uomo che desiderava roba altrui poteva sostenere l'accusa. Nessun argomento in linea di principio poteva servire come difesa, nessuna evidente scelta di rettitudine. Tutti coloro che appartenevano a una fazione erano condannati, senza nessuna considerazione per la virtù o la buona volontà. Il risultato fu la creazione di una grande, spettrale compagnia di diseredati, come conseguenza di questo infame atto di espropriazione cui si opposero, inutilmente, tutti gli uomini saggi e dotati di umanità che facevano parte della corte del re, tra i quali, credo, anche Edoardo. Erano però almeno cinque volte di più coloro che non erano né saggi né dotati di umanità, e in più incattiviti per quanto avevano perso, e insaziabili quanto ai possibili profitti.

«Bene», disse Llewelyn con una calma minacciosa, «hanno messo al sicuro Chester, hanno disonorato e disconosciuto il trattato e il sigillo reale, hanno eliminato il mio alleato e, quanto a me, pensano di avermi fermato e che mi domeranno con la paura. Sono convinti di potermi voltare le spalle per occuparsi di spogliare gli altri. Ho un doppio interesse nella faccenda. Già una volta re Enrico mi ha dato per morto, e poi si è accorto che ero vivissimo. È tempo di rammentarglielo di nuovo.»

Fece deliberatamente radunare le truppe locali per aggiungerle alla sua guardia, già sufficiente per i suoi scopi, e uscì da Mold diretto a Hawarden, lungo la stessa strada che avevamo percorso un anno prima per vedere la guarnigione di Edoardo andare via lasciando il posto agli uomini del conte Simon.

«Hawarden mi è stata promessa in suo nome», disse Llewelyn, «e se adesso me la negano, anch'io la negherò a loro. La guarnigione di Edoardo laggiù è una minaccia per la mia valle.»

Con un unico, rapido assalto a sorpresa prendemmo il castello, cacciammo gli uomini che lo tenevano, perché non valeva la pena di prenderli prigionieri, e smantellammo mura e tetti quanto bastava per rendere inabitabile la fortezza. Il tutto fu portato a termine con economia di mezzi e precisione, un'incursione come quelle che tante volte Llewelyn aveva compiuto lungo il suo confine, che suonasse come un avvertimento del fat-

to che il mio signore non aveva subito battute d'arresto e che il suo potere poteva reggersi in piedi anche da solo, senza alleati.

Alla fine tornammo a Mold, dove Llewelyn fece riunire altre truppe di riserva, aspettandosi un'imminente azione di rappresaglia. Il che avvenne nel mese di ottobre, quando da Chester si mosse contro di noi un esercito molto forte, sotto il comando di Hamo Lestrange e Maurice FitzGerald, due signori delle marche di frontiera abili ed esperti. Ma Llewelyn li colpì duramente ancor prima che avessero raggiunto le posizioni su cui volevano attestarsi, schierò le sue forze nel modo più vantaggioso e li sconfisse, mettendoli in fuga così repentinamente che loro tornarono a Chester a pezzi, braccati da noi fin quasi alle porte. Subito cominciarono a chiedere affannosamente una tregua, e benché non fosse una cosa semplice, vista la generale confusione che regnava al momento in Inghilterra, ciò che ottenemmo fu altrettanto efficace di una tregua, poiché dovunque si tentasse qualcosa contro di noi l'idea veniva subito accantonata, senza che ci venissero arrecate noie o perdite. In quel modo, Llewelyn ricordò all'Inghilterra che il Galles non aveva perso nessuna battaglia, e che non aveva subito disfatte in nessuna guerra.

Londra a quel punto si era già sottomessa al re; aveva subito sanzioni e punizioni ed era stata depredata come una città conquistata. Dispute e azioni legali sulle terre confiscate ai diseredati sorsero anche tra gli stessi vincitori, e in molte parti dell'Inghilterra gruppi di ribelli si organizzarono in luoghi impervi e solitari come le paludi dell'Est, resistendo per mesi e mesi contro la pace del re. La cosa peggiore era l'esistenza di una netta divisione fra la parte dei vincitori che era per la pietà e la moderazione, e l'altra, che voleva annientare completamente gli sconfitti e ridurli alla disperazione. La condizione dell'Inghilterra in quei giorni era dunque peggiore che prima di Evesham, e nonostante la vecchia causa fosse persa senza speranze, i superstiti fra i suoi seguaci dovevano ancora combattere in retroguardia per le proprie vite, per i mezzi di sussistenza, per le terre e per qualche brandello di giustizia.

Durante quei giorni d'autunno Llewelyn si occupò soprattutto di informarsi con attenzione sulle sorti, lontane da noi, dei superstiti della famiglia de Montfort. La contessa Eleonora, tuttora fieramente leale al suo defunto signore, teneva il castello di Dover, e sua figlia era ancora là con lei. Quanto ai due figli più giovani, la contessa era riuscita a farli arrivare in Francia, temendo che potessero essere messi in prigione. Il terzogenito, Guy, rimasto ferito a Evesham, era malato e prigioniero a Windsor, e il giovane

Simon era ancora a Kenilworth, pronto a sfidare un assedio, anche se in seguito sarebbe riuscito ad allontanarsi da quella fortezza, lasciandola ben difesa e fornita del necessario, per unirsi ai ribelli nelle paludi di Axholme.

Per tutto quell'anno non avevamo ricevuto alcuna nuova da Cynan, sia perché ci eravamo trovati più vicini agli eventi di lui, sia perché questi, abbandonato in mezzo al clero minore di Londra, in un momento in cui tradimento e sospetto erano all'ordine del giorno, era stato costretto a non correre rischi e a essere molto cauto nei contatti, per non rimetterci la vita. Adesso, con il ristabilirsi della monarchia, poteva di nuovo respirare, perché le cose erano più facili, anche se restava il rammarico per com'era andata a finire; e così, trovando un messaggero rispettabile e affidabile in un francescano di Llanfaes sulla via del ritorno da un pellegrinaggio a Roma, ci mandò in settembre un ampio e illuminante resoconto su ciò che stava accadendo nel Sud.

«A quanto sembra», disse Llewelyn, riferendo le notizie di Cynan al consiglio, «stanno aspettando l'arrivo a Dover del nuovo legato pontificio. Ora non ci sono più ostacoli al suo sbarco; anzi, sarà accolto a braccia aperte. Dio sa se hanno un gran bisogno di buoni e saggi consigli per rimettere ordine nel caos infernale che hanno scatenato. E quest'uomo, da quando è stato incaricato della missione, quantomeno non ha lanciato fulmini e maledizioni attraverso il mare.» Dal momento che il cardinale Gui, che era stato bloccato così a lungo a Boulogne in preda a una sacra ira, era stato richiamato indietro alcuni mesi prima per diventare papa sotto il nome di Clemente, il quarto così denominato, per l'incarico era stato scelto un altro uomo, del quale in quel momento non sapevamo ancora nulla. «Gli esiliati sono sulla via del ritorno. Ci si attende che la regina arrivi a sua volta presto in compagnia del legato. Questi è un genovese, un uomo di legge e con una buona reputazione», proseguì Llewelyn, valutando con interesse il giudizio di Cynan, di solito acuto, «e arriva qui con piena autorità, per predicare la crociata, portare la pace e riconciliare i nemici, e per mitigare i rancori in tutte le terre d'Inghilterra. E perché anche non nel Galles? Sarò lieto di avvalermi di qualunque uomo di buona volontà, e gli sarò riconoscente.»

Fu la prima volta che udimmo parlare dell'arrivo del cardinale Ottobuono Fieschi, che sarebbe giunto in Inghilterra davvero pieno di buona volontà, e anche armato di molto buon senso, come avremmo scoperto in seguito, anche se avrebbe dovuto lottare duramente per imporlo. Se il più implacabile dei vincitori gli avesse prestato ascolto, l'Inghilterra avrebbe

potuto essere pacificata molto velocemente. Ma allora egli non era che un nome per noi.

«Cynan scrive inoltre», aggiunse Llewelyn, «che Edoardo ha lasciato il re a riposarsi a Canterbury, e sta andando a Dover, non solo per incontrare sua madre quando sbarcherà, ma anche per vedere se gli riesce di entrare in possesso del castello della contessa Eleonora. E con la persuasione!» A quella parola gli sfuggì un'espressione amara, visto che noi sapevamo qualcosa dei metodi di persuasione di Edoardo.

«Lei è la sorella di suo padre», disse Goronwy, riflettendo a voce alta. «Per il buon nome del re non può arrecarle alcuna offesa. Ma non ne avrà bisogno. Che altro può fare lei, se non accettare l'offerta di pace? Non c'è rimasto niente da difendere.»

Goronwy diceva il vero: non c'era più niente, se non una memoria, un ideale e l'integrità del suo amore. Eppure sapevo che Llewelyn temeva per lei, e attendeva con grande disagio notizie sulla sua condizione di solitario abbandono. Il mio signore non aveva al momento nessuna possibilità di fare qualche passo verso di lei: la situazione in cui Eleonora versava era così dolorosa e difficile che, anche se ci fosse stato modo di comunicare con lei, egli per primo non lo avrebbe fatto. La contessa aveva perso un marito, che amava profondamente e appassionatamente, e il suo primogenito, ed era lontana da altri due figli sul cui destino non aveva potere. Non era il momento adatto per mandarle la richiesta di matrimonio per sua figlia.

«È molto giovane», disse Llewelyn, lo sguardo fermamente rivolto a sud-est. «Adesso non ci potrebbe essere nulla più di un fidanzamento. E io posso aspettare fino a quando sua madre si sarà liberata di questo fardello e avrà riavuto indietro i suoi figli, o almeno li saprà sani e salvi. Ogni cosa a suo tempo!»

Così attese pazientemente. Ai primi di novembre Cynan ci mandò un'altra lettera. Ero al lavoro sui documenti di una noiosa causa civile a Mold, quando Llewelyn entrò nella stanza con la pergamena dissigillata in mano. Il suo volto era pallido e rigido, ma gli occhi bene aperti, rivolti lontano e calmi. La prima cosa che mi disse fu semplicemente: «L'ho perduta!»

Lo guardai con espressione interrogativa, dato che non aveva l'aria di qualcuno disposto ad ammettere di aver perso qualcosa.

«L'ho perduta», ripeté, «almeno per un po'. Edoardo è nel castello di Dover, e la contessa Eleonora se n'è andata. I prigionieri che aveva con sé si sono ribellati e hanno conquistato la fortezza, ma anche se non fosse stato così, cosa avrebbe potuto fare? Se avesse combattuto, sarebbe stato an-

cora peggio sia per lei sia per gli altri. E per chi avrebbe dovuto tenere il castello, ora che il conte Simon è morto? Edoardo l'ha ricevuta con buona grazia, ma tutto ciò che lei gli ha chiesto è stato che ai gentiluomini del suo casato non fosse tolto nulla di ciò che era loro e che non venissero accusati di fellonia per la loro lealtà nei suoi confronti, e lui gliel'ha accordato. La contessa ha accettato la sua pace e ha promesso di rinunciare a qualunque attività contro di lui e contro la Corona e il governo d'Inghilterra. Non credo che gli vorrà mai bene, ma non gli si opporrà. Povera signora, cosa sono per lei il mondo, e la giustizia, e il buon andamento del regno d'Inghilterra, ora che Simon non c'è più?»

«Allora è finita bene», dissi. «Avreste forse voluto che resistesse?»

«Che Dio me ne guardi! Temevo, anzi, che lo facesse», mi rispose.

Eppure compresi che era stata lei a vibrargli il colpo che gli tormentava il cuore proprio in quel momento, anche se non voleva lasciar trasparire nulla dal suo contegno. Per la contessa la situazione non era poi così dolorosa. A dire il vero, nonostante fosse stata privata di tutti i suoi diritti, dal momento che il re aveva già concesso la contea di Leicester al suo secondogenito, Edmondo, e nonostante avesse perso il marito e un figlio, e fosse sola nel suo dolore, pensavo che doveva comunque essere ben più ricca e in una condizione superiore rispetto a tutte le sue sorelle. Molto meglio il conte Simon, morto e oltraggiato, un fellone per il re e una pestilenza per il papa, un eroe per il popolo e un santo per i poveri, di tutti quei nobili vivi e vendicativi che servivano al seguito di re Enrico e godevano del suo favore.

Dissi, senza alcuna intenzione di bestemmiare: «Tu sei benedetta tra le donne...» e Llewelyn rispose: «Davvero! Ma più grande è la fortuna che viene sottratta, più profonda è la desolazione che si lascia dietro. Lei non sa molto di me, e nulla di questo fidanzamento. Il conte non l'ha mai rivista. La mia sposa non è che una ragazzina. Non posso toccare né turbare nessuna delle due in questo momento di dolore».

Replicai che la contessa avrebbe dovuto essergli grata; in fondo, qual era il futuro che si prospettava ora per sua figlia?

Llewelyn rise, più dispiaciuto che amareggiato. «Grata? Lei, il cui destino dipende ora per intero dalle decisioni di suo fratello e di suo nipote? Lei che non desidera altro che volgere le spalle al mondo com'è, e ricordare dentro di sé com'era che *lui* lo voleva? No, non mi sarà mai grata. Ma con il tempo - con il tempo, a Dio piacendo, non adesso - potrebbe arrivare a sopportarmi. Quando non rappresenterò più per Edoardo il promemoria di

una vecchia alleanza che gli è costata cara, e un matrimonio con me non sarà più la potenziale minaccia di una nuova alleanza altrettanto pericolosa della prima. No, posso aspettare! Verrà il momento in cui lei dimenticherà, e lui smetterà di nutrire sospetti e paure. Ma è ancora presto. Perfino se potessi arrivare a lei adesso», continuò con un sommesso grido di dolore, «e non posso proprio!»

Spaventato, gli chiesi: «Che cosa ha fatto?»

«Si è scrollata di dosso la polvere dell'Inghilterra e, come a testimoniare in quel modo la propria ripulsa», rispose Llewelyn, «si è messa in mare per la Francia con sua figlia, il giorno prima che la regina sbarcasse a Dover insieme al cardinale Ottobuono. Si dice che non desiderasse incontrare la detestabile moglie di suo fratello, e che abbia affermato di non voler mai più rimettere piede su queste isole. È andata dalla sorella del conte Simon presso il convento di Montargis, e ha portato l'altra Eleonora - la mia Eleonora! - con sé.»

Dopo aver riflettuto a lungo e accettato la propria situazione, Llewelyn disse: «Ho fatto due promesse in cuor mio, che devo entrambe alla memoria del conte, e se per una delle due non posso ancora fare nulla, vediamo quanto in fretta riuscirò a mantenere l'altra. Una cosa alla volta!» E subito rivolse ogni pensiero al ristabilimento della situazione di cui aveva brevemente goduto dopo Pipton, assolutamente determinato a esigere il riconoscimento dell'unità e della sacralità del Galles.

Il cardinale Ottobuono arrivò a Londra e assunse la sua carica senza perdere tempo. Il 1° dicembre tenne un consiglio del clero per annunciare la sua missione e chiarire i poteri di cui era stato investito, e per ricevere giuramenti di obbedienza da vescovi e abati, anche se subito dopo quattro fra i più devoti vescovi del regno sarebbero stati sospesi dalla carica a causa della loro scelta in favore della causa del conte Simon. La stessa sorte sarebbe dovuta toccare al vescovo Walter di Worcester, il quale però, ormai vecchio e stanco, morì prima ancora che il suo caso passasse in giudizio. Comunque, pareva che il legato intendesse davvero dar prova di generosità e pietà, e desiderasse assicurare che la giustizia non venisse contaminata da rancori e interessi personali. Llewelyn, incoraggiato, convocò il consiglio e propose, con la sua approvazione, di presentare il caso del Galles e i termini per un accordo amichevole, senza aspettare di essere invitato a farlo, dato che l'annuncio del cardinale riguardava chiunque.

«Sarà assediato da postulanti, ognuno con le proprie richieste da caldeg-

giare», disse sdegnosamente il mio signore, «e noi non gli metteremo fretta, ma almeno gli faremo sapere che siamo qui, pronti sia a dare sia a chiedere, aspettando educatamente che ci presti attenzione appena ne avrà il tempo.» Il consiglio si dichiarò d'accordo su tutta la linea. Perciò egli scrisse per richiedere lettere di salvacondotto, in modo che gli inviati del Galles potessero andare a portare i suoi rispetti, e alla metà di dicembre queste gli furono accordate.

«Se devo cercare un amico a corte, sarà qualcuno molto in alto», dichiarò allora Llewelyn.

Scelse quindi come inviati i migliori e i più assennati fra i suoi uomini di legge ed ecclesiastici. Prima di Natale essi rientrarono, riferendo di essere stati ascoltati con attenzione e con un certo grado di interesse e simpatia, sebbene al momento le preoccupazioni del legato fossero, com'era naturale, principalmente rivolte alle gravi difficoltà attraversate dallo Stato e dalla Chiesa.

«Dovrebbe essere il primo a felicitarsi», disse speranzoso Llewelyn, «per aver ascoltato un postulante che ha imparato ad attendere e che desidera la pace secondo i vigenti accordi, e non lo sterminio e la rovina di tutti i suoi nemici. Faremo in modo che non si dimentichi di noi!»

In quello stesso mese di dicembre, il giovane Simon e i suoi compagni nelle paludi finirono per fare atto di sottomissione a Edoardo, che ormai li teneva rinchiusi laggiù in posizione di svantaggio e che promise, va detto a suo onore in quanto stavolta mantenne la parola, che se si fossero posti sotto la protezione del re non avrebbero avuto nulla da temere per la vita e la libertà. Persero le loro terre, e dovettero fornire garanzie della loro sottomissione e attendere il beneplacito del re, ma ebbero comunque più fortuna di molti altri in seguito, che ancora resistevano nelle foreste e sulle colline.

Avendo fatto tutto ciò che era possibile, Llewelyn si diresse verso casa, ad Aber, per festeggiare il Natale secondo le usanze, sentendosi sicuro a sufficienza per spostare le sue truppe dal confine per la prima volta da molti mesi a quella parte. Dopo il mio ritorno da Evesham, non mi ero mai addentrato nel Galles per più di venti miglia. Adesso finalmente viaggiavo di nuovo al fianco del mio signore lungo la via costiera, sotto le montagne, lasciando correre lo sguardo attraverso le sabbie di Lavan fino alla spiaggia di Anglesey, con una spruzzata di neve sulle paludi salate e i gabbiani che volteggiavano e stridevano sopra la marea.

Mi sembrava di essere stato lontano da quei luoghi molto più di un anno, e di aver viaggiato per il mondo percorrendo una distanza infinita, prima di

riuscire a tornare a casa. Il paesaggio mi faceva una strana impressione, come se fosse un Paese da sogno, perché la valle di Evesham, con il suo dolce, lussureggiante verde intristito e sporcato dal rosso del sangue, riempiva la mia mente. Avevo quasi dimenticato le facce della gente di qui, e anche i suoni non mi riecheggiavano più familiari. Venivo da straniero.

Varcammo la porta del maniero, e gli abitanti del castello sbucarono da ogni dove correndo ad accoglierci. La prima persona che vidi, proveniente dalle scuderie e diretta al salone, le braccia cariche di rami d'abete e un cappuccio tirato sui neri, serici capelli, fu Cristin.

In quel momento stavo discutendo con Llewelyn, e mi interruppi come ammutolito nel bel mezzo di una parola. Diedi un brusco strattone alle redini e il mio cavallo si impuntò, innervosito, rompendo il passo. Avevo creduto che fosse a Neigwl, al sicuro, lontana, liberata dalla mia ombra, mentre io a mia volta ero libero dalla sua, e morivo un po' anch'io con il conte Simon, e diventavo un po' inglese in un disperato, perverso tributo alla sua memoria. Il Natale precedente Cristin non lo aveva trascorso qui, cosa che mi avrebbe insieme turbato e reso felice. Non la vedevo dunque da due anni. E da molti mesi non pensavo più a lei consapevolmente, ma la sentivo nel sangue e nelle ossa, perché era ormai per sempre parte di me. Il patto che c'era tra noi era eterno e non vacillava, ma vederla all'improvviso era più di quello che il mio cuore potesse sopportare, sia come gioia sia come dolore; non ero grande abbastanza da contenerlo tutto. E Llewelyn se ne accorse. Me ne resi conto, anche se non disse una parola se non più tardi. Anche la sua mente si era avventurata in luoghi lontani tra gente estranea, era scosso come lo ero io, e guardava alle cose con occhi del tutto nuovi.

Cristin si stava allora avvicinando ai trent'anni, ma il tempo non aveva avuto alcun effetto su di lei, tranne il fatto che diventava più sottile, più pura nei lineamenti e ai miei occhi più bella a ogni anno che passava; il candore della sua pelle era simile a neve illuminata dal sole sotto i capelli corvini e i suoi occhi viola come iris parevano chiari come la luce dell'alba. Talmente perfetto era il contegno del suo corpo, da rendere visibile l'anima al suo interno. In qualunque altro luogo fossi stato, qualsiasi altra cosa avessi fatto, visto e imparato, chiunque altro avessi amato nel mio modo semplice, perché l'amore è un ampliamento dell'essere e può comprendere altre persone, non esisteva fine o limite a ciò che sentivo per lei. Quando eravamo insieme, e le nostre braccia si sfioravano mentre eravamo occupati in qualche lavoro, come poteva capitare anche con altri, riuscivo a tener-

lo sotto controllo, quell'amore, e a rimanere tranquillo, ma nel vederla dopo così tanto tempo, e senza preavviso, ebbi timore che ardesse in me come una lanterna, accecando tutti quelli che lo vedevano, o addirittura tutti quelli che avevano occhi per vedere.

Lei ci guardò e si fermò; le sue labbra si piegarono come un arco incurvato e i suoi occhi si dilatarono mentre avvampava di un intenso rossore. Fissava me, e il suo sguardo parlava di promesse rinnovate, e la forte curva della sua bocca divenne un sorriso che non avrei potuto dimenticare tanto presto. Poi proseguì verso la sua destinazione, il salone.

Mi ripresi, e gli occhi di Llewelyn erano fissi su di me, in paziente e cortese attesa. Aveva trattenuto la sua cavalcatura, per tenere il passo con me. «Non sapevo che lei fosse qui», dissi. «Pensavo che fosse ancora a Neigwl.»

«La scorsa primavera», replicò Llewelyn, «dopo che eri partito, ho inviato un nuovo castellano a Neigwl, perché quello vecchio era malato e aveva bisogno di essere sostituito nel suo incarico. Il nuovo castellano aveva una moglie. E poiché Godred ora fa parte della mia guarnigione qui, ho pensato bene di mandarlo a prendere sua moglie per portarla ad Aber.» Così disse, in tono sommesso, con voce bassa e tranquilla, astenendosi dal porre qualunque domanda.

Non avevo più visto neanche Godred, dopo il mio ritorno da Evesham. Fino a quel momento mi ero anzi dimenticato di lui. Nel bene e nel male, era stato un anno particolare per me. Dissi: «Avete fatto bene. Sono lieto di vedere che Cristin è qui». Diedi una scossa alle redini e avanzai nel cortile, per poi smontare, mentre il mio signore faceva lo stesso.

Così tornammo ad Aber, con tutto ciò che avevamo vinto e tutto ciò che avevamo perso, per celebrare il Natale dell'anno di nostro Signore 1265, l'anno di Evesham.

Dal momento in cui la vidi nel salone in mezzo all'altra gente del castello, con Godred al suo fianco, fu come se tutto fosse tornato come prima, così vicina, così calma, così sicura come quando avevamo stretto il nostro patto. Ci incontrammo, parlammo e continuammo così, tra sguardi intensi e gesti contenuti, e i nostri comportamenti quando eravamo soli non differivano da quelli che tenevamo nei momenti in cui lei era gomito a gomito con Godred. Ci scambiammo le prime parole quando Cristin entrò nel salone, la sera del nostro arrivo, al braccio di Godred, e mi porse senza timore la mano in un gesto apertamente caloroso dandomi il benvenuto con tut-

to il suo cuore e dicendomi che aveva pregato per me in ogni singolo giorno della mia assenza. Parlò così fin dal primo istante, fiera e diretta, in modo da non dare al marito neppure la perversa soddisfazione di pensare che lei si fingesse distaccata e indifferente. E quando ci ritrovammo da soli nella dispensa, dove Cristin era intenta a piegare le tovaglie appena rammendate, lei mi accolse felice e serena, parlando solo dei lavori della giornata e delle festività di quel periodo, senza pronunciare una sola parola che Godred non avrebbe dovuto udire, se fosse stato di nuovo rannicchiato dietro la porta ad ascoltare, e poteva darsi che lo fosse. Cristin non sgarrò di un passo dalla sua strada, né verso di me né via da me, per gratificare le perverse brame di Godred.

Ma credo che a partire da quel Natale furono in due a tenerci d'occhio, invece di uno, per ragioni e con obiettivi tanto diversi quanto l'oscurità e la luce.

Per tutto l'anno seguente, nonostante la paziente mediazione del cardinale Ottobuono, la lotta in Inghilterra proseguì, mentre un nido di ribelli dopo l'altro veniva faticosamente stanato da foreste e paludi e ricondotto all'obbedienza. Al giovane Simon fu ingiunto di abbandonare l'Inghilterra e di giurare solennemente di non intraprendere mai più azioni contro il re e i suoi domini, ed egli fu condotto a Londra sotto la custodia di Edoardo mentre si predisponeva la sua partenza. Ma fu segretamente avvertito che non doveva fidarsi dei suoi custodi, e che la sua vita avrebbe potuto trovarsi in pericolo prima dell'imbarco. Quanto di vero ci fosse in quell'allarme non possiamo saperlo, poiché in quel periodo nessun uomo aveva fiducia nei suoi simili, e anche se le intenzioni di Edoardo non erano cattive, cosa che a me pare probabile, non c'era da meravigliarsi che coloro che amavano il giovane Simon temessero per la sua sorte.

Qualunque fosse la verità, egli fuggì dall'Old Temple e raggiunse sano e salvo la costa, dove gli uomini della libera città di Winchelsea lo tennero nascosto fino al momento in cui riuscirono a fargli traversare il canale, in febbraio. Poche settimane dopo suo fratello Guy, ormai guarito dalle ferite, riuscì a sua volta a scappare e seguì Simon in Francia. Alcuni ebbero il dubbio che le fughe fossero state favorite, come mezzo più rapido per avere gli ultimi figli del conte Simon fuori dall'Inghilterra, ma a giudicare dall'allarme che seguì non lo credo probabile. Gli stretti bracci di mare erano pieni di navi pirata solidali con i ribelli, e adesso la paura dell'invasione si era rovesciata, con re Enrico terrorizzato all'idea che i de Montfort

potessero raccogliere un esercito e una flotta per tornare ancora una volta a riprendere la guerra. Una paura assolutamente immaginaria! Tutto ciò che restava infatti era qualche dimenticato accampamento di uomini disperati che avevano vissuto come selvaggi durante l'inverno sfidando la Corona. Non c'era nessuna speranza di rivincita, non c'era nessun esercito, non c'era quasi più nessuna causa.

A due uomini soprattutto si doveva il graduale miglioramento di quella situazione di disordine: il legato pontificio e il principe Edoardo. E il ruolo di Edoardo non era solo quello di combattere, indifferente al bisogno di pacificazione. In realtà combatteva come un forsennato, e finché la guerra proseguiva era implacabile, ma quando assalì e conquistò la città di Winchelsea, la più tenace tra i Cinque Porti, non si vendicò bruciandola e saccheggiandola, e invece si affrettò a offrire ai mercanti condizioni oneste e rispettose, invitandoli a entrare in una nuova era di commerci pacifici e ben regolati, e restituendo loro il favore del re e i privilegi che avevano avuto, senza condizioni. Non c'è dubbio che lo fece in quanto costoro erano forti e potevano essergli utili, o in caso contrario costituire un pericolo per lui, mentre molti dei suoi avversari sconfitti che non disponevano di un analogo potere alle spalle ebbero giusto il tempo di confessarsi prima di finire a penzolare da un albero. In ogni caso, Edoardo diede prova di molta sagacia e di essere capace di tenere a freno i propri rancori, quando questa si rivelava la scelta politica giusta, cosa che ben difficilmente riusciva a re Enrico.

Ma può anche darsi che buona parte della saggezza di Edoardo venisse direttamente dal cardinale Ottobuono, che si era impegnato a fondo per portare la pace, la misericordia e il perdono. Così, quando venne deciso per l'estate l'assedio finale a Kenilworth, il legato continuò instancabilmente ad assillare entrambe le parti, battendosi per una conclusione meno drammatica. E nel frattempo, essendovi dei limiti all'energia, alla nobiltà e al tempo a disposizione di un uomo solo, i nostri problemi nel Galles dovettero attendere.

Ciò di cui ci accorgemmo soprattutto, stando dalla nostra parte del confine, fu l'aggravarsi della spaccatura fra il conte Gilbert de Clare di Gloucester e Roger Mortimer. Gloucester infatti, pur essendo stato lo strumento della caduta del conte Simon, si batteva comunque anima e corpo per la rappacificazione e faceva del suo meglio per salvare i vecchi alleati dalle espropriazioni e dalla completa rovina. Mortimer, invece, che era stato nemico giurato dei Provvedimenti fin dall'inizio, voleva portare la

vendetta fino all'estremo e incoraggiava re Enrico nella sua tenace ostilità contro ogni forma di indulgenza. Ritengo che il passo intrapreso da Mortimer nel maggio di quell'anno sia stato il risultato di quell'inimicizia tra vicini, nell'intento di rafforzare la propria personale influenza, di ravvivare il risentimento del re e, al tempo stesso, di rammentargli che il Galles doveva essere considerato un pericolo costante. A metà mese, infatti, Roger Mortimer raccolse all'improvviso tutti i suoi uomini e penetrò con decisione nel Brecon, con l'intenzione di occupare quelle terre a dispetto del fatto che erano sotto la signoria di Llewelyn.

Fu la sola volta in cui dovemmo entrare in azione, quell'anno. Rhys Fychan si mosse da est per respingere l'attacco, e noi puntammo a sud attraverso il Builth; insieme stringemmo Mortimer in una morsa, come una mano che si chiudesse a pugno, tanto che lui riuscì a salvarsi solo per miracolo riparando a Wigmore e lasciandosi alle spalle la maggior parte dei suoi uomini, morti o prigionieri.

«Ha scelto male il momento», disse poi Llewelyn in tono truce. «Avrei potuto anche accontentarmi di respingerlo, se non fossi costretto a mantenere di fronte al legato la posizione per cui desidero il suo riconoscimento. Non voglio che nutra alcun dubbio su chi è il signore del Galles, e se io meriti o no che il mio titolo diventi effettivo. Inoltre», aggiunse, «avrei potuto non infierire su di lui, se solo non fosse stato uno dei capi di coloro che hanno scavato la fossa al conte Simon. Se questa esibizione era a beneficio di re Enrico, spero che il sovrano ne trarrà il giusto insegnamento.»

In seguito fummo di nuovo semplici spettatori del disordine e delle tragedie che turbavano l'Inghilterra, in quanto nessun altro alzò più un dito contro di noi. Il lungo assedio di Kenilworth cominciò in giugno ed ebbe termine soltanto in dicembre, e anche allora il castello non fu mai conquistato. Senza dubbio la guarnigione all'inizio credeva, come lo credeva gran parte dell'Inghilterra, che il figlio del conte potesse ancora tornare dalla Francia con un esercito, ma perfino quando quel sogno fu infranto, non si arrese. E per tutto quel tempo, infaticabile, il cardinale legato lavorò con impegno con le parti in causa, ottenne che il parlamento si riunisse a Kenilworth, portò dalla sua parte tutti coloro che manifestavano moderazione e buona volontà fra i baroni, gli ufficiali e gli ecclesiastici, e alla fine, nonostante la lunga opposizione del re, elaborò una forma di accordo in virtù del quale chiunque avesse chiesto la grazia del re entro quaranta giorni avrebbe ricevuto il perdono e l'indulgenza del sovrano, e chi era già stato spossessato avrebbe potuto riscattare le terre perse pagando una penale.

Anche se questo non era tutto ciò che il legato aveva sperato di ottenere, era comunque un grosso progresso rispetto a quanto era stato offerto finora e metteva fine a tutte le vendette retroattive, rendendo possibile un nuovo inizio. Ciononostante, la guarnigione di Kenilworth continuò a combattere fino alla metà di dicembre quando, perduta ogni speranza in un aiuto dall'estero, si arrese accettando i termini dell'accordo. Malati, affamati, cenciosi, quegli uomini uscirono dal castello del conte Simon, e fu loro consentito sulla parola di tornare a casa, con l'orgoglio e la fede integri, come un'ultima offerta alla memoria del conte.

Ma sull'isola di Ely, tra le paludi, i ribelli resistevano ancora e sembrava che quell'ultima dolorosa ferita dovesse continuare a suppurare, e forse a scatenare un'infezione in tutto il corpo del regno, se non fosse intervenuto, ormai al colmo dell'esasperazione, il conte di Gloucester. Mosse su Londra in armi per porre fine a quella lunga persecuzione e impedire ai peggiori e ai più violenti fra i consiglieri del re di mantenere l'Inghilterra su quella strada. E saggiamente decise di mettere a parte del suo progetto Llewelyn, chiedendo garanzie che sarebbe regnata quiete lungo i suoi confini mentre andava a compiere quell'impresa, e ottenendole insieme alla nostra benevolenza.

«Dio non voglia», disse Llewelyn, «che, con un simile compito davanti, debba anche guardarsi le spalle. Ma chi avrebbe mai pensato», aggiunse meravigliato, «che lo stesso uomo che ha liberato Edoardo e ha vinto la guerra per il re sia ora l'unico che può salvare ciò che resta della riforma?»

In realtà le cose non andarono proprio come avevamo supposto o come il conte Gilbert, forse, intendeva. Egli si insediò a Londra, dove lo raggiunsero alcuni ribelli di Ely, mentre la città intera guardava speranzosa verso di lui, e di nuovo si creò quel comune di Londra che aveva sostenuto così fortemente il conte Simon. Per due mesi la capitale divenne un accampamento ribelle, e forse fu proprio quell'autentica eruzione che fece ritornare in sé tutte le forze in campo in Inghilterra, rendendole consapevoli di quanto era pericoloso il fuoco con cui stavano giocando. Così alla fine le cose andarono per il verso giusto, perché re, principe, nobili e ribelli si ritrovarono tutti insieme sotto la guida del legato, costretti a venire una buona volta a patti.

Fu proprio Gloucester, che era stato sul punto di diventare egli stesso di nuovo un ribelle, a porre fine a quella lunga lotta, mostrando qual era l'unica alternativa: una nuova guerra. Così tornò a casa sano e salvo, sempre debitamente fedele al re, anche se Edoardo lo guardava storto, con un certo

sospetto, da sotto la sua palpebra cascante. E fu Gloucester a determinare l'accordo finale che rese sopportabile la vita nel regno, e la giustizia almeno possibile.

«Si sono dedicati abbastanza ai problemi dell'Inghilterra», disse Llewelyn, con un sospiro di soddisfazione, «adesso vediamo se sono pronti a occuparsi dei problemi del Galles.»

Scrisse al cardinale Ottobuono una lettera cortese e rispettosa, ricordandogli che eravamo in paziente attesa che ci dedicasse la sua attenzione, non appena ne avesse avuto il tempo, e che desideravamo, come avevamo sempre desiderato, un giusto e duraturo trattato di pace con l'Inghilterra. I suoi messaggeri ritornarono con una risposta molto favorevole e piena di gratitudine, che prometteva pronta considerazione della richiesta. Anche re Enrico rispose graziosamente, dichiarandosi non meno ansioso di Llewelyn di arrivare a una pace definitiva. E questo fu il frutto della scelta politica del principe di limitare il suo potere e le sue ambizioni al solo Galles, rinunciando a sfruttare le ferite e i dissensi dell'Inghilterra a suo vantaggio, come avrebbe potuto benissimo fare.

«Forse», commentò, quando glielo feci presente. Ma i suoi occhi guardavano lontano, e l'ombra di Evesham si addensava sopra di essi. «Come faccio a sapere», aggiunse, «come potrò mai sapere se avremmo potuto vincere tutt'e due le nostre battaglie, se solo io avessi avuto più fede? Mi rimarrà il dubbio fino al giorno della mia morte. Solo nel giorno del giudizio arriverò a scoprire quanto è grande la mia colpa, e se Dio la valuterà con gli occhi del conte Simon o con i miei.»

Non aggiunsi altro in quel momento, perché sembrava irremovibile nel biasimare se stesso, ma era ancora più determinato a portare il suo Paese natale a un trionfo che era la causa in nome della quale aveva commesso quel peccato, se di un peccato si trattava. E il giorno di quel trionfo era vicino.

Alla fine di agosto re Enrico giunse in pompa magna nella città di Shrewsbury, assieme al cardinale Ottobuono, il principe Edoardo, Enrico di Almain e tutti i funzionari e ufficiali della sua corte, e inviò in Galles i salvacondotti per gli inviati di Llewelyn che dovevano recarsi a conferire con lui. Il mio signore mandò due uomini di grande esperienza, Einion ap Caradoc e David ap Einion, e dal momento che si era di nuovo in estate - la fine dorata dell'estate, quando le giornate si accorciano ma il sole è ancora radioso -, condusse la sua corte ad accamparsi nella verde vallata lun-

go il corso superiore del Severn, vicino a Strata Marcella, e prese alloggio nell'abbazia. Rimanemmo là per quasi tutto il mese di settembre, mentre i messaggi viaggiavano febbrilmente avanti e indietro, e ogni tanto andavamo a pesca, ogni tanto a cavallo, lasciando riposare tranquilli sia i nostri corpi sia le nostre menti, perché avevamo tempo da vendere. Non eravamo intenzionati a rinunciare alla nostra posizione e potevamo permetterci di aspettare fin quando re Enrico avrebbe ceduto, perché era lui ad avere bisogno di quella pace più di quanto ne avessimo noi. Non nutrivamo cattive intenzioni nei suoi confronti. Llewelyn voleva solo ciò che era suo.

I corrieri che galoppavano avanti e indietro fra Strata Marcella e la città di Shrewsbury, dove il re aveva preso alloggio nell'abbazia dei benedettini fuori dalle mura, ci portavano le ultime notizie e i dettagli e i cavilli delle controversie in attesa di risposta.

«Mio signore», avevano riferito a Llewelyn all'inizio di settembre, quando i legulei avevano a malapena intinto le penne nell'inchiostro, «vostro fratello, lord David, si trova all'abbazia e fa parte del seguito del principe Edoardo. Gode di tutti i riguardi, e Edoardo non perde occasione di manifestargli la sua amicizia con un braccio sulle spalle.»

«Dev'essere un collare assai pesante da portare», aveva replicato Llewelyn, con una smorfia. «Comunque, vi ringrazio per la notizia.»

I colloqui di quel settembre proseguirono per tre settimane, mentre le proposte iniziali di entrambe le parti venivano respinte, corrette e ricorrette, di nuovo cortesemente rifiutate e riformulate, come del resto ci si doveva aspettare, vista l'ampiezza della materia. A quel punto ognuna delle due parti sapeva cosa l'altra era disposta a mandar giù e cosa no, e il terreno che le divideva era aperto alle manovre. Quello fu il momento scelto da re Enrico, che non aveva mai avuto costanza quando c'era da occuparsi dei dettagli, per lasciare l'intero negoziato nelle mani del cardinale Ottobuono.

Bastarono solamente altri quattro giorni.

Il 28 settembre gli inviati tornarono con l'ultima bozza dei termini dell'intesa. Molte questioni erano già state concordate, ma su alcune c'era ancora dissenso, e certi particolari dell'accordo venivano affrontati solo ora, sebbene fosse chiaro che erano stati deliberatamente tenuti in sospeso fino al momento in cui la conclusione del trattato fosse stata vicina.

«Re Enrico fa un'eccezione», disse Einion ap Caradoc, «alla sua volontà di rinunciare a vostro favore all'omaggio di tutti i principi del Galles. Egli insiste nel voler tenere per sé il diretto omaggio feudale di Meredith ap Rhys Gryg di Dryslwyn.»

«Senza dubbio su urgente istanza dello stesso Meredith», commentò seccamente Llewelyn, perché nonostante il vecchio orso della valle del Towy avesse fatto atto di sottomissione dopo la propria defezione e si fosse da allora tenuto fuori dai guai, non si era mai mosso per aiutare e sostenere il suo signore, non aveva preso parte con le sue forze a nessuna delle nostre recenti attività militari e non era certo un segreto che non avesse ancora perdonato la restaurazione di suo nipote Rhys Fychan e la pronta sanzione contro il suo stesso tradimento. «Lo dissi quando venne a fare la pace con me, che non mi amava certo più di prima e che non aveva cambiato modo di pensare. Questa è la sua prima opportunità per sgusciare via dalla mia presa.» Llewelyn ci pensò su, ma solo un attimo, e poi chiuse l'argomento con un'alzata di spalle. «Non vale la pena di rigettare l'intero accordo per gli interessi del solo Meredith. Che il re se lo tenga, dal momento che è questo che vuole. Ma facciamo in modo che ci sia una clausola in base alla quale il suo omaggio possa essere ceduto a me in futuro, se mai re Enrico dovesse sentirsi così in pace e rassicurato da rinunciarvi. Vorrei averlo per me se potessi, lo riconosco. Ma sarebbe imperdonabile compromettere per questo l'intero accordo.»

«Il re insisterà certamente per un ulteriore risarcimento su questo punto, in tal caso», disse Einion, che ormai aveva avuto a che fare con re Enrico più che a sufficienza per prevederne le reazioni.

«E lo avrà certamente, se mai verrà il giorno. Anzi, stabiliamone uno abbastanza alto da metterlo in tentazione», aggiunse Llewelyn, «dal momento che le sue casse sono vuote. Pagherò cinquemila marchi per l'omaggio di Meredith ap Rhys Gryg.»

Anche questo, dunque, venne aggiunto alla bozza.

«C'è un altro punto», disse Einion, «che finora è rimasto in qualche modo in ombra, anche se sapevo che sarebbe venuto fuori, e credo che lo stesso valga per voi, mio signore. Il re chiede che si provveda adeguatamente per lord David. Voi dovrete restituirgli tutto ciò che era suo al momento in cui vi ha abbandonato o addirittura, se l'opinione dei gallesi di buon senso è che quei beni siano troppo scarsi per i suoi bisogni, ampliare adeguatamente i possedimenti di vostro fratello. Un comitato di principi gallesi, questo è il suggerimento, dovrebbe decidere cosa sia adatto a un principe, che è in più vostro fratello.»

Stavo osservando il viso di Llewelyn mentre udiva queste parole, e la sua reazione non fu certo di sorpresa. Fece un breve sorriso, poi tornò serio, ricordandosi, penso, degli altri due suoi fratelli, entrambi sotto stretta

sorveglianza in quanto avevano complottato contro di lui, come David, ma che a differenza di quest'ultimo non avevano nessun protettore regale a sostenere la loro causa.

«Questo lo deve a Edoardo», disse Llewelyn in tono deciso.

«Certo, il principe Edoardo dà prova di grande benevolenza nei suoi confronti», confermò Einion, «e gli ha già attribuito delle terre in Inghilterra. Comunque, vale la pena di rifletterci, poiché questo sembra un segno del desiderio di David di tornare in patria.»

«In spregio del mio potere e a mie spese», esclamò Llewelyn, e scoppiò in una fragorosa risata priva di rancore. «Nessun processo per David! Egli fa del suo ritorno, per diritto e senza sanzioni, la condizione del mio riconoscimento. Però viene, se mai verrà, come mio vassallo. E sia! Pensa forse che io getti alle ortiche questa pace, dopo undici anni di sforzi per ottenerla, semplicemente per ripicca verso di lui? Valuta un po' troppo se stesso! Lui certo mi è costato qualcosa, ma neanche lontanamente quanto mi costerebbe rinunciare adesso a questo accordo.»

Anche questo punto, dunque, fu accettato senza esitazione e senza troppi rimpianti. L'ardente astio del mio signore per David, posto che fosse mai stato davvero tale, si era raffreddato ed era svanito da tempo. Così i termini dell'accordo furono messi per iscritto e approvati, e il tutto fu rispedito a Shrewsbury, dove il giorno seguente anche il re, il principe e il consiglio lo approvarono, e il cardinale Ottobuono poté tirare un sospiro di sollievo e benedire con gioia l'accordo stesso.

Quel giorno re Enrico fece pervenire a Llewelyn lettere di salvacondotto per recarsi a Montgomery il 29 del mese, al fine di incontrare il re al guado e rendergli omaggio e poi essere ospite al castello ed entrare a far parte della casa reale come il più grande dei vassalli e il più intimo dei principi del suo rango. Anche se il trattato faceva del mio signore un vassallo del re, la sua sovranità sul principato si esercitava in modo indipendente, con leggi, costumi e diritto interamente liberi e separati da quelli dell'Inghilterra.

Diverse erano le clausole stabilite in quel famoso trattato. Llewelyn otteneva, prima di tutto, il pieno riconoscimento da parte dell'Inghilterra del suo diritto e titolo di principe di Galles; inoltre venivano ceduti, a lui e in seguito ai suoi eredi, l'omaggio feudale e la fedeltà di tutti i principi, con la sola eccezione di Meredith ap Rhys Gryg. Quanto alle terre, Llewelyn manteneva tutto ciò che già aveva, i quattro *cantrefs* delle regioni centrali, Kerry, Cydewain, Builth, Gwerthrynion e Brecon, oltre a Maelienydd nella

misura in cui poteva stabilire di averlo attualmente in suo possesso, e anche i castelli di Whittington e Mold, per i quali egli aveva accettato di rimettere in libertà Robert di Montalt, che aveva fatto prigioniero a Hawarden, e di restituirgli la residenza, ma con il divieto di costruirvi un castello per i successivi trent'anni.

Quanto a ciò che dovette dare in cambio, c'erano i provvedimenti a favore di David, il formale omaggio a re Enrico che riconosceva come suo supremo signore, fatti salvi i diritti del Galles, e un grosso indennizzo in denaro, pari a venticinquemila marchi, che erano cinquemila in meno di quanto aveva promesso a Pipton, perché i rimanenti cinquemila erano destinati a ripagare l'omaggio feudale di Meredith, nel caso in cui in futuro gli fosse stato restituito. Dubito che all'epoca re Enrico avesse una simile somma, o anche qualcosa di meno, nelle sue casse, e le clausole del trattato specificavano con molta cura le date in cui dovevano avvenire i pagamenti dovuti, fino all'estinzione del debito; poiché una cosa era certa: con quello scambio Llewelyn stava aiutando a uscire dall'insolvenza un'Inghilterra decaduta e impoverita a causa della sua lunga e feroce guerra intestina.

Per undici anni il mio signore aveva lottato per questo risultato, evitando abilmente una guerra dopo l'altra con una tregua dopo l'altra, mantenendo ciò che aveva promesso e rispettando le tregue in vigore, eccetto in casi di provocazioni degli avversari e di qualche occasionale accesso di furore. Ed egli aveva sempre continuato a desiderare e a chiedere ciò che ora aveva tra le mani, lì, accanto alle acque del Severn: pace, riconoscimento e libertà di concentrare le proprie capacità sull'arte di governare serenamente.

Nella chiesa di Strata Marcella, Llewelyn senti messa e rese devotamente grazie a Dio.

CAPITOLO XIV

Il 27 settembre re Enrico aveva lasciato Shrewsbury assieme alla sua corte e aveva preso dimora nel castello di Montgomery. Due giorni dopo noi, che eravamo molto più vicini, ci alzammo di prima mattina, ci preparammo e partimmo in pompa magna per l'incontro a Rhyd Chwima, presso il guado di Montgomery.

Nei prati che costeggiavano il fiume l'erba aveva fatto semenza ed era bianca da quanto era matura, punteggiata di farfalle, con gli ultimi fiori annidati qua e là come allodole. Il sole splendeva e gli alberi si facevano dorati, e sopra di noi il cielo era di un azzurro intenso, senza una nuvola,

mentre viaggiavamo in allegria e sontuosamente abbigliati, come per un giorno di festa, visto che si trattava di una cavalcata non più lunga di dieci miglia; un viaggio di piacere lungo il percorso del grande fiume, all'ombra del castello di Pool, appartenente a Griffith ap Gwenwynwyn, e lungo le curve del corso d'acqua che serpeggiava tra boschetti di salici, dove la ghiaia luccicava bianca sul fondo, mentre sull'altra riva i boschi e i prati si inerpicavano sulle colline ondulate che proteggevano Montgomery.

Avevano montato nel prato lungo la riva una splendida tenda, drappeggiata di stoffe dorate, e il re, il legato e la corte erano là ad aspettarci, in una grande assemblea di cavalieri, baroni e ufficiali, e anche due figli di re. Edoardo, come suo padre, aveva accettato senza riserve il trattato di Montgomery, secondo me in buona fede e forse anche volentieri. Doveva rinunciare alle sue pretese al titolo di principe di Galles, ma rimaneva sempre l'erede al trono d'Inghilterra, e in quel momento i suoi pensieri, ritengo, erano rivolti altrove, perché la gratitudine che provava per il nuovo accordo lo aveva spinto a valutare se farsi carico, visti gli incitamenti del legato alla crociata, sia della promessa del padre sia della propria. Ed egli prese su di sé il simbolo dei crociati, gli va riconosciuto, molto più seriamente di quanto aveva fatto suo padre.

Llewelyn avanzò sul prato fra l'erba frusciante e sbiancata dal sole, fino alla punta di sabbia e terra che terminava nel fiume, e noi tutti procedemmo dietro di lui. Entrò di slancio nell'acqua poco profonda, tra argentei schizzi che danzavano attorno agli zoccoli del suo cavallo. Quando risalì il terreno erboso della riva opposta, dirigendosi verso re Enrico seduto su un trono dorato davanti alla tenda, gli scudieri reali vennero a prendergli le briglie e tutti noi che eravamo al suo seguito smontammo assieme a lui e ci schierammo sulla riva. I cavalieri del re si inginocchiarono per togliergli gli speroni e slacciargli la cintura della spada. Non portava né cotta di maglia né guanti, e aveva il capo scoperto; da solo si fece avanti sul verde terreno della riva, il colorito scuro reso splendente dal rosso e dall'oro, e si inginocchiò sullo sgabellino dorato ai piedi del re, levando verso di lui le mani giunte e il volto fiero e sorridente.

Re Enrico sedeva all'ombra, proprio sul bordo del baldacchino della tenda, perché i suoi occhi erano un po' disturbati dallo splendore del sole. Ma Llewelyn si era inginocchiato in piena luce, e quando alzò la testa i raggi del sole sfavillarono intorno a lui e trasformarono il suo volto in oro zecchino, e al suo confronto il re impallidì fino a ridursi a uno spettro, come l'alone di una candela nella luce del mezzogiorno.

Con voce chiara e forte, Llewelyn recitò il giuramento di fedeltà, ribadendo il proprio diritto sovrano sul Galles, mentre il re teneva le sue mani tra le proprie, fini e bianche, rese un po' nodose dall'avanzare dell'età. E in tal modo il mio signore divenne vassallo di re Enrico e magnate d'Inghilterra, e insieme fu riconosciuto come principe di Galles, dopo aver giurato di mantenere la pace con il suo vicino. E come egli doveva al re fedeltà e obbedienza, così il re doveva a Llewelyn il leale sostegno e la protezione della sua sovranità feudale, con diritto e giustizia in cambio di quest'onere feudale.

Non gli tolsi gli occhi di dosso finché non ebbe finito, quando si alzò e si allontanò dal trono. Come i cavalieri inglesi lo avevano disarmato, così i principi gallesi, di lignaggio non meno elevato del suo, lo cinsero nuovamente con la cintura e la spada e gli infilarono gli speroni ai piedi, e l'abate di Aberconway pose sul suo capo il *talaith* aureo che spettava al suo rango, una corona altrettanto regale di quella di re Enrico. A quel punto smisi di trattenere il respiro e mi rilassai, dando uno sguardo a quel risplendente cerchio formato da due corti, e i miei occhi si posarono su David con la naturalezza degli uccelli che tornano al nido, come se nessun altro volto nella cerchia degli inglesi si differenziasse da quello del suo vicino, e solo lui spiccasse in mezzo a tutti gli altri, l'unico gallese dalla parte sbagliata del trono.

Era proprio accanto a Edoardo, come al solito, stando a quanto si diceva, ma non aveva occhi che per suo fratello. Occhi azzurri e spalancati come non mai, in un volto attento e immobile, e non potevo dire cos'era quello che vi leggevo, se amore oppure odio, rimpianto per il tradimento o risentimento per aver ottenuto così poco per sé, e quel poco solo grazie alle pressioni di Edoardo, e concesso da Llewelyn, un po' alla leggera, a spese della propria personale ricchezza.

Troppo alla leggera! Lo vidi in quell'occasione. Così alla leggera che, nonostante il mio signore sapesse quanto me che David doveva essere presente al seguito di Edoardo, se n'era completamente dimenticato, e neppure una volta lo cercò con lo sguardo durante il fastoso corteo verso Montgomery, nemmeno quando si trovò a cavalcare a fianco del re lungo l'ampio sentiero tra le alte colline che portava alla città. Non ebbe per David un solo pensiero, fino a quando, giunto nel salone del castello, re Enrico lo condusse alla tavola principale tra i suoi baroni e cavalieri, dove si trovò davanti il fratello minore e non poté fare a meno di vederlo.

Erano della stessa altezza, faccia a faccia e occhi negli occhi, e Llewelyn

fissò David per un istante, sorpreso e assalito dai ricordi, ma il suo contegno infervorato e gioioso si mantenne brillantemente all'altezza della situazione. A quel punto guardai molto attentamente David, perché mi sembrava che avesse la stessa espressione che gli avevo già visto in un'altra occasione, anni addietro, prima che cadesse privo di sensi sul campo di Bryn Derwin, dopo quello scontro del quale era stato unico e consapevole responsabile. Il suo atteggiamento era freddamente altezzoso e arrogante, ma dietro la luce insolente dei suoi occhi azzurri e brillanti come zaffiri mi parve che facesse capolino un altro sentimento, proveniente da un luogo oscuro e segreto; e quando disse, con la dolce sfrontatezza in cui era maestro: «Mio signore, vedo che dopotutto vi ricordate di me!» ciò che a me parve di udire fu un filo di voce che ammoniva, intanto che supplicava: Uccidimi! Sarebbe saggio da parte tua!

Penso che molti fra i presenti trattenessero il fiato, aspettandosi un duro botta e risposta e una fiammata di ostilità tale da offuscare la festa. Ma Llewelyn diede una pacca sulla spalla di David e disse: «Mi ricordo molto bene di voi! Posso sperare di approfittare di questo incontro per approfondire la nostra conoscenza?»

E subito scoppiò a ridere, fin troppo generoso nel suo trionfo, e si chinò a baciare quella guancia di marmo che patì il suo saluto come uno schiaffo, avvertendo un vivo bruciore là dove si erano posate le labbra. Poi, con disinvoltura, il mio signore tolse la mano dalla spalla del fratello e si diresse al posto d'onore a lui riservato accanto al re. E David avvampò e impallidì, mentre il sangue abbandonava il suo volto, e con un lento movimento della testa nera e lucente osservò suo fratello mentre si accomodava, e non gli tolse più gli occhi di dosso per tutto il resto della sera. Ne sono certo, in quanto a mia volta non persi mai di vista David - che covava il suo cupo risentimento come fuoco sotto la cenere - se non per gettare qualche rapido sguardo rassicurante a Llewelyn, che risplendeva di gioia e soddisfazione come una lanterna dorata.

Vi fu molta musica quella sera a Montgomery, la musica del re e quella dei bardi. E nella notte, con il trattato ormai siglato e ratificato, sedemmo a tavola fino a tardi. Mentre il vino scorreva c'era chi chiedeva una canzone e chi un'altra, e alcuni di noi andavano avanti e indietro disponendo per i festeggiamenti come ci era stato ordinato di fare. Sul tardi mi spostai nell'angolo, certo non adatto al suo rango, dove David si era ritirato in disparte, ancora sobrio, e dal quale, nell'ombra, non smetteva un attimo di scrutare Llewelyn, con uno sguardo così fisso e feroce che fu la pietà non

meno della paura a spingermi ad andare da lui. Non si rese conto della mia presenza finché la mia ombra non si proiettò su di lui, e in quel momento rabbrividì e il suo sguardo rivolto lontano si spostò per mettersi a fuoco su di me che ero vicino; gli ci volle un po' per riconoscermi, ma quando alla fine ci riuscì, io non fui in grado di decifrare la sua reazione. C'era del rimorso misto a stupore e a una sorta di triste autoderisione. Disse: «Cosa? Sei tu? Di tutte le possibili occasioni, questa è proprio l'ultima in cui ho bisogno che tu venga qui a farmi la predica».

Pensai, e dissi, che forse poteva aver bisogno di me più di quanto credesse. A quel punto guardò davvero me, perché prima aveva guardato attraverso me per continuare a osservare Llewelyn. Il suo volto ebbe un tremito. Aveva uno strano atteggiamento, quella sera. Riflettei che sarebbe bastato un niente perché si mettesse a piangere, se solo non ci fosse stata così tanta rabbia dentro di lui. Disse: «Samson, com'è che mi perseguiti ancora, visto che ti ho ucciso molto tempo fa?»

«Mi avete ammazzato e poi mi avete salvato», risposi. «Se mi aveste voluto morto, avreste dovuto tirarmi fuori da quel nascondiglio dove mi lasciaste al sicuro, dopo Evesham.»

«Buon Dio!» esclamò David. «Sei stato tu a insegnargli a trattarmi con tanto disprezzo?»

Compresi allora da dove nascevano la sua disperazione e la sua rabbia. «Sciocchezze», dissi, «non vi rendete conto di quanto gli costi comportarsi così?»

«Gli costa quanto una carezza a un cane da caccia», replicò amaramente, «e poi se ne va tutto allegro e mi lascia lì, come farebbe con un cane da caccia che ha seguito una falsa pista e torna indietro vergognoso con la coda tra le gambe. Sospira e si dimostra paziente con me, come un domatore esperto alle prese con un cucciolo buono a nulla. Non gli importa niente di me!»

Allora cominciai a inveire contro di lui, dicendogli che forse sapeva valutare la sua triste situazione, ma sottovalutava enormemente la larghezza di vedute e la generosità di suo fratello. Ma David ribatté alle mie parole con tale repentina ferocia da rimanere senza fiato.

«Sciocco, credi che se gli fosse importato qualcosa della mia defezione non mi avrebbe colpito davanti a tutta questa compagnia, ordinandomi di sparire dalla sua vista?» Stese le braccia davanti a sé sul tavolo e vi lasciò sprofondare la testa, scuotendola come un uomo febbricitante, diviso tra dolore e ilarità. «E io glielo avrei lasciato fare!» continuò, gemendo e im-

precando nelle sue maniche di broccato. «E sarei anche sparito!»

Persino allora, pur se intimidito, avrei continuato a rimanere lì per cercare di fargli intendere ragione, ma quando tesi una mano verso di lui si alzò di colpo, dritto come un fuso, e in un soffio il suo volto fu perfettamente calmo e sorridente. Mi volse le spalle e tornò al posto che gli spettava, alla tavola principale, con la stessa andatura agile, sinuosa e morbida di un gatto, rifiutando ogni sollecitudine e ogni ulteriore discussione.

Dopo Montgomery, tornammo ad Aber in pompa magna, e David non venne con noi, cosa che non meravigliò nessuno, perché le offese che aveva arrecato erano state gravi e la riparazione richiedeva tempo e un certo cerimoniale. C'erano anche molti, non solo gallesi ma anche inglesi, che sostenevano che Edoardo avrebbe dovuto tenere il suo favorito fuori vista, in quell'occasione. Le formalità della cortesia hanno un valore e un uso ben preciso. Nessuno pensava che questa fosse una questione semplice, e i delicati dibattiti legali relativi alle terre da assegnare a David sarebbero dovute proseguire per più di un anno, e ciò servì ad attenuare la tensione.

Qualche miglio prima dell'arrivo, lungo la grande strada costiera da Aberconway, gli uomini della casa reale di Aber ci vennero incontro - tutta la guarnigione e la guardia del corpo, tranne pochi uomini di servizio - e in mezzo a loro c'era anche Godred, il mio fratellastro, la mia immagine in chiaro, che veniva a ricordarmi che la mia vita aveva ancora un lato segreto dove non v'era stata alcuna vittoria e niente era stato portato a termine. Sapevo che appena ci fossimo incontrati mi avrebbe cercato alla sinistra di Llewelyn, il posto dove stavo sempre. E dal momento che quelle ultime miglia le percorremmo allegramente, con calma, senza mantenere un ordine di marcia, lui si mise alle mie costole quasi subito e mi rimase attaccato, vicino al mio orecchio ma fuori portata da quello di Llewelyn. Poi cominciò a parlarmi con quell'allegra voce da serpente e sfoderò il suo candido, mellifluo sorriso per il resto del cammino fino ad Aber.

«Voglio sperare», disse, «che almeno ti vedremo più spesso, ora che le tue missioni sono tutte compiute e la pace è assicurata. Lo abbiamo già sperato un'altra volta, e abbiamo avuto appena il tempo di raggiungerti a Gwynedd che subito ti è toccato di nuovo partire. Sei diventato un così gran viaggiatore che era impossibile tenere il tuo passo. Adesso tu e io serviamo lo stesso signore, e avremo tempo e modo di vivere fraternamente e a stretto contatto.»

Obiettai che a tempo debito David sarebbe potuto tornare alle sue vec-

chie terre, e in tal caso avrebbe certamente voluto riavere il suo seguito. Lo dissi con una punta di malizia, sapendo che Godred aveva smesso di servire David per il proprio personale tornaconto e non certo perché nutrisse una particolare devozione per Llewelyn. Ma a queste parole lui scoppiò a ridere apertamente, sicuro che se il tradimento del padrone fosse stato cancellato, nessuno avrebbe potuto accusare lui di aver tradito il suo signore, specialmente perché quel tradimento poteva essere fatto apparire come fedeltà a un potere più in alto.

«Sarà un nuovo inizio, sia per chi sta in alto sia per chi sta in basso», disse, «e le vecchie pendenze verranno cancellate. Anche se non so se varrà davvero la pena di andare a vivere a Lleyn.» E penso che in quel momento avesse già cominciato, freddamente, a pesare i pro e i contro, pronto ad abbandonare tanto un padrone quanto l'altro. «Ho sentito voci», proseguì, «secondo le quali il principe Edoardo starebbe preparando per David un ricco matrimonio, ora che siamo tutti in pace. C'è una sua giovane parente, rimasta vedova di uno dei baroni del conte Simon praticamente ancora prima di sposarlo. Si dice che Edoardo abbia in mente di darla a David, assieme al rango di cavaliere inglese al quale l'ha elevato. Se si sistema con una nobile moglie inglese, lei avrà bisogno di un seguito. E David ha un'ottima opinione di Cristin, e sarebbe lieto di averla come dama di compagnia per sua moglie. Ma sarebbe un peccato», sussurrò alle mie spalle, con un sorriso licenzioso, «portarla così lontano da te come quando era a Neigwl, ora che *tu* sei a casa.»

Ormai eravamo vicini al maniero, e le donne uscirono per salutarci e portarci in trionfo fino a casa, e io ero così intento a cercare lei in mezzo a loro che non gli risposi neppure e quasi non prestai attenzione ai suoi tentativi di adescamento. Però lo udii sussurrarmi nell'orecchio ancor più furtivamente, con un filo di voce, come un coltello affilato che si conficcava tra le grida e i canti: «Lo sai, vero, che lei aveva scelto di andare a nord insieme con la vecchia lady solo per il *tuo* bene?»

Se non lo avessi saputo, forse in quel momento avrei potuto da qualche cenno lasciargli capire quanto in profondità mi stava colpendo, ma lo sapevo, e dalle stesse labbra di lei, quindi non aveva nessuna speranza di smuovermi. Per di più, in quel momento la vidi, una stella in mezzo alle sue compagne, per metà compunta, per metà gioiosa, e bella per intero, tanto più che mi aveva scorto lei per prima e i suoi occhi, come iris che si aprano e splendano nella luce del sole, stavano aspettando di stringermi in un abbraccio.

Caddi in quella luce liquida e mi lasciai annegare, diventando una cosa sola con lei e con tutto il suo essere. Quante volte avrei voluto morire di quella dolce morte! Credo di non essermi fermato e di non aver rallentato, e nulla cambiò nel mio volto, e non saprei dire quanto vide Godred di ciò che noi due diventammo sotto i suoi occhi, o quanto udì di ciò che ci dicemmo l'un l'altra in silenzio. Ma quando ricondussi nel mio corpo l'anima che Cristin dolcemente mi restituì e riaprii gli occhi su quelli che mi erano vicini, Llewelyn cavalcava lentamente alla mia destra e mi fissava da sopra la spalla, lo sguardo profondo e pensoso, scuro e tranquillo come le pozze di torba delle sue montagne. Quando vide che mi ero risvegliato e ripreso, si riscosse e guardò davanti a sé, e mi parlò liberamente e allegramente, come se non avesse notato nulla. Ma nulla gli era sfuggito.

Quella notte, dopo il banchetto, l'allegria e i canti dei bardi, uscii nella relativa oscurità del cortile. C'era una luna così dorata che la sua vista era come una benedizione. Arrivai fino alla fredda austerità della cappella, e là recitai le mie preghiere, perché quella notte era per me un ritorno a casa così pieno di forza e di magia che nulla al mondo sembrava fuori della mia portata, neppure il mio amore, Cristin, moglie di Godred. Dovevo solo aspettare e rimanere immobile, e tutto sarebbe venuto a me. Tuttavia acconsentii umilmente a rinunciare a ciò che non avrei potuto desiderare, avendo l'indescrivibile benedizione di ciò che mi era già concesso. Perché lei amava me, e nessun altro. E pregai con tutto il cuore per Godred, mio fratello, perché ottenesse grazia e misericordia, lui che non aveva quella benedizione, e solo dal fatto che era stata concessa a me aveva imparato a desiderarla ardentemente e a invidiarla.

Quando ebbi finito, mi alzai e volsi le spalle alla lampada che brillava sull'altare, rivolto verso l'oscurità, e là vidi una figura immobile nell'ombra sulla soglia, che si mosse verso di me non appena io mi mossi verso di essa, come accade quando ci si avvicina a uno specchio. Ero così abituato a incontrare il mio demone che mi bloccai dov'ero, e lo chiamai per nome: «Godred!» Lo feci non per spaventarlo o per chiedergli che cosa facesse lì ma solo in segno di riconoscimento, perché potesse aver pace, posto che in lui ci fosse la capacità di trovarla.

«Non sono Godred», disse l'ombra, «sono Llewelyn.»

Venne verso la luce, prendendo forma intanto che avanzava, e si fermò vicinissimo a me. Penso che non avesse quasi toccato né cibo né vino per tutta la sera, e ciò che ardeva dentro di lui era il fuoco di uno scopo raggiunto e di un altro che era ancora ben lungi dal raggiungere.

«Non ti ho seguito», disse, «ma avevo in mente di venirti a cercare. E tu eri qui prima di me. La lama che ferisce te ferisce anche me, in fondo siamo nati sotto le stesse stelle. Le mie preoccupazioni mi hanno reso cieco, ma adesso ci vedo. Perdonami se non ho veduto fin dal principio. Dev'esserti costato caro rimanere chiuso nel tuo silenzio per così tanto tempo.»

Gli dissi che era vero, ma che non c'era alcun bisogno che si rimproverasse o provasse compassione per me, che non avevo nulla di cui lagnarmi né con Dio né con altri uomini, perché non avrei cambiato il mio destino neanche se avessi potuto. C'era solo una cosa che mi mancava, e non era l'amore del mio amore, perché quello era riservato interamente a me.

«Lo so», replicò il mio signore. «Ho visto anche il suo volto. Non ti ho detto che condividiamo lo stesso destino? Vieni qui alla luce, e guarda *questo* volto. Non l'ho mostrato a nessuno, tranne che a te.»

Mi prese per un braccio e mi condusse fino alla piccola lampada che bruciava sull'altare, poi estrasse da sotto gli abiti un cerchietto d'argento, grande come la palma della mano di una donna, attaccato a un cordoncino per portarlo al collo, e lo pose sotto la luce. Il cerchio era smaltato con colori morbidi e brillanti e risplendeva come un gioiello. Lo riconobbi come il talismano che gli aveva dato il conte Simon lungo la strada per Hereford.

Qualche abile artista aveva realizzato una piccola immagine di grande bellezza: un piccolo viso di profilo, puro come quello di una regina su una moneta, un grande occhio che guardava tranquillo in avanti, una sognante bocca incurvata e una treccia di capelli d'oro scuro sulla spalla. Lady Eleonora de Montfort, dodici anni d'età, scrutava con serietà e fiducia dentro il proprio futuro, verso uno sposo e un rango adeguati alla sua nobiltà. Era un oggetto meraviglioso, ma non abbastanza meraviglioso, perché mancava del calore dello sguardo di quel volto dal vivo, che colpiva dritto al cuore per il senso di fiducia e di sfida che emanava.

«Tu l'hai vista», disse Llewelyn, quasi in soggezione. «È davvero così?»

«Questa è lei a metà», risposi. «Lei è di più. Se questa immagine potesse girare la testa e guardarvi negli occhi, e parlarvi, allora sapreste com'è.»

«E questo viso», proseguì lui, più rivolto a se stesso che a me, concentrato su quel piccolo medaglione, con un misto di fascino e di paura, «arriverà mai a guardare me nel modo in cui ho visto Cristin guardare te?»

Non era la mia risposta che voleva, e nemmeno quella di Eleonora, che ora aveva appena quindici anni ed era in Francia, molto lontana da lui e con qualcosa di più della distanza a dividerli. Semmai sperava in un segno di Dio, che gli dicesse che aveva il diritto di credere e di sperare. E poiché

non vi fu alcun segno, egli si convinse che il compito era tutto nelle sue mani. Strinse il medaglione nella palma e lo tenne davanti a sé nel piccolo cerchio di luce rossastra, e il volto divenne roseo, come se sotto quella pelle di perla scorresse il sangue. Il movimento fece fremere la lampada, la cui luce tremò brevemente sulle labbra incurvate di Eleonora e sembrò farla sorridere. Lui se ne accorse, e sorrise a sua volta, nella notte del suo trionfo, con il *talaith* d'oro splendente sul capo.

«Non c'è nulla che io o tu possiamo fare, tranne aspettare e avere fiducia», disse, «ma questo abbiamo imparato a farlo. In cielo sono scritti i due giuramenti che ho pronunciato: ottenere il riconoscimento del mio diritto, il diritto di nascita dei suoi figli, e porlo ai suoi piedi. Il primo è compiuto. Il secondo, con l'aiuto di Dio, lo sarà, anche se dovessi aspettare tutta la vita. Tu l'hai vista, lei è la gemma di un ceppo regale e la figlia di un uomo così formidabile, migliore di un re. Da un simile sangue, che principi potrebbero nascere! Non rinuncerò a Eleonora neanche se la porteranno in capo al mondo. Suo padre l'ha solennemente promessa a me, e io ho solennemente promesso me stesso a lei. Non importa quante lance schiereranno tra noi, io sono comunque certo che alla fine la raggiungerò. Ho aspettato solo due anni, finora, e lei è ancora poco più che una bambina. Per la figlia del conte Simon attenderò finché sarà necessario. Se non potrò avere Eleonora de Montfort, non avrò nessun'altra.»

Così parlò, e così fece. Per quanto Goronwy, Tudor e tutto il suo consiglio, in seguito, gli ricordassero con insistenza il suo dovere di prender moglie e assicurare la successione al trono del Galles, che era la sua perfetta creazione, Llewelyn per tutta risposta sorrideva e continuava per la sua strada. E per quanto gli facessero passare in rassegna i nomi e le persone di tutte le nobili dame del Galles, tra le quali avrebbe potuto avere quella che voleva, egli non distolse mai lo sguardo dall'immagine di Eleonora, che risplendeva notte e giorno solo per lui, come la sua stella personale. E continuò a osservare il suo profilo di dodicenne, aspettando il momento miracoloso in cui il germoglio sarebbe sbocciato, com'era successo a lui, e lei avrebbe voltato la testa, lo avrebbe guardato negli occhi e gli avrebbe teso la mano nel giorno del loro matrimonio.

FINE